L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e G. DE LUCCHI

SERIE VII — VOLUME II

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1883

LA REPUBBLICA VENETA

DISCORSO STORICO [1]

Degli odierni Stati di Europa nessuno vi ha la cui storia sia così popolare ed insieme di tanto interesse per l'uomo di meditazione e di studio, come quella della Repubblica di Venezia. Traversò due intere età, la medioevale e la moderna, fino allo scorcio del secolo passato, con una durata di 14 secoli, superiore a quella del dominio di Roma, e fu in ammirazione e reverenza dovunque giunse il suo nome. Ed anche oggi, cessata la sua esistenza politica, la nobile figura di questa bella, meditabonda città delle lagune si aggira nei due mondi ed ammalia col suo fascino; anche oggi qui e noi e quanti ci vengono da ogni parte, si sentono scossi di tal forza l'animo

[1] Come è noto, presso l'Ateneo, annualmente si tiene un corso di lezioni di Storia Veneziana, sul quale vengono dati gli esami dinanzi una Commissione costituita dei rappresentanti dell'Ateneo, del R. Ministero della istruzione pubblica, del Municipio di Venezia, della Fondazione Querini Stampalia, dell'Archivio di Stato, del Museo Civico ecc. Nel giorno dello Statuto vengono distribuiti i premi a quelli che più si distinguono. In quest'anno si volle adottare il sistema di premettere alla solenne distribuzione dei premi, un discorso di soggetto storico, che, per turno, negli anni successivi sarà tenuto dai membri della Commissione. Nel giorno 3 giugno il ch. prof. cav. Antonio Matscheg, gentilmente accondiscendendo allo invito dei propri colleghi, tenne il discorso che, accolto da generosi e ben meritati applausi, noi abbiamo la soddisfazione di pubblicare, sicuri di far cosa grata ai nostri lettori, i quali conoscono il valore scientifico dell'egregio professore. (*N. della D.*)

e di tale ispirazione, che, tranne a Roma e ad Atene, non proviamo altrove in Europa. E quanto la storia della Repubblica di Venezia più addentro si studia nel tesoro di documenti che ci lasciò in retaggio e quanto più si conosce, desta entusiasmo sempre nuovo. La ragione è che ci presenta un tipo dell'uomo, della famiglia, dello Stato, che attrae sempre, non si scolora mai, può dappertutto e le dà l'impronta della vera grandezza. E tutto questo si rileva dai fatti.

Chiudevasi l'antica età allo sfasciarsi dell'impero romano d'Occidente, e Venezia cominciava a formarsi in mezzo al rimescolamento ed al cozzo dei principii vecchi e dei nuovi suscitati dall'alito vivificatore del Cristianesimo. Ed assumeva tosto un carattere originale. Al limitare del medio evo, il sorgere di essa fu come una protesta contro la barbarie, un'affermazione della propria libertà e indipendenza, quando la forza materiale prevaleva dappertutto. Aiutata dalle lagune, che le erano baluardo contro le invasioni, si diede a svolgere in sè gli elementi della nascente civiltà, senza che fossero impediti, ritardati o guasti da violenza esterna o da interna coazione. E ad essi venne subordinando quelle, tra le istituzioni romano-bizantine, delle quali ebbe contezza per antiche memorie e pei rapporti in cui venne col greco impero, e che rispondevano alla natura stessa delle cose, onde si ebbe il progresso più puro e vero e pronto che si potesse mai. Il perfetto attemperamento della civiltà antica alla nuova, serbando intatto il carattere di questa, e la loro indissolubile unione al principio di libertà e indipendenza, colla mira rivolta al bene dello Stato, formano il vero carattere della Repubblica di Venezia, il quale si stende incessantemente dal principio della sua storia fino all'ultimo tempo, quando venne allo stremo, ed anche allora ne appaiono vive le tracce. In altri Stati dell'età di mezzo e moderna troviamo taluni periodi storici splendenti di gloria e grandezza, ma una continuazione, non mai interrotta, di idee, di propositi, di fatti rivolti ad un intento, per virtù propria, senza mescolanza di genti straniere immigrate e di straniere istituzioni, non troviamo in alcuno.

Venezia, senza mai deviare, tenne sua via. Non avrebbe avuto ragione di essere, senza la libertà e l'indipendenza per cui si era fondata, e quindi, per serbar quelle, cimentò risolutamente la propria esistenza, ogni volta che fu bisogno contro i nemici esterni, dandone una prima grande prova contro Pipino, seguita da molte altre stupende, ed all' interno contro qualunque altro cittadino tentasse usurpare il potere: inesorabile verso tutti, più verso i suoi capi, donde la tragica fine di parecchi tra essi, rimasta a perpetuo ammonimento ed esempio. Come esigeva però la natura stessa delle cose, distinguendo sapientemente la sostanza dall'apparenza, e lontana dal voler mettere per vano orgoglio a repentaglio lo Stato, non rifuggì dal riconoscere nei primi secoli la supremazia del greco impero, o perchè solo di forma, o perchè sapeva che riuscirebbe a renderla tale nel fatto, fin quando crebbe di forze al punto da togliere anche quel simulacro. Per la stessa ragione sostenne imperterrita i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa, quando credette che fossero minacciati, sebbene in tempi, in cui di questa grande era ancora l' influenza, e modificandone pure nell'applicazione gli ordinamenti, in quanto concernessero le relazioni col principato, impedì gli eccessi a cui si venne altrove. Ma devoti sinceramente e doge e governo alla Chiesa, anche quando resistenti per propugnare la prerogativa dello Stato, guardavansi bene dalla fallace politica del trascendere, dannosa nel regno delle idee, contro le quali non può la forza materiale, più al vincitore che al vinto. Informata dallo stesso spirito la sua costituzione incomincia e procede, a passo a passo, strettamente logica, come la romana, e scevra di istituzioni germaniche e feudali, perchè i barbari non poterono nelle lagune, onde Venezia non si risentì della questione delle investiture, che era una conseguenza di quelle. Quando poi si venne estendendo al di fuori, non avendo abbracciato quel sistema, tutelò nondimeno i diritti particolari originati da esso nei paesi ch'ella si assoggettava, ai quali soleva lasciare le loro leggi, soddisfatta dell'esercizio della sovranità. Non rattenuta da impacci, pose a prima base della sua legislazione il principio

politicamente rigeneratore, derivato dal Cristianesimo, dell'eguaglianza della legge per tutti, il che fece sei secoli prima delle Crociate e dei Comuni, che misero in movimento la società per arrivare a quel punto. Dalla quale sovranità della legge e dal concetto, che si era formato della libertà, ne venne quel mite, equo e forte governo, che faceva accogliere con giubilo il vessillo di S. Marco dovunque si recasse, e piangerne, come pubblica disavventura, la dipartita.

Venezia ci dà la storia più compiuta, dopo Roma, dell'operosità infaticabile di un piccolo Stato per elevarsi a grande potenza. Ne diede prova in due età ben diverse: l'evo medio ed il moderno. Nel primo vinse difficoltà che sarebbero parse insuperabili, reggendo di fronte ai popoli signoreggianti l'Italia, agli imperatori greci, a quelli d'Occidente, alle fiere genti delle opposte rive adriache, salvandosi dalla distruzione, a cui poco mancò la traessero ed il superbo Franco invadente i suoi lidi, le sue lagune, e ripetutamente le interne fazioni. Assoggettatesi Istria e Dalmazia, verso il 1000, assicurò la sua dominazione sul golfo, avvolgendosi in guerre perpetue con Normanni, Arabi, Slavi, Ungheresi. Per ragione de' suoi commerci e per l'intento, che ebbe sempre di propugnare la causa della civiltà contro la barbarie, secondò, favorì efficacemente le Crociate; quindi si prese a meta precipua di sua possanza l'Oriente ed a quella mirò poi sempre, e s'indirizzarono all'Oriente non pochi dei suoi celebri viaggiatori, per conoscere quei paesi e promuovere commerci, tra cui il massimo Marco Polo, l'Humboldt del medio evo. Pel santo amore di libertà, che, oltre ad interessi commerciali, la stringeva di un vincolo morale ai Comuni italiani, entrò nella lega veronese ed ebbe gran parte nella prima lombarda. Nella quarta Crociata, fu sua opera la caduta dell'impero greco e la fondazione del latino: nella divisione si ebbe oltre un terzo dei nuovi dominii; si assise sul Bosforo e sul Mar Nero; tutto il Mediterraneo divenne lago italiano. Per la interna condizione non mai sicura da gravi agitazioni e per le relazioni esterne, fattesi complicatissime collo straordinario estendersi dei suoi possessi al di

fuori, l'aristocrazia che si venne formando ed elevando per senno, valore e ricchezze, giudicò necessità politica di assodare durevolmente lo Stato, affinchè l'interna vigoria, rispondesse allo espandersi del medesimo; si credette sola atta a ciò, raccogliendo in sè il potere, ed avviate le cose per averlo, nella seconda metà del secolo XII, dopo la morte del Doge Vitale Michiel II, lo prese colla Serrata del Maggior Consiglio, al cadere del secolo XIII, per non lasciarlo mai più. Alla grande ambizione pari l'animo. Era caduto l'impero latino e risorto il greco, principalmente per opera di Genova, che, non ostante le guerre e i trattati onde Venezia provvide a sè, preponderò sul Bosforo e sul Mar Nero. Venezia, perduta la grande via commerciale, che per l'Eufrate conduce al golfo Persico ed alle Indie, pose piè fermo in Egitto, per dominare l'altra, che vi conduce dal Mar Rosso. Verso la metà del secolo XIV formavasi in Italia, dopo la dipartita di Lodovico il Bavaro (1330), un sistema di equilibrio politico, e Venezia vi entrava animosa, avvolgendosi nelle interne lotte della penisola e cominciava i suoi possessi in terraferma. Le bisognava infatti di aver qui una base sufficiente, una fonte non lieve di rendite, di materiali da guerra di terra e di mare ed una popolazione non isproporzionata ai dominî marittimi che erano pieni di difficoltà, perchè il Greco malfido; Genova invida, implacabile nemica alle spalle; di fronte la selvaggia potenza del Turco, signoreggiante l'Asia Minore. Uscita salva dalla maggiore di sue guerre (detta di Chioggia) con Genova, che voleva fare di essa, quel che avea fatto di Pisa, rassodò i suoi possessi di terra ferma e nella prima metà del secolo XV li estese fino all'Adda. Ma nello stesso tempo i Turchi dell'Asia Minore irrompevano nella Tracia, vi si stanziavano qua e là, ed all'intorno, sbaragliavano ripetutamente eserciti europei, accorsi a difesa del greco impero e stringevano sempre più la capitale. Venezia, implicata in gravi guerre in Italia, per cagione de' suoi nuovi dominî di terraferma, rimasta sola con Genova in Oriente contro gli invasori, non potè impedire la caduta di Costantinopoli e dovette contentarsi di trattati per guaren-

tire i propri possessi marittimi, a cui nel 1489, per cessione della vedova regina Caterina Corner, aggiungeva la magnifica isola di Cipro.

Il primato commerciale, industriale italiano brillava ancora in tutto il suo splendore, e Lorenzo il Magnifico teneva sapientemente il freno del sistema di equilibrio politico nella penisola, fino alla sua morte, nel 1492. Cominciava l'età moderna. Per la scoperta dell'America e di una via marittima alle Indie Orientali si cambiava la direzione del commercio. Venezia, per l'interesse che la legava all'Oriente e la perpetua naturale sua lotta contro la mezzaluna, dovette rinunciare alle nuove vie, affine di non discentrarsi, ed in pari tempo fare del suo meglio per esercitare il suo commercio colle Indie Orientali, tenendo l'antica via dell'Egitto e del Mar Rosso. Il sistema di equilibrio politico veniva rotto perfidamente da Lodovico il Moro e posto in balia dello straniero, che scendeva ripetutamente per insignorirsi dell'una o dell'altra parte del bel paese. Venezia intese allora ad ingrandirsi vieppiù, come potenza continentale, per aver modo di reggere contro il Turco, il quale già aveva posto mano ai suoi possessi marittimi, togliendole Scutari, Stalimene, Croia e Negroponte, mentre l'Europa non le dava che parole. Si frammise pertanto alle nuove guerre che si combatterono in Italia, cominciando dalla calata di Carlo VIII, ma la gigantesca lega di Cambray, da cui si salvò per virtù propria, le segnò il suo confine per sempre. Non ostinandosi contro l'impossibile, rinunciò anche a questo disegno e pensò a conservare la libertà, l'indipendenza, lo Stato. Compito formidabile si presentava da fornire all'aristocrazia. Lottare perpetuamente con forze disuguali contro il Turco, lottare contro i germi di corruzione che già cominciavano in essa medesima, reggere contro le strettezze finanziarie ed economiche cagionate dal colpo tremendo dato al suo commercio dalle scoperte marittime e sostenere la repubblica di fronte ai grandi Stati che erano già costituiti in Europa al chiudersi del medio evo. Colla Serrata del Maggior Consiglio aveva tratto a sè la somma delle cose, indi col Consiglio dei Dieci, creato a precipuo freno

di sè stessa, aveva opposto un argine perpetuo a radicali mutamenti. Volle il potere, perchè si credette sola capace di condurre a bene lo Stato, ed il popolo, dopo i primi suoi moti in contrario repressi, ne fu contento, perchè la conosceva da tanto; e lo prova il fatto che al suo appello, al tempo della guerra di Chioggia, rispose in modo che parve fosse il tempo dell'invasione di Pipino, ossia della perfetta democrazia, e così fece in ogni occasione dappoi. Il popolo limitavasi a prender qualche parte alla cosa pubblica, per mezzo del ceto dei segretari, che si traevano dai cittadini originarii, e si impiegavano in varii offici anche diplomatici. La necessità, in cui l'aristocrazia si trovò dell'opera del Consiglio dei Dieci, mostra chiaramente come non potesse fidarsi appieno di sè medesima e conoscesse il bisogno di un accentramento del potere. Nel Maggior Consiglio si agitavano due partiti. L'alta aristocrazia (senatoria e giudiziaria) ricca ed in possesso dei precipui onori ed offici, avendo modo di sostenerli, si trovava di fronte alla inferiore, impoverita, turbolenta, faziosa, che aspirava a mettersi al pari di quella. I quali partiti si intrecciavano anche, perchè taluni fautori dell'uno, per interessi particolari, passavano all'altro. L'alta aristocrazia tenne fermo, e costituì un'oligarchia dominante, stringendosi attorno al Consiglio dei Dieci, come a cittadella della Repubblica, il quale trasse dal suo seno una Giunta di tre membri, detti poi Inquisitori di Stato, e fu più volte riformato. Crescendo le scissure e le fazioni nel Maggior Consiglio, i pericoli di congiure all'interno e di insidie e guerre all'esterno, represse per mezzo dei Dieci decisamente i tentativi di reazione dell'altro partito. Ma, si domanda, perchè non pensò a rinfrancare il Maggior Consiglio con una regolare e più estesa ammissione di famiglie della città e del dominio; perchè non pensò a migliorare la condizione dell'aristocrazia inferiore e ravvicinarla a sè; perchè fu tanto provvidente al popolo, da essere causa che, affidandosi interamente alle cure del ricco patriziato venisse perdendo l'abitudine dell'operosità, del lavoro? Procedimenti energici si richiedevano, affinchè la Repubblica reggesse forte. Quindi non trovò oppor-

tuno di accrescere soverchiamente il Maggior Consiglio, e poichè andavano stremandosi sempre più i mezzi da risollevare la condizione economica dell'aristocrazia inferiore, nè bastavano a ciò gli offici che le si potevano conferire, l'alta aristocrazia, si ordinò a vera disciplina di partito. Bisognava avesse per sè ed affezionatissimo il popolo, quindi gli fu provvidentissima; creare nuovi commerci ed industrie non poteva, mancandone ormai le fonti principali, cercò tuttavia di rianimarli con leggi, istituzione di apposite magistrature, eccitamenti, ordinamenti, che, non ostante ogni sforzo, poco o nulla valsero. Comunque sia, resta il fatto, che Venezia deve alla sua aristocrazia la maggiore durata, come repubblica, che ricordi la storia. Roma fu repubblica solo un 500 anni. Cominciò colla monarchia; abolito il regio potere, si costituì a repubblica aristocratica, dalla quale passò alla democratica, da questa alla oligarchica e finì nell'impero. Venezia cominciò come repubblica democratica e lo fu per 700 anni circa; indi si mutò in aristocratica e negli ultimi tre secoli fu oligarchica. Resta il fatto, che Venezia deve alla sua aristocrazia oligarchica e non oligarchica la tenacità dei propositi la fortezza nelle maggiori disavventure, l'unità delle forze, il freno alle fazioni, che altrove spegnevano la libertà, ed il buono stato, che può veramente dirsi tale, del popolo, mentre tanta parte d'Italia gemeva sotto il dominio spagnuolo, a cui Venezia ripetutamente e fortemente si oppose, tanto che poco mancò ne soccombesse alla vendetta. L'aristocrazia, si nota, fu in decadenza fin dallo scorcio del secolo XV. Ma fu una decadenza in cui Venezia, non essendo ormai più che uno stato mediocrissimo ed impacciato da tutte parti, di fronte alle Potenze europee che giganteggiavano, operò per oltre due secoli, come se fosse una grande Potenza, tanto è vero che a Münster, a mezzo il secolo XVII, fu paciera di tutta Europa. Avrebbe davvero meritato, per interna vigoria e forza di espansione di diventare uno Stato di primo ordine nel concerto europeo, e se ciò fosse avvenuto, le si sarebbe porto modo di distrarre, disperdere, vincere i germi incipienti di corruzione. Fu una decadenza in cui Venezia si immortalò

colla guerra di Cipro e colla battaglia di Lepanto, nel secolo XVI; colle guerre di Candia e della Morea nel XVII, oltre ad altre minori; con una nuova guerra contro i Turchi e colla difesa di Corfù nei primi anni del secolo passato.

Vittima della politica dell'imperatore nel Trattato di Passarovitz (1718), dovette sacrificarvi la Morea, quindi l'oligarchia si ritrasse in sè stessa ed entrò nel suo periodo fatale. Tuttavia ancora verso la fine del secolo la veneta flotta si rendeva gloriosa nella guerra contro Tunisi. Fu una decadenza in cui i Veneti rappresentarono splendidamente tre età o secoli, come si sogliono chiamare, di civiltà e coltura letteraria, artistica, scientifica, e Venezia divenne artisticamente quale ce la vediamo dinanzi, superiore all'invidia.

Le sue leggi ed istituzioni si svolsero ampiamente, secondo il procedere dello Stato, estendendosi a tutti i rami della cosa publica, derivando dai concetti fondamentali, dal pensiero tradizionale della Repubblica e dal suo spirito pratico e positivo, che non operava mai a caso, ma compieva ogni argomento, guardando alla natura delle cose. Quindi, sebbene non applicabili che in parte ai tempi nostri, per le mutate condizioni, pure danno luce alla mente dei legislatori e norme anche per gli stati odierni. I suoi diplomatici superarono quelli di ogni altra nazione, e per mezzo di essi la Repubblica studiò profondamente la politica generale e volle che questa fonte genuina del pensare e sentire politico di tutta Europa, si serbasse, facendo che di tutte cose, di tutte notizie importanti si scrivessero memorie, relazioni, dispacci, che rimangono ad illustrazione di tutte le storie. Mirabile potenza del genio sintetico, tendente all'universale, che lascia dietro a sè un retaggio di sapienza, che non perisce mai, perchè ha un fondo di vero che dura in tutti i tempi!

La Repubblica di Venezia, affine di far prosperare e grandeggiare la nazione, intese a porre le diverse classi dei cittadini in tale relazione fra loro e collo Stato, da collegarne le forze materiali e morali. E vi riuscì, oltre che per bontà di leggi e di governo, perchè congiunse in modo indissolubile

religione, patria ed arte, formando il carattere del vero cittadino di questi tre sentimenti, il primo dei quali dava agli altri due l'impulso e lo slancio inesausto del Cristianesimo. Così soddisfacevasi alle nobili tendenze dell'uomo e si guidavano esse per modo, che nella patria e per la patria si trovasse quanto di più di amabile e caro è al mondo: fatto di somma importanza, che appalesavasi nelle abitudini e negli usi della vita publica e privata. Era consacrato dalla religione il sublime principio del rispetto alla legge, in cui mirabilmente si accordava ogni condizione di cittadini. Le solennità religiose si intrecciavano alle cittadine e politiche, dalla Festa dello Marie allo Sposalizio del mare, alla Festa del Redentore, alle Sagre: auspice la Religione movevano le spedizioni ad ardite imprese; coll'aureola raggiante della sua maestà si celebravano i trionfi, coll'aiuto de' suoi conforti si rialzavano gli animi abbattuti da sconfitte e disastri. Così queste solennità, come anche gli spettacoli diretti all'esercizio delle forze fisiche, ravvicinavano le varie classi dei cittadini, facevano loro sentire un principio di fratellanza, le accordavano nella stessa idea, a dir breve servivano all'alto fine morale e politico di porre un vincolo di unione tra le medesime ed il governo, al quale scopo contribuivano pure notevolmente le Scuole delle arti e le Scuole grandi e minori; valevano inoltre a rendere, colla potenza del bello artistico, appassionato, poetico e di tale virtù ineffabile l'amore della patria, da far che non si potesse trovare felicità fuori di quella, onde si spiega il tenacissimo affetto, che i cittadini avevano per la loro Venezia. Il popolo operosissimo, finchè negli ultimi tempi decadde pur esso, insieme colla Repubblica, aveva per questo modo una squisita educazione del sentimento, e rispondeva alla bellezza del cielo, del mare, e di tutto quell'insieme d'incantevole, che è Venezia, con propri canti e poesie, non insignificante indizio di civiltà. Come il principato civile in Italia, così la parte eletta dell'aristocrazia veneziana si distinse per il culto delle arti belle e degli studii e ne fu generosa protettrice. Il favore, che trovavano questi e quelle nella capitale e nei dominii tutti della Repubblica,

faceva che rigogliosi si svolgessero i germi nativi. Non pochi patrizi erano essi medesimi ad una fiata guerrieri, politici, letterati, scienziati, storici; nelle loro case e nelle loro ville tenevansi convegni di letterati ed artisti, essi imaginavano e promovevano quelle insigni opere che fanno di Venezia una città, che ha in sè effigiata tutta una storia dell'arte. L'abito della libertà e indipendenza, il pieno svolgimento della civiltà nuova con assimilati elementi dell'antica; gli usi ed i tradizionali costumi e principii, vive memorie legate ai palazzi, alle Chiese, ai monumenti, a nomi, ad iscrizioni; tutto a Venezia concorreva per informare ad elevato pensare e sentire l'animo del cittadino: donde il carattere insigne dei suoi personaggi e la maestosa nobiltà delle azioni, a cui l'espressione del sentimento del popolo era come il coro nei drammi; quindi soggetti di tante attrattive al romanzo, alla leggenda, a care ricordanze, a dipinti, a poemi. Era il vero tipo della stirpe romana, temprato alla civiltà nuova. Ci passano davanti, attraverso tutta la storia di Venezia: i Partecipazii, i Dandolo, i Pisani, i Michiel, i Foscari, Francesco ed Anna Erizzo, i Bragadin, i Barbarigo, i Marcello, i Mocenigo, i Morosini, i Flangini, tra molti altri, e quando la Repubblica volgeva alla fine ancora un Emo.

Dopo Passarovitz, l'aristocrazia o meglio l'oligarchia veneziana era moralmente e politicamente caduta. Essa doveva per giustizia od abdicare od ammettere almeno allora nel Maggior Consiglio elementi nuovi tratti dalla borghesia. Non fece nè l'uno, nè l'altro; smise di essere parte attiva nel sistema politico di Italia e fuori; si ridusse sempre più oligarchica, lasciò si restringesse del tutto la somma delle cose al Consiglio dei Dieci ed al Collegio, palliò sotto splendide apparenze la mortifera interna corruzione, tenne tuttavia, un governo materialmente buono. Si lasciò ingannare, illudere da quei due consessi, che si erano pure corrotti, intorno alla vera condizione delle cose, e prima, e più, durante la rivoluzione francese, sino al momento estremo. Disdegnò il popolo, non volle averne bisogno. Impedì, rattenne, deviò ogni fervore di guerra, sorto qui e nelle provincie, quando si seppe del pericolo soprastante. Mise-

ramente finì, ma quel che fu e fece per secoli, non si cancella. Il popolo stupì, indignò, fremette, quando ad un tratto vide sopra di sè il dominio straniero. Più allora non potè. Ma qui la storia della Repubblica Veneta non finisce; dopo cinquant'anni ripigliò e si chiuse nel 1848-49. Il popolo volle allora ed ebbe la sua rivincita. Venezia fu la prima delle città italiane, soggette all'Austria, ad insorgere e fu opera della borghesia, iniziata da Manin e da Tommaseo in questo Ateneo, e, traversando una serie di sacrifici, sforzi, patimenti, che sono un poema, fu l'ultima a cedere. Risorse come repubblica; votò la sua unione al Piemonte, e per mezzo di questo all'Italia.

Caduto il magnanimo Carlo Alberto a Novara, la gran mendica, abbandonata, sola, si ricostituì repubblica per resistere eroicamente; nè fu vinta dalle armi, più che il morbo potè la fame. Così il popolo ebbe la sua riscossa e lavò l'onta dell'aristocrazia, facendo quanto non avea fatto quella. Così la storia della Repubblica di Venezia ebbe suggello e serbò l'impronta della vera grandezza. Venezia non pensò poi ad altro che ad unirsi all'Italia; patì un doppio periodo di tortura dallo straniero, in confronto delle altre regioni italiane; ed alla fine, congiunta alla patria comune, ebbe compiuto il voto.

La storia di questa grande Repubblica, o giovani, che ci fate onorevole corona, voi con vivo amore avete studiato e siete qui venuti, giulivi, a celebrare questo giorno solenne per la nazione, ed a ricevere, i più meritevoli tra voi, pubblico segno di approvazione e di lode. A proceder oltre nel nobile arringo vi sia di eccitamento quanto vi circonda in questa città, in cui tutto vi parla del suo glorioso passato; vi richiama a meditare sulle immortali pagine, che ne contengono i documenti di sapienza e di dottrina, vi richiama ad ispirarvi all'esempio di alte virtù, per bene meritare della patria comune, fatta dalla Casa di Savoja, dopo lungo servaggio, nazione indipendente.

ANTONIO MATSCHEG.

GIUSEPPE CALUCI

COMMEMORAZIONE [1]

« L'elogio degli incliti defunti oltre all'essere ufficio di » gratitudine ai meritevoli, riesce di conforto ai viventi nel » bene operare, guida nei casi dubbii della vita, ed esempio » ad imitarsi efficacissimo ». — Così scriveva Francesco Domenico Guerrazzi, nel raccogliere in un volume que'suoi eloquenti Discorsi ch'egli intitolava *Orazioni funebri di illustri italiani* [2].

Ed è appunto con tale pensiero, che io, comunque l'ultimo tra Voi, illustri colleghi, cui si addicesse l'onore di cotanto ufficio, risposi ossequente e volonteroso all'invito, fattomi dall'egregio nostro Presidente, di leggervi in questa Adunanza la Commemorazione di quell'inclito defunto che fu consocio e già preside nostro, l'avv. comm. Giuseppe Caluci.

Duolmi però che la disadorna parola sarà per riuscire impari affatto e manchevole all'alto subbietto. E parrà ancor

(1) Pubblichiamo con vero piacere la Commemorazione interessantissima e pregevolissima dell'illustre cittadino e già nostro dotto, amato ed onorato presidente, letta, per invito avutone dall'Ateneo nell'adunanza del 14 giugno 1883 dall'egregio comm. avv. Marco Diena, al quale, come l'Istituto nostro, così i nostri concittadini, saranno grati, per aver voluto con affettuosa ed eloquente parola, ricordare i meriti distinti del cittadino, dello scienziato e del giureconsulto chiarissimo. (*N. della D.*)

(2) Guerrazzi. Orazioni funebri. Prefazione.

più povera e più insufficiente a rimpetto di quella Orazione, per venustà di forma, per elevatezza di concetti e per squisitezza di sentimento, nobilissima, di cui suona ancor l'eco in quest'Aula, e che fu proferita nell'ultima nostra Adunanza ad elogio di un altro collega, delle lettere e della patria assai benemerito, da tale uomo veneratissimo che alla patria e alle lettere è fra di noi glorioso lustro e decoro (1).

Vogliate tuttavia, Egregi signori, tollerare l'opera imperfetta dell'artefice che vi sta innanzi, pel merito della materia da lui trattata, e benignamente ascoltarmi, se non per quel ch'io dirò, per le insigne virtù di colui di cui verrò intrattenendovi.

I

Nacque Giuseppe Caluci in Venezia dall'avvocato Spiridione, e dalla nobile Adrianna Triffoni, il 12 marzo 1809, e il padre suo, giureconsulto celebratissimo degli ultimi tempi della Veneta Signoria e durante il primo Regno d'Italia, lo indirizzò agli studii giuridici. — A 22 anni il giovane Giuseppe era già laureato nella Università padovana, e ben presto dava saggi manifesti di un corredo non comune di cognizioni letterarie e storiche, e di quella acutezza d'ingegno che fu una delle più eminenti sue doti. E questa spiccata qualità dell'intelletto suo, congiunta alla più pura rettitudine dell'animo, ad un fervido amore per la giustizia, al carattere il più dolce, affettuoso, temperato ed equanime, rifulge in tutte le fasi della sua vita. La quale può essere considerata sotto più e varii rispetti, sia che in lui si ricordi il patriotta e il cittadino benemerito del suo paese, o il probo e valentissimo patrocinatore, o il giureconsulto e lo scienziato dottissimo, autore di pregevoli scritti in varie materie da lui dettati.

Avvocato esercente dal 16 giugno 1837, era la fama dell'ingegno di lui già alto salita allorchè sorgeva l'alba di quel

(1) Alludeai alla Commemorazione del socio cav. Antonio Angeloni Barbiani letta dal comm. Monsignor Jacopo Bernardi il 31 maggio 1883

grande risveglio del sentimento nazionale italiano, d'onde svolgevasi la grande ma sfortunata nostra epopea del 1848-49.

Gli uomini che in quella meravigliosa riscossa fra noi fortemente operarono, vanno pur troppo l'un dopo l'altro rapidamente sparendo, sicchè quel periodo sta per appartenere ben presto alla storia de'trapassati.

Ma il lungo tempo ormai corso dai giorni del loro zelante ed efficace affaticarsi in prò della patria, in questo almeno ci giova, che oggidì può esserci consentito di pronunciare de' fatti loro un apprezzamento, libero da passioni, scevro da pregiudizii, ed ispirato dal solo e puro amore della storica verità.

Quali accuse si facessero a Venezia dagli stranieri, non meno che dagli altri italiani, durante il periodo decorso dalla caduta della Repubblica sino ai primi otto o nove lustri del secolo nostro, non è certamente chi tra di Voi nol ricordi o nol sappia.

Le si gittava in fronte quel dileggio con cui il volgo insolente spesso schernisce le grandezze cadute. — Era questa al dire di tutti *la città imbelle*, che parea destinata a perire materialmente e sfasciarsi così com'era in basso caduta dall'alto seggio politico che avea tenuto in Europa. Vizii e colpe vere od esagerate degli avi, si rinfacciavano ai poco fortunati nepoti; le lettere stesse faceansi ministre di immeritato castigo ad una generazione che subiva solo le tristi conseguenze di un lontano passato; e le istorie veneziane si ricercavano ormai quasi solo per rintracciarvi narrazioni e argomenti, che, rigonfiati alla scuola del romanticismo, servissero a denigrare più sempre la fama della spodestata Regina.

Se non che, uno stuolo eletto di uomini qui preparava nel silenzio, nella meditazione e negli studii, i fasti dell'avvenire, mentre d'altro lato, altri uomini, non men benemeriti, tentando ravviare commerci ed industrie ed infondere novello sangue nelle vene della derelitta città, concorrevano, inconsci forse, a preparare i mezzi a que' memorabili fatti che nel libro dei destini stavano scritti e già erano per maturarsi.

Gli studii storici, intrapresi col nobile intendimento di appurare la verità dalle calunnie degli stranieri offuscata, gli studii economici e tecnologici, tendenti ad applicare i progressi delle scienze al ben essere delle nazioni, ad indagare le vie ed i modi per cui le città e gli Stati possono prosperare e risollevarsi a nobiltà, a grandezza, a potenza, ebbero fra di noi dal 1830 al 1846 assidui cultori, e di questi non ultimo il giovane Giuseppe Caluci. Il quale, all'amore per le scienze morali unendo allora un culto particolare alle lettere, offeriva ben presto dal suo svariato sapere nobilissimi saggi.

E qui innanzi tutto torna forse in acconcio di ricordare un poemetto, in vario metro, ripartito in tre canti, da lui pubblicato sino dal 1830, ricco di fantasia, brillante per vivacità di immagini e di concetti, tutto inspirato da patriottici sensi, e intitolato *I Genj Adriatici*, il quale inneggiava con classici miti allo sperato risorgimento del commercio veneziano. Non potrà riuscirvi discaro di udirne un qualche brano, anche come indizio dello indirizzo che il giovine poeta dava allora agli esercizii del gentile suo ingegno.

Eccone due frammenti che comprendono il concetto di tutto il non breve lavoro:

« Sul Veneto lido
» Pensoso, dolente,
» Sen stava giacente
» Antico Leon.
» La fulva sua giubba
» Vedevasi incolta,
» Cadere sconvolta
» Lo sguardo a coprir.
» Un gemito sordo
» D'immenso dolore
» Dal fondo del core
» S'udiva sortir;
» E il flutto d'intorno
» Al petto battendo
» Pareva fremendo
» Ripeterne il suon ... »

Al tristissimo aspetto della deiezione di Venezia dal poeta descritta con sensi di profondo dolore, i *Geni Adriaci* commossi, raccoglievansi un giorno innanzi al trono di Giove, invocando dal sommo nume almeno un lenimento alle sciagure della sventurata.

E Giove commosso alle lor preci

Tergete (dicea loro)
« Il nobil pianto, e dall'antico ciglio
» Tergerallo pur anco di Venezia
» L' Adolorato Genio.
. . . . Felice
» Venezia mia saranne, ed i suoi mari
» Estranei legni sovra liber' onde
» Solcheran carchi di ricchezza; e l'Anglo
» Ed il Franco vivace, ed il gelato
» Abitator del norte, e quel che beve
» Del Tago il ricco flutto, e quel che bagna
» Nell'Amazzonio fiume il labbro, e quello
» Cui Germanico mar cinge la piaggia,
» Ed il Batavo audace, e quanti al vento
» Spiegan le vele, a lei verran, tesori
» Versandole nel sen . . . .
» Alto fu il duolo di Vènezia e queste
» Piaggie spesso ne udir le note meste . . . .
» Asciuga il ciglio
» O di Venezia figlio
» Tornerà la tua patria quale un giorno
» L'onde a solcar con nobili sudori.
» Vedi il tuo nome adorno
» Di nuova fronda, che novelli fiori
» Viventi porgerà . . . . ».

Così il giovane poeta esprimeva le speranze della novella generazione cui sorridevano i promettenti effetti della franchigia del porto, quale opportuno mezzo a quel risorgimento economico della città, che per vero dire pochi anni dopo iniziavasi, ma rimaneva troncato e regrediva da poi, per el

piaghe profonde, e non ancora cicatrizzate, che i successivi avvenimenti doveano lasciar nel suo fianco.

II

Palestra ambita agli esercizi letterari e scientifici era allora questo nostro Ateneo, e, accoltovi il giovane dottore fino dal 25 agosto 1831, vi diede tosto un frutto d'altri e severi suoi studi in una erudita lettura *Sull'incivilimento degli antichi raffrontato a quello dell'età nostra.*

E più altre *Memorie*, sempre intese allo svolgimento di materie attinenti alle scienze morali, nella loro applicazione al vivere civile, lesse egli negli anni successivi sino al 1847, parecchie delle quali trovansi già pubblicate negli *Atti* delle nostre esercitazioni accademiche.

Era questo Ateneo, al sorgere dei primi bagliori del pensiero nazionale, e quando la straniera dominazione alle manifestazioni di quel pensiero gelosamente precludeva ogni altro campo, l'unico luogo, come ricordava più tardi il Caluci [1], « l' unico luogo in cui potevamo radunarci e discutere senza » violare la legge. Qui fu (continua egli in que' suoi ricordi) » che un giorno Avesani leggeva un suo discorso sul sistema » di Cobden che era l'apologia dell'*agitazione*, e Manin, più » ardito, propose allora si discutesse se al Lombardo-Veneto » fosse conveniente associarsi alla lega doganale italiana; e » siccome nel primo giorno nessuno si azzardò a prendere la » parola sul pericoloso argomento, così, onde non cadesse » del tutto, pregò me che nella successiva seduta gli fossi » opponente, trattando la cosa sotto il punto di vista economico-commerciale, per tenere la polizia in buona fede. In » quel giorno la discussione fu animatissima, ed il pubblico, » cogli applausi, mostrò di comprendere pienamente e ciò che

[1] Lettera a Tommaso Gar, con documenti inediti relalivi al primo periodo della rivoluzione italiana nel 1848, pubblicata negli *Atti* del R. Istituto veneto dell'anno 1871; tomo 16 serie III pag. 319.

» dicevasi e quanto vi era di sottinteso. — Eravamo per altro » nella più stretta legalità ».

Questo frammento in cui il Caluci, ad un quarto di secolo di distanza, rammentava i primi sintomi del risveglio politico della città nostra, dipinge e tratteggia il carattere e gli intendimenti di quell'epoca e di quegli uomini, e serve quasi di indirizzo e di faro a giudicare con sana critica lo svolgimento dei fatti che in breve conseguitarono.

L'agitazione promossa da quei *giuristi* e dagli amici loro, che ai concetti medesimi si conformavano, incominciar doveva sul terreno e colle apparenze della *legalità*.

Laonde allorquando, dopo le commozioni portate dal memorando Congresso scientifico, dopo le domande sporte legalmente alle Congregazioni centrali Lombardo-Venete da Nazzari e da Morosini, dopo il celebre discorso di Nicolò Tommaseo qui letto intorno alla legge sulla stampa, e pensino allorquando dopo la carcerazione di Manin e di Tommaseo, avvenuta nel 18 gennaio 1848, i fortunosi eventi d' Europa tutta, e particolarmente d'Austria e d'Italia, suscitarono nel 17 marzo il popolo di Venezia alla riscossa, e la liberazione dei due carcerati fu imposta all'austriaco governatore, la rivoluzione medesima prese qui forma e sembianza di legalità. Lo stesso Daniele Manin non consentiva ad uscire di prigione per volontà di popolo, che la sua scarcerazione esigeva, se non dopo che il Presidente del Tribunale che dovea giudicarlo ebbe a dichiarargli solennemente essersi pronunciato un decreto legale che lo liberava (1).

E quando gli eventi precipitarono e l' ardito negoziatore e mandatario apparente del popolo, Gio. Francesco Avesani, induceva nel 22 marzo il maresciallo austriaco a firmare la capitolazione e stipulare *legalmente* l'abbandono di Venezia; e quando nel dì stesso Manin colla occupazione dell'arsenale, fatta insieme ad un pugno d'uomini coraggiosi, potè proclamare al grido di Repubblica e di San Marco, l' indipendenza

(1) Ricordi di F. degli Antoni, nei *Documenti autentici* pubblicati dalla signora Planat de la Faie.

della città nostra dall'Austria, era ancora il sentimento della *legalità* che ispirava quel grido ed innalzava quella bandiera.

Venezia, nata a riparo della libertà italiana, sorta quasi protesta vivente contro le invasioni ed usurpazioni degli stranieri, mantenutasi indipendente per 14 secoli e con iniquo patto venduta dal Direttorio della Repubblica francese e da Bonaparte all'Austria, sentiva prima d'ogni altra cosa il bisogno di annullare l'obbrobrioso mercato, dando alla sua riscossa più che l'impronta di una rivoluzione quella della restaurazione giuridica del diritto violato.

Quando l'infame patto, stretto segretamente a Leoben, fu rivelato al mondo dal trattato di Campoformio che lo confermava, « il lagrimevole caso di Venezia turbò, dice il Botta, » il *jus* pubblico d'Europa, e fu giudicato peggiore di quel di » Polonia, perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello » più fraude che violenza, e lamentossi perito con Venezia il » principale fondamento dell'italica indipendenza ed il più forte » propugnacolo contro la potenza alemanna (1) ».

Quel nobilissimo sentimento adunque della restaurazione del diritto, offeso dalla violenza e dalla frode, e quello spirito della pura legalità, applicato al diritto delle genti, indussero Manin, aderenti gli amici suoi, a proclamare la Repubblica. E ve lo dòveva indurre altresì, lo ricorda lo stesso Caluci nello scritto già sopra citato (2), il pensiero che « a nessun grido » che non fosse stato il tradizionale di *Viva San Marco* il » nostro popolo avrebbe risposto con tanto entusiasmo.

» Una generazione, dic'egli, non basta a far dimenticare » la storia di 14 secoli, e se pochi erano vissuti sotto la vec- » chia repubblica, tutti invece avevamo sentito parlarne dai » nostri padri colle lagrime agli occhi. Non era un principio » politico, una idea vaga che spingesse il popolo ad abbrac- » ciare ciecamente quella forma di governo: era un bene per- » duto che credevasi riacquistare. . . . .

. . . .

(1) Botta. *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814. Lib. 10.

(2) Lettera a Gar, suddetta, ivi pag. 321.

» Questo comprese Manin, che nel giorno 22 marzo gri-
» dava *Viva San Marco* ».

III

E ciò aveva così bene compreso anche Caluci, che allorquando, per l'indirizzo diverso dato alla rivoluzione contemporaneamente scoppiata e trionfante nelle *cinque* memorande giornate a Milano, non tardarono a sorgere diffidenze ed ostili sensi contro Venezia, altri accusandola di passioni municipali, altri di piacenteria soverchia alla Francia o di sentimento non abbastanza fervente per l'italica unione, nessun miglior negoziatore nè più abile diplomatico seppe il Manin scegliere del Caluci perchè sostenesse e rappresentasse le ragioni della nuova Repubblica presso il governo di Lombardia, e ne patrocinasse gli intendimenti, ed i sentimenti amichevoli ne coltivasse.

Laonde con atto del 14 aprile 1848 così a lui scriveva il nuovo governo:

« *Al cittadino avvocato Giuseppe Caluci*

« Il Governo volendo profittare del distinto ingegno vo-
» stro e dell'amore caldo ed intelligente che portate alla causa
» dell'indipendenza italiana vi destina ad una speciale missione
» presso il Governo Centrale provvisorio della Lombardia. —
» Vi munisce pertanto della presente credenziale, colla quale
» siete autorizzato a farvi riconoscere dal Governo Centrale
» provvisorio della Lombardia come inviato straordinario del
» Governo provvisorio della Repubblica Veneta. Questa vostra
» missione renderà più saldi i vincoli di fratellanza che uni-
» scono i due governi, e gioverà a consolidare sempre più quella
» concordia di pensiero e di azione dalla quale ormai unica-
» mente dipendono la libertà e la potenza della patria co-
» mune. » (1).

Nè il Manin si ingannava nella scelta.

In mezzo alla lotta inconsulta dei partiti che fuor di tempo

(1) V. il I dei 32 documenti fino allora inediti pubblicati colla detta lettera a Gar. — Atti dell'Istituto Vol. cit. pag. 396.

contendevansi sulle sorti future del bel paese, non ritolto ancora che in modo effimero all' unghie dello straniero, mentre disperdevasi miseramente in infruttuose discussioni e in micidiali dissensi quell' energia che tutta avrebbe dovuta serbarsi all'impresa del nazionale riscatto, il Caluci, con quella temperanza propria dell'animo suo gentile, e coll'acuto suo ingegno, studiava di cattivarsi in prò del governo che rappresentava, in prò della Città sua e al santo scopo della guerra nazionale che sul Veneto territorio più che altrove già doveva combattersi, l'animo dei reggitori della Lombardia e del Piemonte.

Era periglioso e difficile assai il suo compito.

Se il partito monarchico, impaziente di pronunciarsi sulla costituzione politica dalle terre liberate o da liberarsi allora dall'occupazione straniera, sturbava con improvvide opposizioni l'opera di chi reggeva quì la rediviva Repubblica, e ne minava l'autorità, e l'efficacia dei provvedimenti paralizzava, staccando man mano dal centro le provincie sorelle del Veneto; d'altra parte in Lombardia il partito Repubblicano era di assai grave imbarazzo e di non lieve ostacolo ad un ordinamento delle forze nazionali per la lotta formidabile che il paese tutto era chiamato a combattere.

Caluci seppe, con occhio sagace e con patriottico sentimento, riconoscere le difficoltà della sua posizione.

Le blandizie dei repubblicani lombardi, che lui cercavano di accarezzare quasi rappresentante e simbolo di quell'idea che era da essi la più vagheggiata, non lo sedussero. Ogni sua cura fu posta ad aiutare ed animar sempre i governanti di Lombardia a provvedimenti efficaci al grande intento di ricacciare dalle Venete terre gli austriaci già di nuovo invadenti, ad accomunare le sorti della Lombardia e della Venezia, nelle eventuali trattative politiche, a togliere gli urti e le asperità dei partiti opposti, a destreggiarsi fra essi con abilità diplomatica senza mai perder di vista il grande scopo a cui doveasi mirare. Laonde avvenne che il Governo, soddisfattissimo dell'opera sua, desse a lui nuovi incarichi speciali anche presso il Ministero di Re Carlo Alberto a Torino.

Ed ivi il senno del Caluci tanto piacque a quell'eminente pensatore che fu Cesare Balbo, reggente il Ministero della guerra, in seguito alla partenza del generale Franzini pel campo, che egli non esitava a concedergli la maggior confidenza e dimestichezza. Sicchè Balbo tratteneva assai lungamente Caluci ogni giorno presso di sè, ed era lo stesso illustre statista che ogni dì riconduceva l'inviato Veneto colla propria carrozza là dove egli albergava, e in quelle gite quotidiane, lo ricorda Caluci con riconoscente compiacenza, il Ministro gli confidava gli intimi suoi pensieri sulle condizioni d'Italia, e gli rivelava i fatali presentimenti e i timori suoi, di fronte alle esorbitanze degli estremi partiti.

E furono pur troppo quelle esorbitanze, e quelle dissennate discordie che condussero allora a vuoto la grande impresa. Nè valse a rassicurare gli animi dei diffidenti monarchici la fusione votata il 4 luglio dalla Veneta Assemblea per nobile e patriottico eccitamento dello stesso Daniele Manin, ispirato da un sentimento di abnegazione e di politica opportunità, cui non furono di certo estranei gli avvedimenti dell'abile suo diplomatico di Lombardia; nè valsero gli sforzi fatti da Venezia che avea già saputo raccogliere e mantener nel suo grembo un forte nucleo di valorosi contro a' nuovi eserciti ripiombanti dall'Alpe. Alla sconfitta di Custozza tenne dietro ben presto la rioccupazione di tutto il suolo Lombardo, e l'armistizio Salasco chiudeva infaustamente la prima fase dell'impresa nazionale.

La missione di Giuseppe Caluci era finita colla fusione, ed il suo compito si ridusse a quello di cercar di ottenere frattanto dal Governo Piemontese almeno qualche sovvenzione pecuniaria, per sopperire ai bisogni della stremata città. E coi pochi soccorsi ottenuti, egli, insieme a Giuseppe Reali pure a tal uopo inviato a Torino, potè, non senza pericoli e con grave fatica, ricondursi per la via di Ravenna a Venezia alla fine di luglio 1848, quando la città nostra era già circondata dalle truppe trionfatrici di Radetzky e di Welden.

IV

Coll'11 agosto 1848, la storia lo ha scolpito oggimai a caratteri adamantini, incominciava il secondo periodo, quello della memoranda resistenza di Venezia, uno dei più nobili episodii delle guerre nazionali d'indipendenza. E il Caluci continuò a servire più che mai il proprio paese anche in quella novella fase de' suoi rivolgimenti.

Colla serenità tranquilla di un reggimento politico il più regolare, il più stabile ed ordinato, il nuovo Governo provvisorio, eletto nel 13 agosto, dopo essersi procurato con abili ed energici provvedimenti finanziarii i mezzi per sostenersi nella gran lotta, convocava, con Legge 26 novembre 1848, una nuova Assemblea di rappresentanti, scaduto essendo il mandato dell'Assemblea precedente.

Di quella serenità e di quell'ordine che regnava allora non solo nel governo ma nell'intera città, malgrado le gravi preoccupazioni di tutti, e le difficili condizioni in cui ogni cittadino trovavasi, merita qui d'essere ricordato, siccome indizio notevolissimo, il fatto che questo stesso Ateneo, ben lungi dall'avere neppure in quei dì abbandonato le sue esercitazioni e i suoi studii, proseguiva alacremente nell'opera propria, sorreggendo anche d'aiuti morali l'azione difficile del Governo. Anzi lo stesso Giuseppe Caluci nel 25 gennaio 1849 qui leggeva una Memeria intitolata: *Ricordi di Storia contemporanea*, in cui offeriva sapienti moniti e provvide osservazioni e consigli sull'indirizzo politico del paese (1).

Convocata in sulla metà del febbraio la nuova Assemblea, di cui Caluci stesso formava parte, veniva nel 17 di quel mese eletto a presiederla l'illustre Nicolò Tommaseo.

Il quale però, accusando sè inetto all'alto ufficio per insufficienza delle fisiche forze e per « la languida vista già de-» clinante, (come egli stesso allora presentiva e diceva) alle » tenebre della cecità », rifiutava l'incarico. Ma nel dare tale

(1) Vedasi il resoconto delle sedute dell'Ateneo dei primi mesi del 1849 nella *Gazzetta di Venezia* del 21 marzo di quell'anno.

rifiuto piacevagli altresì di designare ai colleghi colui che egli credeva più d'ogni altro addatto a tener quell' ufficio. E lo faceva con queste parole, che amiamo qui riprodurre, traendole dagli atti ufficiali dell'Assemblea:

« Permettetemi, così egli, di approfittare della vostra » benevolenza per dirvi apertamente chi sia il presidente, tra » i molti meritevoli, sul quale si fermò il mio suffragio. Io » amo nei parlamenti il voto segreto, ma questa volta mi » piace il palese. Dirò adunque che il mio presidente ideale » è uomo ragguardevole per la lealtà delle intenzioni, per la » purezza del nome, per l'acume dell'ingegno, per la soddezza » del senno, per la varietà del sapere, per la gentilezza dei » modi, per la esperienza già presa in simili discussioni: l'avv. » Caluci (1).

Tale era il giudizio che del nostro concittadino pronunciava allora il dalmata illustre, e l'Assemblea, a quel giudizio facendo plauso, nominava il Caluci a voto segreto, con suffragio pienissimo, in suo presidente.

Ma per poco tenne egli quel seggio, perocchè, ricostituito nel di 7 marzo il potere esecutivo nella persona di Daniele Manin quale Presidente del Governo, questi chiamava per Decreto del 10 marzo Giuseppe Caluci a reggere il dipartimento, ossia il ministero della giustizia e dell'interno. E quell'ufficio egli tenne con operosità sempre immutata fino agli ultimi giorni della resistenza gloriosa, nei quali erano a lui serbati altri compiti anche più gravi e penosi.

Dopo che la nuova riscossa delle armi piemontesi nel marzo 1849 era malauguratamente finita essa pure col disastro di Novara, dopo che erano riusciti frustranei gli sforzi con istraordinaria abilità tentati da Valentino Pasini, inviato dal Veneto Governo presso quelli di Francia e d' Inghilterra, per indurre l'Austria ad amichevoli accordi sulla base del riconoscimento della indipendenza; dopo che il forte di Malghera, ridotto, dalla tempesta delle bombe e delle palle. ad un muc-

(1) *Gazzetta di Venezia.* 17 febbraio 1849.

chio di rovine, dovette essere sgomberato nella notte del 26 maggio, il ministro austriaco del commercio De Bruk, con affettata spontaneità e benevolenza personale di propositi, indirizzavasi il 31 maggio al Governo provvisorio per avviare con lui trattative dirette.

Convocata tosto l'Assemblea ed espostole l'abbandono oggimai certo della diplomazia Europea, Manin invitava i rappresentanti del paese e pronunciarsi se, com'egli pensava, quelle aperture del Ministro austriaco dovessero accogliersi, e l'Assemblea vi aderì.

Fu delegato allora dal Governo alle difficili trattive il reggente del dipartimento dell'interno Giuseppe Caluci, e gli veniva associato da prima un altro benemerito cittadino, nella persona di Giorgio Foscolo, cui fu surrogato alcuni dì dopo il valentissimo Lodovico Pasini.

Le trattative si protrassero per tutto il mese di giugno. Se nonchè i dispacci trasmessi dal Caluci al governo, e la relazione fatta poscia da lui alla stessa Assemblea dimostravano ben chiaramente come nulla si potesse sperare dall'Austria nè pel popolo Lombardo-Veneto in generale, nè in particolare per la città di Venezia, neppure allora che il De Bruck, atteggiandosi a ministro liberale, e all'ombra della Costituzione dell'Impero, pochi mesi innanzi promulgata, magnificava a parole la larghezza degli intendimenti del suo governo.

E l'Assemblea nel dì 30 giugno, a scrutinio segreto con voti 105 sopra 118, di conformità alla proposta del governo, ordinava troncarsi le trattative, confermando con un'ardita e dignitosa deliberazione il memorando Decreto del 2 aprile di resistere all'Austria ad ogni costo (1). — E la resistenza del

(1) Ecco il testo della deliberazione 30 giugno 1849:

L'Assemblea dei Rappresentanti lo Stato di Venezia, udite le comunicazioni del Governo; letti gli atti della corrispondenza diplomatica; visto che le cosidette offerte dell'Austria rispetto al Lombardo-Veneto da un lato non assicurerebbero i diritti nè rispetterebbero la dignità della nazione, dall'altro si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualsiasi garanzia e verificabili a solo piacere dell'Austria medesima; visto che le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti di capitolazione; udi-

piccolo Stato contro l'Impero possente continuò ancora per quasi 3 mesi; ma era fatale che ogni virtù di eroismo cittadino e militare avesse a riescire inefficace. Stremata di mezzi, decimata dalla pestilenza, priva di pane, abbandonata da tutti, Venezia dovette soccombere. Fu vinta però e non doma; e il suo governo per togliere qualsiasi apparenza di legalità alla dedizione a cui era costretto, abdicò ogni potere nelle mani del Municipio Veneziano. Se non che la rappresentanza comunale in quelle condizioni affannose avea pur d'uopo dei lumi e dei consigli di uomini eminentemente avveduti ed intelligenti per condurre a termine quelle trattative, intese oggimai a tutelare non più gli interessi politici, ma solo le vite e le sostanze dei cittadini dalla prepotenza militare del vincitore.

Laonde fu tra gli altri pregato Giuseppe Caluci, preside allora altresì della Commissione sanitaria, cui erano affidate tante e così gravi e penose cure, a compiere il sacrificio di sè e consentire a formare parte anche di quell'altra Commissione che era incaricata degli ultimi negoziati.

E fu certamente mercè gli avvedimenti suoi e de' suoi colleghi, che potè ottenersi con appendici e schiarimenti ai patti da prima imposti, qualche condizione men dura.

Tale è la parte che Giuseppe Caluci prese in quel momento storico memorando della nazionale epopea.

Negoziatore sagace e fortunato fra il suo Governo e quelli di Lombardia e di Piemonte nella prima fase del nostro risorgimento, meno fortunato, ma non meno abile, nelle ultime; presidente acclamato d'una delle Assemblee politiche più patriottiche e più coraggiose; reggitore temperato e prudente di un ministero importantissimo, e per le difficoltà delle condizioni più malagevole a sostenersi di quello di un grande Stato; amico al Dittatore e fedelissimo suo consigliere fino agli ultimi giorni della gran lotta; ben è a credersi che a lui

te le dichiarazioni del Governo che agli atti delle trattative sarà data pubblicità col mezzo della stampa, affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa, passa all'ordine del giorno . . . .

pure alludesse il Manin, come agli illustri fratelli Pasini (1), allorchè nel 1856, non disperando delle sorti della patria, e ripensando ai passati avvenimenti, affermava: come quei fatti avessero dimostrato che « questa santa terra natale produce » ancora non solo soldati atti a combattere virilmente nel » campo e martiri sui patiboli, ma uomini di Stato e diplo- » matici avvedutissimi. »

V

La importanza storica ed i personali e mesti ricordi di quel periodo, breve nella durata, ma così memorando, e nel quale il Caluci ebbe pur tanta parte, mi trassero forse a favellarne troppo più diffusamente che non comportasse la ristettezza del tempo assegnato imperiosamente al mio dire.

Epperò dovrò scorrere rapidamente intorno a ciò di *cui* a lungo avrei dovuto tuttavia parlarvi per porre in rilievo i distintissimi pregi del socio nostro sia come giureconsulto pratico, sia come scienziato e scrittore.

« L'avvocatura, disse Zanardelli, fu nell'età nostra ciò » che era stata anche a Roma: un rifugio pegli uomini di tutti » i partiti. A Roma infatti, ci narra Cicerone, i Pompeiani » faceansi avvocati: — *ad forensem operam contulimus* — » e del pari oggi l'avvocatura è un degno e nobile asilo ai » naufraghi del potere, ove i ministri di tutte le opinioni ven- » gono a confondersi nell'equanime lavoro e nella famigliarità » fraterna del foro (2) ».

L'egregio ex-ministro italiano avvalorò questa sua osservazione col fatto proprio; ed altrettanto potea dirsi nel 1849 di Giuseppe Caluci, il quale, dalla condizione di sua famiglia impedito ad emigrare da questa città, quando vide annientate, almeno per un periodo non breve, le speranze dell'italico risorgimento, si ritrasse allo studio del diritto ed all'esercizio del patrocinio.

(1) Bonghi *La vita e i tempi di Valentino Pasini* pag. 670 e Martin *Daniele Manin.*

(2) Zanardelli, *L'Avvocatura* Discorso primo pag. 75.

Nè del non avere emigrato potea farglisi allora nè poi alcun rimprovero; imperocchè, ed egli, ed altri molti patriotti Veneti che per necessità di circostanze qui si rimasero, ben avrebbero potuto rispondere come quell'antico a chi gli rimbrottava di non essersi sottratto colla morte alla tirannia: — Ho fatto molto di più: ho vissuto. —

All'ingegno cospicuo di Giuseppe Caluci non sarebbero per certo mancati fuor di Venezia appoggi potenti ed occasioni di gloria e di onori, ma l'animo suo modestissimo era alieno dal chiedere che che sia ad altri che a sè medesimo.

Quanta virtù ed abnegazione, quanto studio e disinteresse egli ponesse nell'esercizio professionale, non possono dire se non coloro che più d'appresso il conobbero, e che ebbero con lui maggiori le consuetudini della vita.

Il patrocinio essendo limitato dalle procedure austriache, alle sole difese scritte, l'opera sua si ridusse alle consultazioni ed alle scritture di causa. Ma in que' suoi dettati e nei suoi pareri brillavano le più eminenti qualità del giureconsulto, sia per la copia della dottrina, sia per la acutezza delle osservazioni, sia e sopratutto per quella chiarezza e lucidità di concetto, con cui sapeva tradurre quasi a portata di tutte le intelligenze le cose più astruse e più complicate; quella lucidità che rivelava in lui la conoscenza esattissima delle quistioni discusse, la profondità e serietà delle convinzioni, l'attitudine somma ad infondere nell'animo altrui la persuasione della verità delle deduzioni tratte dai severi suoi studii e dalla sua retta coscienza. E allorquando furono introdotti anche qui i penali procedimenti, brillarono splendidamente que' pregi nelle sue arringhe, per modo che assai bene poteva attagliarglisi la definizione che dava Catone dall'eccellente oratore: *vir bonus, dicendi peritus.*

Tenero dell'onore di quella professione che così nobilmente esercitava, cercò sempre di tutelarne anche pubblicamente il decoro, e di giustificare colla parola e coll'esempio le qualifiche attribuite da D'Aguesseau all'ordine degli Avvocati quando lo proclamava « *un ordre aussi ancien que la*

» *magistrature, aussi noble que la vèrtu, aussi necessaire*
» *que la justice* ».

Non tutti gli adepti al patrocinio giustificano pur troppo quegli elevati concetti del gran Cancelliere di Francia.

Non sempre l'amore della verità e della giustizia fu od è guida della condotta degli uomini rivestiti di quel nobile ufficio; e se ne lamentava, già Plauto a'suoi giorni quando nell'*Aulularia* con sarcastica verità esclamava:

« Heu! nostra aetas non multum fidei gerit.
» Tabulae notantur; adsunt testes duo;
» Tempus locumque scribit actuarius!
» Tamen invenitur rhetor qui factum negat ».

Ma se, fra i molti, rinvengonsi pur taluni meritevoli di censura, è ingiusta, e parrebbe propria solo del volgo ignorante la mala abitudine di estendere all'intero ceto la taccia. — Del volgo può tuttavia dispregiarsi il giudizio, ma più amara e men tollerabile quindi riesce l'offesa se vi si associ la voce di taluno di coloro che siamo soliti a venerare.

Di questa infelice partecipazione d'un grande uomo ad un giudizio irragionevole e ingiusto, ebbesi un esempio nello scritto: *Sulla Civiltà italiana nelle isole Jonie* di Nicolò Tommaseo, pubblicato nello scorcio del 1855, in cui il filosofo si lasciò andare ad un apprezzamento, dobbiamo pur dirlo, altamente ingiurioso intorno alla professione dell'avvocato, sino ad affermare che nell'esercizio di quella « l'uomo a poco a poco storce » e contrae la mente e l'anima propria, e anche quando coglie » nel vero è nel falso ».

Senza mancare alla reverenza dovuta alla memoria dell'illustre filosofo e letterato, molti già riconobbero che non a tutti i giudizii di lui, anche in altre materie, potrebbesi con assoluta deferenza soscrivere; men che ad altri per fermo a cotesto, nel quale evidente si presenta l'anfibologia e la contraddizione del concetto di raffigurare tuttavia taluno sul falso mentre pur colga nel vero.

La formula, tanto astrusa quanto ingiusta, sentiva un po' troppo di qualche ira personale, e male avrebbe potuto acquetarsi il Caluci all'assoluta generalità dell'accusa, nella coscienza del suo retto senno e della purezza de' suoi sentimenti, già proclamati pochi anni innanzi, come vedemmo, dallo stesso Tommaseo.

Laonde in una lettura fatta in questo Ateneo il dì 6 marzo 1856, con abbondanza di ragioni e di esempi, con autorità di dottrina, con logica serrata e stringente, accoppiata ad elevatezza di concetto e di forma, gli argomenti dello scrittore illustre trionfalmente ribatteva. E più che a ribatterli con lo scritto, continuò egli a confutar quelle accuse coll'esempio e coi fatti dell'operosa ed onesta sua vita professionale, onde per moltissimi anni il gabinetto di lui avrebbe potuto dirsi con Cicerone: *domus jurisconsulti totius oraculum civitatis,* consultato com'egli era diuturnamente da numerosi clienti e da colleghi che a lui ricorrevano per lumi e conforti a risolvere le più ardue quistioni giuridiche.

E furono cotesti suoi titoli che indussero più tardi i colleghi suoi unanimi a conferirgli ed a mantenere a lui finchè visse l'ufficio di Presidente del Consiglio dell'Ordine loro, dal giorno in cui qui fu attivata la legge che l'Ordine stesso costituiva.

La quale testimonianza di affetto e di reverenza datagli da chi ben era in grado di apprezzare più ch'altri le distinte sue doti dell'animo e della mente, riescì a lui graditissima; com'erangli tornate assai care le prove di deferenza e di alta stima dategli dai soci di questo Ateneo, quando nel 29 aprile 1869 lo eleggevano al seggio presidenziale, seggio ch' ei tenne sino al 29 agosto 1872, e la nomina a membro corrispondente del R. Istituto Veneto di cui fu onorato nel 6 febbraio 1871.

Anzi queste distinzioni, venutegli da eminenti concittadini, furono a lui, amantissimo com'era degli studi, di assai maggiore aggradimento e conforto d'altre onorificenze o dignità ch'egli non curò mai di cercare, e che pure a lui poteansi assai ra-

gionevolmente ritenere dovute, tanto che nella pubblica opinione parve e si giudicò inadeguato e troppo tenue compenso a' suoi meriti patriottici ed alla sua dottrina, la commenda dell'ordine Mauriziano che gli fu conferita all'atto della felice aggregazione di Venezia al Regno d'Italia.

E che i due corpi scientifici, cittadino e regionale, avessero ben motivo a tenere in gran conto le dottrine di lui, lo dimostrano le frequenti sue letture e pubblicazioni, alcune delle quali ebbi già occasione di ricordare più addietro.

VI

Vedemmo infatti lui non discaro alle muse, e agli studi letterari dedito sino da' primi anni di sua gioventù con successo e con plauso. Educato alla scuola classica, e per la greca origine della sua famiglia inclinato al culto delle lettere greche e delle greche istorie, scriveva egli fino dal 1830 un patetico racconto intitolato appunto: *Novella greca*, qua e là di poetici episodi e vivacissimi immagini adorno. E nello stesso anno traduceva in occasione di nozze illustri i frammenti che restano di quel poeta greco Mimuermo Colofomio, celebrato da Orazio e da Properzio, quegli aspirando alla gloria di poter essere col nome di lui appellato, questi giudicando:

« Plus in amore valet Mimnermi versus Homero »

E la poesia ebbe egli ispiratrice di nobili sensi anche in età provetta, sicchè restan di lui tuttora inediti alcuni carmi assai degni di lode.

Ma allorquando la imperfezione dell'udito lo tolse in parte all'assiduo esercizio professionale e rese lui solitario e quasi accentrato e racchiuso tutto in sè stesso, anche in mezzo al consorzio di congiunti ed amici, pur serbando non solo, ma sentendo forse accrescere la vigoria della mente, dedicossi egli con più lena ancora agli studi giuridici e scientifici, co-

sicchè i suoi migliori e maggiori scritti furono compilati appunto negli ultimi anni della sua vita.

Istituite le lezioni orali nel nostro Ateneo, egli intrattenne più volte eletto numero di uditori parlando talora, da erudito fisiologo, *Delle origini dell'uomo*, tal altra da esperto botanico, *Della vita delle piante*, e svolgendo e popolarizzando da valente criminalista, egli abolizionista convinto, un dì il grave tema, *Della pena di morte*, un'altro quelle ch'egli considerava, *Questioni utili a sapersi dai giurati*.

E agli studi del diritto penale più specialmente dedicavasi con un lavoro di maggior lena intitolato: *Fondamento del diritto di punizione*, dove riassumendo le dottrine fin qui prevalse su questa grande questione sociale e giuridica della legittimità e della base del diritto di punire, insegnava e sorreggeva, col corredo di nuove ragioni, quella teoria che il fondamento di quel diritto ripone nella necessità di dare sanzione alle leggi indispensabili al bene vivere sociale. Non è qui per fermo che io possa farmi a discorrere dei molti pregi di quello scritto che tutta la materia del diritto penale generale, con critica acuta e severa condensa in 250 pagine circa piene di soda scienza e di erudizione scelta e abbondante.

Oggi un'ardita *scuola positivista* combatte ogni dottrina razionale o aprioristica, non solo in nome del metodo di osservazione, ma colla negazione assoluta di qualsiasi libertà d'arbitrio nell'uomo, così da spingerci al punto, di ritenere che il *delinquere sia*, almeno pel maggior numero dei rei, *una necessità naturale*. Ed alcuni più ardenti iniziatori o propagatori di queste dottrine, figlie tutte secondo essi dicono, degli studi di sociologia ed antropologia oggidì progrediti, ma figlie, crediamo noi, almeno in parte di assai sospetta legittimità, guardano con disprezzo i lavori degli illustri giuristi della scuola classica criminale italiana, da Carmignani a Carrara, da Nicolini a Pessina, e di tanti altri che a quella scuola appartengono, la quale pur così dottamente illustrava il jure criminale.

Appena appena fan grazia alla gran mente dell'autor della *Genesi del diritto penale*, e taluno dei nuovi scrittori anche

con sì mal garbo, da richiamarci al pensiero la satira immortale di Giuseppe Giusti:

> Cos'era Romagnosi?
> Un'ombra che pensava
> E i vivi sgomentava
> Dagli eterni riposi.
> Per morto era una cima
> Ma per vivo era corto.....

Noi non neghiamo per fermo i grandi progressi che possono attendersi dalla sociologia, da questa novella scienza che si impone con una critica severa a molte idee preconcette, e che elaborata sulla solida base di fatti, in modo certissimo constatati, può apportar grandi lumi a tutte le altre scienze morali; e neppur neghiamo o vogliam disconoscere l'ausilio possente che dagli studi antropologici può venire alle discipline giuridiche ed in modo particolare al diritto penale; ma non ci sentiamo tratti per questo a quelle sconfortanti negazioni che distruggono ogni ideale; che il vizio equiparano, nelle estreme loro conseguenze, alla virtù; che tutto accomunano sotto una immutabile legge di necessità materiale, e per poco non ci ripiombano nel fatalismo accasciante del mito antico, o peggio forse nella apatia delle razze semiselvaggie che vivono ancora nei continenti asiatico od africano.

Nè di quelle scienze disconosceva i progressi il Caluci, ma cercava egli di temperarne le applicazioni, e ne vagliava con acuta analisi le dottrine.

Di questi suoi studi gravissimi diede egli splendido saggio in una Memoria letta nel 1877 all'Istituto Veneto intorno al jure penale ed alla freniàtria, ed in altre Memorie pubblicate nel 1878 intorno alla *Giuria medica*, e *Sulle pene in genere*, e *Sugli studi relativi al nuovo progetto di Codice penale italiano*: Professò com' io dissi, le dottrine degli abolizionisti della pena di morte, e con altri dei colleghi suoi concorse ad esprimerne il voto motivato in nome del Consiglio dell'Ordine del Veneto Foro, quando il Ministero cotesti voti da tutte le

parti d'Italia amava raccogliere a suffragio di quel principio, non sancito ancora dalla legge ma già prevalente nella coscienza della Nazione.

Di tutti i progressi legislativi caldissimo, teneva dietro con affetto ad ogni riforma, e parecchie ne precorse coi suoi *Studi intorno alle leggi abolitrici dei feudi*, colle sue dottissime *relazioni all'Istituto Veneto sulle materie trattate e discusse nei Congressi giuridici italiani* del primo dei quali formò parte come membro della Commissione generale che lo iniziava.

VII

Tali sono le opere principali di quell'illustre; e da cotesta succinta e sconnessa relazione ch'io ve ne diedi, e che meglio forse potrebbe dirsi, con burocratica frase, un incompleto *inventario*, può tuttavia argomentarsi abbastanza alla vastità della mente, alla versatilità dell'ingegno, al corredo poderoso di cognizioni e di studii dell'onorando collega che noi abbiamo perduto nel fatal giorno 18 marzo dell'anno volgente.

E chi ebbe la fortuna e l'onore di essergli amico già da parecchi anni, potè ammirare alle grandi qualità della mente congiunta in lui tale soavità di modi, tale temperanza di abitudini, e tanta modestia e tolleranza d'ogni altrui opinione che ai giovani stessi il suo conversare riesciva carissimo, intrattenendosi egli sempre con essi da eguale ad eguali, e con sì perfetta e così piena benevolenza da inspirare loro non meno venerazione che affetto.

Temerei offendere quella modestia ereditaria nel figliuol suo, oggimai decoro egli stesso del Veneto Foro, e distintissimo collega vostro, s'io m'intrattenessi a discorrervi dei loro rapporti di famiglia e di quel ricambio di cure amorose che corse fra essi, per cui l'uno all'altro potean dirsi oggetto di un culto fervido, costante, riverente, ed affettuosissimo.

Epperò la morte di Giuseppe Caluci, quantunque non potesse pur troppo riuscire inattesa a chi nel vederlo ed avvi-

cinarlo avea lo sconforto di accorgersi del progrediente affievolimento delle forze del corpo suo, dai gravi studi e dalle lunghe fatiche stremate, la morte di Giuseppe Caluci fu lutto cittadino, e fu seguita da spontanee onoranze in tutto condegne agli eminenti suoi pregi.

Alle funebri esequie accorsero numerosi i rappresentanti della nostra e di altre venete curie, e i più cospicui Magistrati si unirono ai cittadini più illustri, per dare l'ultimo vale al lagrimato defunto, facendo corona intorno a due onorevoli superstisti suoi colleghi nel reggimento della pubblica cosa durante l'epoca della Veneta resistenza, che con parole piene d'affetto e reverenza, a nome di tutti, la irreparabile perdita lamentavano (1).

Ben a ragione adunque o egregi Signori, nel presentarvi questo modesto tributo che in nome dell'Ateneo io porgo alla memoria del collega ed amico veneratissimo, ho potuto esordire con quelle parole dettate dal Guerrazzi per altri illustri defunti. — Perocchè il nome di Giuseppe Caluci potrà essere da noi con orgoglio ricordato ai giovani, onde ne traggano incoraggiamento e conforto all'operosità della vita ed all'amore agli studii, ai cultori del diritto e agli uomini dediti al patrocinio, come modello di vasta e multiforme dottrina e di illibato disinteresse, e ai cittadini tutti, come esempio ad imitarsi di ogni privata e civile virtù.

MARCO DIENA

(1) I discorsi tenuti sulla bara dall'onorevole comm. I. Pesaro Maurogonato gia ministro delle Finanze nel 1848-49, e dal cav. avv. Nicolò Renzovich, membro del Comitato di Vigilanza nell'epoca stessa, furono pubblicati nella *Gazzetta di Venezia* del 21 marzo 1883.

GIUDIZII FEUDALI DEL FRIULI [1]

Epoca Veneziana.

II.

Rivissuti o passati attraverso la trafila barbarica i Sindaci come rappresentanti dell'Università sono indicati nelle più antiche leggi di Roma quale dignità Municipàle identica ai *defensores* (Hegel) richiamanti la LXVIII § 13, D. *de Muneribus* che intorno al 364 diventarono un patronato della plebe per effetto delle costituzioni di Valentiniano e Valente esumate dal conte Baudi di Vesme e ripubblicate dall' Hänel nella sua edizione del Codice Teodosiano, *admodum utiliter edicimus ut plebs omnis Illyrici, officiis patronorum contra potentium defendatur injurias.*

Una magistratura di questo genere è ricordata in Rovigno, il *Sindaco del popolo* e nel 932 controfirma il trattato di Capodistria con Venezia assieme col Conte anche un *advocatus totius populi* ed i due Giudici annuali che erano creati dall'Arengo ovvero consiglio popolano di Cividalė (Valvason) destinati com'erano a difendere le ragioni del popolo risponderebbero a questo medesimo ordine di idee. Infatti il capitolo XXX, 9 settembre 1589 della Ducale Cicogna dice espressamente che *I Sindaci popolani finchè nulla è contrafatto*

[1] Continuazione e fine Vedi N. 6, giugno 1883.

alla presente... non hanno alcun mandato da esercitare, che se questo caso avvenisse, allora possono fare atti, come Sindaci dei Consiglieri popolari.

Il diritto canonico Decret. IX. lib. I. tit. XI. Cap. I. dispone che *Religiosi debent habere syndicum qui causas... et defendat.*

Nella legge sui testamenti, sulle ammissioni delle eccezioni perentorie, e sulle usure il diritto Romano aveva fatte larghe concessioni ai rusticani e le stesse consuetudini feudali nel capitolo *de pace tenenda* avevano accordato il duello al rurale contro il milite accusante od accusato sotto condizioni che lo regolavano, ma non impedivano.

Però sul substrato dei Decani, Liut. leg. V 15, mi pare assai difficile di conciliare una tradizione Romana: la decania e l'organizzazione militare per eccellenza la quale riposa anch'essa su un altro substrato altrettanto difficile a conciliarsi, cioè la nomenclatura ladina e latina di tutto il territorio Friulano senza che di questi Longobardi che avrebbero rinnovato il paese o di questi Franchi che lo avrebbero sconquassato ad eccezione forse di Cordenons di Farra ci sia una parola che li ricordi.

Ad ogni modo i censuali prima di essere subinfeudati, furono arimanni e soldati della Patria e quest'ordinamento che pure ha tanto rapporto intimo col servizio personale potrebbe essere una parte della organizzazione antecedente alla feudale. eccezionalmente sopravissuta nella Marca.

A questo potrebbe giovare che sono i Deputati del Parlamento e non il Parlamento feudale che bandiscono la leva e che il Principe è il suo giudice, ma questo fino ad ora non può essere che un programma a studii futuri, una supposizione non interamente destituita di fondamento, una delle così dette ipotesi utili.

Dallo studio dei rappresentanti delle arimannie alla ricerca del modo in cui queste fungevano il loro attributo giudiziario è tanto breve il passo che riesce quasi necessario il compierlo.

Le arimannie continuarono ancora e sempre dopo l'avveni-

mento di Venezia nelle loro giuridiche funzioni, essendochè il Liruti nella sua pregevolissima memoria *sulle Masnade*, pubblicava il documento 11 febbraio 1551 del placito tenutosi dalla *vicinia* di Fraelacco *vicino* al *pozzo del Comune*, per ricevere dagli *heri* Antonio e Giovanni Rubei di Vendoglio la rinunzia di un mezzo campo che pagava *affitto* al placito ed assegnarlo invece a Geremia Janzil di Vergnacco coll' assenso degli arimanni, *qui unanimiter et pari consensu deliberaverunt.*

Siccome Fraelacco era nella Gastaldia di Tricesimo devo ritenere mantenuta anche pelle altre terre che si trovavano nella medesima condizione la vetusta istituzione. Ed infatti in un altro libro trovo ricordato un placito tenuto dal Gastaldo di Cividale in Albana e Collobriga cogli astanti di queste ville, al tempo del Provveditore Bollani e finalmente nel volume delle Tariffe pubblicato nel 1636 leggo che nel procedimento per sequestro si dovevano pagare soldi 10 per la fatica di *richiamare et ridurre la Vicinia per incrosar il sequestrato.*

Non ommetto di annotare che quando il Luogotenente proibì ai feudatarii di render giustizia fuori della loro giurisdizione, si raccolsero le Vicinie dei paesi soggetti alle Monache di Aquileja che si ritenevano aggravati dalla nuova disposizione e nel 1657, 11 gennaio si riunirono quelle di Begliano, e quelle di Zompicchia, e nel 12 gennaio quelle di Pantianicco, e nel 14 gennaio quelle di Perteole, e nel 15 quelle di Chiasiellis, e nel 25 gennaio quelle di Muscoli, e nel 6 marzo sotto il Rovere del Mortesin ed in Alture, inviando i processi verbali delle discussioni e ballottazioni alli Provveditori-soprafeudi colla domanda che fosse sospesa la ordinanza del Luogotenente poichè pregiudicava gli interessi di tutti coloro che trovandosi in Udine accedevano con facilità al giudizio, disponevano dei giurisperiti frequenti in quella piazza e trattavano contemporaneamente gli altri affari che in quel centro si svolgevano.

Il Liruti poi nel precitato suo libro accerta la permanenza della funzione giudiziaria (1752) negli arimanni vicini, e quantunque la dimostrazione sia rivolta ad uno scopo del

tutto estraneo allo studio presente, noi ci varremo del fatto che egli documenta, lasciando intatta la questione se gli arimami fossero una gente cogli edelingi o non piuttosto il vero popolo.

Et revera « dice l'illustre scrittore che non aveva antenati nella sua contea di Villafredda » *quomodo villani et rustici illi astantes, qui tales sunt plerumque immo omnes, possunt id honori prætendere, eo quod Tribunali adjudicaturi assideant: sicut ad Tribunal accesserunt visu, vestitu, verbo et opere rustici ignobiles ac viles, tales itidem semper regrediuntur et permanent. Sed judicaturi assident Comiti vel ejus vicegerenti, cum de vita, de substantiis, de libertate et de fama hominum, Comiti illi subjectarum lites disceptantur.*

La permanenza dell'organizzazione feudale anche nei minimi suoi dettagli viene ad essere quindi con ogni argomento di prova affermata e per chiudere questo capitolo ci sembra possa bastare che ai poveri secondo la costituzione 1497 della Patria si concedeva la gratuita difesa col nome di *piis favoribus* — e i Consigli Comunali nominavano degli incaricati al patrocinio dei poveri litiganti.

Siccome la grande opera dei feudali era quella di trasformare la giurisdizione in feudo — occorreva un'immensa vigilanza per opporsi a questa invasione che minacciò tanto seriamente la Francia — epperciò la organizzazione dei Sindaci della Contadinanza e quindi anche da parte della Serenissima la istituzione degli Inquisitori di terraferma erano delle dighe per mantenere l'inalveamento originario.

Belloni afferma che le giurisdizioni feudali Friulane non erano che alienazioni fatte dall'Avocato della Marca il Conte di Gorizia ed in appoggio di questo asserto io posso citare due documenti che esistono nell'Archivio Capitolare di Cividale: nel 1165 il Conte di Gorizia rinunzia l'avocazia che gli spettava sul Monastero di S. M. Maggiore di Aquileja e nel 1216, 12 dicembre lo stesso Conte vende al Patriarca l'avocazia di Fagagna.

Nei documenti compendiati dall'abate Bianchi trovo il 10 febbraio del 1382 in Udine un Toscano Gio. Barbieri che si presenta ogni dieci giorni al Capitano per affermare che quantunque esule egli osserva e ossequia le leggi della sua patria; nelli documenti dell'Arch. Gen. di Venezia trovo l'esiliato Andriolò Querini che domanda alla Serenissima Signoria che lo aveva relegato a Cividale pella sua partecipazione alla congiura di Bajamonte il permesso di viaggiare pe' suoi affari nella contermine Carinzia, e quest'ossequio di cittadini rejetti verso la patria che li aveva colpiti, mi attesta una soggezione amorosa, che non paragono collo stato attuale degli animi, ma che figlia o madre delle istituzioni, credo avesse in sè la virtualità delle grandi cose. Non era certo il medesimo ambiente ma o vizii o virtù gli uomini hanno il colore della loro età, tanto se guardano avanti quanto se guardano indietro.

Le vicinie avevano stretti gli uomini nella lega di fedeltà, *ominio od omaggio*, l'esercizio delle armi aveva avvalorata la coscienza dell'individuo, l'abitudine del giudizio aveva dischiusi i convincimenti del diritto, la fedeltà feudale andava maturando la fedeltà civile, le vacanze della sedia Patriarcale restituivano il paese a sè medesimo fino all'arrivo del successore, e le guerre dei Castellani fra di loro e contro i Comuni e le fazioni nei Comuni medesimi, avevano rotti gli incanti della tradizione. L'ascia del contadino nel famoso Giovedì Grasso come reazione dei fedeli contro i felloni, della faida contro i vassalli e la lotta contro di Massimiliano nella magnanima difesa di Cividale, nelle fazioni del Cadore e nella forza data al Savorgnano, avevano sostanzialmente mutati i rapporti, così che se la forma feudale sussisteva, sarebbe una cecità il non vedere l'azione trasformatrice del tempo, come avesse mano a mano creata una eguaglianza generale che era un vantaggio positivo sulle precorse condizioni, quantunque non avesse un nome con cui designarla.

Le premesse stanno nello Statuto XXXIX Caiselli in cui si prescrive che li « *Castellani che vogliano dimorare in*

città abbiamo a sopportare le angherie come i vicini e, se non vogliono assoggettarsi debbano abbandonare la terra e il distretto. — Le conseguenze si trovano nello Statuto CXLVII della Patria 1785.» *Pressumono bene spesso li Comuni delle Ville, assai più autorità di quella* (che) *per ragione se li deve e perciò alle volte passano a deliberazioni che sono proprie delli Giurisdicenti istessi, pregiudicando con questo termine alla loro autorità, onde, per rimediare a tali disordini, sia statuito che li Comuni non possano indurre consuetudini, fare Statuti e deliberazioni che siano in pregiudizio delle Giurisdizioni e fatti non siano di alcun valore, efficacia o momento.*

Cotali mutazioni sono anche attestate dal Belloni nel suo libro *de feudis* che venne accolto dal Muratori nel primo Volume delle Antichità Mediovali. *Hinc lucem ut spero accipient feudarum veterum mores, nostra quippe tempora aliis sequntur legibus.*

Per siffatta guisa erano preparate le occasioni di riforme sostanziali come quella del 9 settembre 1589, per cui l'Arengo di Cividale venne soppresso e il numero dei popolani nel Consiglio salì fino a venti, riuscendo da questo aumento di presenza nel Consiglio del pari l'aumento di azione nelle cose giudiziarie.

Non appartiene all'argomento che procediamo esplorando di stabilire la sostanziale differenza fra i Comuni rappresentati nel Parlamento Friulano e quelli senza rappresentanza, bastandoci di affermare che quelli ricevevano il Gastaldo dal Patriarca o Provveditore o Capitano dal Governo di Venezia e questi lo ricevevano invece da quel feudale che possedeva il diritto di Avocazia.

L'organizzazione Longobarda ammettendo i feudali consorzii famigliari a differenza Franca, doveva essere più favorevole ad intendere l'Associazione Comunale cui arieggiavano le riunioni dell'arimanni nelle decanie e nelle centurie una delle quali è molto probabilmente quella di Merso ed Antro se si tenga conto del numero dei casali delle sue decanie.

I Comuni feudali furono enti feudali perchè ricavavano investitura feudale.

La prova documentale di questo fatto risulta da ciò che in onta alle rimostranze della fedelissima città di Udine, essa dovette piegare alla decisione dei Provveditori sopra feudi 26 giugno 1620 e col mezzo del suo procuratore Ottaviano Mariano giurare la fedeltà feudale e ricevere investitura.

Così nel 1587 la Comunità di Tricesimo aveva domandata la investitura e 33 ville con essa avevano giurata la fedeltà la fedeltà feudale in mano del Luogotenente, per cui la qualifica di **fedelissima** largita alla Patria del Friuli nelle Ducali, non deve aversi nel significato del lessico comune, ma bensì in quello del glossario feudale. Certo che nella guerra contro Massimiliano i Marchesani dettero prova di una grande valentia e di una immensa affezione verso il Governo di Venezia che raccoglieva all'occasione ciò che aveva sapientemente coltivato, ma le investiture precisano di troppo il senso legale dell'aggettivo per potersi lasciar sviare. Nelle antiche carte della Gastaldia di Antro e Merso si rileva che nel 1627, il 27 aprile il procuratore della Gastaldia, Clemente Gallante di Azzida aveva prestato genuflesso in mano della Signoria il giuramento di fedeltà, ed aveva ricevuta l'investitura feudale.

Ciò che vale per taluni è la legge di tutti, poichè alla liquidazione dei possessi temporali del Patriarca 1753, si vedono infatti S. Vito e S. Daniele 27 dicembre 1763 prender parte fra i feudi immediati riproducendo la vicenda per cui la caduta dei Dismani della Carnia aveva dato origine al Comune di Tolmezzo.

Mentre però taluni enti si trovano trasformati ad un modo, taluni altri per effetto delle necessità economiche di Venezia incontrano un altro destino: *Adegliacco* e *Primolacco* diventano contea Villabruna, *Baraccetto*, *Coseanetto*, *Silvella* e *Godia* contea Colussi 1724, 5 gennaio, *San Bernardo* e *Reana* contea Caiselli, *Blessano* e *Pasian Schiavonesco* contea Martinoni, *Carpacco* feudo giurisdizionale Beltrame e Pittiani, *Clauiano* contea Porta. *Colugna* contea Baretta,

Fraforeano feudo Molin, *Lionacco* feudo Tartagna, *Manzinello* contea Emiliani, *Nimis* contea Antonini, S. *Odorico* contea Flangini, *Orgnano* contea Micoli, *Tissano* contea Caimo, *Tricesimo* contea Vallentinis, *Vidotis* contea Monaco e *Villafredda* feudo Liruti.

Circa alla estensione delle giurisdizioni Comunali sebbene sottoposte alle indagini storiche, continuano ad essere oltremodo varie nella loro estensione e nel modo di estrinsecazione.

Nella sessione del Parlamento Friulano 24 settembre 1424. (*Consultori in jure*) fu riconosciuto che non spettava a Udine che la giurisdizione del solo criminale minore e del civile, per cui anche le investiture successivamente rilasciate precisarono questo limite.

Cividale colla Ducale 14 luglio 1428 ebbe riconfermata la giurisdizione omnimoda con ciò che gli assoluti dai suoi giudizii lo fossero anche per tutta la patria: quindi nel 1495. 11 luglio dal Cons. dei X fu stabilito che le sentenze fatte in *Rengo* fossero inappellabili — e nel 1553, 27 agosto, che le appellazioni passato il mese fossero dichiarate nulle. — Nel 1553 si tentò di togliere il criminalissimo al Consiglio per deferirlo al Provveditore, ma nel 1554 ultimo agosto e nel 1562, 21 dicembre, furono riconfermati i privilegi cittadini che nel 1613, 2 novembre ricevettero la sanzione definitiva colla giurisdizione di sangue.

Pordenone ebbe dal Consiglio dei X, nel 20 maggio 1741, riconosciuta la giurisdizione del denario sanguinolento del quale Alberto d' Austria nel 1291, 3 aprile fornisce la definizione, « *si quis sua culpa aliquem cruentaverit nobis, dimidiam marcam et dimidiam cruentato et,* e più lungi, *si quis alicui membrum aliquad detruncanerit, bannum nostrum erit lib: 50 et totidem damnum passo* — la quale viene in qualche modo a coincidere con quella del Privilegio 1208 di Ottone riferito dal Muratori — *sanguinolentum danarium, scilicet feritas, plagas, vulnera, homicidia, furta quoque et omnia maleficia que ad correctionem et bannum Principi spectare noscuntur.* »

Dei comuni minori Cordenons sosteneva di possedere la propria giurisdizione di prima istanza civile colla appellazione al Reggimento per averla acquistata all' incanto nel 1580, 3 marzo dalli Governatori della eredità del fu Giovanni Basalù; Cordovado giudicava con due giudici nobili e due plebei sotto la presidenza di un capitano del Vescovo di Concordia: a San Vito i giudizii civili e criminali erano tenuti dal capitano con due astanti i quali erano forniti da tre famiglie che godevano di questo diritto, il quale però non escludeva che in loro assenza il capitano potesse giudicare da se.

La procedura civile si divideva in due grandi categorie le cause *con visione di scritture* e le cause sommarie: un giudice scelto dal Consiglio presiedeva a queste prendendo il nome di Procuratore (Locatelli) e se ne nominavano due ogni sei mesi; tre giudici nobili e due notai col gastaldo o provveditore costituivano il placito pella decisione dell'altre cause più complicate: nei giudizii per danni dati la sentenza era pronunziata da uno dei giudici all'uopo eletti.

La ferie delle messi e quelle per circostanza di contagio sono documentate o dalli Statuti ovvero da ordinanze apposite.

Nelle procedure criminali il Luogotenente ovvero il Provveditore, avevano diritto d' ispezione, Ducale 1813 2 novembre, e *di spedire quelli ordini che credessero opportuni*, ai Cancellieri dei giusdicenti dai quali dovevano ogni quindici giorni ricevere l'elenco controfirmato dal giusdicente di tutti li processi iniziati.

La procedura nundinaria continuava nella sua forma antica e in Udine l'arengo che si riuniva nella Chiesa cattedrale eleggeva quei giurati che prestavano giuramento di vegliare sulle transazioni del mercato sui pesi e misure, ma non rimanevano però sempre nei limiti del loro attributo trovandosi la traccia di una grossa contestazione elevata dal Luogotenente Federico Sanudo il quale non convinse la Serenissima della Giustizia delle sue accuse, ma lascia noi liberissimi di credere che la questione di opportunità avesse prevalso su quella di legalità.

Questi giurati li troviamo a Fagagna; a Tricesimo, nel sabbato e nella domenica vanno ad esaminare col campione alla mano il vino in vendita nelle osterie i pesi e le misure, a Pordenone, a Tolmezzo, a Concordia, a Tarcento, questa funzione pubblica attesta la applicazioae del principio feudale della garanzia reciproca.

Essendo che Cujaccio Lib. I It. L. 2 pag. 16, edizione 1585, affermi che *Langobandarum et Gotthorun, legibus decanus est, non tantum qui in militia decuriae imperat, sed et qui domi judicandı munere fungitur* riescirà interessante di conoscere il vero momento e il modo con cui in questa funzione si associarono il giurato che era l'astante il *bonushomo* dei villici.

La funzione giudiziaria era riconosciuta dal Governo di Venezia come costitutiva le rappresentanze dei singoli paesi attalchè il Cancelliere Pisenti ci conservò le formule degli indirizzi che erano diversi a seconda dei diversi siti. A San Daniele si scriveva: al dilettiss. Gastaldo e Giurato e Comunita, a Fagagna, alli signori Con. della Gastaldia, Giudici e Comunità; a Gemona, alli Spett. N. Dilett. Ss. Capitanio e Giudici; a Tolmezzo, alli Dilett. NN. li SS. Gastaldo e Giudici. ecc.

L'Appello nella costituzione feudale è una anormalità, ed anzi una stonatura già avvertita dalli storici tutti del feudalismo taluni dei quali ammettono francamente che l'appello debba aversi come una infiltrazione canonica dovuta alli feudali sacerdoti.

Però se si consideri alla distinzione che io ho precisata già prima sul giudizio d' Appello originariamente rivolto alla forma e snaturato dappoi si vedrà di leggeri che fra esso e la funzione del Maresciallo o messo Dominico, non c'era quella differenza che potesse giustificare le eccezioni che gli si contrapongono.

Non c'è che questa via sola per coonestare il fatto della presenza del vassallo minore alla Corte del Vasso Regio, mentre pella costituzione feudale esso non avrebbe potuto ricordarsi

se non della frase fatale che « *fra te e il tuo vassallo non c'è altro giudice che Dio.* »

Dunque i vassalli e sub vassalli che appellavano al Parlamento, originariamente appellavano per violazione di forma, per denegata giustizia per insufficiente numero di giurati al placito, ovvero per avere *falsata* la sentenza dei giudicanti, o contraddetta la dipendenza dal loro Signore, ma nel progresso di tempo il Vasso Regio o il Principe incoraggiarono interessatamente lo sviluppo di questa trasformazione che era una sostanziale ribellione così che venne ad assumere mano a mano l'aspetto e l'intrinseco del giudizio di seconda o terza istanza.

Abbiamo dei parecchi atti d' Appellazione al Parlamento ma non possediamo a sufficienza per potere senza qualche difficoltà rintracciare la più vera forma di processo seguita e la mia conclusione scientificamente certa per altre giurisdizioni feudali, storicamente accettata dalli più competenti autori nella materia, merita di essere seriamente documentata in punto al Friuli.

Lo avvenimento di Venezia nella Marca attribuì al Luogotenente la funzione giudiziaria del Parlamento Friulano e trasferì col tempo agli Auditori nuovi, agli Avogadori del Comun ed al Consiglio dei X taluni attributi.

Arrestandomi al tempo in cui scriveva il conte Porcia Girolamo, che datava la sua dedicatoria « Ragogna 20 settembre 1567, è duopo anzitutto che riferisca ciò che egli nettamente afferma circa alle funzioni d'Appello, *che se la sentenza del giudicente era tagliata si ritornava a riformare dal primo giudice* ».

Questo risponde ai protocolli del Consiglio di Cividale esistenti in quell'Archivio Comunale ed ai protocolli del Luogotenente custoditi nel R. Archivio dei Frari a Venezia, ne sembra che col decorso del tempo fosse modificato poichè nell'archivio Comunale di Cividale trovai un convegno, 12 gennaio 1651, in cui si fa parola di taglio o laudo di sentenza appellata.

Nello Statuto di Pordenone' Venezia 1670, è riportata una Ducale di Domenico Contarini in data 16 febbraio 1668, pag. 203, si leggono le precise parole che confermano il suesposto *acciò nei casi di taglio seguiti, et che seguiranno di sentenze dannatorie restassero li medesimi rimessi a' Giudici di questa prima istanza, affine che amministrar potessero ragione et Giustitia in conformità de' loro Privileggi,* e poco più sopra in data 22 febbraio 1699 » *quando ne processi, o sentenze vi fosse qualche disordine sarà... tagliato, e rimesso....* Qualora il giudice d'Appello avesse trovato mancare il fatto o mancare l'azione allora *tagliava* definitivamente come ora si direbbe « *cassa senza rinvio.* »

La terza istanza in questo tempo dal Luogotenente era esercitata in materia civile nella giurisdizione delli Abati di Sesto, Moggio, Sumaga e Rosazzo, del Capitolo di Udine dei Signori di Porcia Brugnera, Prata, Polcenigo, Spilimbergo, Cuccagna e Zucco e Partistagno, Fratta, Villalta, Caporiacco, Brazzacco, Frattina, Sbrojavacca e Maniago. Gli Auditori-Vecchi di Venezia esercitavano tale diritto per Sacile, Marano, Caneva e Pordenone, avevano tentato di invadere anche la competenza del Consiglio di Cividale ma dalla Ducale 26 ottobre 1506 erano stati ricondotti nei loro limiti.

Il Consiglio dei X per Osoppo, Ariis e Pinzano ed il Patriarca fino al 16 luglio 1751 fruiva della III istanza per Sanvito e Sandaniele.

L'Appello civile apparteneva al Luogotenente nelle giurisdizioni di Gemona, Tolmezzo, Portogruaro, Monfalcone, Fagagna, Aviano, Meduna, Tricesimo, Sedegliano, Sant'Odorico, San Giovanni di Sacile, San Floreano, Bando delle Scodelle, Scodovacca, Gorizi e Gradiscutta, Pozzo di Codroipo, Ciarmacis, Fontanabona, Attimis Prampero, Panigai, Tarcento, Strassoldo, Mels e Susans e Colloredo, Sterpo, Arcano, Salvarolo e Montereale.

Questa giurisdizione appellatoria spettava alli signori di Aviano, di Ragogna, di Fontanabuono, di Porcia che la esercitava per mezzo del più anziano, di Brugnera che la eser-

citava alternativamente da un colonnello all' altro, di Fratta, di Frattina e di Sbrojavacca.

A questo medesimo attributo si rannoda la consuetudine dei signori di Sterpo e Strassoldo di percorrere in persona ogni anno la loro giurisdizione tenendo il placito che diventava irrevocabile. — Non credo di aggiungere parola a significare tutta la importanza storica di questa anticaglia religiosamente conservata sino alla caduta della Repubblica di Venezia. — La delegazione del Gastaldo non eliminava il diritto dei feudali di essere giudicati dal Signore, in quanto non accettassero il fatto del suo delegato. A questo probabilmente alludevano gli Udinesi nel loro reclamo 20 marzo 1581 contro i Castellani in cui affermavano che *le seconde e terze istanze sono state da un tempo in quà, con pregiudizio del Tribunale del Chiarissimo sig. Luogotenente introdotte, con gravezza dei litiganti e pregiudizio di Mons. Patriarca di Aquileja.*

Per Cividale l' Appello civile spettava al Provveditore anche pei suoi nobili feudatarii salve le Banche di Antro, Manzano e Brazzano delle quali godeva l'Appello il Consiglio Cividalese ed Antro aveva l'Apello di Merso.

L'Appello civile in Udine secondo il beneplacito dell'appellante era alla Convocazione ovvero al Consiglio. La Convocazione era un corpo costituito dai sette Deputati attuali, coi sette scaduti ed i tre Deputati della *Zonta* con due Deputati popolari cioè l'attuale e lo scaduto.

Nel 1506 durava ancora la *nominatio* in questa rappresentanza essendo che gli uscenti proponevano alla votazione del Consiglio i candidati, ma nel 24 aprile 1513, sopra proposizione del Luogotente Trevisan si venne alla elezione per nomina diretta.

In Criminale gli Avogadori del Comun giudicavano l' Appello dalle sentenze di Marano, Sacile, Portogruaro, Monfalcone, Caneva e Pordenone ed il Provveditore di Cividale dalle sentenze del territorio a lui soggotto.

Il Luogotenente giudicava in Appello il Criminale minore

per Gemona, Tolmezzo, Fagagna, Meduna, Tricesimo, Sedegliano, Sant'Odorico, San Giovanni di Sacile, San Floreano, Bando delle Scodelle, Scodavacca Goriz e Gradiscutta, Pozzo di Codroipo, Ciarmacis e pei signori di Soffumbergo, Ragogna, Attimis, Prampero, Panigai, Abate di Rosazzo, Abate di Moggio, Capitolo di Udine, signori di Polcenigo, Cuccagna e Zucco, e Partistagno, Fratta, Tarcento, Frattina, Scodovacca, Maniago, Salvarolo, Montereale.

Lo stesso Luogotenente avea il giudizio di sangue in tutte quelle giurisdizioni cui la investitura non lo acconsentiva e sembrava mirasse ad estendere questa sua autorità poichè nella Storia della famiglia Altan di Salvarolo leggesi che nel 1574 essi reclamarono perchè il Luogotenente nel caso dell'omicidio di Antonio, q.m Nicolò di Cordenons avvenuto in Passerizza avesse assorbita la loro giurisdizione ed ottennero nel 28 giugno la domandata riparazione.

Il Luogotenente quando pubblicava le sentenze criminali era circondato dai Deputati della Patria e vestiva la Ducale.

Da tutto ciò che andammo sommariamente notando nelle giurisdizioni Friulane si comprende come la compage originaria si fosse sconnessa sotto l'azione Vaneziana che aveva diligentemente separato il feudo personale del Patriarca dalle sue Marchesane subinfeudazioni, che aveva usufruito degli antagonismi di Cividale ed Udine, che aveva approffitato dei pericoli delle invasioni Turchesche per creare una colonia Veneta a Palmanova, che erasi giovata delle scissure dei nobili, della forza delle ordinanze di dettaglio, della simpatia delle popolazioni le quali nella forza del Luogotenente, degli Auditori-Nuovi, degli Avogadori del Comuni dei Podestà, Retori e Provveditori Veneziani trovava la difesa contro le prepotenze feudali, senza passare la trafila di quell'arzigogolo leguleio che fece tanto celebri in Francia gli uomini di toga, ma innestò in quella legislazione una forma tormentata ed artificiosa in cui le transazioni colla tradizione, urtano colle formule dei nuovi tempi, in cui il passato ed il presente, cozzano fra di loro sottoponendosi a tarde ma sempre acerbe conseguenze.

Tuttavia per divisare questi strascichi incompatibili ed incresciosi, questi inciampi che neutralizzano la fecondità delle nuove cose, bisogna riconoscere diligentemente il passato e ricostruirlo senza lasciarsi fuorviare da tutte quelle fraseologie che accontentano gli sfiaccolati e gli inconfidenti: sono diligenze noiose affaticanti ma che hanno un grande obbiettivo, quello cioè di indicare quanta parte del feudalismo esista ancora e fecondi di privilegio e isterilisca di schiavitù, le nostre forme giudiziarie.

L'elemento legale si aperse una strada anche in Friuli. La aristocrazia Veneziana non domandò ai giuristi le armi per combattere la feudalità, quei nomi che s'illustrarono in Francia, e favorirono persino col loro sangue lo stabilimento del despotismo non ebbero nè quelle occasioni, né quelle tentazioni poichè anche senza Triboniano e Caio i nobili di San Marco sapevano raggiungere il loro scopo e forse il trovare fra i consultori in jure non pochi individui ascritti ad ordini religiosi può colla impersonalità di quei funzionari, apprenderci il modo con cui li Veneziani sfuggirono al pericolo nel quale i Francesi incapparono, di creare cioè in cambio di una baronia turbolenta una curia avida e infida.

I due primi deputati nobili dovevano essere giureconsulti intorno al 1600, e per tale loro qualità avevano diritto di vestire drappo di seta o velluto a seconda della stagione con forniture di merletti.

I notai li troviamo sino dai tempi più remoti, associati ad ogni atto della vita civile e giuridica del Friuli e quindi nell'epoca Veneziana chiamati a partecipare ancor più largamente alla vita attiva essendoche nella Ducale 1589, 1 settembre sia stabilito che il *Giudizio Civile di Cividale sia composto di tre nobili, due notai ed un popolano, riservato sempre alli due notai d'entrar giudici in tutto ed inoltre che li dottori in legge et abbiano da essere ballottati* (eleggibili) *come nobili ed eletti e nominati consiglieri nobili, purchè nati da legittimi natali.*

Erano i notai di Imperiale, di Apostolica o di Veneta au-

torità a seconda che il loro diploma era stato rilasciato da una istituzione Imperiale, Pontificia o Veneta, però il notaio Forastiero che venisse in Patria doveva pelle leggi Veneziane mostrare il propriò privilegio al Luogotenente che lo faceva esaminare in presenza di uno dei Deputati della Patria e riconosciutolo atto, lo *muniva* della necessaria approvazione la quale doveva essere seguita dalla promessa del Notaio stesso di lasciare in Patria tutti li suoi breviarii allorquando avesse da allontanarsene per qualsiasi motivo.

Di questo obbligo troviamo una traccia nel fatto che presso il notaio Meglioranza... si trovavano custoditi molti atti di notai sortiti dalla Patria ovvero cessati dalle loro funzioni.

Fra i Documenti Bianchi si trova che nel 26 Ottobre 1326 Uberto dei Conti di Lomello concede a Guglielmo de Tineis dottore in grammatica il privilegio di notaio di Imperiale autorità per tutto l' Impero Romano e Guglielmo presta il giuramento di fedeltà e di compiere rettamente il proprio uffizio,

Era nelle note di questi che si documentavano, non già come ora gli atti della vita privata, ma tutti li più importanti avvenimenti della esistenza politica, economica e giudiziaria del paese. Essi accompagnavano il principe, assistevano al Consiglio Comunale, documentavano la convocazione giudiziale della vicinia, l'azione del Gastaldo, la missione del Maresciallo, seguivano l'Ambasciatore, il Luogotenente, il Provveditore, il Rettore il Podestà Veneziano e nella collezione dei loro breviarii e nelle filze dei suoi documenti raccogliamo le più fedeli notizie di questi tempi cotanto difficili ad essere precisamente ravvisati.

Ogni faccia di scrittura doveva avere 60 linee ed ogni linea contenere 40 parole sotto pena di non avere diritto al pagamento dell'onorario.

Li notai Friulani non potevano avere coadiutori ne deferire ad altri in verun modo la compilazione di alcun atto, sotto pena della multa di lire 100 e della sospensione dell'esercizio del loro ufficio per un anno,

A Udine intorno al 1600 v'erano cinquantadue notai, parte dei quali attendeva ai reggimenti esteriori, mentre altri davano opera ai contratti e giudizi che parecchi giusdicenti avevano condotti nella capitale della Marca (Salamoni).

A Cividale risiedevano venti notai colle funzioni sopranote all'epoca del Provveditore Balbi e tutti dipendevano da un Priore che risiedeva a Venezia ed aveva giurisdizione in tutta la terraferma. Questo Priore comunicava ai suoi subordinati le leggi e gli ordini che li riguardavano a termini della Ducale 1620, 27 giugno.

Nei Capitoli Gradenigo 1682, si trova che uno dei notai doveva essere specificamente delegato a *fare le tanse* cioè a liquidare definitivamente le spese di ogni singola causa.

Oltre ai Marchesani convenivano in Friuli per coprire questa carica non pochi di altre regioni d'Italia per cui nell'Archivio Notarile di Udine non sono infrequenti i rogiti di Gabriele da Cremona, di Andrea da Terni, di Eusebio da Romagnano certo Toscano, di Guberlino da Novate probabilmente Lombardo, di Paolo da Modena, di Pietro di Fosdenova Carrarese, di Pietro de Locca probabilmente Trentino, di Alessandro da Ceneda e di Enrico Preytenreuter.

Nella costituzione 9 settembre 1589, del Doge Pasquale Cicogna, si legge che il Consiglio diventato rappresentante di nobili e popolani insieme, doveva ogni 6 mesi nominare due avvocati l'uno per assistenza delle miserabili persone in civile e l'altro per difesa dei poveri prigionieri nelle cause criminali. Gli eletti a questo ufficio avevano diritto di sedere in Consiglio *e godevano la contumacia* di non poter essere eletti Consiglieri finchè durava la loro carica di avvocati dei poveri.

Una istituzione quasi identica esisteva a Venezia. Taluni giusdicenti avevano anche il loro avvocato Fiscale che consultavano nelle questioni più difficili. Ciò rilevai in un documento nel 1800 in cui Domenico Someda avvocato Fiscale della Contea di Belgrado (Savorgnani) esaminava la posizione giuridica di una Chiesa che domandava di poter addivenire alla vendita di una casa.

In Udine nel 1596 v'era un colleggio di dottori, ricco di sessanta membri dei quali cinquanta residenti ed altri sparsi nei diversi luoghi della Patria. A questo colleggio si deferivano delle cause civili di molta importanza e la stessa Repubblica lo incaricò di quella insorta fra i giusdicenti di Maniago e quel Comune.

Da questi Dottori si ritraevano i Gastaldi Capitani Retori dei Giusdicenti che presiedevano i placiti, esaurivano gli Apelli e rappresentavano in Parlamento le Comunità.

Dallo Statuto di Pordenone si rileva che gli avvocati dottori, erano pagati più di quelli che non avevano questa garanzia di scienza, alla quale per riguardo alla feudalità non sembra che Cujaccio avesse una sentita deferenza se lancia ad essi il terribile appellativo di *feudistarum faeculenta cohors*, pag. 290, Tit. V.

Nel Friuli Veneto le giurisdizioni furono abolite colla deliberazione 11 settembre 1797 del Governo provvisorio centrale del Friuli: furono ristabilite dal Governo austriaco nel 9 gennaio 1798 e definitivamente caddero nel 1807 per Decreto del Regno Italico.

Il conte Prospero Antonini nel ricco suo volume sul Friuli orientale parlando sulle giurisdizioni di Gorizia e Gradisca afferma che la Camera imperiale ai tempi di Maria Teresa vendeva e dava in appalto le giurisdizioni rurali che sommavano circa a 90, ridottesi intorno al 1792 a poco più di 15 per ciò che il Governo imperiale avesse mano a mano assunto l'amministrazione diretta della giustizia.

Quanto alla specialità delle giurisdizioni del Vescovado di Concordia non saprei fare miglior cosa che inviare qualunque desiderasse averne migliore conoscenza agli eruditi lavori di Mons. Enrico Degani.

MICHELE LEICHT.

DELLA ISPIRAZIONE LEOPARDIANA

e di qualche giudizio relativo

Come! non ne fu detto ancora abbastanza del Leopardi? odo esclamare da alcuno che ho già inteso trovar eccessivo l'occuparsi che di lui fin qui ha fatto la critica; mentre pur altri van dicendo che sul Leopardi ancora s'aspetta un libro. Ma questi ultimi verranno soddisfatti certamente, poichè ora siam nell'epoca degli scritti illustrativi; e vedranno che il volume riuscirà grosso, o meglio saranno più volumi, senza dubbio forniti di copiose note, a renderli sovratutto dilettevoli, e a procacciar all'opera le approvazioni de'dotti tedeschi, che, come ognun sa, ci sono maestri in fatto di letteratura nostrale. A' primi poi risponderò che, quantunque del Leopardi sia stato detto molto, e da parecchi assai bene, v'ha pure e da aggiungere e da togliere, o, se non altro, da ribadire; poichè tuttora se ne odono e se ne veggono scritte di lui delle curiose, anche da taluno che va per la maggiore.

Onde non parrà inutile che, sempre in attesa del libro, si tocchi qui ancora della ispirazione leopardiana, con qualche appunto su ciò che variamente ne fu detto; non inutile, intendo, per chi ama coglier il vero nell'espressione lirica d'un grande poeta, che tanto c'interessa quanto niun altro, rimontando fino al Tasso.

Nè più che a questo io miro, senza ricerche di nuovi particolari biografici, senza dispute erudite, in che non ho alcuna pretesa; ma libero da pregiudizii di scuola, per non aver

mai, da vero zingaro, appartenuto ad alcuna, e coll'ausiliario, non invidiabile invero, ma pur tale, nel caso, ch'è il lungo, angoscioso, saggio d'una di quelle infermità, onde rimane attossicata la vita in tutte le sue emanazioni; qual toccò al nostro poeta. Il che, ben so, certamente non basterebbe a giudicarne, anzi sarebbe ridicolo il pretenderlo, ma se di quant'altro occorre il difetto non sia assoluto, anche questo può esser lume che faccia andar naturalmente diritti, ove altri dottamente va tentone.

Quando noi parliamo di poesia del Leopardi, non intendiamo intanto comprendervi quella in cui, poco più che adolescente, egli faceva le sue prime prove, calcando le altrui pedate, come l'*Appressamento della Morte*, ove tenta la visione, sulle tracce di Dante e del Petrarca. Pure anche in quella imitazione, ciò che noi scorgiamo di particolare nel giovinetto Leopardi, oltre ad un'ammirabile facoltà poetica, è un senso profondo di dolore, misto a terrore, un così persistente affissarsi nel di là dell'umana vita, che a quell'età non poteva provenire se non da un grande squilibrio tra le facoltà sensitive e intellettive da una parte, e il fisico sviluppo dall'altra. Questo soltanto io mi affretto a notare, siccome importantissimo, chè, del resto, sull'*Appressamento della Morte* assai fu parlato, ed in particolare, a parer mio egregiamente, dal prof. Mestica nella Nuova Antologia 1-15 nov. 1880.

Or abbiamo già tutto intero il grande Leopardi nelle due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante?* Certo sono esse due nobilissime poesie, ed ammirabili, quando pur non si considerassero opera d'un giovane quadrilustre; ma ivi ancora, come ben nota il De Sanctis, si scorge l'artificio; quantunque poi, e ciò pure l'illustre critico riconosce, nel fondo vi sia il sentimento. Nè senza questo il Leopardi le avrebbe scritte: il che avremo pur motivo di ridire; nè avrebbe potuto con esse toccarci sì vivamente, se prima egli stesso non avesse sentito.

Ma ciò che può dirsi dell'ispirazione motrice, ciò che può dirsi anche dell'espressione di alcuna parte, ove il sentimento

prevale, non può ripetersi poi per altre parti, nè per lo stile in generale, ove l'arte invece fa dimenticare il sentimento. Se prendiamo, ad esempio, la canzone *All'Italia*, dopo i primi versi, naturali, spontanei, pieni di un malinconico affetto, eccoti prender il campo la figura convenzionale, seguitando per buon tratto della canzone, e togliendo tanto di efficacia al concetto ispiratore quanto con essa crede infondergliene il giovane poeta.

Anche il Petrarca nella sua canzone *A' signori d'Italia*, avea incominciato coll'apostrofe; ma fiso, qual era, col pensiero nella triste realtà, dopo quattro versi tornava al linguaggio proprio, dicendo « doglioso e grave or seggio » colla preghiera che segue, ove l'espressione del dolore, quantunque mite, così naturale, se ne togli un breve accenno alla mitologia (Marte superbo e fero) che certo non giova, ma che riduciamo subito, quasi inconsciamente, al senso proprio, giunge a penetrarci profondamente. Il Leopardi invece va dipingendoci la « formosissima donna » o gridando ad essa per oltre due lunghe strofe, cioè per più di quaranta versi; ed io, a dir il vero, quand'egli paragona gli occhi di lei a due fonti vive, e le parla del suo brando discinto, e del suo manto, e delle auree bende spogliate, io, non ne rimango punto commosso. Bensì, malgrado il guasto che ancor lì viene a recare la personificazione, mi tocca fortemente la terza strofa, dove al poeta appare il vero ne' figli d'Italia che muojono lungi dalla terra natìa, per altra gente; e sovratutto gli ultimi versi, che sono la più patetica espressione del patrio affetto.

Al finire poi della seconda strofa, dove il poeta, visto che nessuno si leva a combattere per la patria, esclama:

» . . . . . l' armi, qua l'armi, io solo,
» Combatterò, procomberò sol io!

il trasporto si può dir che passi ogni limite, quando si pensi alla figura rachitica del povero Leopardi con elmo, lorica, e lancia in resta, solo contro i nemici d'Italia, ad assai peggior cimento che

« Orazio sol, contro Toscana tutta »;

ed il professor Cappelletti, commentando la canzone, (1) credette ivi appunto notare che il poeta si spinge « a quel sublime oblìo, che, dice il De Sanctis, è così vicino al comico ». Ciò nulla meno la rimembranza dell' infelice poeta fa che il sorriso non giunge a spuntare sul nostro labbro, lasciando anzi luogo ad un senso di profonda compassione per lui. Senonchè, dite, è questo ciò che noi dovremmo provare a tal punto? Non è qui l'Italia che unicamente ci dovrebbe interessare? Quando invece il Petrarca viene a parlarci del suo dolore, egli c'interessa, non già per lui, ma, come appunto vuole, per l'Italia, la cui sorte tanto lo affligge.

Ben può venir qui detto che diverso era il gusto degli Italiani del 1818 da quello degli Italiani d'oggi, e che allora non si credeva potersi nella grande lirica esprimere l' ispirazione altrimenti che per via di solenni apostrofi e prosopopee, o di audaci iperboli; mentre, si può dir, tutti, essendovi abituati, volentieri coglievano in quelle forme il concetto del poeta, ritenendolo meglio ov'era espresso co' versi più altitonanti, che si ripetevano enfaticamente con soddisfazione. Di guisa che il Settembrini a coloro appunto che davan taccia alla canzone del Leopardi di sentir troppo la scuola, potè vivamente rispondere: « Dalla scuola, dalla memoria del passato, » è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione. Le parole del » poeta sono state vero fuoco; le abbiamo ripetute noi e le » hanno ripetute morendo coloro che son caduti per la cara » e sacra patria nostra ». (2)

Certo quell'Italia, donna bellissima, colla sua corona di castella sul capo, siccome regina ch'ella era, quantunque spodestata, produceva a que'dì un grande effetto sugli animi, specialmente perchè si sapeva che guai se la scopriva l'odiato commissario di polizia; pure ciò, credo io, che propriamente faceva palpitar il cuore, non era la donna allegorica, ma « l'alma terra natìa »; ond' io direi che la commozione nasceva mal-

(1) Licurgo Cappelletti - *Poesie di Giacomo Leopardi, scelte e commentate* - Parma - Ferrari e Pellegrini 1881.

(2) Settembrini - *Lezioni di letteratura italiana* - CI.

grado la scuola, non per la scuola; termine cui il Settembrini, per aver ragione, dava qui un significato ben diverso da quello che vi attribuiva chi ne facea un difetto nella canzone del Leopardi.

D'incontrastabile bellezza rimane l'ardito passaggio alla Grecia col canto di Simonide, che chiude la canzone; ma anche là, se dovessi pur dire, in mezzo a tanta bellezza, trovo troppa ruina e troppo strepito in quel

» Prima divelte in mar precipitando
» Spente nell'imo strideran le stelle, »

per riferirsi a ciò che poi segue, cioè

» Che la memoria e il vostro
» Amor trascorra o scemi; »

essendo il cessar della memoria e dell'amore cosa sì tacita e lenta, che avviene insensibilmente. Vi sarebbe pur a dire alcun che circa la proprietà della frase, quantunque già qui il De Sanctis trovi il lato tecnico del poeta quasi formato: per esempio ove questi lamenta di non vedere

» Il lauro e 'l ferro ond'eran carchi
» I nostri padri antichi, »

quel carico di lauro, tutto allegorico, posto insieme con quello del ferro, tutto materiale, come fossero d'una medesima natura, con precedenza anche all'allegorico, contro l'ordine naturale, non mi va interamente. Ma non intendo ora arrestarmi su queste mende, poche del resto e lievi, che con lo stile e l'andatura generale si ripetono pure nella canzone sopra il monumento di Dante, sebben sia questa più castigata [1]; soltanto vo' notare che, per diversi rispetti, nelle canzoni patrie il Leopardi, quantunque già riveli una grande potenza poetica, pur non è ancora propriamente lui. E mi piace aver qui dalla mia l'autorità del De Sanctis, il quale ne dice: « Qui il

[1] « La seconda canzone (questa cioè *Sopra il Monumento di Dante*) è quasi lo sviluppo e il compimento della prima (*All'Italia*) » - De Sanctis - *Saggi Critici*.

» giovane poeta si vede tutto intento a formare la sua statua,
» ed è vero che per ora in queste forme c'è il Filicaja, forse
» anche il Monti, ma non c'è ancora il Leopardi [1] ».

Egli sale e s'approssima alla sua vera altezza man mano che, cessando dal considerarsi, al par di un altro, cittadino di fronte alla patria, si sente uomo singolarmente infelice di contro alla natura matrigna; e tocca l'apogeo quando si considera, con tutto quanto lo circonda, in faccia all'infinito; passaggio logico e necessariamente recato dalla sua condizione.

Ma dal concetto della patria egli si stacca tuttavia passo passo, e si direbbe suo malgrado, giacchè era stato quello che l'aveva occupato nella sua prima giovinezza; ond' esso darà pur di quando in quando sempre traccia di sè, come avviene d'ogni abito antico. Così nella canzone *Ad Angelo Mai* vien prima in campo l'Italia; ma quindi, a poco a poco, lasciata da parte la nazione, il poeta si trova di faccia al mondo, il quale conosciuto « non cresce, anzi si scema », ed ei va parlando dei « nostri sogni leggiadri » svaniti, e del nulla, che, con tutte le scoperte, solo s'accresce. Eccotelo già dunque a quello che sarà fra breve il suo tema favorito; ma poi torna alla patria; e così nell'ultima canzone *Per le nozze della sorella Paolina*, così in quella *A un vincitore nel pallone*; e « l'italica virtude » gli serve pure ad intonar quella su *Bruto Minore*; ma va poco oltre all'intonazione, e si passa a concetto più vasto, quello dell'uomo, ente morale, di contro al suo destino. Qui già il poeta cammina rapido al suo vertice: dico cammina, non lo ha raggiunto, perchè anche qui v' ha qualche po' di reboante che non soddisfa del tutto, sia pur il soggetto romano e grandioso quanto si voglia; v'ha qualche frase non troppo castigata, come

» . . . . . . la fera e l' augello
» Del consueto oblìo gravido il petto »

dove parrebbe che il petto dovesse contenere alcunchè di voluminoso e pesante, che non posso applicare all'oblìo; come

[1] De Sanctis *Nuovi Saggi Critici*. Napoli, Morano 1879, pag. 116.

le parole che ornano co' doni lo sdegnoso avello, dell'ultima strofa: nè la *ferrata necessità*, per quanto da lui difesa, cessa d'essermi più grave che se fosse di ferro addirittura; come giustamente trovo appuntato da un egregio critico (1) il verbo *si pompeggia* della terza strofa, qual'è ivi applicato a colui che, fino all'ultimo resistendo al destino, si uccide: ma tutti questi nèi può dirsi che scompajano in tanta grandezza.

Or il Tallarigo trova a riprender, non senza acrimonia, il povero poeta, perchè, mentre avea già con tanto calore cantata la patria, quando poi si fu a tentativi del 1821 « non » ebbe suoni la sua cetra nè ispirazione la sua musa, e non » lo commossero punto i moti del 1830 e del 1831, quando.... » altri procombevano per la *formosissima donna* »; (2) e c'è poi il Cappelletti che cita il Tallarigo, per dargli ragione, adducendo solamente a scusa del poeta ch' egli era scettico, che gli scettici non possono provar certo sentimento d' amor patrio, e che ci contentiamo così di dar « a Leopardi il posto » che gli compete, cioè di poeta sommo e prosatore eccellente, » e non ci affanniamo a voler trovare in lui quello che non » ha mai posseduto ». (3)

Il Cappelletti va tropp' oltre dicendo *mai*, poichè se il Leopardi cantò già l'Italia con fervida canzone, era perchè sentiva per essa vivamente; a meno che non vogliamo credere ch'ei mentisse in una lettera al Melchiorri (5 maggio 1824) ove diceva: « Nello scrivere non ho mai seguito altro che » un'ispirazione, o frenesia... e se l'ispirazione non mi nasce da » sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco che un solo » verso dal mio cervello ». E il Cappelletti, al par di me, crede che il Leopardi dicesse il vero. Al Tallarigo poi dico: pensi un uomo da lungo tempo oppresso da ogni sorte di malori, un uomo in cui ad ogni atto vitale corrisponde un senso di dolore, supponga quest'uomo, portato già per natura alla meditazione, ridotto a concentrarsi in sè stesso; crede egli che sarà, che

(1) *La Cultura.* 1 ottobre 1881, pag. 30.
(2) *Storia della letteratura italiana.* Napoli 1879, Tomo II, pag. 997.
(3) Cappelletti. Vol. cit. Prefazione, pag. 60, 61, 62,

potrà essere, la patria il suo obbiettivo? Oh, nel colmo delle sue pene, le ambizioni, le lotte, le glorie umane, gli parranno ben poca cosa! Ed il Leopardi ce lo dimostra abbastanza chiaro nella *Ginestra,* dove, colla sua calma disperata, tocca il sublime. L'opera dell'uomo gli appare là simile a quella delle formiche; una commozione terrestre che rovesci i maggiori edifici, qual la caduta d'un picciol pomo sul lavoro di quelle: per chi abbia ormai la mente avvezza a siffatto modo di considerare le umane cose, la patria potrà ancor essere oggetto d'affezione; ma non più dar luogo a grandi slanci, nè alle fatiche del pensiero. Non gare, non lotte fra noi; ma si stringerci tutti contro la nemica natura, ecco la sua esortazione (*Ginestra*): ei quanto a sè, per cui più nulla giova, ha già detto che cadrà,

» Erta la fronte, armato,
» E renitente al fato, »

(*Amore e Morte*)

come Capaneo, spregiando sè,

« . . . . la natura, il brutto
» Poter che, ascoso, a comun danno impera,
» E l'infinita vanità del tutto. »

(*A sè stesso*)

Senonchè, all'ultimo, anche quest'ira venutagli meno, nella suprema filosofia della rassegnazione, farà come la Ginestra, cui dice:

« Piegherai
» Sotto il fascio mortal non renitente
» Il tuo capo innocente;
» Ma non piegato insino allora indarno
» Codardamente supplicando innanzi
» Al futuro oppressor; ma non eretto
» Con forsennato orgoglio inver le stelle; »

alludendo pure a sè stesso con quelle parole ad essa dirette:

» Ma più saggia, ma tanto
» Meno inferma dell'uom, quanto le frali
» Tue stirpi non credesti
» O dal fato, o da te, fatte immortali ».

È tuttavia quella natura che aveva sperimentato in sè così crudele, che gli avea negato le gioje dell'amore, suprema angoscia per un'anima tanto sensibile, angoscia ch'egli sfoga con nota straziante ogni qual volta tocca il dolorosissimo tasto, dall'*Ultimo Canto di Saffo* ad *Aspasia*, egli la contemplava nelle sue manifestazioni esteriori con un senso d'indicibile affetto, fino nelle scene le più ordinarie, come avesse voluto riversare su tutto quanto lo circondava la piena del suo cuore, che in un altro cuore non gli era dato. Basterebbero a dimostrarlo le semplici poesie come *La Quiete dopo la tempesta*, o *Il Sabato del Villaggio*. V'ha sempre in fondo il solito amaro; ma pur quanta delicatezza e quanta bontà! Vedi come anche quell'amaro di cui rigurgita l'animo suo vuol risparmiarlo al garzoncello, in quest'ultimo canto:

» Altro dirti non vo'; ma la tua festa
» Ch'anco tardi a venir non ti sia grave! »

Altro dirti non vo': non vo' guastarti con tristi verità le dolci tue illusioni.

E qui io non posso a meno di trovare strana una frase del De Sanctis, il quale disse in un *Saggio Critico sull'Epistolario* del nostro poeta, (1) che « a Leopardi l'universo fu muto » ; dico strana la frase, poichè certo non posso supporre che vi rispondesse il concetto, quando penso a chi era il critico e alla finezza dell'analisi nel rimanente. (2) Anzichè muto, l'universo avea detto troppo all'infelice poeta!

Ma chi è curioso davvero è il francese professor Francesco Alfonso Aulard, il quale, pur facendo una completa traduzione delle opere del Leopardi e studi critici *sulle sue idee filosofiche* e *sulla sua poetica ispirazione*, con quel frasario enfatico, a scosse d'antitesi, ch'è tutto proprio d'una nota scuola

(1) De Sanctis *Saggi Critici - Epistolario di G. Leopardi* - Napoli - Morano 1869, pag. 211.

(2) Dove però in ispecial modo, a parer mio, il De Sanctis coglie il vero esaminando il carattere del nostro poeta, è nel breve, ma prezioso, scritto, intitolato *Il nuovo Leopardi*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 luglio 1881.

del suo paese, scrive di lui: « In faccia di ciò che chiama gli
» errori umani, cioè della credenza alla ragione, alla giustizia,
» al progresso, in faccia ad ogni credenza, egli è la voce che
» dice: Sventura! la bocca che dice: No! Ma il gran poeta che
» ha scritto queste parole protestava in nome della giustizia
» contro un atto particolare d'ingiustizia; mentre il Leopardi
» protesta in nome del nulla contro l'essere (*au nom du néant*
» *contre ce qui est*) e la protesta, che parte da lui solo, non ha
» eco; si perde nel concerto delle parole di speranza e di
» fede, colle quali i suoi contemporanei s'incoraggiano ad
» andar avanti ». (1) Avete sentito? Il Leopardi protesta in
nome del nulla! No, egregio professore; il signor Nulla non
ha mai avuto bisogno che nessuno protesti per lui, e il Leopardi
non si è mai preso ultroneamente di questi incarichi!
Gli era però noto « il concerto delle parole di speranza e di
fede, » e ai concertisti appunto, agli Aulard, egli si riferisce
assai esplicitamente nella *Palinodia;* nè sarebbe certo buon
segno se il signor Francesco Alfonso, traducendo, non se ne
fosse accorto. Con che qui non voglio porre in dubbio il merito
della traduzione, che sarà ottima; soltanto mi pare che
per compenetrarsi del senso intimo di quella poesia egli conoscesse
troppo

« Un secreto per esser felici. »

Del resto egli ingenuamente dichiara già di trovar inintelligibile
il canto *Amore e Morte*, che per noi è tanto chiaro!
E fin qui sarebbe il meno male; il peggio si è che lo trova
anche il più falso: ma come fa per dichiararlo falso, se non
l'ha inteso? Per me, veda, ciò che v'ha di più bizzarro in
quel canto è di chiamar vergine la Morte, che abbraccia ogni
giorno si gran quantità d'uomini; ma il poeta si è a poco
a poco invaghito di essa a tal punto che gli lascio passar la
dolce espressione, cui ne' lirici trasporti usano per le proprie
belle tanti innamorati, senza maggior ragione.

(1) F. A. Aulard. *Poésies et oeuvres morales de Leopardi*; *première traduction complète, précédée d'un Essai sur Leopardi* (Paris, Lemerre 1880).

Ah, signor Aulard, quel non aver capito *Amore e Morte* per me è un certo indizio!... Basta; in fondo, buon segno per lui. Se altrimenti fosse, gli verrebbe sciupato il concerto della speranza e della fede, cui egli prende tanta parte; e così noi non possiamo che congratularci con lui, poichè chi molto spera e crede ha più che non basti per lodarsi della vita: fossimo tutti formati di quella stampa!

Il povero Leopardi, invece, all'opposto del suo felice traduttore, era sì disgraziatamente modellato da non trovar un istante in cui benedire il giorno ch'era capitato al mondo.

Or dunque date anche voi, mi si dirà, somma importanza alle sofferenze fisiche dell'uomo sull'opera del poeta? Senza dubbio; e non posso a meno di sorridere di chi voglia attribuirvela secondaria: costui avrà potuto studiar molti libri, ma poco l'uomo. Un critico di cui ignoro il nome, ma che scrive sotto la responsabilità di Ruggero Bonghi, e che già ho avuto occasione di ricordare addietro, a proposito di una frase impropriamente usata dal Leopardi nella canzone su Bruto Minore, (1) censurando nel giornale *La Cultura* (n.° 1 ottobre 1881) il Cappelletti, perchè appunto alla dolorosa condizione del Leopardi attribuiva l'indole della sua poesia, gli obbiettava: « Alla lira del dolore v'ha più di una corda; e se il » dolore spiega come il Leopardi abbia potuto essere indotto » alla maniera di poesia prescelta da lui, solo non basta a » darne la ragione. In ciò il Leopardi dice giusto: egli nega » che si trovi ne' suoi mali la causa del suo pensiero; e certo » non se ne trova se non l'occasione ».

E su quest'*occasione* entra poi a discorrere l'illustre Bonghi stesso, nella sua prefazione alla splendida stampa delle poesie del Leopardi che si fece in Roma l'anno scorso dalla tipografia Elzeviriana, in guisa da lasciar luogo a ritenere che di quella critica, del resto in buona parte giusta, egli non sia responsabile inavvertitamente. (2) Sa il cielo quanto è parsa felice al critico la distinzione!

(1) Vedi pag. 63.
(2) Vedi oltre riportato il brano a pag. 70.

Eppure noi conosciamo proprii dell'occasione i caratteri della contingibilità e della fugacità, che ne' mali del Leopardi, pur troppo, non si trovano punto, giacchè essi erano radicali e, con funesto progresso, continui: le corde del dolore sono varie certamente, secondo i varii punti da cui ne siamo tocchi; ma quando tutto per noi diventa dolore, quando la nostra vita si riduce ad una lenta, penosissima agonia, e di quest' agonia noi siamo conscii, chè una voce intima ad ogni istante ce ne avverte, senza che la ragione conceda alla fede di venirci a confortare, allora tutte le corde insieme mandano un unico suono, senza fine triste, straziante, ed è quello della canzone del Leopardi. Ch' egli lo negasse nulla vorrebbe dire: è quasi ridicolo il pretender che alcuno riconosca quale un prodotto del proprio stato morboso ciò che vede chiaro e continuamente, anche quando sia il falso; tanto più poi quando sia in molta parte il vero, che altri veggono del pari, ma su cui non fermano, come lui, quasi mai la mente, perchè una più felice costituzione concede loro, od anzi impone, di portarla continuamente su altri oggetti men tristi. Ma s' egli in alcun luogo ha detto (in lettera al De Sinner 24 marzo 1832) che le sue opinioni filosofiche, ritenute come risultato delle sue sofferenze, erano invece quello della sua intelligenza, non ha però detto che d' un tal risultato avrebbe fatto sempre il soggetto delle sue poesie, a segno da ritrarne taccia di monotono (forse non del tutto ingiusta) s' ei non avesse sofferto a quel grado; il che sarebbe invece assurdo, e contrario poi a quanto egli stesso dichiarava, di non sapere scrivere se non mosso da ciò che intimamente sentiva, come del resto, è necessario per produrre la vera lirica: oltre di che avrebb' egli potuto asserire che la sua intelligenza, cioè il suo cervello, sarebbe stata proprio qual era, senza quell' acutezza di sentire ch' è inseparabile dalle sofferenze, che s' identifica con esse? [1] E se così pur disse quando, per lungo abito d' infermità, gli era tolto di conoscere lo

[1] L' avvocato Brighenti scriveva di Giacomo giovinetto al conte Monaldo suo padre (Bologna 12 aprile 1870): « Ben m' accorgo che questo » giovane è dotato di una sensibilità delicatissima, onde le cose che a' l al-

stato d'animo dell'uom sano, molti anni prima, in un momento in cui si era alquanto accostato alla salute, e gli era parso già di riacquistarla, quando adunque era assai più in caso di stabilire il paragone tra il pensiero di un Leopardi sano e quello di un Leopardi malato, riconosceva che « il suo trava» glio derivava molto più dal sentimento dell'infelicità sua » particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e ne» cessaria » (lettera al Giordani 30 giugno 1820); dichiarazione avvertita dal Cappelletti, ma non curata dal suo critico, che solo tenne conto della contraria. Fra le due, a noi tocca attenerci a quanto ne dice la ragione; il che abbiamo or ora veduto.

Quando poi il critico della *Cultura* ammette che « il do» lore spiega come il Leopardi abbia potuto esser indotto alla » maniera di poesia prescelta da lui, » mi pare che ci dia abbastanza in mano per dire che anch'egli, in fondo, riconosce in esso la causa di quell'indole di poesia, comechè poi venga a negarlo, per farne l'*occasione*; mentre l'occasione mal serve a spiegar un fatto di cui non si conosce la causa; e il soggiunger quindi che il dolore « solo non basta a darne la ragione » è affatto inutile (oserei quasi dire sofistico), poichè ognun comprende che il dolore *solo*, per sè, nonchè poesie come quelle del Leopardi, non può produr nulla di nulla; ma nel farlo causa di quelle, vanno sottintesi con esso una quantità di altri elementi, parte noti, o da supporsi da ognuno in buona fede, parte ignoti, nè mai appieno conoscibili, perchè a conoscerli bisognerebbe far tutt'uno coll'anima del poeta. Quando nel caso nostro si dice causa il dolore, s'intende ciò che fra i moventi predomina e risalta, che in tutto si mesce, da tutto trapela.

Ma l'illustre Bonghi stesso, e non altrove che nella Prefazione suaccennata, anzi nel capo stesso ove parla dell'*occasione*, viene a raffermarci nel nostro giudizio che nell'in-

» tri sono lievi, sono a quell'anima gentilissima acutissime spine ». E poco dopo « ... rispettiamo questa soverchia elasticità di fibre, ch'è poi in » fondo il patrimonio di chi ha ingegno superiore » *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi* raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili. — Firenze Le Monnier 1882.

felice fisico del nostro autore si trovasse la principal *causa*, non l' occasione soltanto, del pensiero dominante nella sua poesia; il quale invece per manifestarsi coglie l'*occasione* da tutto: dalle maggiori scoperte della scienza, alla gazzarra dei fanciulli del villaggio; dalla tragica fine del grande Romano, a quella aspettata dall'umile arbusto « su l'arida schiena del Vesuvio ». E le parole del Bonghi son queste: « Non è meraviglia che quei malori del corpo, i quali sin dal 1830 gli facevano dire di sè che non fosse più oramai se non un tronco che canta e pena, e s'erano dopo un breve respiro terribilmente aggravati in Napoli, e le angustie dell' anima accresciute da una così tetra veduta del mondo e dalla solitudine del suo animo, producessero sullo spirito di lui appunto gli effetti che i *Paralipomeni* e i *Pensieri* rivelano ». Ah, dunque ne' *Paralipomeni* (e lascio de' *Pensieri* perchè mi restringo alla poesia, quantunque la prosa le cammini parallela) si vedevano gli *effetti* de'*malori dei corpo*! Ma ciò che produce effetto io ho sempre inteso che si chiama causa; sicchè per lo meno quella poesia lì era *causata* da un modo di sentire e di vedere prodotto nel Leopardi dalla sua particolare condizione. Ora ne' *Paralipomeni* il poeta intende parlar di sè, o mescolar sè con ciò di cui tratta? No: anzi quella è la poesia in cui sopra ogni altra tende a staccarsi da sè, per rappresentar gli uomini nelle loro relazioni politiche e sociali. E se in quella poesia, che vorrebbe essere oggettiva, pur tanto si rivela la misera condizione dell' autore, figuriamoci poi quanto non avrà questa influito nelle altre, in cui, egli poteva e voleva mostrar lo stato dell' animo proprio liberamente, in quelle cioè d'indole soggettiva!

Tuttavia il Bonghi soggiunge: « Poichè gli si può consentire che mal s' apponessero, anzi l' insultassero quelli che attribuivano i suoi concetti speculativi e i suoi sentimenti poetici a' suoi malanni e alla persuasione ch'egli s'era fatta in cuore della sua bruttezza; ma sarebbe soverchio il negare che qui fosse la *prima occasione* di quella inclinazione di mente e di cuore onde uscirono ad un tempo la

» poesia e la filosofia di lui » (XX) Così, come vedete, egli esce coll'*occasione*, aggiungendovi però l' epiteto di *prima*, perchè altrimenti, asciutta asciutta, anche a lui pareva troppo poco. La quale, ad ogni modo, siccome quella che determina l' *inclinazione della mente e del cuore ond'esce la poesia e la filosofia*, quand' ei volesse far sinonimo di causa, io l'accetterei di buon grado, per non intavolar la disputa famosa, introdotta dal Molière nel *Mariage Forcé*, se si dovesse dir « *la forme* » o « la *figure d'un chapeau* ». Ma gli è che egli non ne vuol sapere; che quì non si tratta di termine, bensì di concetto, e che non accettando quello di causa, o di ragione che dir vogliate, egli biasima chi lo accoglie, e intende che la ragione si vada a cercar altrove.

Eppure anche per altra via egli viene a dar al fisico del Leopardi capitale influenza sul suo modo di sentire, e per conseguenza sulla sua lirica, poichè così si esprime, sempre nella medesima Prefazione: « Piccolo della persona, rachitico, esile,
» pure non senza gentilezza di tratti nel viso, forse non ag-
» gradevole, perchè ombroso di sè e d' altri, nel conversare,
» egli non ha osato mai credere che una donna potesse amar-
» lo; e il non osare credere, che tu possa essere amato, è
» tutt' uno col non trovare chi t' ami. Sentiva di essere brutto,
» e se ne doleva come di massima sciagura; e questo sentimento
» gl' impediva d' intendere che la donna discerne, attraverso
» la bruttezza delle membra, la bellezza della mente, ed ama ».

Lasciamo quì che un'affermazione come questa: « il non osar credere che tu possa essere amato è tutt' uno col non trovare chi t' ami » può avere più aria di finezza che fondo di verità; lasciamo ancora di ricercar la differenza che passa fra l' amore inspirato dalla sola bellezza della mente, e quello che ha per ajuto le attrattive esterne, (1) differenza che il

(1) ...... non havvi amore senza che i sensi vi abbiano qualche parte. — Il vero amore è composto dei desiderj congiunti all' amicizia: separato da essa non è che lussuria; disgiunto da ambedue non è che il vincolo della reciproca stima, o dell' uniformità dei caratteri. (Weiss. *Il fiore dei principii morali e filosofici*).

Leopardi, e per intuizione e per prova, mostrò di intendere assai meglio del Bonghi; ma quando questi dice che il Leopardi « sentiva d'esser brutto e se ne doleva come di massima sciagura » non mi viene ad ammettere che del suo dolore era principal causa il fisico; anche lasciata a parte quella bagattella de' mali che accompagnavano come necessario fardello la deformità, e che accelerarono di tanto la fine del misero poeta? E s'egli esprimeva ne' versi il dolore che provava veramente, come ci asserisce e come non si può dubitarne, non ne viene per logica conseguenza che la causa principale del loro lugubre suono è da cercarsi nel fisico disgraziato in cui si nobile spirito era costretto?

Non è però a meravigliarsi se anche ad eletti ingegni critici sfugga poco o molto l'influenza del fisico ne' portati intellettuali, o se anche dopo averla debitamente ammessa parlando in ispecial modo dell' autore, vi' passan poi sopra nell' esaminare i portati stessi, pur ricercandone i motivi. Ove si trattasse di opere materiali, e la singolarità fisica dell' autore fosse negli organi in quelle adoperati, non potrebbe venir trascurata, siccome sempre visibile; ma trattandosi di operazioni intellettuali, quantunque l' organo da cui queste derivano sia tal centro nervoso cui si riferisce qualsiasi alterazione del corpo, pur tutta la relazione si sottrae all'occhio, onde si cede, senz' avvedersene, all' abito antico di considerar sentimento e intelletto come indipendenti affatto dal corpo.

Ma quand' io penso che il più grave male del Leopardi, quello che ne determinò la morte, era al cuore, (1) sapendo, per disgraziata prova, quanto *direttamente* ogni disordine in quest'organo influisca sul cervello, e quindi sull'animo, che non per nulla viene anche comunemente significato colla parola *cuore*, quando esamino quelle poesie di lui che hanno più spic-

(1) « Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel peri- » cardio, alcide dei mali, come tutti i professori qui l' anno definito, e che » le forze umane non potevano bastare a vincere ». — *Lettere di A. Ranieri a Monaldo Leopardi.* Napoli 26 giugno 1837. — Giuseppe Piergili. — *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi* — Firenze Le Monnier 1882.

cata la sua impronta, quelle cui deve principalmente la sua fama e che furono appunto scritte nell'ultimo periodo della sua vita, negl' intervalli lasciatigli dal male [1] tanto più ne veggo il motivo nell' infelice fisico, in cui tanti altri mali si aggiungevano a quello del cuore, e particolarmente, a turbar il morale, il mal agli occhi. Già fin dall' ottobre 1819, scrive egli al marchese Carlo Pepoli, come, obbligato a passar un anno intero senza leggere, si volse a pensare. Ora, quel pensiero, non sugli altrui volumi, ma solo, isolato, volge egli su sè medesimo, sul mondo, sull'infinito, e, con incessante lavorio di anaisi e di sintesi, cerca, per sempre nuove vie, risposta alle domande: che sono? che siamo? che cos'è il tutto? E nel continuo raffronto di sè col mondo, coll'infinito, gli apparisce ad ogn' istante l' estrema meschinità dell' umana vita e il potere della morte, che pur sempre il morbo gli fa presente. É il concetto che già in lui poteva a diciott'anni e gli faceva scrivere l' *Appressamento*, ma or divenuto a poco a poco in lui abituale; quello che ispirava la monotona frase dei trappisti « fratello, dobbiamo morire »; solo che per essi il tenervi fissa la mente era sforzo contro natura, sostenuto dalla fede; in lui era necessità naturale, senza quel conforto, che la forza del raziocinio, dopo i prim'anni, gli aveva tolto.

Or l'effetto poi di quello stato morboso era di sollevare l' intelligenza ad una cima d' onde si scorgeva assai più del comune, ovvero di sprofondarla in un abisso dove non gli fosse più dato di vedere ciò che vedevano gli altri? O, alternandosi, era or l'una, or l'altra cosa?

Il Bonghi, dopo aver detto, nella citata Prefazione, che la poesia del Leopardi c' interessa tanto, perchè « il dolore » che n'è la fonte, v'è dipinto e ritratto non già nell'impres- » sione soltanto che ne prova il poeta, bensì o spogliato di » questa ed in sè, ovvero se anche rivestito di essa ci appare » il riverbero di una condizione essenziale della natura e del » mistero stesso di questa » dopo aver detto che « quella li- » rica non è un sospiro o un lamento, ma un'imprecazione ta-

[1] Vedi la stessa lettera di A. Ranieri, citata nella nota precedente.

» lora e una dottrina (XVIII), » soggiunge « certo si può dire
» che sia imprecazione e dottrina che accascia e spezza lo
» spirito. E difatti come dottrina produrrebbe questo effetto, se
» non fosse oltremodo fiacca e non si uccidesse colle sue ma-
» ni (XIX) ». Curioso quest'epiteto *fiacca*, così solo! Per me una dottrina è anzitutto vera o falsa, cioè insegna cose vere, o false, e se il secondo epiteto mi parrà contenere alcunchè di odioso, che mal convenga a chi se ne fa banditore, la chiamerò erronea; ma *fiacca* non credo si possa aver per sinonimo nè di *falsa* nè di *erronea*. Se sia forte o debole, o, come dice l'illustre Bonghi, *fiacca*, è cosa da vedersi dopo.

Or qual'è questa dottrina del Leopardi? Si riassume in ciò: Siamo poveri esseri, la cui esistenza è un soffio, posti qui come zimbello d'una forza arcana prepotente. Il meglio che possiamo fare, come compagni di aventura, è di riunire le nostre poche forze per render meno grave quella a noi nemica, cui pur all'ultimo dobbiamo soggiacere; e per quel tanto che non possiamo opporvici, subir la nostra sorte dignitosamente, procacciandoci almeno questa soddisfazione presso noi medesimi, la quale nemmeno quell'arcana nemica forza ci può togliere, finchè non ci annienti: con che se cessa la soddisfazione medesima, cessa anche ogni pena.

Come corollario ne viene naturalmente ch'è a lasciarsi da parte ogni vanteria per valore materiale e intellettuale, sempre ridicola in esseri meschini quali noi siamo, come pure le gare e le conseguenti lotte, che non sono, all'ultimo, se non un ajuto contro di noi a quella forza prepotente, già tanto a noi nemica.

Questo il sugo della *dottrina* leopardiana, se si vuol così chiamarla coll'illustre Bonghi, di quella almeno che si ricava dalle poesie in cui più netto spicca il pensiero dominante dell'autore. Perchè fino a tanto che noi diciamo e ripetiamo, come parecchi fanno, che quella è la dottrina del nulla, non abbiam proprio detto nulla; e si prenda la mia espressione per un eufemismo.

Così riassunta la dottrina, chi, per religione, crede in una

benefica divina Provvidenza, sa di doverla rifiutare come falsa, senza discussione; chi poi non crede che alla propria esperienza e al conseguente raziocinio, se non è cieco, vede quanto vi sia di vero, e ove sia in alto grado sensibile, ove gran parte della sua vita sieno gli affetti, indubbiamente s'accosta al Leopardi. Pur questo vi riman sempre di erroneo, che non esiste quant'egli crede l'infelicità altrui, malgrado che ve ne sia pur tanta; poichè tutte quelle cause che congiurano a nostro danno e distruzione, a lui rese presenti sempre dal triste suo stato, non sono considerate dai più se non per qualche istante, distratti quali sono del rimanente da diverse passioni o tendenze, cui potendo, o credendo di poter per un verso o per l'altro soddisfare, tirano innanzi, dimentichi persino della propria caducità, fino a quel momento in cui questa facendosi più che mai sentire, ricorrono solitamente a rifugiarsi in grembo alla fede. E quelli poi che a questa non aprono il cuore, lo hanno aperto sempre, più o meno, alla speranza, anche attraverso le maggiori sventure; speranza recata dall'istinto alla conservazione e alla felicità, sostenuta dalla considerazione delle armonie della natura, e che si spinge, per quanto fievole e vaga, molto più spesso che non si creda, fin oltre la presente vita. Il che se molti non degnano confessare, non lo sdegna il Bonghi nella chiusa della sua Prefazione, per quanto con periodi che logicamente non si reggon troppo, ove, a proposito dell'edizione cui quella è destinata, dice che il Leopardi » sentirà qualche dolcezza, dopo tanta angoscia di vedere i » suoi versi, cioè quanto v'ebbe e resta ad ogni modo d'im- » mortale in lui » (*sic*) in così « adorno ammanto » com'è quello in cui appajono per « la prima volta ora. [1] E dedicati, » per giunta, alla prima Signora d'Italia, a quella regina Mar- » gherita, così piena di grazia e di cortesia.... » ma non

[1] Qui non abbiamo riportato l'intero periodo perchè troppo lungo pel nostro scopo; ma a mostrare che il Bonghi non vi fa gran prova di logica, basti il vedere ch'egli dice esser i versi quanto resta d'immortale nel Leopardi (*in lui*); e lui poi, il poeta, nel rimanente morto, doverci trovar gusto a veder dei versi medesimi la bella edizione!

occorre di più a mostrare che nel Bonghi pur vive quella speranza.

Or dunque anche chi legge il Leopardi, quando non abbia sortito da natura una qualche predisposizione che ad esso lo avvicini, se pur ne rimane qualche istante impressionato, rientrando poi nella corrente della solita vita, sente svanire, almeno in gran parte, quell'impressione; come avviene a chi, fatto un brutto sogno, si ridesta alla luce.

Ecco in quanto sarebbe debole la *dottrina* della poesia leopardiana: ma pel Bonghi la fiacchezza ne sarebbe in altro; e sentite in che: nella terza strofa della Ginestra, dic' egli, » la natura è maledetta come matrigna e gli uomini consi- » gliati, eccitati a confederarsi contro essa e vincerla colla » civiltà e la virtù; sicchè questa non è più un vano nome, » come aveva sclamato Bruto, e la natura non è stata cor- » rotta da quella, come s' era detto nell' Inno ai Patriarchi. » Ora gli uomini sono pure un frutto di questa natura stessa, » quindi il contrasto essenziale in cui ci si mette con essa di- » venta un mistero più bujo che non sia quello dell' infelicità » nostra. Se non che se qui è la ragione principale della de- » bolezza intrinseca di quella filosofia.... » ma fermiamoci qui: il resto vedremo poi. In una strofa dunque d'un canto il Leopardi contraddice a quanto ha espresso in altri, e fa sorgere poi in quello medesimo un mistero arcibujo; ecco quindi che la sua filosofia si regge male in gambe. Eppure il Bonghi, a parer mio, siccome critico, poteva notare la contraddizione e il mistero, ma non doveva trarne una così ampia conclusione.

Il suo appunto di contraddizione starebbe se i giudizii che pone a fronte li avesse trovati in un trattato, che deve potersi restringere ad un sillogismo; ma non in poesie fatte su soggetti affatto diversi ed esprimenti diversi moti dell' animo, seguitando immagini lontanissime le une dalle altre, o parlando il poeta in un luogo egli stesso, in altro facendo parlar altri vissuto in epoca lontana e in particolari condizioni, quand' anche egli mostri di prender parte coll' animo suo al sentimento del personaggio che fa parlare. Nè a giustificar il modo della

censura basta l'aver prima dichiarato che nella poesia consideriamo « la dottrina ».

Bruto, a Filippi, veduto che quanto aveva operato e sacrificato per la libertà della patria tornava indarno, che torrenti di sangue s'erano sparsi, e tuttavia il trionfo era dei furbi, cui toccava il dominio del mondo; considerato come tutta la forza del suo ingegno e della sua volontà e quella de'suoi compagni fossero state nulle contro il destino, sclama sdegnosamente: Virtù non sei dunque che un nome vano! E noi lo seguiamo coll'animo nella sua esclamazione; certi tuttavia che s'egli fosse sopravvissuto, non sarebbe per questo diventato un uomo della tempra d'Antonio; come noi medesimi, pochi istanti dopo vedendo un'azione virtuosa, l'applaudiamo e manifestiamo il nostro disprezzo per una viltà od una frode. Saremo perciò passibili di censura per contraddizione? Ma in tal guisa l'illustre Bonghi troverà da ripeter la censura ad ogni uomo, sia pure il più coerente, perchè si tratta di due moti d'animo diversi che si trovano in ciascuno che abbia un po' d'intelletto e di cuore. Nell'*Inno a' Patriarchi* poi il poeta si trasporta col pensiero a quell'epoca adombrata dalla leggenda mosaica nel Paradiso Terrestre, e dalla mitologica nel Regno di Saturno, chiamata *età dell'oro*, e spogliandola pur della parte favolosa, per cui si diceva che scorressero a fiumi il latte ed il miele e i lupi scherzassero cogli agnelli, certamente, dice

« di suo fato ignara
» E degli affanni suoi, vota d'affanno
» Visse l'umana stirpe; alle secrete
» Leggi del cielo e di natura indutto
» Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
» Pristino velo; e di sperar contenta
» Nostra placida nave in porto ascese. »

Di questa vita, soggiunge, possiamo aver pure qualche esempio di fatto:

« Tal fra le vaste californie selve
» Nasce beata prole, a cui non sugge
» Pallida cura il petto, a cui le membra

» Fera tabe non doma, e vitto il bosco,
» Nidi l'intima rupe, onde ministra
» L'irrigua valle, inopinato il giorno
» Dell'atra morte incombe. »

Quindi compiange questa povera gente, che, scovata fuori dal colono, coll'incivilimento, diventa infelice, e sclama:

« Oh contra il nostro
» Scellerato ardimento inermi regni
» Della saggia natura! I lidi e gli antri
» E le quiete selve apre l'invitto
» Nostro furor, le vïolate genti
» Al peregrino affanno, agl'ignorati
» Desiri educa, e la fugace, ignuda
» Felicità per l'imo sole incalza. »

Or non istiamo qui ad esaminare se la vita del selvaggio californiano fosse veramente così lieta quale il poeta la dipinge; chè qui si tratta di poesia, e non d'una relazione geografica; pure così press'a poco ci narrano gli storici che vivessero alcune innocenti tribù d'Indiani delle Antille, prima che per lor sciagura venissero al contatto della *civiltà* spagnuola; e ad ogni modo di quella vita ci dà un'idea il fanciullo, che senza saper di nulla, scherza e gioca con quella serenità di animo che gli verrà poi turbata, e alfin tolta, dalla conoscenza. Onde noi, al vederlo, sclamiamo con moto spontaneo dell'animo: Bella età! — Abbiamo noi torto? No. Ma dovremo poi, per esser coerenti, affaticarci a tornar noi medesimi e a ridurre altrui nello stato d'ignoranza? Poichè per legge fatale, in quello stato *non si può* tornare, bisogna cercar il possibile rimedio all'inferma nostra natura (poeticamente detta matrigna) con una civiltà basata sull'amor del vero e della virtù, come dice il Leopardi nella terza strofa della *Ginestra* (1).

(1) Seguendo il modo del Bonghi, bisognerebbe similmente tacciar di contraddizione il Giusti, perchè dopo avere scritto una poesia canzonando gli *umanitarii*, scriveva poi quella che intitolò *S. Ambrogio*, ispirata dal più profondo sentimento umanitario. Ma noi troviamo invece che tutte e

Il contrasto poi dell' uomo contro la natura, di cui egli è un prodotto, non mi apparisce, come all' illustre Bonghi, un oscuro mistero, semprechè vogliamo intenderci, vale a dire non diamo alle parole nè maggior nè minore estensione di quella che porta il discorso, preso in buona fede. Certo l'uomo è prodotto di natura; ma è del pari evidente ch' essa ci regala e tremuoti, e inondazioni, e carestie e morbi, con altri mille guai, contro i quali è pur di qualche giovamento ajutarci scambievolmente, anzichè guerreggiarci: e questo appunto consiglia il Leopardi; in che, per vero, non so veder, come il Bonghi, alcun mistero. Tale invece sempre rimane il primo perchè de'nostri guai (salvo, ben inteso, pei credenti nella rivelazione), il quale pare all' illustre critico men bujo del contrasto suddetto, se quello egli voleva esprimere colle parole « il mistero dell' infelicità nostra » il che per vero, non oserei assicurare.

« Senonchè » segue il Bonghi « se qui è la ragione principale della debolezza intrinseca di questa filosofia, è anche » la ragion principale dell' innocuità sua e della sana efficacia » morale della poesia. Poichè per tal modo il Leopardi salva » tutti gl' ideali umani, per tal modo ne risveglia tanto più vivo » il desiderio in chi lo legge, quanto più il recarli in atto, il » raggiungerli appare a ciascuno un effetto d' uno sforzo tutto » suo, e in cui ciascuno senta il suggello della nobiltà sua. Il » sentimento, il cuore, gli ricolma gl' ideali, che il raziocinio, la » mente gli vuota. La verità morale gli si rifà viva, malgrado » il sistema, che lasciato a sè gliela spegnerebbe. Noi chiudiamo il suo libro non affievoliti, ma pensosi; non increduli, » ma credenti; non disperati del bene, ma fiduciosi; non stanchi dell' operare, perchè vano, ma vogliosi dell' operare perchè in tutto e solo umano. È una poesia che non ci culla, » ma ci desta ».

Mi perdoni l' illustre Bonghi, ma se la causa della debolezza d' una fiosofia è la contraddizione e il bujo, come mai

due sono naturali asserzioni d' un animo solo, ed approviamo l' una e l' altra siccome giuste, accompagnando nella lettura coll'animo nostro quello del poeta.

queste possono poi esser causa di sana efficacia morale nella poesia? D' innocuità nella filosofia stessa comprendo, facendone scorger l' erronea base, e distogliendo quindi dal seguirla; ma di efficacia morale poi nella poesia non so come. La contraddizione e il bujo in ogni campo non hanno mai avuto altra efficacia che quella di produrre errore e confusione; ma allora non sono ravvisati per quello che sono, e naturalmente non ha più luogo l' innocuità; e ravvisati sono innocui, ma cessano di esser efficaci, perchè chi li scorge li sfugge. I buoni effetti quindi ch' egli viene a notare della poesia leopardiana avranno un'altra base; non questa, ch' è falsa. Nè a risentirli credo nessuno è andato a pescare quella tal contraddizione e quel tal bujo; nè poi, credo ad alcuno, fuorchè a lui, anzichè a ciascuno, com' egli dice, la lettura del Leopardi ha prodotto quel sentimento di soddisfazione ch' egli ha provato, sentendovi « il suggello della nobiltà sua » cioè del lettore stesso. In verità in questo modo il cantore della *Ginestra* avrebbe fatto proprio come il *Diplomatico senza saperlo* della nota commedia, il quale esprimeva ingenuamente il proprio sentimento, e gli altri se lo spiegavano a rovescio, facendogli poi per la sua abilità le loro congratulazioni.

Che poi l' effetto della poesia leopardiana sia quello di render « non increduli, ma credenti, non disperati del bene, ma fiduciosi » (e, intendiamoci, sempre per quella tal causa della contraddizione e del bujo detti di sopra) par non sia così universalmente riconosciuto come darebbe a credere la ricisa affermazione del Bonghi; almeno certo la fama di quella poesia è assai diversa, o, diremo meglio, è opposta al suo asserto; e per verità, anche senza questa, mi pare che il grido di dolore d' un povero infelice, e tale irrimediabilmente, non sia proprio il più atto a farci credenti e fiduciosi. Ci vuole a riuscirvi una sottigliezza che certo non è da tutti. Che ci possa render poi quella poesia vogliosi, anzichè stanchi d' operare, non dico di no; ma non per il superbo pensiero che *ciò è umano*, come dice il Bonghi; ma bensì perchè operando, ben inteso quando si possa (e non è mica male ricordarsi che ci sono anche quelli

chè non possono, *uomini* anche loro) la mente è distolta dal pensare alle nostre miserie, e particolarmente dalla noja, non ultima fra queste, e cui non isfuggono, od anzi meno che gli altri, i più ricchi.

Più logico del Bonghi, lo Zanella, come credente, trova che il buon effetto morale della poesia del Leopardi si ha tutto per ragion di contrario. « Ma da questo suo sconsolato ragionare » dic'egli nella sua *Storia della Letteratura italiana*, « na-
» sce un bene non piccolo, ch' è di mostrare come, tolte di
» mezzo le speranze dell' eterna giustizia, si moltiplichino i pa-
» timenti dell' uomo, e la ragione e le scienze divengano i suoi
» più crudeli carnefici. La società che si governasse colle idee
» del poeta, non sarebbe che una squallida arena di dolori,
» di colpe, d' infermità e di sepolcri; cosicchè quando nella
» *Ginestra* invita gli uomini a collegarsi contro le forze ster-
» minatrici della natura, e poi loda l' umile arbusto, che piega
» non renitente il capo alla titanica onnipotenza del fato, noi
» ci meravigliamo come non si accorga della contraddizione,
» e non consigli all' uomo di abbandonarsi ciecamente all' ar-
» bitrio del caso. Il Leopardi ha mostrato in quale abisso sa-
» rebbe per precipitare la società priva del lume che gli viene
» dalla religione, e da questo lato può dirsi non inutile la sua
» filosofia; meno dannosa senza dubbio di quelle splendide ma
» bugiarde teorie che, professando l' infinita perfettibilità del
» genere umano, innalzano il volgo a temerarie speranze e
» all' odio di tutte le istituzioni che ora ci reggono ». [1]

Ciò è assai piu naturale, più sentito, che non quanto dice il Bonghi, il quale, se a questo passo dello Zanella si fosse ispirato nel trovar il forte e il debole, dal lato morale, della poesia leopardiana, si potrebbe proprio dire che l' ha sciupato, riducendo a pro del valore umano ciò che lo Zanella tira a pro della religione, non senza un rabuffo a chi appunto troppo presume di quel valore, rabbuffo che naturalmente tocca, o poco o molto, anche al Bonghi.

[1] G. Zanella. *Storia della Letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*. Cap. VII. — Milano, Vallardi 1880.

Certo resterebbe a sapere perchè la società colle idee del Leopardi sarebbe un'arena di colpe; e quanto alla contraddizione della *Ginestra*, avrei a dire ciò che già ebbi a notare al Bonghi, che si tratta di espressione d'un diverso *grado* di dolore, *naturalissima* in tutti, e pel quale alle forze cui vediamo di poter resistere resistiamo, cercando unirci, se non possiamo da soli; ma quando quelle diventan di tanto superiori alle nostre che nulla più vale, chiniamo il capo, dicendo: è destino! poichè bisogna ricordarsi che, per quanto la filosofia vi si mescoli, la *Ginestra* è pure poesia, e non va giudicata alla stregua d'un trattato.

Mi sorge poi dubbio sull'esattezza dello Zanella, ove, dopo aver dichiarato il nostro poeta « massimo luminare della scuola » classica, come il Manzoni della romantica » nota che « la » diversità delle due scuole » per lui sta « nel pensiero cri- » stiano che considera la vita in un aspetto ignoto agli antichi » e sotto l'ombra del creato sente l'infinito; per cui il sublime » è proprio della nuova poesia, come il bello dell'antica »; (1) sicchè parrebbe quasi che il Leopardi, come luminare della scuola classica non avesse avuto il senso dell'infinito, ch'è invece quello che tu scorgi in fondo ad ogni sua poesia. Egli doveva piuttosto dire che l'infinito pel poeta cristiano è un conforto; pel Leopardi invece, se talora fu quasi un *dolce naufragio* (2) terminò poi coll'essere un ineffabile tormento, paragonandolo egli sempre al nulla delle umane cose.

Senonchè, qualche pagina oltre, lo Zanella stesso, tratto dal sentimento della verità, riconosce nel Leopardi ciò che nel farlo principe de' classicisti ne avrebbe prima escluso; poichè dice: « Nelle poesie del Leopardi vi ha un non so che di se- » vero e di casto, che ci fa tosto accorti come lo spirito del » Cristianesimo le informi e vivifichi, forse senza che l'incre-

(1) Op. cit. cap. VII pag. 242.

(2) « . . . . Così tra questa
» Immensità s'annega il pensier mio;
» E il naufragar m'è dolce in questo mare.

(LEOPARDI, l'*Infinito*)

» dulo poeta se ne accorgesse. In quale dei poeti vissuti prima
» del Cristianesimo è l'austera sublimità dei pochi versi leo-
» pardiani intitolati l'*Infinito?* » (1)

E lo Zanella procede di questo passo; ma a noi basta.

Giustamente, parmi, accordando pure a chi spetta la dovuta lode, censura egli i critici tedeschi, che « sogliono inter-
» pretare lo scrittore dall'uomo, il quale se da loro sia trovato
» in alcuna parte manchevole, giudicano colla stessa misura
» il valore letterario della sua opera » : (2) ciò però non viene a dire che lo studiar l'uomo non sia d'aiuto ad interpretar lo scrittore: il guaio sta nel trarre la conclusione; poichè il difetto dall' una parte non solamente può non esser causa di altrettanto difetto dall'altra, ma anzi, studiandovi bene, può esser causa dell'opposto, cioè di esuberanza. Così sbaglierebbe d'assai chi, giudicando dalla debolezza che uno addimostrasse nelle gambe, ritenesse che altrettanto deboli dovessero esser le braccia; laddove appunto chi è solito andar colle grucce ha il nerbo del braccio fortissimo, appunto perchè questo fa anche quell'esercizio che dovrebbero fare, e non possono, le gambe. Allo stesso modo chi è debole di corpo, non potendo usarlo, esercita di più il cervello; e non per nulla è ritenuto che i gobbi sieno solitamente d'intelletto acuto.

Del resto, l'influenza del fisico infelice e delle avverse condizioni in cui si trovava il Leopardi nell'espressione de' suoi sentimenti riconosce bene anche lo Zanella, egregiamente dicendo: « Nato coll'anima d'un eroe, e sentirsi chiuso in un
» corpicciuolo gracile, infermo, inetto alle grandi azioni; ab-
» bracciare con uno sguardo d'aquila l'universalità del sapere,
» e vedersi dalle malattie inibito di correre il magnifico ar-
» ringo; passare gli anni giovanili in una città di provincia,
» segregato dagli uomini dotti, a cui più che discepolo poteva
» essere maestro; e posto il piede fuori di Recanati, vedersi
» costretto a dare private lezioni di greco per campare con

(1) Op. e cap. cit. pap. 247.

(2) Op. e cap. cit. pag. 244. — Più oltre poi nota (pag. 249) di dover molte di tali osservazioni all'illustre calabrese Bonaventura Zumbini.

» meno disagio la vita; quale meraviglia che il mondo gli si
» velasse di nero? che la vita gli paresse una punizione? un
» premio la morte? ». [1]

Così, avendo ben compreso la precipua causa del pensiero dominante nel Leopardi, giustamente egli rifiuta d'associarsi a coloro che voglion metterlo insieme col Byron e col Shelley, i quali da ben altre sorgenti traevano il dolore. A lui anzi questa pare una profanazione, poichè nulla ei ravvisa nella poesia del Leopardi che non sia puro e casto, anzi voi scorgete che quell'alta moralità gli fa nell'intimo perdonare la mancanza di fede, che pur deplora.

Però egli che ha veduto in questo secolo avanzar tanto il mondo, non può lasciar di rimproverare al poeta di « aver
» tenuti ostinatamente chiusi gli occhi a' reali progressi delle
» scienze e alle migliorate condizioni del vivere » soggiungendo, come sacerdote, che « *potremo* più gravemente ancora
» rimproverarlo di non aver meditato sullo scioglimento che
» dà il Cristianesimo al mistero della vita; » ma riconosce pure, senza reticenza « la grandezza delle cause che lo trassero
» a disperare ». [2]

Senonchè abbiamo già detto come l'infermità e la caducità umana fossero troppo presenti al Leopardi perch'egli, che avea sete dell'infinito, potesse tener gran conto dei progressi delle scienze e de' miglioramenti del vivere; nè più ne avrebbe certo tenuto se vi si fossero aggiunti anche tutti quelli de' nove lustri che passarono dacch'egli è morto; e quanto al Cristianesimo egli ha cominciato a meditarvi fin dall'adolescenza, come dimostra l'*Appressamento della morte*; nè è supponibile che ne abbia poi desistito, trovandosi in famiglia, fra cattolici, costretto a darsi l'aria di credente anche quando non credeva più; a una cert'epoca in procinto di farsi prete; fuori poi sempre al contatto di cherici; amico del Giordani, ex frate, che appunto perchè divenuto incredulo gli aveva dato motivo a più seria meditazione; infine poi non era pos-

(1) Op. e cap. cit. pag. 248.
(2) Op. e cap. cit. pag. 246.

sibile che ammirando la *Divina Commedia*, poema essenzialmente cristiano, o commentando le liriche del canonico Petrarca, non si desse la briga di meditare « sullo scioglimento che dà il Cristianesimo al mistero della vita » che tanto lo interessava. Egli ci ha meditato; ma non ci ha creduto, per la semplice ragione che *non poteva*, come tutti coloro che *veramente non credono;* a quel modo stesso che chi *veramente crede* lo fa perchè *non può* altrimenti. Son due stati dell'animo ne' quali si cade appunto dopo aver pensato, come ben vi accenna lo stesso Zanella, appena fattosi a parlare del nostro poeta; ed anche là mostrandone la triste condizione qual precipuo motivo del suo tetro pensiero: « Una mente » altissima disposta ai più splendidi concepimenti poetici come » alle più severe ricerche filosofiche; un cuore ardentissimo, » innamorato d'ogni cosa grande e bella; uno smisurato de» siderio di gloria giustificato dal robusto suo ingegno e dai » pazientissimi studi: quando una simil tempra di spirito si » abbatta in un corpo naturalmente debole e malaticcio; quando » la palese deformità delle membra irriti l'amor proprio col » sospetto dell'altrui sogghigno o compassione, quando le fa» migliari condizioni sembrino avverse a quell'ordine di vita, » a cui ci ha disposti la natura; in questa penosa battaglia » o l'uomo si getta in braccio alla fede, e i tormenti della » vita mitiga colle speranze dell'avvenire; o si chiude super» bamente in sè stesso; rifiuta ogni consiglio e conforto; e » rodendo a poco a poco il suo cuore, trova una fiera voluttà » nella sua stessa disperazione ». Soltanto io respingerei il « superbamente », che al Leopardi proprio non s'addice, poichè se, com'io medesimo ebbi a notare addietro, rivolgendosi contro il Fato, sembra Capaneo, [1] si mette poi, ed io pur quindi lo notava, sulla via della rassegnazione, [2] la quale, tuttochè non cristiana, come vorrebbe il sacerdote, non lascia per questo d'esser rassegnazione, lontana dalla viltà, ma certo non meno dalla superbia.

[1] V. pag. 64.
[2] Ibid.

Del resto lo Zanella ama singolarmente il Leopardi, e, compenetrato de' suoi dolori, pena per lui: tutto quanto può fare per iscusarlo, come cristiano, lo fa; nè sa adattarsi all'idea ch'ei debba andar fra i perduti, egli ch'ebbe un' anima sì nobile e così elevati ideali. Vi basti vedere com'ei termini, rivolgendosi a lui, nella sua *Storia della letteratura*: «... finchè» dic'egli «la tua memoria sarà cara agl'Italiani, finchè dalle » Alpi, dal Po, dall'Arno e dal Tevere trarranno a visitare la » tua tomba presso Posilipo; e nella vicina chiesuola dove » giaci sepolto, ti pregheranno da Dio quella pace che invano » cercasti sulla terra, io non dispererò d'una patria che an- » cora produce tali ingegni ed ha bastante cuore e mente per » riconoscerli ed onorarli ». [1] E queste parole, che includono la benedizione di un sacerdote per un incredulo, per un disperato, sono il più bell'elogio alla poesia del Leopardi che ha saputo inspirarla, come anche all'animo delicato dello Zanella, che tanto profondamente l'ha sentita.

Il Settembrini, il quale pure assai bene ci descrive il miserando stato d'animo del nostro poeta, si lascia anch' esso sviare da quel brano di lettera al De Sinner, che sopra abbiamo riportato, limitandosi a soggiungere che il mondo nel giudicare le opinioni del Leopardi effetto del suo male « non » aveva torto interamente, perchè tutti erano ammalati e il » Leopardi più degli altri ». [2] Dopo di che riporta, facendole sue, le parole del prof. Felice Tocco, il quale, citati i più illustri poeti del tempo, come il Byron, il Goethe, l'Heine, il Manzoni, il Leopardi, li dice tutti « affaticati da un sentimento molesto che ciascuno esprime » in una forma particolare »: ed eccoti così accomunato il Leopardi agli altri che avevano a piacer loro gustato la vita, e qualcuno anche un po' troppo

« le vin, le jeu, les belles »;

in che sta l'errore.

Il Settembrini tuttavia a questo punto non può dissimularsi la differenza che passa tra il Byron e il Goethe da una

[1] Op. e cap. cit. pag. 251.

[2] Settembrini, *Lezioni di letteratura*, CI.

parte e il Leopardi dall'altra « che non gustò mai una con-
» solazione, cui era negato tutto ciò che agli altri era con-
» cesso» ; onde, già assai prima dello Zanella, esclamava: «Qual
» meraviglia ch'egli maledica ogni cosa? » (1)

E qui il critico si sarebbe messo nella giusta via; ma poi pensando a quanto ha detto prima, crede necessario trovare un temperamento, e chiude col dire che il dolore del Leopardi nasceva « dalle sue sventure particolari e dalle sven-
» ture pubbliche: è desiderio del passato glorioso e aspirazione
» ad un avvenire migliore, però è sacro agl'Italiani, che nel-
» l'infelicissimo Leopardi riconoscono una voce della loro patria
» per tanti secoli immeritatamente infelice ». (2)

La chiusa in tal modo non poteva a meno di piacere ai giovani italiani; ma pur il Settembrini usciva un tal po' di carreggiata: il Leopardi delle canzoni *All'Italia* e *Sul monumento di Dante*, cioè il Leopardi non ancora formato, ci dava questa voce; ma quello che ha omai una caratteristica sua, cui non muterà più, fino all'ultimo canto, alla *Ginestra*, non ci dà altra voce che la sua e quella degli esseri infelici simili a lui.

Così il Carducci, riprendendo pur con belle e sentite parole Giuseppe Rovani, perchè in un confronto fra l'autore de'Promessi Sposi e il nostro poeta, a meglio innalzare il primo, avea rudemente trattato il secondo, (3) chiama questo, per via d'apostrofe, « portato necessario e vittima innocente delle
» peggiori sventure d'Italia », (4) quasichè se l'Italia fosse stata libera e forte, ne fosse venuta al Leopardi una miglior costituzione, e quindi la felicità. Ma se il suo stato d'animo fosse dipeso dalle condizioni d'Italia, come avrebb'egli mostrato quell'indifferenza a' primi moti che iniziarono la lotta per l'indipendenza, ond'ebbe il biasimo, non troppo giusto, del Talla-

(1) Settembrini, ibid.

(2) Op. cit. ibid.

(3) *La mente di Alessandro Manzoni, per Giuseppe Rovani.* — Milano, 1873.

(4) G. Carducci. — *A proposito di certi giudizi di Alessandro Manzoni* — *Bozzetti critici e discorsi letterari* — Livorno — Vigo. 1876.

rigo? ([1]) Non cerchiamo dunque fuori di lui ciò ch'era in lui: e mi par ce ne fosse più che abbastanza,

Parimente mi è d'uopo ancora rifiutare l' opinione del De-Sanctis, il quale fa la poesia del Leopardi « immagine dantesca » d'un' età ferrea..... nella quale, oppressi da mali insopporta- » bili, l'avvenire ci si oscurò dinanzi e perdemmo ogni fede, » ogni speranza, d' una breve età che sarebbe dimenticata dal- » l'immensa storia umana, se non vivesse immortale in questa » poesia ». ([2]) Mi perdoni l' illustre critico, ma l' età col Leopardi c' entra per quel tanto ch' è inevitabile in ogni uomo; non però sì da farne il suo rappresentante. Per questo è necessario che lo scrittore abbia i suoi caratteri essenziali comuni cogli uomini del suo tempo; e così rappresentanti delle rispettive loro età potranno dirsi, fra i poeti, l' Ariosto, il Marini, il Metastasio; ma non il Leopardi, che ne' caratteri essenziali si staccava dagli altri, come egli stesso ci dice chiaro nella *Palinodia* ([3]) ed in parecchie lettere: mutate le circostanze esteriori, il genio del Leopardi, in qualunque epoca, rappresenta la sproporzione di un grande intelletto e di un profondo sentimento con un fisico disgraziato, non atto a sostenerli neppure mediocri. Io non so quanto di vero sia in ciò che si narra di Esopo, che fu fatto debole, gobbo e singolarmente deforme; però arguisco che tale esser dovesse quando veggo il suo modo di considerar gli uomini, non molto dissimile da quello del Leopardi: per l'uno erano le rane in mezzo a cui cascava il travicello e divorate quindi dal ser-

([1]) Vedi addietro pag. 63.

([2]) De Sanctis. — *Saggi Critici.* — *Alla sua donna, poesia di Giacomo Leopardi.* — Tal concetto, come ne' *Saggi Critici*, mostra il De-Sanctis anche nella sua *Storia della Letteratura*, ove dice che i canti del Leopardi « sono le più profonde e occulte voci di quella transazione laboriosa che « si chiamava secolo decimonono. »

([3]) Nella *Palinodia* non fa che mostrare, per via ironica, quanto diversa impressione producesse il mondo in lui che negli altri, dai quali il suo modo di vedere non era neppure tollerato.

« Intolleranda
» Parve, e fu, la mia lingua alla beata
» Prole mortal ecc. »

pente, per l'altro le formiche schiacciate co' lor lavori e le adunate ricchezze, sotto un picciol pomo [1]; per l'uno un balocco di Giove, come per l'altro della natura, che in fondo torna lo stesso. E il concetto della meschinità umana era continuo nel Frigio e in quel di Recanati, perchè continuo era il *memini* che ne avevano nella loro singolare, infelice, conformazione. Ma noi non diremo che nè l'uno nè l'altro rappresentassero le rispettive età (di cui piuttosto potrebbero dirsi l'antitesi) poichè dal mostruoso, dal singolare, non può mai essere rappresentato ciò ch'è generale e comune.

Potrà forse parer troppo crudo siffatto modo di ragionare; tuttavia la verità è una sola, nè ella è serva di sistemi; e se il Leopardi non si presta ad empire una nicchia preparata al rappresentante di un'epoca letteraria, ci vuol pazienza, se ne potranno trovar degli altri: ne è poi vietato aprire una rubrica a parte per la poesia e la prosa degli uomini infermi.

A tal punto apparisce naturale che il Leopardi non riuscisse poeta epico, nè, come dimostra lo Zumbini [2] perfetto satirico: e per l'epopea e per la satira è necessario prender viva parte alle azioni umane, nell'una coll'ammirazione, nell'altra collo sdegno; ora le umane azioni a lui parean troppo meschine per ammirarle, e sfogare il suo sdegno contro compagni di sventura gli pareva non solo cosa ignobile, ma stolta [3], onde l'aculeo dell'ira sua drizzava invece contro la causa prima dell'esser nostro, del nostro male. Così la sua satira non fu che il frutto di qualche momento d'impazienza per non vedersi compreso (*Palinodia*), o quello d'un senso di suprema compassione per questi omicciattoli, che, come non avessero a far di meglio, si mordevano fra di loro (*Paralipomeni*). Egli poteva essere soltanto, a vicenda, poeta lirico e

(1) « Come d'arbor cadendo un picciol pomo, ecc. » (*La Ginestra*).

(2) B. Zumbini. *Saggi Critici. La Palinodia e i Paralipomeni di G. Leopardi.*

(3) Nella *Ginestra* dice non esser nobil natura quella che

« gli odii e l'ire
» Fraterne, ancor più gravi
» D'ogni altro danno, accresce

poeta filosofo, secondochè si sentiva sopraffatto dal dolore, od atto a resistervi; e lirico fu quale, risalendo fino al Petrarca, non sapremmo trovar l' uguale. In che come, si può dir, tutti convengono, così converrebbero nel movente principale della tristezza che informa quella lirica, se non fosse costume dei letterati, anche i più scevri da pregiudizj, esaminando le opere dell'arte loro, quando non vi apparisce la sensualità, di considerare lo spirito che l' ha dettate quasi indipendente dalla materia ([1]); onde per avventura può accostarsi più al vero, nel caso, chi, senza troppa erudizione, abbia avuto da natura di quegli avvertimenti che non lascian luogo a tale antico supposto.

GIOVANNI BERNARDI.

» Alle miserie sue, l'uomo incolpando
» Del suo dolor, ecc.: »

chi ha nobil natura

« Tutti fra sè confederati estima
» Gli uomini, e tutti abbraccia
» Con vero amor, porgendo
» Valida e pronta ed aspettando aita
» Negli alterni perigli e nelle angosce
» Della guerra comune. Ed alle offese
» Dell' uomo armar la destra e laccio porre
» Al vicino ed inciampo
» Stolto crede così qual fôra in campo
» Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
» Incalzar degli assalti,
» Gl' inimici obliando, acerbe gare
» Imprender cogli amici
» E sparger fuga e fulminar col brando
» Infra i proprj guerrieri, ecc. »

([1]) Non mancano tuttavia le eccezioni, ed a queste ha mostrato in particolar modo di appartenere il valente prof. Francesco d'Ovidio nel suo bello studio sul Tasso (F. D'Ovidio. *Saggi Critici*. - Napoli, Morano 1879, e *Fanfulla della Domenica* 1882).

ESCURSIONE NEL MUSEO LAPIDARIO DI ESTE

ONOMASTICON

Egli è indubitato, che il Museo di Este iniziato dalle provvide cure del benemerito cittadino e podestà Nob. Vincenzo Fracanzani non abbia una riconosciuta importanza anche nella parte della lapidaria romana. Cominciato nel 1834 accoglieva fino d'allora una ricca suppellettile sia per gli antichi monumenti, che stavano per lo innanzi nella villa dei nobili uomini Contarini (*Vigna Contarena*) posta alle falde del colle dei Cappuccini, sia per le lapidi che con solerti cure e fatiche si procacciò Isidoro Alessi, il più conscienzioso ed esatto che tanto bene meritò dell' istoria e degli studi epigrafici della sua patria.

Ei non solo lasciava a ricchezza del suo ingegno e del suo vivo affetto alle cittadine istituzioni l' opera che ha per titolo — *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este. Parte prima dalla sua origine fino all' anno 1213* (*Padova 1776*), ma, ciò che più monta, per molti anni non tralasciò di ricercare qua e là nel territorio atestino i monumenti dispersi, che doveano attestare della floridezza e vetustà della sua terra. E chiunque si ponga a rintracciare le origini e la geografia de' nostri marmi, vedrà di leggeri, come o Alessi abbia arricchito la sua domestica collezione con titoli che più direttamente parlano della Ateste romana, mentre in-

vece le lapidi contarene rappresentano una miscela, un carattere d'importazione, per il chè con poco senno di critica furono legittimati alcuni errori da collettori o da storici, i quali per un soverchio amore di municipio credettero opportuno svisare ed appropriarsi con poca convenienza i concetti ed i riferimenti di quelle estere provenienze.

Ora poi il Museo lapidario romano di Este all'infuori delle lapidi Contarene e Ramusiane ivi raccolte fino dalla prima istituzione per dono fattone dal Conte Paolo Haugwitz ciambellano di S. M. il Re di Prussia, non ha che titoli propri, indigeni, non esterni.

Piace quindi a noi lo affermare, che dall'epoca di fondazione e più propriamente dalla collezione derivata al Municipio dagli eredi di Isidoro Alessi, questo Museo conservò mai sempre un carattere a sè, un tipo di autonomia singolare, e cioè ricoverò titoli, che furono sterrati nell'àmbito del suo territorio ivi introdotti a cura dei conservatori, che si successero nella direzione e di altri benemeriti e zelanti cittadini, che fecero dono di qualche discoprimento. Nè crediamo punto dovere in ciò sottoscrivere al parere di Mommsen (C. I. L. V. I. p. 240, VIII), *nam cum Ateste minus floruerit et floreat quam vicinum Patavium, raro cives ejus externos lapides eo advexerunt.* Egli è invece che la ricchezza delle scoperte dovuta in gran parte a quella grande fortuna di escavi che è il caso, indusse i cittadini di Este a pensare piuttosto a non arricchirsi di spoglie altrui, ma a meglio conservare le proprie, e in ciò deve darsi lode al Municipio, il quale in ogni tempo, comunque stretto da condizioni finanziarie, pensò a raccogliere degnamente i tesori epigrafici della sua antica istoria. Fu solo negli ultimi anni, che il nostro territorio metteva in luce una fortunata serie di tombe preromane, che richiamava ancor più l'attenzione del Governo, le ricerche e gli studi di tutta Europa. La bibliografia del Museo atestino si è arricchita per guisa che si potrebbe anche oggidì formare una bella appendice a quanto fu pubblicato in argomento. Se fitte e numerose necropoli qua e là sterrate ci confer-

mano, che prima ancora della romana dominazione ha qui vissuto un popolo ricco d'arte e di costumanze religiose e civili e con idioma proprio, il cui alfabeto ci è tuttora arcano, le antichità romane ci aprono la vita intima di una vasta famiglia, ci rivelano perfino le fonti della storia del giure tanto da richiamare sulle nostre scoperte i luminari della filologia italiana e straniera, quali Alibrandi, Pigorini, Chierici, Fiorelli, Mommsen, Helbig, Lenormant, Maury ed altri molti.

Io però in mezzo a questo nuovo risveglio della civiltà preromana, amerei fermare un po' l'attenzione sopra alcune lapidi, che sono splendido ornamento al Museo e che non furono mai enunciate agli studiosi, o lo furono in una forma sì rapida e breve da non acconsentire ch'esse formassero un nesso, un tutto colle precedenti scoperte. Ne descriverò alcune succintamente, che non poterono essere inserite nel *Corpus*, perchè scoperte dopo la visita di Mommsen (28 Luglio 1867).

|| RVTILIVS ||

alt. m. 0,41; larg. m. 0,44.

Grande coperchio in pietra dolce di grana fina, sovra cui stanno ai lati due leoni (caratteristici nei monumenti estensi) con le zampe anteriori protese. Una di queste appoggia sul dinanzi a una testa di bue sormontata sul collo da un corpo cilindrico. Sulla fascia del coperchio si legge il solo nome della *gens* e null'altro nella parte prima ed ultima della linea. Questo frammento ci conferma ancor più coll'esame di altre lapidi estensi della famiglia *Rutilia*. Ippolito Angelieri nel Codice Vaticano 9141 f. 149 edito a cura dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Padova col titolo: *Anticaglie che si ritrovano in Este suo territorio e altrove* p. 15 - Alessi, *Ricerche* p. 252. Furlanetto, *Lapidi Patavine* p. 203 n. 197. Ferreto, *Inscript.* p, 23. Mommsem. C. I. L. V. I. p. 244 n. 2510 ci danno il nome di un Rutilio della tribù Romilia e della quinta legione.

Amo anzi rettificare altro titolo dei Rutilii di fresco scoperto e portato nel *Corpus*. V. II. *Additament* p. 1073 a 8833 esistente in Museo e che va letto chiaramente siccome segue:

NYMPHIVS

RVTILIAE
CELIDONIS

Altra lapide poi dei Rutilii, per usare il linguaggio archeologico *desiderata* ci viene indicata dal Salomoni — *Agri patav. Inscript. sacræ et prophanæ* 1696. p. 107 da Muratori *Novus thesaurus vet. inscript*, 1275, 2, da Alessi p. 127, da Furlanetto *Lap. Pat.* p. 259 n. 275, da Mommsen V. I. p. 257 n. 2678.

C· GESTILIVS· C· F
ROM·

alt. m. 1,02; larg. m. 0,55.

Cippo grandioso, rotondo, in pietra tenera di grana fina con coperchio. Sotto l' iscrizione a belle e grandi lettere gira tutto all' intorno una corona di quattro festoni, intrecciati da bucranii e da pàtere. Il coperchio è corroso e vi si vede solo la parte inferiore di alcune ornamentazioni. Vi stanno tuttora le traccie di tre erpici, che univano l' ossuario al coperchio.

Questa lapide è importantissima, perchè oltre all' accennare ad un individuo ascritto alla tribù Romilia, in cui erano censiti i cittadini di Este, deduce il nome di una famiglia ignota non solo nei titoli della provincia, ma eziandio in quelli di altre città. Non troviamo alcuna indicazione di questa gente nel *Corpus*.

ERENNIAE· C· F
SECVNDAE
L· IVNIVS C L

alt. m. 0,76; larg. m. 0,37.

Edicola in pietra tenera a colonne con protome di donna nella nicchia; tiene colla sinistra il peplo e raccoltolo nella destra lo poggia sul petto.

Di questa famiglia degli *Erennii* od *Herennii* non troviamo alcuna menzione nelle nostre lapidi ed è ignota perfino tra le patavine, spettando quella recata da Furlanetto (p. 110, 112) ad un marmo aquilejense. Abbiamo però un titolo scoperto in Adria nel 1745 che ha serbato memoria di questa famiglia (Devit. *Ant. lapidi rom. della provincia del Polesine* p. 88 n. 76), mentre invece della *Junia* abbiamo memoria in un cippo a foggia di cono scoperto senza alcun dubbio nel nostro territorio ora esistente nel Museo del Catajo che è illustrato da Cavedoni (*Indicaz. antiqu. del Museo del Catajo* p. 40), Furlanetto (*Lap. Pat.* p. 367 n. 458), Mommsen (pag. 253 n. 2618-2619). Nelle lapidi patavine la riscontriamo al n. 2786 (p. 271) e nell' importantissimo titolo al n. 2864 (p. 281) — La gente *Junia* è pur ricordata in una lapide scoperta nell'agro rodigino (Devit. p. 89 n. 77)

LOCVS· C
DOMITI· C· L
ANTI IN F· P·
XVI· INAG PXV

alt. m. 0,61; larg. m. 0,40.

Lapide sepolcrale in pietra dura cinericcia con caratteri rozzi e molto arcaici.

Ricchissima è la famiglia *Domitia* nei titoli patavini rodigini e di altre regioni, mentre assai scarsa è nei titoli estensi. Nel Museo dell' Accademia Concordiana di Rovigo tra le lapidi ch' erano nelle case del Co: Camillo Silvestri ne riscontrai una, che è prettamente atestina, scolpita sopra un' ara sepolcrale con festone. Ne parlano Salomoni, *Inscript. Patav. sacræ et prophanæ* 1708 p. 274. Carlo Silvestri nella *Descrizione del Museo ms.* Alessi p. 149. Furlanetto, *Lap. Pat.* p. 369 n. 459. Devit. *Ant. Lap. Polesine* p. 45 n. 60, Mommsen p. 247 n. 2540.

Non riscontrai nel Mommsen i due apografi diversi di una sola iscrizione, che si riferisce alla gente *Domitia*, e che sono riportati nel Furlanetto (p. 244 n. 252) mentre ei non cita che un solo titolo d'Aquileja (n. 1655 p. 155). La gente *Antia*, di poco certa origine, è sufficientemente nota nelle lapidi e negli scritti. Di questa è memoria nel *Corpus I. L.* T. I. n. 384, nel Cavedoni (*Mar. Moden.* p. 259) nel Fea (*Fasti Consul.* n. 37, nell'Orelli n. 890.

Antus poi od *Anthus* è nome derivante dal greco ÄNVOS (fiore). L'iscrizione presso il Muratori 874. 3 ce lo dà nome, e di qui forse ne derivò il nome servile e il cognome romano (Inscriz. presso il Marini. *Arv.* p. 123, presso il Visconti, *Opere varie* T. I. p. 97).

Nella nostra lapide è evidentemente cognome.

M· CATI· M
ANTI

alt. m. 1,40; larg. m. 0,75, spess. m. 0,71.

Masso stragrande di macigno terminante in prisma triangolare scoperto in comune di Carceri e donato dal Nob. Costantino D.[r] Carminati — Nella parte superiore leggesi l'iscrizione a grandi lettere.

Della gente *Catia* abbiamo qualche esempio. Il n. 115 del Museo ci richiama al codice vaticano d'Angelieri, a Grutero, Salomoni, Alessi, Furlanetto (p. 242 n. 149), Mommsen, (pag. 251 n. 2593) e non evvi dubbio da doverla credere estense, mentre secondo le congetture del Furlanetto dovrebbe ritenersi anche l'altra (p. 318 n. 369) Mommsen (p. 288 n. 2923).

OSSA

alt. m. 0,30; larg. m. 0,36

Coperchio di cippo sepolcrale rotondo frammentato in pietra tenera, di grana fina, spezzato per metà.

Rappresenta un bel leone con larga criniera, appoggiato ad

un cono cilindrico in atto di digrignare i denti a bocca aperta e colla lunga coda attortigliata in sulla zampa posteriore destra, mentre colla zampa anteriore sinistra è in quella di tenere un cerbiatto. In molte pietre sepolcrali proprie di Este leggesi questa voce (*ossa*) che talvolta è isolata e stante a sè e talora fa corpo coll' iscrizione e regge il genitivo. Furlanetto anzi la riconosce così di frequente nei nostri titoli da asserire che deve essere stata incisa (*Lap. Pat.* 175, 241, 255, 334, 369, 380, 400, 446 e più specialmente p. 399) su qualche coperchio anche dove egli stesso non la vide - Devit (p. 47) conviene che nella parte conica o piramidale di qualche lapide con ogni probabilità deve leggersi *Ossa.*

Q· ACVTIVS Q·
AGILIO
LIBERTA (bus)
POSSIT

alt. m. 0,53; larg. m. 0,27

Cippo sepolcrale rotondo cavo internamente mancante di coperchio in pietra tenera e un po' corroso, scoperto in Murlongo d'Este. Moltissime memorie abbiamo della *gens Acutia.* Ne esistono soltanto due al Museo Obiciano del Catajo (Furlanetto, *Pat.* p. 430, n. 594, p. 345 n. 412. C. I. L. V. I p. 248 n. 2553 e 2552). Un frammento da me scoperto in Bavone ed annunciato, nelle *Notizie degli scavi comunicate alla R. Accademia dei Lincei* 1881 p. 17 accennerebbe, s'io non erro, ad un *Cajo Acuzio gemino.*

Il nome poi della gente *Agilia* proviene *ab agili aliquo vel ab agilitate.* Malamente è *Agilia* in una iscrizione presso il Muratori, 139. 2 e nel Maffei (*Museo Veron.* 475. 5). Un iscrizione presso il Renier n. 87 ci dà *Agilius Felix.*

Quello poi che specialmente è a notarsi in questo titolo, si è l'uso del *possit* per *posuit.* Una simile forma grammaticale la troviamo anche in una lapide scoperta presso Pola (C. I. L. V. II p. 1018 n. 8152). In un nostro titolo (V. I.

p. 250 n. 2575) leggiamo *posiit* per *posuit*; in moltissimi altri atestini (2472, 2569, 2657, 2675, 2681, 2690, 2709) *posit* e nel n. 2714 *posiere*, sicchè dagli studi sui nostri marmi possiamo anche perdonare a siffatto genere di colpe de'quadratari. Leggo anche, (Furlanetto, *Pat.* p. 183 n. 178) *PONIT* per *poniit* o *posuit* preterito perfetto. Nè mancano esempi di *posi, posie. Posierunt* poi è arcaismo conservato a lungo. (Orelli 1804, 1993, 5061 - Cavedoni, *Marmi Moden.* p. 271. Brambach *Corpus Inscript. Rhenan.* 1977. Visconti — *Monumenti Gabini.* Roma 1810 p. 15 - Bruzza *Inscriz. antiche Vercellesi* p. 82 n. 39) *Posierunt* è evidentemente sincope di *posiverunt*, come *posit* che è frequentissimo, presso noi, come sopra si disse, lo è di *posivit.* Gli antichi dissero pure *poseivi, poseit, posurunt.*

Altre licenze incontriamo de' nostri antichi scarpellini, (Furlanetto, *Pat.* p. 263 n. 282, 283) e l'idiotismo *sibe* per *sibi*, *vivos* per *vivus* e va dicendo

L· ENNIVS

L· L· RVFIO

alt. m. 0,34; larg. m. 0,39; diam. m. 0,55.

Frammento in belle lettere di ossuario rotondo in pietra dolce, incavato internamente e mancante di coperchio, scoperto in Este, Contrada Murlongo, nel tenimento Trevisan ora in proprietà del sig. Gio. Batta Capodaglio e da lui donato al Museo.

La gente *Ennia* è notissima. Ne troviamo in Este, al Museo Obiciano, a Padova, a Monselice a Rovigo ed altrove. Rarissimo invece è il cognome *Rufio* (rossetto da *rufus*) che nel nostro Museo trovasi solo in una lapide al n. 36 in forma di mezza colonna, con una palla al di sopra, di cui dettero notizia Muratori, *Novus thesaurus vet. inscr.* 1435. 9, Alessi *Ricerche* p. 153, Furlanetto *Lap. Est.* p. 125, *Pat.* p. 263 n. 282. Mommsen V. I p. 249 n. 2564. Questo frammento fu annunciato dal Prosdocimi (*Notizie degli scavi 1877*, p. 194).

C. AM

alt. m. 0.20; larg. m. 0,22.

Frammento in pietra tenera appartenente ad un cippo rotondo e corniciato superiormente, che non può essere completato per le poche lettere. Vi è solo il prenome e l'iniziale del nome gentilizio, che potrebbesi forse leggere per *Ampius - Amurius - Amerinus*. Di quest' ultimo nome gentilizio, che avrebbe un'insolita terminazione in *inus*, benchè generalmente, soglia averlo in *ius*, abbiamo esempi nel *Nuovo Diploma Militare dell'Imp. Trajano Decio* pubblicato e commentato dal cav. Bart. Borghesi - Roma - 1840.

Si tratta ivi di farci conoscere in una lamina, che comprende la pagina esterna, e la prima interna del diploma, il nome di due soldati di Este (*dom. Ateste*) che militarono per ventiotto anni nella flotta pretoria ravennate, il primo dei quali avea l'incarico di registrare tutte le cose appartenenti al suo corpo. È interessante in proposito la lettera del Borghesi a Furlanetto (*S. Marino 13 ottobre 1837*) con cui si dà l'annuncio di questa scoperta avvenuta cinque o sei miglia da Savignano sulla strada del littorale, che da Rimini conduce a Ravenna (*Lettere critiche sull'opera di Giuseppe Furlanetto - Le Antiche Lapidi del Museo di Este - pubblicate per mia cura - Este tip. Longo 1882*). Taluni eruditi e con ragione affermano che i nomi gentilizi abbiano l'uscita loro in *ius* corrispondente alla voce greca *υἱός - filius* - cosicchè *Marcius* sia lo stesso che *Marci - ius - υἱός* cioè figlio di Marco, *Publicius* lo stesso che *Publici - ius* (*populici*) figlio del pubblico,

DVIVS

alt. m. 0,20; larg. m. 0,36.

Frammento inedito di cippo rotondo e cavo in macigno.

È assai rara, la terminazione di un nome gentilizio in *ovius*, sicchè avendo ogni ragione di credere trattarsi qui di una famiglia ignota, crederei male non appormi nel leggere *Sall - ovius*.

In un solo titolo delle Alpi marittime trovo questo nome (p. 924, n. 7916). Potrebbe darsi altra congettura, che cioè il nome gentilizio fosse *All - ovius* poichè in una lapide frammentata di Albignasego presso Padova trovo la prima parte di questo nome (*All*). Furlanetto, *L. Pat.* p. 133, n. 126. — Comunque nè Furlanetto nè Mommsen (p. 283, n. 2868) l'ab' biano completata, a me parrebbe trattarsi sommessamente della gente *Allovia*.

V· F
P· ALFIVS
SERENVS
SIBI · ET
T· CALVENTIO
FIRMO
AMICO . BON/o

alt. m. 0,91 ; larg. m. 0,71

Lapide corniciata di marmo a belle, grandi e nitide lettere, scoperta nel 19 novembre 1880 nel fondo denominato *Verdabbie* alla località *Rana* presso Este di proprietà del sig. Agostino Rinaldi. A parte destra veggonsi evidenti traccie della coda di un delfinò. Appena rinvenuta fu donata dal proprietario al Museo.

Di questa scoperta ne detti io un semplice annuncio nelle *Notizie degli scavi*. (*Gennaio 1881, p. 16*) e qui trovo di brevemente aggiungere che di questa famiglia *Alfia*, non trovo alcuna menzione nei nostri titoli, per cui questo monumento che è singolare nelle lettere è pregevolissimo, mentre la gente *Calventia* è ricordata più volte. I cognomi poi di *Serenus* e quello ancor più di *Firmus* sono frequentissimi. La forma

per disteso *Amico bono* la troviamo al n. 6059 nel Museo di Brera - (*Labus, Ant. mon. scoperto in Brescia p. 24*).

La gente *Alfia* è nota tanto dalle iscrizioni, quanto dagli scrittori. Ne abbiamo esempi in Grutero (283, 6) Maffei (*Museo Ver.* 366, 10) nel *Bullett. Instit. archeol.* a. 1830 p. 261, 1833 p. 50 e negli *Annali* a. 1844 p. 30 e 1851 p. 16.

Nè possiamo dimenticare il famoso Alfius di Orazio. (2. Ep. 67).

Hæc ubi locutus foenerator Alfius
Iam jam futurus rusticus
Omnem redegit Idibus pecuniam.
Quaerit Kalendis ponere.

Q''CoELIO · Q· L
H/iLARO

alt. m. 0,80; larg. m. 0,44.

Cippo rotondo in pietra tenera con coperchio. Al lato destro stà un leone sdrajato e manca al lato sinistro. Fu scoperto nel comune di S. Margherita d'Adige, che facea parte dell'antico agro atestino. Anche di questo ne detti cenno nelle *Notizie degli escavi* (gennaio 1881, pag. 17). Nulla è a rimarcarsi di speciale o di caratteristico.

Della famiglia *Coelia* abbiamo esempi numerosi; è ben nota ai nostri collettori epigrafici. Il cognome, *Hilarus*, od ilare in italiano, ricorre assai spesso nelle iscrizioni romane e nelle nostre lo vediamo ai numeri 2640, 2641 come è sì frequente il cognome *Hilara* che non vale recarne gli esempi.

C. COE|lius
AVC|tus

alt. m. 0,30; larg. m. 0,26.

Questo frammento finora inedito è di cippo rotondo e cavo internamente, di pietra tenera. Abbiamo menzione di *Auctus* in una iscrizione del nostro Museo al n. 109 pubblicata incompletamente tanto dall' Alessi (pag. 198) quanto da Furlanetto (pag. 424).

CLARVS
FIDELIS

alt. m. 0,79.

Macigno rozzo, superiormente arcuato, e con caratteri rozzi, scoperto in Este, contrada Murlongo (la più importante necropoli anche all'epoca romana) località *Palazzina* di proprietà Capodaglio e da lui donato al Museo. Ne detti l'annuncio nelle *Notizie degli scavi* (gennaio 1881, p. 17.) Questo cognome di *Clarus* lo si riscontra nei titoli del Museo di Este ai n.i 50, 53 (Furlanetto *Lap. Est.* p. 143, 149 *Pat.* p. 362, n. 448, p. 362, n. 447. Mommsen V. I. p. 252, n. 2604, n. 2600).

L'altro cognome *Fidelis* è nuovo per noi, comunque Furlanetto ne citi quattro esempli di titoli che non appartengono nè all'agro atestino nè al patavino.

MV. ANTONIO
T· F· ROM
ANTONIAE · MV· F
MAXIMAE · H· S· S
C· ANTONIVS
MV· F· VITALI · V· F

IN · FRO · P· XXIII
IN · AGR · P· XXIII

alt. m. 1,21; larg. m. 0,47.

Stela funeraria in macigno rotta in due parti tra la terza e la quarta linea, scoperta nel 1880 in Schiavonia (frazione di Este) nel fondo denominato le *Bressane* del sig. Antonio Trentin e acquistata pel Museo. (*Notizie degli scavi genn. 1881, p. 16*).

Non è nuova la gente *Antonia* nelle nostre lapidi. Evvi menzione di lei in un titolo riferito dal Salomoni (*Agr. Patav.*

Inscr. sacrae et proph. 1696, p. 79) dall'Alessi. (*Ricerche* p. 126) che la trasse dalle schede di Gio. Ant. Lonigo, dal Furlanetto (*Pat.* p. 280, n. 308, e nel *Corpus* (V. I. p. 249. n. 2561). Veggansi anche i numeri 2562, 2459.

Non è poi del tutto nuovo il cognome *Vitalis*, che si riscontra in una iscrizione atestina in buone lettere esistente al Museo del Catajo (Furlanetto *Lap. Est.* p. 124. *Patav.* p. 253 n. 264. C. I. L. V. I. p. 245, n. 2517. Altro pure ne esiste di questo cognome nello stesso Museo al n. 115.

LOCVS
se EPVLTVR ae
ho STILIAE · CF
secu /NDAE
EPXX

alt. m. 0,40; larg. m. 0,32.

Frammento di cippo sepolcrale in macigno molto più spezzato alla parte sinistra di chi legge, scoperto in contrada Settabile presso Este in un fondo di proprietà Cannetti.

Ne detti io l'annuncio al Ministero dell'Istruzione pubblica sulle *Notizie degli scavi* (*genn. 1881*, p. 17), ed ora mi pare assai facile completare il frammento, che è interessantissimo per dedurne almeno con qualche probabilità la esistenza della famiglia *Ostilia* od *Hostilia*. nome, che se non è nuovo in Padova e altrove, comparisce di certo la prima volta in Este.

L· SAVFEIO
Ↄ · L
PARATO
PALEARIO
LOCO
TI CASSI
PROBI

alt. m. 1,25; larg. m. 0,52.

Pietra di marmo bianco; ha una corona semplice, che attornia la iscrizione. Fu rinvenuta il 3 novembre 1880 in S. Elena (comune del distretto di Este) in via *Busatte*, nella tenuta denominata *Arzarini*, era in proprietà dei nobb. co. Maldura ed ora del sig. Gaspare Andolfo. Questa importante e bella lapide fu da me annunciata nelle *Notizie degli scavi*, (gennaio 1881 pag. 15), ed ora soggiungo brevissimi cenni.

Si conferma intanto ancor più l'esistenza delle due famiglie *Saufeia* e *Cassia*, che sono bene segnalate in titoli precedentemente scoperti e descritti da Alessi, Furlanetto, Mommsen e da altri collettori. La gente *Cassia* si attesta anche negli ultimi scavi di Murlongo fatti dal cav. Antonio Nazari e da me pubblicati (*Notizie*, 1882, pag. 101) non senza dire che questo nome ricorre in un vaso graffito scoperto nel 1878 con una ricchissima collezione di altri vasi scritti in idioma euganeo e latino rozzo nel sepolcreto euganeo-romano della Villa Benvenuti.

I due cognomi *Parotus* e *Probus* sono nuovissimi affatto, e se l'ultimo ci viene indicato da Furlanetto, lo è in lapidi che non sono nè estensi nè patavine.

Singolarissima affatto è la forma *peleario loco*, come il *Ↄ · L* è tanto usitato che non vale il parlarne.

OSSA

ADIVIORIS.
ANNIVS · SO

alt. m. 0.19; larg. m. 0,22.

Frammento sepolcrale di cippo rotondo in belle lettere, cavo internamente, di pietra tenera, scoperto in Este nel 1877 nel fondo Trevisan attualmente posseduto dal sig. Gio. Batt. Capodaglio e da lui donato al Museo (*Notizie degli scavi*, 1877, pag. 194).

Questo frammento ci riconferma ancor più l'uso della voce

ossa nei nostri titoli, che è veramente caratteristico, come nell' ornamentazione i leoni, i leoncini, i delfini, i colombi, le cicogne. — In qualche iscrizione presso il Grutero troviamo anche la voce *Ossua*. Il cognome *Adiutor* è nuovissimo per Este, e comunque indicato in altre lapidi, lo troviamo in un titolo rodigino sterrato fra Migliarino e Migliato (pag. 236 n. 2441) Il nome gentilizio *Annius*, a cui con ogni probabilità si potrebbe adattare il cognome *sodalis* comunque frequente in lapidi veronesi, ferraresi, patavine e del Museo Obiciano e di altre provincie comparisce per la prima volta nella nostra necropoli.

Chiudo per ultimo questa breve escursione epigrafica nel Museo col rilevare altro prezioso monumento che si connette con le più importanti scoperte fatte d'epoca recente nel territorio atestino:

VOLVMNIA
C· L· LAVRENS

alt. m. 0,70; larg. m. 0,38.

Edicola a colonne con frontone liscio e a volute in pietra tenera. Sopra l'iscrizione vi ha una protome di donna in una nicchia. Con la destra raccoglie il lembo della veste, la sinistra esce sul petto. Fu scoperta in Este nel 1877 in contrada Murlongo nel fondo già posseduto dal signor Trevisan ed ora di proprietà Capodaglio, che la donò al Museo (*Notizie degli scavi*, gennaio 1881, pag. 17).

La gente dei *Volumnii* ha lasciato qua e là una vasta e bella impronta nei monumenti romani i più segnalati nell'istoria. Oltre a quello ben noto dell'agro atestino (n. 2530) e con ogni probabilità anche del n. 2450, illustrato da Cicogna, da Devit, da Valentinelli non possiamo non ricordare brevemente l'interessante monumento della gente *Volumnia*, ora collocato nel Museo Patavino e ordinato dal prof. Luigi Busato. Lo sterro avvenne in un fondo di proprietà dei signori Giacobbe e Maso Trieste lungo la via, che da Monselice conduce a Vanzo, frazione di S. Pietro Viminario. I monumenti

appartenuti alla famiglia Volumnia sono quattro, furono trovati con altri della gente *Vettia* e con iscrizioni e frammenti di edicole, di pilastri, di fregi e di timpani. Si è scoperto perfino la base stessa del monumento, che nella parte superiore conserva alcune cavità con traccie di impiombatura.

Il sito del discoprimento che facea parte di questo antico territorio, i nomi famigliari, l'accennarsi che si fa in tutte le lapidi della tribù *Romilia* a cui era ascritta la cittadinanza di Este, provano senza alcun dubbio il carattere di tutto quello sterro prettamente atestino. Leggasi la Relazione di Gloria e di Busato (*Notizie degli scavi*, giugno 1879, pag. 170-173).

Concludiamo quindi, che buona parte di queste lapidi, che riaffermano la vita intima ed appartengono alla nostra istoria sono inedite, e, ciò che più vale, portano quasi tutte, sia per la loro semplicità, che per la bellezza delle lettere e per la brevità dei concetti, l' impronta della vasta famiglia romana. Che se molte di queste sono povere di notizie e ci recano solo scarsi profili di nomenclatura e indicazioni della nostra tribù, ci compensano tuttavia colla novità di alcuni nomi gentilizi, che rari anche altrove, sono rarissimi pure nelle provincie limitrofe e taluno ben anco del tutto ignoto. Il sistema poi dei raffronti è utilissimo massime in epigrafi, qualora si sappia trarre da questo argomenti filologici e storici. Si aggiunga a tutto ciò il numero nuovo e la conferma di alcuni nomi di liberti e di servi, che potranno accrescere l'inestimabile tesoro della lingua latina.

Este, giugno 1883.

GIACOMO PIETROGRANDE.

SULL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA GRECA IN ITALIA

NOTERELLE

La cultura romana fu per la massima parte uno splendido riflesso della greca. *Graecia capta victorem cepit*; i romani perciò conoscevano il greco a perfezione e volgevano gli esemplari greci *nocturna diurnaque manu*; ma col declinare dell'impero cadde e si corruppe l'aurea latinità e con essa gli studii tutti, che ne formavano il naturale complemento. La lingua greca, conosciuta allora in Roma appena dai dotti, esulò a Costantinopoli, ove anche assai tardi, cioè anche nel sec. XV., secondo la testimonianza di Filelfo si parlava quasi pura, non dai dotti e dai letterati soltanto, ma specialmente dalle nobili donne la lingua di Aristofane e di Euripide.

La caduta della capitale dell'impero bizantino ridestò lo studio del greco in Italia, già con onore e con amore coltivato da Petrarca e da Boccacio. I profughi greci, ospiti di Roma, di Firenze e di Venezia, vi aprivano scuole di lingua e di letteratura greca, e fu allora tutto un rifiorire della cultura classica; di modo che ai tempi del Poliziano, per sua stessa testimonianza « i fanciulli così bene e così speditamente parlavano il greco, che pareva d'essere piuttosto in Atene che in Firenze ». Ma quel fervore classico man mano cessò e se lo studio appassionato del latino e del greco ne infuse, a così

dire, i sughi vitali nella lingua e letteratura nostra, convien confessare che le due lingue andarono a poco a poco, la latina imbastardandosi, la greca trascurandosi. E fu solo al principio del nostro secolo, quando questa lingua fu introdotta nel programma delle scuole, che se ne ridestò l'amore e lo studio. Ma quanto questo studio era coltivato con serio amore in Francia e Germania, ove dottissimi uomini attesero tosto alla compilazione di grammatiche, crestomazie e vocabolarii greci, in Italia era assai superficiale, e si riduceva ai poveri elementi, senza metodo e senza dottrina e, dirò anche, senza logica insegnati: Basta dire che fin molto tardi s' imparava il greco sull' arido glossario dello Screvelio e sulla grammatica del Morali scritti in latino. Furono il P. Giovanni Zucconi, scolopio e il suo collega Stanislao Gatteschi, che primi fecero in Toscana il tentativo di alcuni testi in italiano per le scuole di greco; ma nelle altre parti d' Italia si può dire che la grammatica del Morali, tradotta in italiano, lo smilzo e scorretto vocabolario del veneto Fontanella e qualche povera crestomazia erano fino intorno al 1840 i soli testi greci, che passavano per le mani de' giovani studenti. Incominciò nel 1841 Michele Sartorio a darci un piccolo vocabolario greco-latino, a cui s' aggiunse poi l' italiano-greco di Francesco Cusani, che più tardi lo ampliò e lo migliorò tutto intero. Ma mentre la Francia, l' Inghilterra e la Germania avevano già i lessici di Enrico Stefano, del Leopold, del Passow, del Pape, del Iacobitz, del Seiler ecc, e si preparavano ad una vera rivoluzione nella filologia e a darci non so quante grammatiche e vocabolari latini e greci, e riveduti e annotati e passati al pazientissimo crogiuolo dell' analisi i classici tutti; in Italia gli studi classici immiserivano, e non davano ancora segno sicuro di vita: e anche ai miei tempi, (che non sono po' poi tanto lontani) s' insegnava il greco miserandamente: appena appena a conoscere gli elementi, senza nozione alcuna della natura della lingua e senza comparazione scientifica; e a tradurre come Dio non voleva qualche centinaio di versi d' Omero e qualche periodo di Senofonte. Negli ultimi vent' anni però la coltura clas-

sica delle vicine nazioni ebbe un efficace riflesso anche sull' Italia, e allora anche da noi successe un furore linguistico altrettanto grande, quanto lo fu il classico del sec. XV; e c' invase una vera alluvione di testi, principalmente dalla Germania, dalla quale fin troppo la terra di Poliziano e del Pontano ricevette e riceve l' elemosina della linguistica e della filologia. Allora com' adesso, non ci s' accontentò, nè ci s' accontenta di studiare, annotare, commentare i classici, e di ripubblicarli secondo i criterii più rigorosi della critica; non solo le lingue si studiarono e si studiano coi metodi scientifici in sè stesse, ma le si compararono coll' antico indiano e col sanscrito; si venne alla fratellanza de' linguaggi, come a quella de' popoli.

Cosicchè adesso con tali testi si fa insegnare nelle nostre scuole di ogni cosa, che riguardi la lingua greca, d'ogni spirito, d' ogni accento, d' ogni cambiamento di radice e di desinenza la ragione scientifica.

A guardare le cose così alla superficie sembrerebbe che in mezzo a tanta moltitudine di testi e ad un così rigoroso insegnamento la lingua greca dovesse fiorire da noi. Ahime! con tutto questo sottilizzare di studii e analizzare di lingue io temo molto non si faccia diversamente del fanciullo che rompe l' orologio per vedere com' è fatto! L' analisi, la linguistica, la comparazione scientifica delle lingue trionfano, ma l'estetica muore, ma la vera coltura classica decade ogni giorno.

Io sono ben lungi dal biasimare i metodi scientifici, che soppiantarono i vecchi metodi empirici; anzi li lodo e li ammiro, ma io mi domando meravigliato perchè, in onta a tanto rigore scientifico, si ottengono sì poveri risultati; io mi domando perchè da poco in qua si faccia la guerra agli studii classici; perchè gli studenti gridino: *Morte a Senofonte!* perchè gli alunni del terzo corso liceale, dopo cinque anni che studiano il greco, sappiano appena appena, e non senza l' aiuto del vocabolario, tradurre e intendere un brano del più facile prosatore greco, e i professori stessi, i signori professori, laureati, patentati, ne sappiano di greco quel tanto solamente, che ba-

sta per il loro uso e consumo giornaliero, e perchè gli esaminatori de' còmpiti della licenza liceale abbiano nella loro relazione ogni anno maggiori motivi di lagnarsi che la conoscenza del greco va decadendo? Il rispondere a tutti questi *perchè* implicherebbe una discussione molto lunga che quì sarebbe fuor di luogo. Questo solo mi par di poter quì osservare che in Italia, in Italia principalmente, in quasi tutte le cose si sa molto della teoria e punto della pratica, che poca o nulla rende sul serio; che nella terra del classicismo, la quale dovrebbe essere l'erede naturale di Atene e di Roma, si abbandona tale eredità nelle mani delle altre nazioni, dalle quali poi si va pittoccando il pane degli studii dall'aurea classicità. — Le accademie si fanno oppure non si fanno — diceva il marchese Colombi e anche le lingue o s'insegnano oppure non s'insegnano. — Il greco figura bensì come materia integrante del nostro insegnamento secondario, ma *viceversa poi* nessuno o quasi nessun scolaro lo impara e se ne avvantaggia. In un epoca che respira e annusa l'utilitarismo da ogni parte, si dovrebbe eliminare tutto ciò che è inutile, ovvero far sì che tutto fosse utile.

Ma quì s'affaccia un'altra questione.

Dopo che i più splendidi capolavori della greca letteratura furono tradotti in italiano; dopo che Monti e Pindemonte ci diedero Omero, che Bellotti ci diede Eschilo, Sofocle ed Euripide, e Borghi Pindaro, e Mariotti Demostene, e Ambrosoli e De Regis Senofonte, e Peyron e Cammarda Tucidide, e Ferrai e Bonghi stanno per darci Platone, si chiede se l'apprendimento della lingua greca sia ancora utile, necessaria. Rispondere adeguatamente a questa domanda equivarebbe sciogliere per metà la gran questione che presentemente si agita: se e quanto le lingue latina e greca meritino d'essere studiate nelle nostre scuole. Quando si considera che studiare la lingua e la letteratura d'un popolo vale vivere la sua vita, respirare l'aria delle sue tradizioni, de' suoi costumi, delle sue istituzioni; quando si comprenderà che studiare la lingua e la letteratura del popolo greco vale studiare la più bella lingua e

letteratura del mondo, vedere *quantunque potè natura* nell' umano e nel bello; e quando finalmente si pensa che anche le ottime traduzioni, non possono che rendere sbiadito l' originale, non si durerà fatica a comprendere come sia utile l'apprendimento del greco, senza contare l' influenza, che questa lingua ebbe ed ha sull' intelletto e sul cuore e sull' arte italiana tuttaquanta.

ANTONIO RONZON.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le colonie lineari e la morfologia dei molluschi, studio del dott. **Giacomo Cattaneo.** — *Il Gambero, Introduzione allo studio della zoologia*, di **T. H. Huxley.** — *L'origine delle piante coltivate*, di **Alfonso de Candolle.** — Milano, Fratelli Dumulard, 1883.

Di queste tre opere pregievolissime che formano i volumi XXXII XXXV e XXXVI della *Biblioteca scientifica internazionale* editi in quest'anno dai fratelli Dumulard, abbiamo la compiacenza e la non frequente occasione di poter asserire, che la più originale e di maggiore importanza scientifica è quella dell'italiano dott. Cattaneo. Il quale con numerose pubblicazioni fatte in questi ultimi anni, abbenchè strette in limiti piuttosto angusti, ci aveva rivelata la sua non comune attitudine agli studi di zoologia ed anatomia comparativa. E di quelle attitudini l'Autore ci offre una splendida conferma nel suo libro più sopra annunziato col titolo: *Le colonie lineari e la morfologia dei molluschi.*

I naturalisti colla scorta degli studi odierni di anatomia, fisiologia ed embriologia animale, furono indotti ad accettare la teoria detta della *metameria,* secondo la quale, gli organismi più complessi hanno ragione di essere considerati quali associazioni o colonie di forme più semplici; od in altri termini, molti esseri che si considerano come individui, non sono tali che fisiologicamente, mentre considerati anatomicamente, si trovano formati dalla aggregazione, ora in serie lineari, radiali, od arborescenti, di più individui inferiori, che possono anche trovarsi isolati od autonomi. — Ciò in generale — ma quando si tratta di determinare se un tal gruppo di animali, come ad esempio i molluschi, nel caso nostro, debbasi riguardare formato da specie metamere od autonome, si presentano soventi delle difficoltà gravissime, che non possono esser risolte che col più attento esame della loro intima struttura, e dei loro caratteri biologici.

Nel suo libro, il dott. Cattaneo ci ha dimostrato come egli sappia valersi di tutto che forma il patrimonio della scienza odierna, e senza creare nuove ipotesi, ma colmando diverse lacune ed illustrando con nuove osservazioni e studii speciali l'argomento che ha impreso a trattare, ha lumi-

nosamente dimostrato, che la parte importantissima dei molluschi devesi riguardare formata di specie anametamere.

Per noi il lavoro di cui è parola non ha solo il merito di aver risolto un problema per sè stesso assai difficile, ma quello altresì di insegnare quali vie debbonsi seguire in queste ricerche e come si abbiano ad applicare gli studi generali ai casi speciali. — Non esitiamo a credere che l'opera del dott. Cattaneo sia una delle più serie ed importanti di zoologia che siensi pubblicati in questi ultimi anni. — Essa forma un volume di 420 pagine, adorno di 15 incisioni e due tavole cromolitografate.

T. H. Huxley è uno dei più famosi zoologi viventi, e delle sue nuove opere quando non se ne voglia, o non se ne possa dare, come a noi accade, una estesa relazione, basta accennarne il titolo, per sapere che la scienza ha fatto un nuovo ed utile acquisto.

Nel libro intitolato, *Il Gambero, introduzione allo studio della zoologia*, l'Autore ha voluto dimostrare come « lo studio diligente di un animale, fra i più comuni ed insignificanti, possa menare grado grado, dalle volgari cognizioni alle più vaste generalità, ai problemi più difficili della zoologia e per tanto della scienza biologica in generale. — Ma per raggiungere questo scopo come osserva giustamente Diderot: *il faut être profond dans l'art ou dans la science pour en bien posséder les éléments*. E nessuno più dell'Huxley è profondo nella scienza

Questo libro è diviso in 6 capitoli che trattano successivamente della storia naturale del Gambero, della fisiologia del gambero, della morfologia del gambero comune, della morfologia comparativa, e della distribuzione geografica ed eziologia del gambero. Il bel volume termina con numerose ed interessantissime note, ed una bibliografia.

Questa opera differisce da altre dello stesso autore, poichè non può dirsi originale nel concetto, nè annunzia alcuna nuova scoperta sulla anatomia e fisiologia del crostaceo da cui si intitola.

Ma è tale e sì vasta l'erudizione anotomico-fisiologica e genealogica che si riscontra, e la esposizione è tanto chiara ed esatta, da superare ogni altra delle parecchie di questo genere che conosciamo. Le numerose e nitide incisioni intercalate nel testo, agevolano grandemente la spiegazione dei varii argomenti trattati massime per coloro che non sono famigliari cogli studii zoologici, ai quali può servire di utile ed amena istruzione.

La traduzione infine è buona pur'essa, benchè soventi la forma sia subordinata alla rigorosa versione della frase originale.

Il terzo dei volumi della biblioteca internazionale che abbiamo più sopra citato, quello *Sulla origine delle piante coltivate*, di **Alfonso de Candolle**, il figlio illustre del famoso botanico ginevrino, era un'opera vivamente desiderata dai naturalisti.

La questione della origine delle piante coltivate, dice l'Autore, inte-

ressa gli agricoltori. i botanici ed anche gli storici ed i filosofi che si occupano dei primordi della civiltà; e noi aggiungiamo che interessa grandemente anche allo studio della trasformazione delle specie viventi in generale.

L'Autore aveva dedicato un capitolo su quell'argomento nella sua *Geographie botanique raisonnée*, pubblicata nel 1855. — Ora ci dà un lavoro esattissimo, frutto delle più diligenti e sapienti ricerche, e di considerazioni importantissime.

Nella I parte, indica in qual modo ed in quali epoche ebbe principio la coltura dei diversi paesi, i metodi per scoprire o constatare l'origine delle specie, deducendoli dalla botanica generale, archeologia, storia, linguistica e paleontologia, dimostrando la necessità di combinare e di valersi di quei metodi diversi di ricerca.

Nella parte II, studia le specie vegetali dal punto di vista della sua origine, dei primi tempi della loro coltura, e dei principali fatti della loro dispersione: e così divide le piante coltivate per le loro parti sotterranee, come radici, bulbi e tuberi: — quelle coltivate pei fusti e per le loro foglie, come erbaggi, foraggi ecc.: poi quelle coltivate pei fiori o per gli organi che li inviluppano — le piante fruttifere, quelle che danno semi nutritivi od impiegati ad usi diversi.

Nella III ed ultima parte, riassume dapprima con un quadro sinottico, i nomi delle specie vegetali coltivate, e quindi passa ad accennare ad alcune osservazioni generali ed alle conclusioni a cui si giunge in seguito a ciò che ha esposto nei precedenti capitoli.

Senonchè, come l'Autore dimostra, nello stato attuale della scienza e forse anche nell'avvenire, ci resterà sempre ignota l'origine di parecchie specie coltivate che sono pure fra le più importanti. — Mancano affatto i documenti, e le induzioni non possono avere che un valore relativo.

L. Gambari.

Fransolini Ferdinando. — *Della estirpazione della milza all'uomo....*

Il riassunto più espressivo del lavoro vien fatto dallo stesso Autore da bel principio:

« Addì 20 settembre dello scorso anno 1881 io eseguii in questo ospe-
» dale una splenectomia per ipertrofia leuchemica in ragazza di 22 anni.

» L'operata guarì perfettamente del trauma chirurgico, così come della
» condizione lauchemica, e gode piena e completa salute.

» Questa è la *prima* estirpazione totale di milza per tumore del vi-
» scere seguita da guarigione che incontestatamente, si sia verificata in
» Italia; ed è la *quinta* nella statistica mondiale nota di codesta operazione ».

L'Autore poi intende mostrare che, in onta a quanto se ne scrisse da altri, « la milza non fu mai esportata sull'uomo vivente nè per indi-
» cazioni morbose, nè per viste igieniche, prima dell'epoca contemporanea ».

Perciò egli fa la storia medica e chirurgica della milza, prendendo a disamina i rimedii varii per uso interno, nonchè le cauterizzazioni e le incisioni dirette ed indirette praticate sull'organo.

Segue un rapido cenno sull'anatomia macroscopica e microscopica dell'organo e sulle funzioni sue di modificatore del sangue e sulle supplenze funzionali delle glandole sanguigne e del midollo delle ossa — sulle assenze congenite della milza, sulla loro molteplicità, sulle anomalie di forma e di posizione, la ipertrofia, la mobilità e sulla diagnosi differenziale dei tumori splenici.

E finalmente si entra a discorrere delle *splenotomie*, distinte nelle parziali e totali áblazioni di milze fuoruscite da ferite addominali accidentali e nelle metodiche estirpazioni della milza dalla cavità del ventre per malattie o degenerazioni del viscere. Nelle prime a differenza delle altre sono di poco o nessun conto le difficoltà diagnostiche, semplice ed evidente il tecnicismo operatorio. Quindi esse non interessano l'Autore se non perchè dimostrano essere l'ablazione della milza perfettamente compatibile colla vita e colla salute.

Quanto álla vera *spleneetomia* o esportazione della milza applicata alla cura dei tumori della medesima; su essa vennero dati giudizi molto contradditorii, la conclusione dei quali è stabilita dal *Nussbaum*, secondo cui essa è molto pericolosa, perchè per essa si lede il peritonio, meno però del taglio cesario e della ovariotomia, — ed è indicata se esistano grandi lesioni od emorragie, fuoriuscita, minaccia di gangrena.

Manuale operatorio. — L'operazione consta di quattro tempi: 1. Incisione delle pareti addominali; 2. Disimpegno del tumore e sua frazione all'esterno; 3. Allacciatura dei vasi splenici, ablazione del tumore; 4. Ripulitura del peritoneo, trattamento del peduncolo, chiusura del ventre. — La spleneetomia poi, come tutte le laparotomie, deve eseguirsi applicando l'uno o l'altro dei processi del metodo di *Sister*, preferibile il primo.

Segue la casuistica. Il *quinto* tentativo di spleneetomia, ed *il primo riuscito* appartiene al *Péan*: complessivamente, al giorno d'oggi se ne contano *ventotto*, delle quali *cinque* coronate da guarigione durevole ed intera, due del *Péan*, una del *Martin*, una dello *Czerny* e una dell'Autore.

In Italia i casi furono *sei*. Nel primo dell'*Urbinati* (1874). La morte avvenne dopo quattro giorni per rotazione del ventricolo da enorme sviluppo di gaz. — Il secondo dall'*Urbinati* (1878) fu seguito da morte per colasso, dopo 48 ore. Il terzo dell'*Aonzo*, per milza ipestrofica e mobile fu seguito da morte per colasso, dopo tre ore. — Il quarto, del *Chiarleoni* fu seguita, due ore dopo, da morte per emorragia. — Nel quinto, del *Bonora,* morte per collasso ed emorragia interna.

Il sesto è quello del *Franzolini*. I segni fisici locali e i razionali e l'esame del sangue, ricchissimo di leucociti, mostrarono trattarsi nell'inferma di *Spleno-ipertrofia leuchemica.*

L'operazione fu preparata con un purgativo oleoso ed un nirocinetico con vitto esclusivamente carneo, tre giorni di assunzione d'oppio e di bismuto e il metodo antisettico di *Lister*.

Segue la descrizione dell'atto operativo, del quale crediamo necessario dar copia esatta, essendo impossibile farne un sunto (pag. 66-69).

Le conseguenze che l'Autore deduce dal proprio lavoro sono le seguenti: La spleneetomia è tecnicamente possibile e fisiologicamante compatibile colla vita e colla salute. È grave, ma i numerosi esiti infausti si debbono alla non completa o non eseguita emostasia. La spleneetomia riesce più pericolosa in ragione diretta del volume del tumore, parrebbe controindicata se il peso superi i 3 o 4 kil. Controindicazione nei casi di estese aderenze, specialmente col diaframma (per l'emorrogia) — negli stati deboli e cachettici, e, doppiamente, nell'età avanzata, in cui, oltre al deperimento generale dell'organismo, si ha riduzione dell'attività funzionale delle ghiandole linfatiche e del midollo delle ossa. — Le condizioni morbose che possono indicare la opportunità dell'atto operativo sono ipertrofia leuchemica, da infezione malarica o semplice, cisti e mobilità, ed in qualche caso l'ascesso. L'indicazione è evidente e frequente nei casi di *milza mobile o migrante*, in cui sono massimi i pericoli di stiramenti e pressioni d'altri visceri, e minori le difficoltà osservatorie. Nei casi di *ipertrofia semplice o idiopatica* quando induca sofferenze e turbe funzionali gravi e pericolose. Così (di rado) nei casi di *impaludismo*. Nelle *cister*, l'Autore, col *Péan*, giudica la spleneetomia meno pericolosa delle aperture col caustico e dei drenaggi che espongono alle lunghe suppunazioni ed alle setticoemie. Nella *leuchemia* (ove non sia giunta agli stadii avanzati, interessando tutti gli organi ematopoietici, o producendo metastasi o stato cachettico, ma sia una vera leuchemia *splenica*) l'atto chirurgico si può dire francamente indicato, essendo malattia superiore ad ogni risorsa terapeutica, ed aggiungendosi alle indicazioni fornite dallo stato leuchemico quelle formate dal tumore di milza.

Segue un'appendice in cui l'Autore fa la storia della sua aofoneetomia doppia per frenosi isterica, già riferita al Congresso Freniatrico italiano del 1880, e pubblicata nell'*Archivio per le malattie nervose e le alienazioni mentali*. — Indi un quadro statistico delle spleneetomie eseguite a tutto febbraio 1882.

Tale questo lavoro, in cui ci sembrano davvero meritevoli dei maggiori encomi e lo scienziato e l'operatore. Nello scienziato è notevole la prudenza delle induzioni e deduzioni fisiologiche accoppiata al felice ardimento nella comprensione delle forme cliniche e dei mezzi curativi. L'opera del chirurgo è vivente ed attesta da sè la sua benefica superiorità. Ma anche dalla semplice esposizione del manuale operatore si vede a qual punto egli possegga i quattro fattori della perfetta chirurgia: 1. Conoscenza delle indicazioni a delle controindicazioni; 2. Ricerca della via più

breve e meno fertile di complicazioni nel compimento dell'atto operativo; 3. Cura delle precauzioni contro l'emorragia; 4. e contro l'infezione.

C. VIGNA.

A. ed E. Boncinelli. Igiene e medicina navale. Venezia tipografia Fontana 1881.

Quest' opera venne lasciata dal compianto colonnello medico di marina Comm. Antonio Boncinelli, e pubblicata dall' egregio figlio di lui, Cav. Eugenio, appassionato cultore dell' igiene, con pensiero pietoso verso la memoria dell' illustre genitore e altrettanto utile pei capitani marittimi a cui più specialmente l' opera stessa s' indirizza. Or bene; lo affermiamo con tutta sincerità: essa colma nella medica nostra letteratura una vera lacuna, e costituisce pei naviganti un' ottima guida per tutelare la loro salute. Della qual cosa, si persuaderà ognuno che anche per poco voglia riflettere alle condizioni specialissime di vita, in cui trovasi il navigante; al fatto che non ogni bastimento è provveduto di medico; alla necessità di cognizioni bromatologiche, per fornirsi di sostanze alimentari sane e non adulterate; alle malattie cui gli uomini di mare vanno pur troppo non meno soggetti degli altri, anzi a qualcheduna di più, come per es. quelle proprie soltanto dei paesi dove coi loro viaggi si fermano; finalmente ai morbi epidermici o contagiosi, che non combattuti a tempo, possano diffondersi persino a tutto l' equipaggio e financo ai luoghi in cui il bastimento venne ad approdare.

Il libro parve a noi, ed è infatti, completo in ogni sua parte; poichè da quanto si riferisce nella prima parte alle norme igieniche per la tenuta del bastimento, e per quel che riguarda il personale e le merci, sia o non sia in tempo d' epidemia, e riportando sempre le leggi che regolano la bisogna; passa a ragguagliarsi nella seconda parte delle adulterazioni e delle falsificazioni delle sostanze alimentari, ponendo in mano i mezzi più semplici e in pari tempo più validi per riconoscerle; e si discorre nella terza di tutte le malattie mediche e chirurgiche, indicando di ognuna le cause e la cura, e fermandosi con ispeciale accuratezza sui medicinali, sulle loro qualità, dosi e maniera di somministrarli.

Certamente che qualche inesattezza, qualche ommissione ci sono; per esempio, dove si parla dell' ottalmia sembra accenni soltanto alla congiuntivite, mentre l' ottalmia è parola assai più generica, e crediamo che maggiori distinzioni nosologiche sarebbero state opportunissime e per la conoscenza più precisa delle singole affezioni, e per la cura. Delle emorragie, trattasi soltanto di quella del naso e della emottisi; ma e di quella dello stomaco non era utile a parlarsi, anche per non confonderla colla emottisi stessa e per dissipare nel paziente infondati allarmi? Così, parlando della scarlattina, era pur necessario discorrere della nefrite, che tanto spesso la segue, e dei speciali riguardi da aversi per evitarla. Del resto

sono questi ed altri, che potremmo fare appunti, cui non è possibile un'opera del genere di quella in parola, non offra attacco; ma sono nei; facilmente toglibili in una seconda edizione, e che non abbiamo voluto sottacere appunto perchè riteniamo che questa seconda edizione, più o meno presto, verrà fatta, meritandolo l'utilità e l'importanza del libro; ed essendo noi animati dal vivo desiderio di rivederlo, se non perfetto, almeno più vicino alla perfezione, che è possibile.

C. dott. **M.**

Studi Biografici e Bibliografici sulla storia della Geografia in Italia pubblicati in occasione del III Congresso geografico internazionale, Vol. I Biografia dei Viaggiatori Italiani colla bibliografia delle loro opere per **P. Amat di S. Filippo.** e Vol. II. Mappamondi Carte Nautiche e Portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dei secoli XIII, XVII per **G. Uzielli** e **P. Amat di S. Filippo.** — Edizione II. — Roma alla Sede della Società, 1882.

L'amore ridestatosi anche in Italia per la geografia e pei viaggi, e segnatamente pei viaggi di scoperta, amore già antico, comincia a portare i suoi frutti. Il primo fu la fondazione d'una Società Geografica che presentemente per numero di soci sta fra le prime delle nazioni civili, il secondo fu la pubblicazione d'un *Bollettino*, che da più anni si è fatto mensile, e che è l'organo ufficiale della Società Geografica italiana, bollettino tutto intento a divulgare le cognizioni geografiche e a far conoscere paesi o. non ancor noti o imperfettamente noti.

Altri frutti successivi furono l'*Esploratore* giornale fondato dal comm cap. Manfredo Camperio in Milano, organo ufficiale della Società d'Esplorazione commerciale in Africa, ed altro giornale con l'egual titolo e non dissimile scopo, fondatosi nel gennaio p, p. in Napoli. Questi giornali, a dire il vero sono più pratici e quasi diremmo utilitari, ma l'utile non guasta il vero, e magari a questa alleanza avessero sempre mirato gl'Italiani, ma la Società Geografica, non trascurando l'utilità se possibile, anche con fatiche, mira più in là. Una prova di questa tendenza sia la pubblicazione dei due volumi che qui annunziamo, stampati già per la prima volta nel 1875, perchè mentre fan conoscere la parte presa dall'Italia nell'esplorazione delle terre che hanno od ebbero relazioni o storiche o politiche o commerciali col nostro paese e coi paesi lontani mostra pure la continuità non interrotta degli sforzi che tutte le nazioni civili fecero mai sempre per accomunare i benefizii d'ogni ordine con tutti i membri dell'umana famiglia. Si sa bene che tutti i viaggi, e più le relazioni dei viaggi avevano uno scopo o personale o nazionale, ma a lungo andare i vantaggi d'una verità, d'una scoperta, per la solidarietà che volenti o nolenti legano tutti i popoli si fanno universali, e il progresso si fa maggiore. In un secolo in cui i fatti vogliono esser provati, questi devono essere

il fondamento della storia della Geografia, non possiamo che encomiare la nostra Società Geografica per la felice idea di raccogliere questi studi biografici e bibliografici e darli al pubblico del nostro paese e dei paesi stranieri come un saggio della serietà delle nostre tendenze nel campo d'una spassionata erudizione. Ora che in omaggio alle verità si dà opera ad ogni sorta di ricerche per appurare un fatto, e tutte le circostanze di un fatto, di un detto, di una data, di tutto ciò che anche apparentemente non ha certa importanza, il lavoro modesto sì, ma faticoso del marchese P. Amat di S. Filippo e del prof. G. Uzielli sarà accolto favorevolmente da tutti coloro che amano d'eguale amore e la patria e la verità e gli sforzi onesti fatti per raggiungerla. Nel titolo si vede il fine che gli autori si proposero, e il quale, anche per i mezzanamente istruiti, non può esser discaro a quanti sanno che i Marco Polo, i Zeno, i Da Mosto, i Colombo, i Pigafetta, i Vespucci, i Cabotti, i Verrazzani, i Sassetti, per citare soltanto i più famosi, sono italiani, e son quelli che più di tutto il mondo c'invidia. Con uno studio di 20 anni, con una diligenza da certosino, e con una coscienza da galantuomo il marchese Amat premette ai suoi studi biografici e bibliografici una *nota preliminare* nella quale discorre succintamente ed in genere sui viaggi intrapresi a scopo commerciale dagli italiani prima del 1000, del naviglio delle città marinare d'Italia, dei porti d'imbarco, per scendere ai viaggi e ad imprese ancor più importanti politiche e commerciali dei secoli seguenti, e segnatamente del secolo 15.° e del 16.°, nel quale per ragioni geografiche e politiche il Mediterraneo cominciò a cessare d'essere un lago italiano com'era stato due secoli prima. Quando è possibile precisare la data e il luogo della nascita d'un viaggiatore, le imprese, e la sua morte, non che le relazioni dei suoi viaggi, e le fonti da cui egli trasse le notizie e quanto concerne e manoscritti ed edizioni a stampa il signor Amat lo fa e con la perizia d'un bibliografo cui non isfugge nessun accorgimento proprio dei criteri e dei restauratori d'un testo. E quest'improbo lavoro egli compì per 717 viaggiatori italiani, cioè 380 più di quello erano nella I^a edizione del 1875, e le Società stimò opportuno di corredare il primo volume con tre carte rappresentanti graficamente gli itinerari de'principali viaggiatori disegnate dal prof. Pennesi di Rieti.

Il II° volume di questi studi contiene i Mappamondi, le Carte Nautiche, i Portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani, dei secoli XIII-XVII; intendiamoci bene, contiene la descrizione dei mappamondi, ecc., come si usa in queste faccende. Ma il sig. Amat vuole si sappia che il prof. Uzielli, cui era stato primitivamente dato l'incarico dell'ordinamento dell'edizione, ritenuto da altri lavori lontano da Roma, dovette rassegnare il mandato, e il Consiglio Direttivo della Società Geografica affidò a lui il compimento della seconda parte degli Studi sulla storia della Geografia, e dice compimento perchè una parte del lavoro trovavasi già

preparato per la stampa dall' Uzielli, a cui s' era già debitori della prima edizione. Ma il marchese Amat non si sgomentò del difficile e disameno incarico, e vi si accinse con la solita sua solerzia e con quella coscienza che contraddistingue un vero studioso profondo conoscitore della materia. Noi qui non diremo delle difficoltà d' ogni genere superate dal dotto illustratore di tanti preziosi cimelli; ci basti solo il dire che anche in questo ramo gl' italiani nel medio evo e nell' epoca delle scoperte non si mostrarono inferiori ad alcuna delle più colte nazioni, se per avventura non furono a molte superiori.

Riassumendo diremo che nel tempo stesso che il signor Marchese Amat fece opera degna degli studi progrediti e che altamente l' onora, come onora il prof. Uzielli ben noto per la vasta sua scienza delle cose geografiche, come il *Bollettino* della Società Geografica italiana ne può far fede, lode ed onore ridonda alla Società cui risale l' intento e il pensiero primo di venire in aiuto della scienza, e tanto più facendo porre in luce i meriti degli italiani nel progresso della geografia. Nè va dimenticato che l' edizione riuscita splendidamente bella ed accurata, fu tutta fatta a spese della Società Geografica Italiana che anche in ciò cammina un po' sulle traccie dell' *Hakluyt Society*, di questa ricca e benemerita società a cui l' Italia deve l' illustrazione di molti viaggi fatti dai nostri compatriotti. Ma la *Società Geografica Italiana* lontana dalle immodeste esagerazioni del patriottismo si limita alla storia documentata delle gesta de' suoi figli e lo fa, con l' opera de' suoi soci, Amat ed Uzielli, i quali secondarono le intenzioni della nostra, le quali non potevano essere meglio interpretate.

G. C...o

Ing. **Girolamo Boldon Zanetti** — *Criteri per la stima dei terreni e dei fabbricati* — *Treviso, 1883.*

È si moltiplice la congerie di problemi da risolversi dall'ingegnere nell'esercizio della sua professione, da rendere necessari manuali, per richiamare alla memoria le norme utili alla soluzione delle questioni varie. Alcuni di questi riassunti, di queste sintesi trattano in generale i diversi rami delle scienze dell'ingegnere, altri ne svolgono ampiamente uno speciale. La letteratura italiana va ogni giorno arricchendosi di tali lavori sia nel campo pratico, sia nel teorico. Fra le pubblicazioni del corrente anno merita osservazione il trattato sopra i criteri di stima del prof. Zanetti edito in Treviso. Ordine e chiarezza sono i principali pregi di tale lavoro utile a quanti trattano l' ingegneria pratica; l' Egregio autore senza troppo estendersi in norme teoriche entra nel vivo della questione, guida il lettore passo passo nelle varie considerazioni di stima, traccia la strada per raccogliere i risultati degli studi e per compilarne la relazione, pone finalmente il perito in guardia contro i fallaci giudizi nei quali potrebbe cadere.

Tutte le questioni d'interesse per il perito sono toccate, dico toccate perchè lo svolgimento di tutti gli argomenti di stima esigerebbe una biblioteca di opere non un sol volume di 200 pagine qual'è quello dell'egregio professore. Ma in questi cenni vi ha quanto basta per soddisfare ai bisogni del perito e per guidare chi move i primi passi in un'arte sì difficile.

In questa compilazione abbiamo notato norme importanti che difficilmente s'incontrano in lavori di simil genere e siamo ben lieti di accertare, che tale lavoro, va ad occupare uno dei primi posti tra i molti venuti alla luce in questi ultimi anni.

Esempi vari facilitano l'intelligenza delle norme accennate sopra la stima dei prati, dei boschi, dei fabbricati ecc. Non vengono neppure trascurati gli studi sopra la perizia dei danni per incendio, per grandine e sopra le consegne.

In complesso il sig. prof. Zanetti ci ha donato un lavoro fatto con diligenza da chi ha acquistato perizia e nell' insegnamento e nella pratica dell' ingegnere.

L. Fubini

Carlo Catanzaro, *Accanto alla Stufa* — Novelle — Seconda Edizione. Firenze coi tipi di M. Cellini e C. 1882.

Da Firenze giunse alla Redazione dell' *Ateneo* questo libercoletto di 36 pag. in 16.° e presolo in mano vedemmo che sulla copertina, v'ha una lista di opere dello stesso autore da far credere ch'egli sia d'una fecondità meravigliosa, tanto più che chi lo conosce sa che è giovane, e bello ed elegante giovane, nè potrebbe capacitarsi come mai egli abbia potuto trovare il tempo, di dettar versi, studii critici, romanzi storici e sociali, racconti, novelle, e, colmo della modestia, profili critico-biografici, commediole, bozzetti e vignette in penna, il tutto coi titoli più ameni e attraenti e con prefazioni di Pietro Fanfani, di Andrea Maffei. Alla vista di tanta roba e dei nomi rispettabili a cui alcune di queste pubblicazioni sono raccomandate ci siam detto: tutto non sarà oro di coppella, ma certamente buono ce ne dev'essere, perchè, e ce ne dimenticavamo, un racconto storico intitolato « *Un valoroso principe* » ebbe l'onore di tre edizioni a Madrid, e di una traduzione, non si dice in qual lingua, e lo studio sull' « *Artista Drammatico* » ebbe l'onore di cinque edizioni e fu premiato con medaglia d'oro dall'Istituto europeo di scienze e lettere, e le *vignette in penna di venti scrittori italiani contemporanei* furono tradotte in francese, i *Cari estinti* ebbero tre edizioni..... Ma non fermandoci alla buccia e non volendo contare le pagine, ben considerata la cosa dal solo fatto prosaicissimo del prezzo di tutte queste opere si può rilevare che non sono lavori di gran lena se la maggior parte questi si vendono a 1 lira ed anche a 0,60 e perfino a 0.40 cent. É vero che la critica seria e spassionata non deve

badare al prezzo, criterio fallacissimo, ma tant'è, l'opinione pubblica ne tien conto e fino ad un certo punto non ha tutti i torti; e noi che non abbiamo sott'occhio che queste 36 pag. dobbiamo su queste sole ingegnarci di formarci un concetto di questo poligrafo fiorentino che ballonzola sui campi della letteratura italiana ed anche portoghese, se dobbiamo giudicare dal titolo di un profilo critico, biografico « Dom Luis de Camoens » se abbiamo torto ci perdonino.

Accanto alla Stufa, è un titolo purchè sia, dato a un libercoletto che contiene cinque novelle per le quali il signor Catanzaro non si è certamente messo *en frois d'invention*, per adottare una frase della lingua più nota nelle converzioni in cui pare che frequenti. La prima « un giorno di pioggia » dà l'idea di una di quelle conversazioni in cui abbiamo l'aria di dire qualcosa, ma stringi, stringi non si dice nulla oppure senza tante bambinature s'avrebbe potuto dire con due parole sole; ma allora, addio novelle. — La « Notte di Ceppo » è un componimento scolastico che vor rebbe ritrarre una prima avventura amorosa fortunata, colla sua relativa morale, se poi abbia approfittato al piccolo Don Giovanni, ignoriamo. La « Rita » è una storia campagnuola che il Catanzaro non ha voluto stiracchiare a furia di parole, di retorichumi, d'episodi, e si contentò a farne un romanzo, magari sociale di dieci pagine, del che gli si deve, esser grati, in cui c'è innamoramento, la seduzione, il tradimento e il suicidio. lasciando al lettore tirar la morale. Le due altre novelle « Ricordi Infantili » e « Triste Istorie » son due cosuccie senza pretesa, scritte come le altre in lingua facile, ma sempre colla lingua convenzionale delle conversazioni fiorentine. E il tutto poi è dedicato, fin dal febbraio 1882, a S. A. R. il principe Tommaso di Savoja, Duca di Genova, al quale il Catanzaro osa raccomandare questi *poveri tapini di bozzetti domandando venia per l'autore che con tanta ammirazione e trepidanza li offre.* — Ecco, per essere sinceri dobbiamo dire che l'*Ateneo* non può gareggiare in *cortesia ed indulgenza* con S. A. R. e che comprendendo benissimo la trepidanza con cui il Cav. Carlo Catanzaro offre questi suoi bozzetti, ci limitiamo a dire: Visto, si passi agli atti.

G. C.

RICORDI E MEMORIE

Vannucci Atto. — Esempio di virtù civili e patriottiche, modello di nobiltà, di carattere e di severità di costumi, lo storico, il critico, il letterato illustre, che fu nostro socio desideratissimo, si spense a 75 anni in Firenze, dopo i più ineffabili dolori dello spirito e del corpo.

Il Vannucci nacque a Tobbiana in quel di Pistoia nel 1808 e nella città nativa ebbe a guida e maestro il sapiente quanto modesto can. Silvestri. Appena ventenne fu professore di umane lettere e quindi di storia nel Collegio Cicognini di Prato, ove, col Tigri, coll'Arcangeli, col Bindi lavorò attorno alla notissima edizione dei classici latini, dettando quelle dotte prefazioni, le quali, più tardi, vennero raccolte nel prezioso volume: *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*, che ebbe già tre edizioni e che rimane uno dei più interessanti lavori storico-critici degli ultimi tempi.

Affigliatosi alla Giovine Italia e compromessosi per generosi atti patriottici fu costretto cercare asilo in Svizzera e quì pubblicò sotto l'anonimo la memoria *Intorno alla vita e alle opere del prof. Giuseppe Montani* e da quì mandò a Firenze articoli e studi letterari. Ritornato in patria nel 1848 fu deputato al parlamento toscano ed oratore del suo governo presso la repubblica romana. Caduta l'Italia sotto le antiche signorie dovette il Vannucci riprendere la via dell'esiglio, ramingando in Francia, in Svizzera, nel Belgio, fino al 1855, quando gli fu concesso di stabilirsi in Firenze, dove visse vita ritiratissima attendendo agli studi storici. Nel 1859 fu eletto da Pesaro deputato al parlamento nazionale e nel 1861 fu nominato senatore.

Le opere sue più notevoli sono: *I martiri della libertà italiana*, *I primi tempi della libertà fiorentina* (1848), *La storia dell'Italia antica* (1846), *I Ricordi della vita e delle opere di G. B. Nicolini* (1866), *I proverbi latini illustrati* (1879-83); quella però che sopra tutte va ricordata e della quale furono già fatte edizioni parecchie è la sua storia dell' Italia antica, che, tradotta in lingue straniere e ammirata dal Gregorovius, dal Mommsen e

dagli stranieri più illustri, sta siccome monumento della sapienza storica, dell'eminente ingegno critico, della erudizione vasta, molteplice, profonda, dall'alto pensiero filosofico e della italianità del Vannucci; il quale, ancora nella più tarda età e così malfermo in salute da esser quasi cieco e sordo, ebbe vigoria di mente, e spirito critico, sottile ed arguto da comporre la illustrazione dei proverbi latini, opera nel suo genere, unica, potente ed originale.

Il Vannucci discende nella tomba amato e riverito da tutti, e le opere sue sono il più bello monumento che egli eresse per la non peritura sua gloria.

***

Mirabelli Antonio. — È morto a Napoli sessagenario, ma ancora in tutto il vigore della sua vita intallettuale.

Col Vannucci, col Vallauri, col Ferucci egli era a capo di quella scuola gloriosa di latinità che rinnovò in Italia, con alto intendimento civile, l'amore di Roma antica.

Le opere sue più recenti e di un valore letterario e filosofico eccezionale sono *La vita di Roma e la sua missione nella umanità universale* pubblicata nel 1877 e la *storia del pensiero Romano da Romolo a Costantino*, lezioni in quattro volumi pubblicate in Napoli dal 1879 al 1883.

Notevole e curioso è altresì un poema il *Petreidos* stampato da lui in età giovanissima, di 40,000 versi latini, e quasi improvvisato, poichè il suo pensiero usciva naturalmente nella lingua di Orazio e di Livio e naturalmente si spiegava per le magnifiche arcate dell'esametro eroico.

Professore nell'Ateneo Partenopeo, il Mirabelli fu dilettissimo agli allievi che si accalcavano nella scuola per udire la eloquente parola del dottissimo latinista, e tanto era l'amore che per le lingua del Lazio egli sapea destare ne' scolari suoi, che potè far recitare da essi i *Captivi* ed il *Trinumnus* di Plauto dinanzi gli uomini più illustri che Italia annovera e seppe suscitare, nonchè l'ammirazione, l'entusiasmo e la meraviglia in tutti.

Il De Zerbi ultimamente scriveva del successore illustre di Giambattista Vico nella università napoletana: « Questa nobile figura di sacerdote, di poeta, di italiano che sparisce dalla scena di Napoli, riassume in sè tutto quello che di elevato, di puro, di grande si può ricordare di pochi uomini della società napoletana che dal 1848 al 1860 consacrarono la loro vita a educare una generazione della libertà e dell'Italia. »

***

Canello Ugo Antonio. — Il giovane e già illustre nostro amico era nato a Guja in quel di Treviso, il 21 giugno del 1848. Compiuti gli studi classici in Ceneda, e gli universitarii in Padova presso la facoltà

letteraria, in breve si mostrò appassionatissimo per le letterature neolatine e diede saggi notevoli della valentia sua per modo che ottenne un posto governativo a Bonna per studiare colà lingue romanze sotto il Diez.

Tornato in patria, otteneva nel 1872 la libera docenza in Padova, nel 1875 veniva incaricato di un corso di tedesco all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e più tardi gli veniva conferita la cattedra di storia comparata delle letterature neolatine presso l'ateneo padovano.

Nei pochi anni della sua vita operosissima seppe insieme al Caix, che al pari di lui giovanissimo discese rimpianto nella tomba, conquistare fama più che italiana per i dotti studi glottologici.

Scienziato acuto, coscienzioso, eruditissimo; critico sagace, diligente, versatile, Ugo Cannello lascia parecchi lavori assai pregevoli per originalità di ricerche, per acutezza e diligenza di critica, per erudizione seria. I più notevoli lavori suoi sono i *Saggi di critica letteraria* pubblicati dallo Zanichelli, alcune monografie stampate nell'*Archivio glottologico*, molti articoli di filologia romanza, un *Commento sui sepolcri* del Foscolo, la cui edizione venne da lui curata con diligente e straordinaria critica, ed una *Storia letteraria italiana del Cinquecento.*

Pochi mesi or sono usciva in Italia il suo testo critico delle poesie di Arnaldo Daniello. Il povero nostro amico, nelle intime sue confidenze, parlava di altri lavori ai quali attendeva, colla usata sua lena e sperava così vedere accresciuta colla sua fama, l'onore alle patrie lettere; un disastro fatale viene a troncare ora tante speranze e annientare nel vigore degli anni un valoroso campione!

***

Pellion di Persano Carlo piucchè settantenne, quest'uomo tristemente famoso, del quale la storia non ha ancora scritta l'ultima parola, nè ha alzato il misterioso velo di fatti e tempi dolorosi, è morto in Torino il 29 luglio.

Il Persano era nato a Vercelli, l'11 marzo 1806 da nobile e ricca famiglia, ed, entrato giovanissimo nella marina, in pochi anni di brillante carriera, potè arrivare ai più alti gradi della gerarchia marineresca militare.

Nel 1860 egli comandava la spedizione navale per la conquista delle terre meridionali e divenne carissimo al Principe Eugenio di Carignano, al Cavour, al D'Azeglio.

Nel 1861 fu colla flotta sotto Messina, poi sotto Ancona che capitolarono. Eletto deputato dal collegio di Spezia e nel 1863 senatore, fu ministro della marina nel primo gabinetto Rattazzi, mostrandosi energico, attivo ed intelligente.

La giornata di Lissa disonorò quest'uomo distruggendo tante speranze italiane.

Viveva ora isolato dai tanti amici che gli aveano fatto corona nei fausti

giorni, e malinconicamente solo, poichè anche il figlio, nel fiore della gioventù lo abbandonava, quasi inopinatamente strappato alla vita.

Dal 1866 il Persano andava raccogliendo documenti e memorie per rivendicare la sua fama ed anche recentemente avea pubblicato una interessante collezione di documenti, ma nè questo, nè altri lavori precedenti seppero arrestare le irreconciliabili ire, e poterono cancellare l'onta di Lissa.

Sulla tomba di questo sventurato gli italiani non andranno oggi a pregare, ne mano amica andrà forse a piantare un fiore; eppure Persano non fu il solo colpevole!

***

Bedini Policarpo. — Di questo modesto quanto valentissimo artista, specialmente nel ristauro. ricordiamo la morte recente.

Nato a Piove di Sacco nel 1818 fu allievo della nostra Accademia di Belle arti, della quale tenne alto il prestigio della scuola veneziana con molti e pregevoli suoi quadri.

Nei giornali cittadini scrisse parecchie volte e a lungo e con molta competenza di cose d'arte, particolarmente in difesa di quel rispetto che si deve ai grandi artisti nel restaurare i loro lavori.

Era stato nominato da ultimo membro della Commissione per il ristauro alla Chiesa di S. Mrrco, nella parte dei mosaici ed avea dato prove eminenti del suo valore artistico.

***

Cervesato Alessandro. — Piucchè settuagenario, il nostro egregio socio corrispondente, è morto nella sua Rovigo, dove lascia prezioso ricordo di sè, e rinomanza non peritura di giureconsulto dottissimo, di avvocato valente e coscienzioso, e di cittadino zelante pel pubblico bene.

K.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Nuovo fotometro dei Sig. Siemens e Halske. — Il nuovo fotometro dei Signori Siemens od Halske, distinti costruttori di strumenti elettrici a Berlino, si fonda su una curiosa proprietà del silenio, già nota da vario tempo, e poco fa splendidamente utilizzata nel fotofono dal Sig. Graham Bels, di modificare cioè la sua conducibilita elettrica sotto l'azione della luce. Senza venire ai particolari dello strumento, è facile comprender tosto il suo modo d'azione. Data la sorgente luminosa, della quale si cerca il potere luminoso, si opera in guisa, ch' essa mandi i suoi raggi sopra un conduttore di selenio, opportunemente preparato e disposto in un circuito elettrico, nel quale si trova pure inserito un reometro a riflessione. Misurata la deviazione galvanometrica, si sostituisca a questa prima sor gente quella, che si vuole usare come termine di confronto, e la si avvicina od allontana dal conduttore di selenio, finchè la nuova deviazione sia eguale alla precedente. Tenuto conto delle rispettive distanze delle due sorgenti luminose dal conduttore, applicando la legge dell'intensità in ragione inversa dei quadrati della distanza, si ottiene tosto l' intensità cercata in funzione della sorgente campione.

Quantunque non si possa muovere alcuna obbiezione al principio, che serve di fondamento e di base a questo nuovo strumento, tuttavia ci sembra, ch' esso difficilmente potrà sostituire nelle ordinarie misurazioni fotometriche gli strumenti ora in uso, e specialmente quello del Bunsen ; sia, perchè esso esige un reogeno a corrente costante, e sia anche, perche il maneg gio d' un galvanometro a specchio nella pratica comune non è scevro di difficoltà e d' incertezze. L.

Trionfi della medicina italiana a Parigi. — È noto con quale entusiasmo l' Accademia di Medicina di Parigi accolse gli originali e serj studj sull' albuminuria dell' illustre nostro prof. Semmola : l' *Ateneo Veneto* si onora dunque di tenerne parola.

I malati colpiti dal morbo di Bright non emettono albumina solo nelle orine, ma si può dire, in tutte le loro secrezioni. Se corrono, offrono sudori albuminosi; se date loro la pilocarpina, vi presentano la saliva albuminosa; persino la bile di essi contiene albumina.

Il valoroso medico napoletano opina quindi, che l'albuminuria non sia una lesione renale, ma un lento vizio di nutrizione, prodotto specialmente dalla soppressione delle funzioni respiratorie della pelle, e che si specifica per una alterazione degli albuminoidi del sangue. Questo vizio nutritivo toglie alle sostanze suddette la facoltà di essere assimilabili, ed è allora che vengono eliminate, come sostanze estranee, da tutti gli emuntorj dell' economia, uno dei quali è appunto il rene.

Si obbietterà che il rene presenta lesioni materiali; e il Semmola risponde che le presenta, perchè è costretto ad esser traversato da una sostanza estranea. E ribatte poi l' obbiezione, rendendo albuminurici degli animali facendo passare nel loro sangue una quantità considerevole d' albumina per mezzo ipodermico, come bianco d' uovo, albumino-peptoni, latte, siero sanguigno. Ucciso l'animale dopo 24 ore, il suo rene non è minimamente offeso: sono riprodotte le condizioni di un uomo che ha avuto un albuminuria transitoria, che guarisce senza lasciare treccie. Ucciso l' animale dopo 4 giorni, i reni offrono una semplice congestione; e si possono anche trovare veri infarti emorragici, quando la quantità di albumina iniettata fu di 6 o 7 grammi per ogni chilogrammo di peso dell' animale. Al decimo giorno osservi una migrazione di leucociti intorno alla capsula renale; l' epitelio dei tubuli ha subito un principio di degenerazione adiposa; il rene ha i primi gradi dell' infiammazione. La quale aumenta dal 15 al 20.° giorno; e verso il 25.° si comunica alle fibre del connettivo (primo periodo della nefrite interstiziale) (1).

Questi studj che ben a ragione hanno risvegliato tanto rumore in Francia, costituiscono una teoria affatto nuova dell' albuminuria. che non va più considerata siccome un morbo renale, ma come una malattia gènerale, discarasica, alla quale potrebbe imporsi il nome di *etera albuminosi*, o di *etero albuminemia*: e chissà che ribelle o quasi fino adesso alle cure dei medici; ora più addentro conosciuta nella sua intima patogenesi, non si lasci meglio debellare da una terapia nuova e più razionale!

M.

(1) Le esperienze fatte comparativamente con varie albumine hanno mostrato che il processo renale non si produce sempre colla stessa rapidità: sembra che più una sostanza albuminoide è vicina allo stato sotto il quale si trova nel sangue, meno sia irritante pe tubuli renali.

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

DI FRANCESCO BRACCIOLINI

e del suo poema lo « Scherno degli Dei » (1)

> In nova cum cecinit mutatas corpora formas
> Nasò, dedit falsis nomina magua Deis.
> Tu contra, Franciace, uotas infanda *Deorum*
> Crimina, tu fraudes et scelus omne domas.

Fu scritto, ed anche oggi si ripete, che il pistojese Francesco Bracciolini, vissuto dal 1566 al 1646, dettasse lo *Scherno degli Dei* per mettere in canzone le divinità del Paganesimo, a gloria ed esaltazione di Santa Madre Chiesa; e, per naturale conseguenza, alla sapiente osservazione si appiccicava, quale corollario, la chiosa, essere stata cotesta una vera opera inutile, ed avervi l'autore gettato e ranno e fatica; conciossiachè essendo da parecchi secoli fracido morto il Paganesimo, fosse opera vana combatterlo e metterlo in canzone. Senonchè a cotesti chiosatori avrebbesi potuto rispondere che forse era intenzione dell'autore di sferzare nel suo poema l'abuso della mitologia e del poema epico; ed inoltre che male giudica dei secentisti chi non sa penetrarne oltre la scorza. Colle astuzie di quegli scrittori non bisogna fare a fidanza.

Nessuno degli scrittori passati e presenti, per quanto mi consta, non si occupò dell' allegoria di questo poema. *Tiraboschi* e *Mazzucchelli* trattano principalmente della gara di precedenza fra il Bracciolini ed il Tassoni; la quale si riduce

(1) Saggio estratto da uno studio inedito su i Poeti eroicomici del seicento.

a questo, che lo scherno fu stampato 4 anni prima della Secchia, la quale vuolsi fosse compiuta 9 anni prima che venisse pubblicata. *Fontanini* appena ricorda il Bracciolini ed il poema nella sua Biblioteca dell'Eloq ital. L'abate *Girolamo Ghilini* scrisse il Teatro degli *Huomini illustri* in cinque volumi, dei quali due sono stampati, e tre inediti nella Biblioteca Marciana di Venezia. Nel volume IV (inedito) parla egli d'un preteso *Francesco Bracciolini cardinale* il quale già altri non è che il nostro autore, del quale egli appunto ricorda tutte le opere. Nel successivo volume V, ei si occupa del nostro *Francesco Bracciolini dalle Api*, del quale su per giù torna a ridire quanto avea scritto nel IV. Secondo lui, questo ultimo morì a Roma. Questo Ghilini fu un paziente e benemerito raccoglitore di nomi di scrittori e delle loro opere, ma non penetra mai oltre il frontespizio: e questo sistema naturalmente egli seguì anche pel Bracciolini, Dell' *Eritreo* siamo già per parlarne. Quanto al giudizio dei critici a noi vicini o contemporanei, fu da noi in poche parole compendiato.

Veramente stupenda e incredibile è la ragione del Poema addotta nella sua *Pinacotheca illustrium virorum* da Giovanni Vittorio Rossi, il quale nella repubblica letteraria si compiacque chiamarsi *Janus Nicius Erythraeus*. Ma per ben capire l'opinione di questo biografo fa mestieri ricordare una circostanza importantissima nella vita del Bracciolini. Trovandosi costui in Francia quale segretario presso il Nunzio pontificio Maffeo Barberini, uno dei favoriti di Clemente VIII, alla morte del papa, il Bracciolini diede un addio al suo padrone, credendolo ormai abbandonato dalla fortuna. Lo surrogò nell' ufficio un suo scrivano, il quale, più avveduto, ben presto dovette ridere della solenne sciocchezza commessa dall'interessoso poeta, quando Maffeo fu assunto al soglio pontificio col nome di Urbano VIII. Lasciamo là che il nuovo papa volle mostrarsi *generoso* col poeta, accordandogli d' inserire nello stemma le api, armi gentilizie dei Barberini, e di potersi chiamare Bracciolini delle Api, in premio di essere stata da lui celebrata in un poema la sua esaltazione alla sedia papale. Il

fatto si è che se fu soddisfa la boria gentilizia del poeta, la borsa non nè ingrossò: e per un avaro tirchio, quale era il Bracciolini, il cruccio dovette essere eterno. Ebbene, il nostro Rossi, od Eritreo, come più vi piace, crede che il Bracciolini, irritato contro Apollo, padre dei vati o profeti, perchè in quell'occasione, anzichè schiarirgli la vista del futuro, gli avesse fatto venire le traveggole, sia stato spinto dal dispetto a dir male d'Apollo e degli dei, ed a metterli in burla. L'Eritreo anzi se ne mostra scandalezzato, chè la colpa d' un solo non dee cadere sulle spalle di tutti. *Verum videtur non debuisse Apollinis unius peccatum universo deorum concilio fraudi esse.*

Questo modo di ragionare non ammette replica. Solamente ci sia permesso domandare con Orazio:

Spectatum admissi risum teneatis, amici?

Ma perchè potrebbe stimarsi ch' io avessi esagerato o falsato, voglio dare in nota l'intero passo dell'Eritreo (1). Se non che costui sapea spararle marchiane, Per lui, per esempio, il Bracciolini, quale poeta epico, non è inferiore cbe all'Ariosto ed al Tasso ». *In omni genere poeticae facultatis se multum exercuit. Nam lyricum, tragicum, heroicum, pastoritium, jocosum; in eisque magna est cum laude versatus; sed in lyrico laude impari; in eo enim multos*

(1) Inclita poetarum natio, vatum praesertim solet appellatione conseri, quasi, quae sint futura, vaticinentur. Neque istuc ipsi non profitentur. Nam iis, quibus immortalitatem nominis. suis carminibus pollicentur, postquam magnifica oratione falsas plenumque laudes, non modio neque trimodio, sed toto, ut inquit ille, horreo, sunt emititi, continuo vel opes ac divitias vel honores, vel, si militares sint homines, gloriosas de potentissimis hostibus victorias ac triumphos, saepe praedicunt. At si in eo poeticae facultatis vis insit, ut res futuras multa ante praevideat atque denunciet, isque in ea facultate praestantior ceteris habeatur, qui magis rerum futurarum scientia pollent, quique certius ac verius, quae sint eventura praesagiat, mirum dictu est, quantum Franciscus Bracciolinus, Pistoriensis, sui aevi vates in primis, divinandi artificio superatus fuit ab eo, qui sibi erat ad manum, scribae loco, et, quoad admirabilius videri debeat, qui poeticam numquam attigerat, nec versus facere didicerat. Etenim ille multo sapientius Fran-

habuit superiores ; at in heroico, non video, praeter Areostum et Tassum, cui ille debeat cedere; immo non video, quisnam illi comparare se audeat, qui una sit aetate.

Ma via, per istrane, lasciamo all'Eritreo e ad ogni altro scrittore, le sue credenze ; chè alla finfine.

Ognun può far della sua pasta gnocchi ;

purchè sia permesso anche a noi dire la nostra opinione.

Memore di certe impressioni serbate sin dai prim' anni, quella bella e gaia età in cui avevo letto per ispasso il poema del Bracciolini, un bel dì m'invogliai di rileggerlo ; e messomi a studiarlo attentamente, parvemi avere una prova novella che molte volte i compilatori e raffazzonatori della nostra storia della letteratura senza forse avere veduto il frontispizio di tanti libri, altro non fanno che rifriggere in nuove espressioni i giudizi più o meno giusti dei vecchi critici.

E ben vero che lo stesso Bracciolini pretese far credere essere stata sua opinione che lo studio della Mitologia nuocesse alla Religione ; imperciocchè nel dialogo fra Urania e Talia, premesso al poema, egli fa dire all'ultima : « Empiono i poeti le carte di questi nomi Giove, Saturno, Venere e Marte, e attribuiscono loro potenze e virtù celesti, le quali tanto è vero che essi non hanno, quanto che o sono nomi senza soggetto o son idoli, finzioni e maschere, trovate e

cesco ... divinavit, quae e sua re essent. Atque est, quod Franciscus Apollini, quem jam inde a pueritia sectatus est, jure succenscat; quod divinandi scientiam, in qua ille princeps ponitur, quamque sectatoribus suis ita large magnificeque promittit, sibi denegaverit. Nam per hanc perfidiam, multae magnaeque ipsi utilitates et commoda praeclusa fluerunt, quae patuissent, si servare voluisset in eo, quod promiserat, fidem. Itaque merito queri potest se ab eo fluisse decepitum. Atque ex his illius perfidia incensum ira, arbitror, postea poema illud, quod *Ludibrium deorum* inscripsit, composuisse ; cum nimirum ipsum puderet, fidem habuisse iis, quae de Apolline traderentur, ipsum esse, qui vim quandam in hominum mentes infunderet, qua illae concitatae, quae futura sint, ederent, et quasi diffunderent. Verum videtur non debuisse Apollinis unius peccatum universo deorum concilio fraudi esse.

Jani Nicii Erythraei Pinacotheca.

mantenute dal diavolo, antico avversario della verità, per mantenere sedotti e ingannati i semplici, e i Poeti autorizzando questi idoli col nominarli, di molto male sono stati cagione, imprimendo nelle rozze menti perniciosa semenza di falsa Religione... Ora se noi pertanto rappresenteremo nella tela nostra le scimunite follie dei Dei favolosi, o piuttosto dei Poeti, che gli introducono, discrediteremo gli uni e gli altri, in maniera che gli uni perderanno ogni stima, e gli altri forse di qui avanti volendo sparger di meraviglie i componimenti, non più di Venere o Marte la prenderanno, ma da Dio vero, dagli Angeli, da'Santi suoi e dalle anime Beate, onde solamente e verisimilmente possono procedere, che gli Dei o son diavoli o non son nulla. »

E fin dal principio del suo primo canto il Bracciolini, rammentando il suo poema epico *La Croce Racquistata*, pare riaddisca il chiodo:

> Ed io, che al vero culto il sacro Legno
> Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
> Posar vorrei, ma tuttavia l'ingegno
> L'impigrito desio punge e rinfranca,
> E dice: Scrivi; alta cagion di sdegno
> Rimane, e questa alla bell'opra manca;
> Scrivi de' falsi Dei, sprezza e beffeggia.
> E le favole lor danna e dileggia.

Dei sentimenti religiosi del Bracciolini nessuno può darci contezza, nè io vorrei tampoco metterli in dubbio; so bensì ch' ei fu uomo argutissimo, e forse il più bell' umore del suo tempo; e d' altra parte non so quanto dell' opera sua potesse avvantaggiarsi la religione, se la morale ne venia compromessa dalle provocanti pitture delle lascivie di Venere. Può darsi benissimo che lo zelo per la religione cattolica, a quel tempo buttata sì in basso dal culto del classicismo, fosse una delle cause che armarono del ridicolo il poeta, il quale a visiera calata avea poco prima combattuto per la fede nel predetto poema della croce; ma certo si è che nel lurido tempo in cui viveva il Bracciolini, più che lo studio della mitologia, il clas-

sicismo epicureo, la scostumatezza dei nobili, la miseria della plebe e la immoralità dell' aristocrazia ispana aveano pervertito ogni nobile sentimento, incancrenita la società e morta ogni virtù. Egli è da supporre che nella mente fervida e arguta del nostro poeta le nefandità e le ingiustizie dei governanti trovassero degno riscontro nelle favole dell' antica mitologia: le turpitudini di Giove, Marte e Venere vedeansi rivisse ed ostentate nelle messaline, nei principi e negli smargiassi contemporanei; ed allora, come adesso, agli scherniti e vilipesi toccava la sorte serbata nel poema al tradito Vulcano (Canto X st. 60) Inveire a faccia scoperta contro il generale pervertimento e le nequizie dei grandi, era lo stesso che buscarsi il malanno e forse forse la morte. E sel seppe fra gli altri Trajano Boccalini. Che restava da fare? Accettare la allegoria come ultimo rifugio, purchè la finzione mascherasse lo scopo di tale guisa che solo un occhio perspicace potesse discernere il vero fine da quello in apparenza proposto dall'autore.

Interpretato quale allegoria satirica contemporanea, il poema del Bracciolini, non che stare alla pari, può superare quello del Tassoni per vastità di concepimento e moralità d' intento. Anche al conte Mazzucchelli pareva che nel merito i due poemi potessero andare alla pari. Il Tiraboschi non era dello stesso parere, « A me certo sembra, egli scriveva, che o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadria e la varietà delle imgini, o la facilità del verso, il poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini ». E sentite di che validi argomenti rinfiancava la sua opinione. »

« E pare ancora che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione, perciocchè ove dello Scherno degli Dei non si hanno che sei edizioni, e niuna posteriore al 1628, della Secchia rapita se ne anno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e Inghilterra, e recata ancora nelle lingue francese ed inglese ecc. » Così ragionava il buon Tiraboschi al suo tempo; eppure, pare impossibile! ma non altrimenti oggidì ragionerebbero certi scrittori di Statistica, volendo valutare comparativamente il merito di certe opere.

Ma ritorniamo all' argutissimo ed allegorico poema del Bracciolini. In esso non trattasi di rare e mascherate frecciate, nè di allegorie larghe ed a molteplice significato; l' intero poema del Bracciolini può considerarsi siccome quadro della vita sociale e politica del Seicento. Il poema del Tassoni fece gran chiasso fin dal primo suo apparire, perchè « *mire in eo quorundam notorium hominum mores expressi cernuntur* (1); nello Scherno degli Dei, mutati i nomi di questi, e ridotti fatti alle debite proporzioni, voi avete dinanzi viva palpitante la turpe società del tempo, e l'infame corruttore vigliacco governo degli smargiassi e dei ladroni di Spagna. Ell' è questa una società che deve morire, vittima dell'ozio e dei vizi; e come allegoricamente il Bracciolini la facesse perire, a suo luogo vedremo.

Quanto alla Secchia rapita, nessuno negherà essere un poema satirico-scherzoso; ma è esso davvero, come si vorrebbe far credere, una satira contro la Spagna ed il suo reggimento? Se pure c'è allusione, accertarsi non può. Un frizzo, apparentemente volto contro gli Spagnuoli, trovasi nella genealogia del famoso conte di Culagna. Un vigliacco millantatore di quella fatta è d'origine spagnuola; ed egli stesso ne fa vanto:

> Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
> Principe degli Erranti e degli Eroi
> Generò di straniera inclita madre
> Don Flegetonte il bel che fu mio padre.
> (*Canto IX, st. 72*).

Se non che l' autore, incriminato, avrebbe potuto scolparsi facendo discendere il codardo da Don Chisciotte, non perchè spagnuolo, ma quale tipo dei millantatori disgraziati. Ma, anzichè di satira, potebbe il Tassoni essere appuntato di piacenteria verso Spagna: chè, accennando al monarca di quel paese, egli usa una perifrasi nella quale l' elogio à tutta l' apparenza di naturalezza e serietà.

(1) Erythraei Pinacotheca.

Vede Piombin in su la manca sponda,
Dov' oggi il mar adombra, il monte e' l piano
L' aquila del gran re de l' Oceano
(*Canto X. st. 10*).

Un' altra possibile allusione ai tempi del poeta trovo al Canto XI. st. 49; ma per essere messa in bocca del padrino di Titta, il poeta potea schermirsi riferendola al tempo cantato nel poema.

Ma 'l Padrin ch' era accorto, il confortava
E dicea: Titta mio, non dubitare,
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E come diciam noi, chi sa sfondare.

Se il Tassoni volle schernire i dominatori ed i gaudenti d' Italia, il fatto italiano ch' egli prese a soggetto, un episodio ridicolo della secondo lega Lombarda, non era d'una applicazione generale nè di trasparenza tale come il prescelto dal Bracciolini, il quale, probabilmente, e per mettersi più al sicuro, e per ischiudersi un campo più vasto, per ridere e schernire si rifugiò sull' Olimpio; ed invece di vestire i suoi burattini da uomo, li foggiò a divinità, e li rese ancora più ridicoli. Ma per avere collocata la sua allegoria in luogo, dove non potesse arrivare il sospetto e la vendetta degli Spagnuoli, non si astenne dal deporre talvolta la maschera, e dallo schiaffeggiare di santa ragione quei pitocchi e ladroni oppressori. Al canto X. Mercurio, giuntatore per eccellenza, vuole fare una strana burla a Vulcano, l'irco divino; e per fare questo essendo ricorso all' espediente di volerlo lavare e pulire, ce lo persuade con queste ragioni:

Ma prima ritirandoti in un canto,
Farò, se tu vorrai, lo stufaiuolo,
E laverotti e pulirotti tanto
Che tu paia nel cielo un bel figliuolo;
Di rascia fina ho provveduto intanto
Calze, giubbon, casacca e ferraiuolo,
Un cappel di Milano e un bel collare;
Compra poi la camicia ove ti pare,

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l'accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'Impero,
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sussiego mai.

(*Canto IX, st. 13, 14*).

Tanto scriveva il Bracciolini nel secolo XVII, cioè nel pieno dominio della Spagna! Tassoni non osò mai, almeno nel suo poema, scoprir il viso di sì franca e ardita maniera.

Il poema del Bracciolini è composto di due parti distinte scritte in tempi diversi, e probabilmente con iscopo modificato. La prima parte comprende 14 canti, e protagonista ne è Venere. Eccone l'argomento. Dopo la retata fatta da Vulcano, il quale colse in flagranti la moglie Venere e il drudo Marte, lo Sdegno istiga quest'ultimo a prender vendetta contre Vulcano.

E se tosto nol fai, vanne e rifriggi
Pur la spada e'l pugnal e la rotella,
Chè riderà ciascun e chiameratti
Un Marte di parole e non di fatti.

E Marte si ridesta, si infiamma, si arma.

Si ritira i calzon sopra'l ginocchio,
Poi leva un salto, e come fusse gielo,
Sfondola in giù con la caduta il cielo.

Ma Vulcano non è muso da spaventarsi delle smargiassate del gradasso, e con una palata di bragie arresta e attutisce le ire del furibondo Dio della guerra. Lo Sdegno, rimaso scornato, non intende metterla via, e perciò passa a rinfocolare le ire di Venere, istigando la volubile Dea contro il figlio Cupido, causa prima, anzi unica, dello smacco della rete. E la povera Venere ci cade un'altra volta; e sculaccia tanto e tanto il fanciullo, che questi inviperito se ne fugge, e va a rifugiarsi sul Monte Ida. Se non che le bizze presto dileguano dal petto

di Venere, la quale di giunta viene redarguita dal saggio suo padre Giove,

> Tu sai pur quante volte io te l'ho detto,
> Non t'impacciar con gente d'arme, o' figlia,
> Lascia questo tuo Dio pien di dispetto.
> Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia.
> E non anno creanza nè rispetto
> Questi soldati; sciolgonsi la briglia,
> Ridicendo le cose disoneste,
> Del canchero peggiori, e della peste.
> Quant'era me', che tu t'avessi tolto
> Un uomo di mezza età, savio e discreto,
> Che senza civettar poco nè molto
> Avria saputo e godere e star cheto;
> Ma dimmi, Citerea, leva su'l volto,
> Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
> Di praticar con questo mascalzone,
> Te ne avessi affibbiato un mostaccione!
>
> (*Canto II, st. 48, 49*).

Ammonizione veramente paterna e morale! In ogni modo Venere placata, e frettolosa, discende in terra per rintracciare il figlio smarrito. Calata sull'Apennino, entra nella caverna in cui gozzoviglia e dorme Taccone, il fratello di latte di Bacco. Venere, svillaneggiata, trasforma quell'ubbriacono in civetta; ma subito dopo, per averne notizia di Cupido, gli restituisce le prime sembianze. Taccone dopo avere narrato a Venere del suo primo incontro con Vulcano, da lui schernito e derubato della scure, per potere scoprire dove si asconde Amore conduce la Dea dal negromante Barbone, al quale, dopo lungo anfanarsi per fare comparire qualche diavolo, finalmente a luna tonda riesce di fare accorrere un nugolo di demoni capitanati da Morfeo. E perchè questi vuol fare l'indiano, Barbone lo mette alla tortura, creato Taccone notaio criminale. Il diavolo, dislogato e rotto in tutta la persona, confessa d'essersi avvenuto in Amore fuggitivo; e ben presto diventa servo e messaggiere di Venere, la quale, mentre egli trasformato ritornerà in Inferno per cercarvi Amore, spedisce una delle sue

colombe a chiamare Mercurio. Ma che farà ora che al carro manca uno degli alati corsieri? Venere convoca il consiglio degli uccelli, e ne ottiene una povera gallina, la quale male o bene aiuta la colomba a tirare il carro, che scende nell'Asia Minore sovra quei lidi

> Cui la madre del porco il nome ha dato.

Quivi, raggiunta da Mercurio, ella chiede a lui vendetta dell'ingiuria inflitta da Vulcano.

> Or tu m' aita a questo Zoppo rio
> Far tenere il cervel nella berretta,
> Ch' io farò poscia (e quivi divenne rossa)
> Tutto per te ciò che mai far si possa.

Ringalluzzito, l'olimpico messaggiero giura a lei di volere conciare Vulcano di guisa tale che non possa dare più noia alle donne; e difilato se ne va a Lenno, dove appunto trova il buon Vulcano, il quale per altro non vi si occupa solamente di sue arti fabbrili; ma così per passare mattana e per ristoro della moglie ritrosa e infedele,

> le notti e i giorni spende
> Con la sua Doralice a lei devoto,
> Scimia gentil che per lui muore e piagne
> E sta due di senza biasciar castagne,

Eppure, malgrado tanti spasimi, Vulcano viene persuaso da Mercurio di ritornare in cielo; ed all'uopo il messaggiero stesso intende lavarlo e ripulirlo; ma i due aveano fatto il conto senza interrogare la Scimia gentile, la quale, mentre l'amante zoppo sta per eseguire il suo piano di fuga, sopraggiunge; e tanto fa e dice, che le vien fatto di commuovere l'amante e di toglierli di mano il prezioso e caro martello. Ella fugge, e, da lui inseguita, entra e si perde nel Labirinto. Dopo avere a lungo errato, gli amanti si ravvicinano tanto da potersi udire; e con quattro paroline melate Doralice placa lo zoppo. Mentre costoro piangono e si disperano per non sapere trovare la via di ricongiungersi e di uscire d'imbroglio, Mercurio ode i loro pianti, e studia il modo di gabbare da buon fratello Vulcano.

Il Bracciolini à fantasia originale di poeta burlesco, e nel ritrarre i suoi concepimenti è artista coi fiocchi. Valga l'esempio seguente:

> Mercurio allor, che come il pipistrello
> Due mestieri può far, quand'egli vuole,
> Or quel del topo ed or quel dell'uccello,
> Come viene a sentir queste parole
> Levasi in aria, come un accertello
> E poi si aggira, come il nibbio suole
> D'intorno all'aia, e non per suo diletto,
> Ma per rubar se può qualche galletto.
>
> Come veggono in aria il dio volante
> Quei che stanno in prigione ad uscio aperto,
> Con braccia stese e in atto supplicante
> Gridano a lui da quel serraglio incerto:
> Deh signor Messaggier del Dio tonante,
> Che gli favelli col capo coperto,
> Perch'ei t'ha fatto dei Grandi di Spagna,
> Cavaci, se tu puoi, di questa ragna.

Ed anche qui la frecciata all'albagia spagnuola è abbastanza frizzante. Ma l'invocato *Dio sparviero*, non che prestare aiuto allo zoppo, lo rimproccia per avere posposto il cielo alla bertuccia; e nel suo dispetto prorompe:

> Questo picchia padelle e conciabrocche,
> Che crede che gli Dei sieno stivali,
> E ci rifiuta per persone sciocche,
> S'avvedrà tardi che non siam cotali:
> Marte, Venere e Giove han l'hic e l'hocche,
> E vede ancor Saturno senza occhiali;
> Saggi siam tutti e non viviamo a caso,
> Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.
>
> (*Canto X. stan. 14, 17*)

Vulcano ripromette di seguire nell'Olimpo Mercurio, purchè questi gli conceda di passare una notte ancora con Doralice. Mercurio aderisce, ma apparecchia sì malvagio giuoco, che i due amanti restano insieme appiccicati. Da lui chiamati, compariscono gli Dei.

Di qua di là finchè l'aurora vegna
Ogni dio per veder piglia una stella,
E su la punta d'un pezzo di legno
L'acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella,
E vanno poi per l'ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni

Gli Dei fanno il chiasso intorno all'impeciata coppia;

La Dea che la più bella è fra le belle
L'un pugno e l'altro immantinente chiuso,
Ratto al marito suo corse sul muso.

Piange Vulcano, percosso e deriso, e prega Mercurio perchè voglia scioglierlo da quel laccio tenace. Accorre il tristaccio col rasoio e, annuente Venere, compie la fatta promessa.

Il quadro è tutt'altro che morale; ma in compenso è sovranamente comico. In ogni modo vorrei mi dicessero i teologi ed i moralisti se dinanzi a tali quadri osceni possa avvantaggiarsi la religione, della quale si vuol far credere sì tenero il nostro poeta. Intanto Giunone raccoglie e porta via sul suo carro il povero mutilato, che nell'ospedale dell'Olimpo viene curato da Esculapio. Quanto alla povera scimia innamorata,

venendo meno a mano a mano
Il dì seguente e poi quell'altro appresso,
La morte viene c con la falce in mano
Lascia d'aspro rigor suo volto impresso.
Chiud'ella i lumi e in graziosa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

Gli Dei, sganasciando dalle risa, ritornano in cielo; ma Venere, contenta della ottenuta vendetta, se ne rimane in terra per vedere di trovare il figlio randagio: ed intanto se ne va scorrendo le pendici dell'Ida.

Venere per la selva antica e spessa,
Che facev'ombra in su l'Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui, se ne corruccia e lagna;

Pur consolarsi ad or ad or non cessa
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo ella n'-ha posto
Per farle mezze a lesso e mezze arrosto.

Ed ecco che ella da un vicino cespuglio sente russare. Accorre, e vi scorge Amore, bellamente addormentato. Trasportata da gioia e materno affetto, lo bacia in bocca; ed ecco, o prodigio! trasformarsi il divino fanciullo in un lurido e puzzolente demonio. Egli è Morfeo, che al bacio della dea riprende le deposte sue forme naturali. Raccapriccia Venere,

E dicendoli, furbo mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero demone
Nel naso a lui fra l'una e l'altra stella.

Il povero Morfeo si discolpa, ed appunto le narra com'egli sotto le spoglie d'Amore, fosse disceso nell'inferno; e come di là fosse stato scacciato per consiglio d'Aletto. Venere si racconsola nell'udire che Cupido non s'era nascosto laggiù; ed il buon diavolo, poco fa regalato da Venere d'una pianella sul naso, sapete quale guiderdone da lei si abbia?

E ringraziando come diligente
Il Diavolo che s'era travestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo, che non ha moneta a canto

Non vi pare di vedere il modo onde per lo più vengono rimeritati quei poveretti che hanno la disgrazia di rendere servigi a certi potenti? Se non che intanto il vero Cupido, nascoso nel bosco vicino, carica l'arco e tira una freccia nel fianco della bella sua mamma. Punta di tale guisa, la Dea volge intorno il desioso sguardo, e si innamora issofatto d'un giovine pastore

che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira,
Guarda l'armento suo.

Venere si smammola nell'osservarne a parte a parte la bella persona;

Fra se dicea: Dunque nei boschi fanno
Si belle cose, e sai ch'io non credea
Che de' funghi e de' pruni in capo all'anno
Sol producesse la montagna Idea.
Insomma il mondo è bello, e se la sanno
Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovinotti senza pelo
Ad ogni uscio però non veggo in cielo

La povera donna ne va in solluchero,

E muovendosi a lui: Giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia
Ch' io quì rimanga in vostra compagnia

Il giovane pastorello, il quale altri non è che Anchise, il futuro genitore d'Enea, arrossa e si smarrisce.. Venere studiasi di rinfrancarlo e, da sfacciata com'è, gli mette le mani sul viso. Il poveretto impaurisce e fugge: la dea lo rincorre e lo chiama. E mentre trafelata, ella sosta sopragiunge una vecchia, la madre del pastorello, Drusilla fasservizi. Con molta disinvoltura costei narra che Anchise, figlio suo, ma non del marito, si diletta di comporre versi;

Squaderna i libri, e spolvera gli antichi
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendogli in datteri e brugiotti;
Le perifrasi osserva e i casi oblichi,
Gli idiotismi e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed eclissi,
E gli accenti e gli articoli e gli affissi.

Venere si appalesa per dea alla vecchia cortese, e le chiede soltanto ch'ella voglia metterla in grazia del figlio. La vecchia, tutta disposta a secondarla e servirla, la conduce verso casa. Ora udite in che modo originale il poeta descrive la sera,

Ma poichè avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può 'l mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta,
E dal campo tornati i zappatori
All' albergo ciascun si riconforta,
Venere con Druscilla alla magione
Son giunte, e poco prima il bel garzone.

Il bel garzone è tornato in compagnia di Cupido, il quale, in apparenza di ragazzo, se ne rimane fuori a dormire sur un mucchio di legna Anche Venere se ne sta di fuori, non per dormire, ma per disporre con opportuno canto l'animo del pastorello all'amore; e la vecchia perciò porta fuori una spinetta. Che ve ne pare, eh! Non la è curiosa cotesta? Le parti sono belle e invertite. Non è più l'amante che fa la serenata sotto i balconi della bella: è la focosa amanza che invita ai dolci ludi il povero avanotto. Accompagnandosi ella canta gli amori di Apollo e Dafne, e la trasformazione della ritrosetta in duro alloro. Avviso a chi tocca!

Così Venere canta, è 'l bell' Anchise
Sentendo al suon delle canore corde
Di poetiche note in varie guise
Far con più groppi un' armonia concorde,
Uscì di casa e pria lontan s' assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde,
A poco a poco a Citerea s' appressa
Cantatrice suprema e Poetessa,
Sentesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andare in bisibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l' alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d' Omero e di Virgilio,
E giura di voler delle lor carte
Servirsi per nettar non so che parte.
Venere, che s'accorge che alla frasca
S' aggira intorno il giovanetto uccello,
Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca
A tirar lo spaghetto del zimbello,

Che non vuol mica infin che non l'ha in tasca
La presa occasion perder di quello;
E per più dilettar, maestra astuta,
Con un riso gentil registro muta.
Volea lontan il filunguel d'Anchise
Della rete di Venere volarne,
Ma lo richiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se n'accorse la Diva e ne sorrise,
Che uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così piccolo uccelletto;
Pur la mano rimette allo spinetto.
E lasciando le fughe e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,

Venere passa a cantare gli amori di Apollo e Jacinto; ed intanto Cupido nascosto scocca una freccia al pastorello, che ne è già cotto, e si pente della sua rustichezza e ritrosia. Egli fa le scuse con Venere, e questa benignamente lo prende per mano, e vorrebbe rispondere;

Ma Drusilla che è presso, e già l'intende,
Fatti, fatti risponde e non parole.
Entrate in casa, ove l'albergo splende,
Come se dentro vi battesse il sole.

La mensa è imbandita, siedono a tavola.

Come vuol Citerea, le siede a fianco
Anchise, e se le fa più sempre accosto,
E segue ormai tra l'interposte sedi
Un indistinto avvoltichiar di piedi,

Ma perchè a questo mondo non v'ha piacere senza travaglio, Giunone, che dalle stelle scorge uniti Anchise e Venere, dal cui connubio dovea nascere Enea, il padre dei Romani,

Che schiacceranno a guisa di frittelle
Cartagine superba e gli Africani,

scende a cercare Momo, il dio della maldicenza, che, già sbandito dal cielo, dal mare, e perfino dall'inferno, ora abita una grotta nel deserto. Il maledetto, appena scorta la dea, villanamente la rimbrotta e riprende, come inetta a dirigere gli

affari commessi alla sapienza di lei. E la furba dissimula, anzi gli dà ragione, perchè ha bisogno dell'opera di lui; e rabbonitolo colle lusinghe e promesse, lo manda a suscitare discordie e malanni nella cnpanna dove Venere fa baldoria. Il tristo, assuute le sembianze d' un venerabile antico pastore, viene a sedere fra' pastori e mettesi ad inveire contro Venere e contro tutti gli Dei, dei quali dice essere umana l'origine, e solo dai poeti celebrati quali divinità.

> Ma qual si dimostrò franco e sicuro
> Per gran cor, per gran corpo e per gran possa
> I poeti cantar ch'egli era un dio;
> Ed era un pezzo d'uom, come son io.

E quella birba di sacrilego conchiude consigliando quei pastori di non fidarsi di Venere e degli abitatori del cielo; ed anzi li istiga a cacciar tosto la dea,

> Che tinge o scotta, come fa 'l carbone,

Venere ne rimane attonita e sgomenta, e stassene irresoluta; ma intanto Amore, impietosito della madre, entra nella casa,

> E la fiaccola ardente a due man presa,
> Tira a colui su la posticcia fronte.

Smascherato, mostra il maldicente ai pastori nella sua nuda forma. Scoperta la frode, tutti quei rustici danno addosso a Momo;

> Prende Drusilla un calderon di broda,
> Che il cul di nero ha convertito in rosso,
> E tutto in capo a quel poltron lo scaglia.
> Che Venere e gli Dei chiamò canaglia.

Mentre il tristaccio si fugge, Venere si rifà bella e gioconda; e contenta di vedere scornato Momo e tornato Amore, ella bacia e ribacia il figlio;

> E recatosel poi ridendo in collo
> Solletical per vezzo e lo sculaccia.

E per terminar bene la festa, istigata dallo stesso Cupido, Venere se ne va a letto con Anchise.

Così col canto XIV termina la prima parte del poema, la cui favola, come si vede, è un episodio della vita lasciva di Venere. Ell'è un adultera che, colta col drudo, e svergognata alla presenza di tutti gli Dei, rumina la vendetta, e la compie, promettendo sè stessa al sicario. Detesta però e percuote il figlio, mezzano dei suoi adulterj, cui pentita va poi cercando pel mondo. Randagia, si innamora del primo giovane in cui si avviene, e ad esso si prostituisce per intromissione del figlio stesso, col quale in tale occasione ella fa pace.

Fuori di allegoria, chi è Venere, che è la corte degli Dei, che il loro capo Giove? Per me credo che il Bracciolini intendesse dipingere l'aristocrazia dei suoi tempi e la corruzione spagnuola, alla quale talvolta apertamente accenna, togliendosi per brevi istanti d'in su la faccia la maschera.

E di questa turpissima aristocrazia, di questa lue spagnuola è da credersi egli desiderasse vedera purgata l'Italia, al cui moto rivoluzionario e liberatore può egli accennare nei seguenti sei ultimi canti, nei quali l'allegoria mi pare tanto trasparente, da farmi meravigliare perchè altri finora non abbia potuto addarsene. E ne giudichi il lettore dallo stratto che noi siamo per farne. Lascio da parte la storiella che il Bracciolini, tristamente celebre per sordida avarizia, fosse indotto a proseguire il poema dalla promessa del cugino Benedetto Fabbroni di pagargli un tanto per ogni ottava: sicchè il poeta avaro avrebbe posto termine ai sei canti nello spazio di pochi giorni; Certo è che il Bracciolini al cominciare d'ogni canto rivolgesi al cugino, toccando della promessa: e fin dal pincipio del I ei dice

> E sopra il suon delle sborsate lire
> Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.

Ma anche questa la può essere arte finissima per mascherare il suo scopo.

Momo, maltrattato dai pastori e rimondato dall'acqua bollente del pajuolo di Drusilla, piange e si lagna, sicchè à sen-

tito da sua madre, la Notte, la quale accorre, ed egli le narra che la cagione d'ogni suo male

> Amore è stato, in casa d'un villano,
> Perchè in *flagranti crimine* trovai
> La madre sua con certi pecorai.

La buona mamma divisa tra sè la vendetta, ed all'uopo va a trovare il marito, il Sonno, che è fratello della Morte. Insieme vanno alle case di questa:

> Posta è la casa in una gran pianura
> A cui si va per cento strade e cento,
> E tutte son con diligente cura
> Pulite più d'ogni brunito argento.
> Soffia da ciascun lato e sempre dura
> Spirando al tergo ai viandanti il vento.
> E l'aura fresca all'odiosa porta
> I piè correndo e sdrucciolando porta.

Accolto gentilmente dalla Morte, il fratello Sonno le domanda a prestito la falce. La Morte è restia a consegnarla, perchè ci vuole una certa pratica nell'usare dello strumento, ma la Notte la rassicura, dicendo che intende spegnere solamente un pastore

> Ch' abbordella ogni dì le selva d' Ida.

Alla fine, pregata anche dal fratello, la Morte cede la falce alla Notte, la quale va difilata alla casa in cui dorme Venere al fianco di Anchise;

> E in cambio di portarle il greco e l'uova
> Mena l'arme crudel della cognata.
> Venere muore, e le par cosa nuova,
> Che prima a prova tal non s'è trovata.

Muore Amore, ma la bellezza d'Anchise muove a compassione la Notte,

> Che gli sbarbati non ricevon torti,
> Massimo dalle donne, e cari gli hanno.

La morte inuzzolita medita di togliere la vita a tutti gli Dei, e perciò volgesi al cielo, provveduta d' un gran pajuolo

d'acqua bollente per estinguere le stelle in cui si avviene; e per fortuna le è dato di ritrovare tutti gli Dei riuniti a banchetto, dal sole in fuori,

ch'er ito in certe valli
Per dare bere ad un fosso ai suoi cavalli.

Sorpresi dalla falce della Morte, gli Dei cadono ad uno ad uno. Intanto Febo, abbeverate ed installate le sue bestie, si stupisce di trovare il cielo tutto buio; e più ancora quando trova tenebre e silenzio nel palazzo di Giove. Immaginate quando entra e vi trova quella beccheria! Ei vorrebbe piangere; ma a qual pro, se nessuno lo sente?

Serba il pianto a chi l'oda, e intanto pensa
La novella portarne alla Natura,
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura.
. . . .
Apollo era sbarbato, e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa e se ne va cantando
Così tra sè per non aver paura.

Giunge all'albergo della Natura, guardato dal Tempo, e la trova addormita; ma, perchè vecchia, avendo il sonno leggiero, di botto si desta, e sente da Apollo la strana novella. Ella ne istizzisce, e manda il Moto a chiamare la deicida Natura. Costei, tutta smarrita e tremante, si scolpa accusando il fratello; ma intanto viene cacciata in prigione. Nonna Natura chiama a sè il Fato ed un vecchio barbogio, il Consiglio, per averne un parere.

Ella brama saper ciò che far deggia
Circa gli Dei novellamente estinti;
Se far che ne rinasca un'altra greggia,
O suscitar quei che la Morte ha vinti;
O per abbagliamento, onde ei veggia
Men disornato il ciel, fargli dipinti;
Ovveramente in cambio pur di loro
Stelle aggiungere e lune e fregi d'oro.

Ella è principalmente impensierita pei destini assegnati agli uomini, e che doveano compiersi per intromissione dei morti dei. Il semplicione Consiglio suggerisce uu modo naturalissimo di riprodurre il coro dei numi:

> Seminate quassù due piagge intere
> Di Dei novelli in su le stelle erranti;
> C' è 'l terren buono e non ci può rovaio.

Che se non saranno tali e quali gli Dei morti, poco importa;

> Basta che i nomi lor nè più nè meno
> Sien quelli ancor della canaglia morta.

Il Fato incollerito rompe a mezzo lo sproloquio, e d'un calcio manda a terra e Consiglio e la seggiola che lo regge. Ei non vuol saperne di nuovi Dei; e se i vecchi son iti, bene sta, chè neghittosi e lenti se ne viveano *disutili ombre al cielo,* intenti solamente alle lascivie ed alla mensa. Quanto all'avvenire,

> Seguiterà ciò che ordinato abbiamo
> Di cagione in cagion corrispondente,
> E dalla canna il fil, dal filo l'amo,
> Dall' amo il pesce si trarrà pendente.

La natura si rassegna, e si rassicura per l'adempimento dei destini; senonchè alla domanda:

> Ma con quai mezzi or ch' ogni Divo è spento
> Laggiù s' agguerrirà popolo invitto?
> Poco vuol, meno intende o nulla vale
> Senza aiuto del ciel forza mortale;

sorride il Fato, ed alla madre risponde:

> O tanto
> Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
> Mancheran forse? ogni riposto canto
> Mille n' accoglie e tutti quanti rei;
> Che li fabbrica il mondo, e dà lor vanto,
> Nettuni e Giovi e Veneri e Liei.
> Nomi senza soggetto e numi ignoti,
> Adornati dai semplici devoti.

E natura appunto vuole convocare questa genìa di Dei, affinchè si eleggano un capo; e ne dà l'incarico alla Fama, coll'avvertenza che abbia da invitare gli *dei famosi e di famiglia buona*, non le *genti plebee e l'idiote*. Al suonar della tromba della Fama accorrono da ogni parte gli Dei,

> Come corrono i gatti, ove s' intende
> Gridar colui che la lor carne vende.
> La Fama sta, come alle porte, dove
> Recitan per guadagno i Commedianti,
> Quel che tien la cassetta che rimuove,
> Dal varco angusto i poveri furfanti.
> Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
> E i ricchi spenditor passano avanti;
> Fa lor far ala e chiamali Signori,
> E la canaglia si riman di fuori.

Raccolti gli Dei, la Natura sale in ringhiera, ed annunziata loro la morte degli Dei maggiori, rimpiange principalmente Giove, il supremo reggitore di tutti. Or che si farà se manca il capo, visto che

> Siete voi tutti un monte di castroni.
> Che quando uno a saltar primo si leva,
> Seguitan gli altri e varcano i burroni.

Qui dunque fa mestieri eleggere un capo a modo; un uomo che abbia cervello; un uomo che se, puta caso, sorgessero i Titani,

> Dia lor delle saette in sulle mani.
> Però qualunque esser pretende eletto
> Levisi in piedi, e innanzi a me si esamini.

Allora i più si rizzano, chiedendo sia nominato capo il Dio degli orti. Amarissima satira, a petto della quale si spunta al allegoria di re Travicello. Ma per disgrazia quel dio era morto; ed ecco sorge fra i congregati un battibuglio, causato dalle pretese di Pallade, e rinfocolato dalla Discordia che, esclusa dal conciliabolo, soffia dal buco della chiave ed infiamma tutti i convenuti. Gli Dei si picchiano di santa ragione, la Natura grida e schiamazza; e non sapendo in qual modo calmare tanto

furore, si fa portare dal Tempo le forbici più taglienti ch'egli abbia, e ziffe, fa uno sdrucio nella volta dal cielo. Per l'aperta voragine sdrucciolano e capitombolano gli dei.

> E dalle stelle piovono a migliaia,
> Come torna a cader loppa su l'aia'

E perchè erano ancora rimasti lassù alcuni meschinuzzi di dei, Natura, fattasi prestare la granata dall' Alba, ne spazza via quel residuo di pattume, e ricuce lo squarcio coi giunchi.

Le divinità cadute sulla terra si sfamano divorando gli uomini, trà'quali preferiscono le donzelle ed i garzoni. Fra quegli affamati avvi un tale che si fa credere Bacco, il quale vorrebbe togliere il fiasco al quale poppa Taccone. Nasce fra loro una baruffa, e l' uomo cala col fiasco un fendente a due mani sulla testa del preteso dio. Taccone, che ora sa di averla fatta grossa, si risolve di romperla affatto coi numi, e si accinge a sollevare contro loro gli uomini supertisti. E così egli rammassa gente innumerabile, e tutti seguono rianimati il generale Taccone,

> Quale sbocconcellato il petto o 'l fianco,
> Qual se ne vien con una chiappa manco.

Taccone sfida a singolare tenzone Marte, che à manco collera che fame.

Qui il poeta abbandona la battaglia, e ci conduce nella capanna dove Venere era stata uccisa a fianco d' Anchise addormentato. Questi risvegliandosi sente la dea fredda fredda; e pur credendola addormita, chiama la madre perchè porti coperte e lo scaldaletto per riconfortare la bella agghiacciata, Ma si; aspetta e aspetta, giunge il mezzodì e Venere non si sveglia. Anchise prende alla fine una risoluzione: entra in camera, spalanca le imposte e grida per destare la addormentata. Finalmente si accorge che è morta, e fa il piagnisteo.

> Corre al pianto la gente e s'apparecchia
> La bara a seppellir Venere morta.

E mentre la buona Drusilla alza il tornaletto,

trova un piè, tira il piè fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore.
Morto come la madre, e non men bello,
Candido gelsomin discolorato

I pastori dell'Ida il meglio che possono allestiscono il funerale per due morti; e mentre

Dai maggior pecorai di quelle parti
Sulle spalle è portato il cataletto,

ecco che Esculapio, scivolato dalla fessura del cielo, viene a cadere in quella parte, e s'avvede del mortorio. Adocchiata la defunta.

La riconosce, che le volea bene
Lassù nel cielo, e le donò pertanto
Certa unzion da rinfrescar le rene,
E certo odor da stropicciar sul guanto.

Anchise che sapeva esser lui il medico dei morti, lo supplica ginocchioni per un miracolo. Esculapio fa riportare in casa la bara; e per suo ordine Drusilla

Dentro una coltre di velloso pelo
Ravvolge i morti e gli riscalda e folce
Con brace di vitalba e ramo dolce.

Esculapio palpeggia il corpo della dea, e trovatone una certa parte non per anco morta, quivi

il fondamento
Getta da fabbricar vita novella,
E con suo potentissimo fomento
L'aure vitali in sua magion rappella.

Per tagliare corto, Venere ed Amore rivivono, e

Stupefatta la turba accorre intorno,
La commedia a veder dei Morti Vivi.

Ora il poeta fa ritorno al suo generale Taccone, il quale arringa l'esercito dicendo corna dei numi affamati, i quali venvengono a mangiare gli uomini, come fossero polli o capretti.

Mentre egli sta per dare il segnale della battaglia, eccovi comparire il famoso stregone Mastro Barbone, il quale per mali presagi ottenuti invita Taccone a differire la battaglia, che di certo sarebbe stata perduta dagli uomini. Dopo tante e tante smargiassate, Taccone ben volentieri accetta il consiglio dello stregone, ed invece che al sangue, si abbandona al vino. Barbone si impensierisce della negligenza del generale, e consiglia costui di accettare il concorso e l'aiuto d'un uomo ardito di cui l'ingegno, l'arte e la sagacia possono essere di grande utilità. Taccone vuole conoscere chi sia costui, non ancora comparso dopo quel po po d' invito fatto dalla tromba guerriera. L'uomo, di cui parla Barbone, e del quale narra la storia, è Promoteo. Rimasto il mondo spopolato dalla peste, e sopravissuti due soli fratelli, Epimeteo e Promoteo, costoro si accinsero a ripopolarlo: e mentre il primo s' incarica della creazione degli animali, Promoteo pensa alla fabbrica dell' uomo novello, al quale non sapea quali doti dare, che fossero più belle di quelle dispensate dal fratello tra gli animali.

> Orsù penserà poi come il proveggia;
> Prende intanto del fango umido e crudo,
> L' ammassa e stringe, e un bel bamboccio fanne
> E in aria lo sostien con certe canne.

Con sue unzioni ed applicazioni di tovagliuoli caldi ei giunge a dar moto al fantoccio; ma perchè l'opera è scimunita, per darle compimento va dal Sole, ne porta via un moccolo, e va cercando pel cielo cosa che possa esser utile alla sua creatura. Alla fine s'avviene nella Ragione e, condottala in terra, dei doni di costei arricchisce l'uomo. Di cotale lavoro non furono contenti gli Dei, anzi

> Giove ne borbottò più d' una volta;

ma curandosi più della cucina che della terra, voglioso di carni terrene e d'una celebrità culinaria, nomina suo cuoco Prometeo. Essendo stati regalati a Giove certi capretti, Prometeo durante la cuocitura li va sbocconcellando; e, venuta l' ora della cena, porta dinanzi a Giove un piatto d' ossa ricoperte

di pelle abbrustolita. Immaginate l' ira del Tonante, il quale ordina che tosto si impicchi il cuoco. Prometeo piange e prega; Giove, che si vergogna dire il vero motivo della sua collera, gli risponde: Tu hai furato il fuoco al Sole, ed hai fabbricato l'uomo, nostro nemico. Prometeo, voltosi ai numi, svela essere vera ragione dell'olimpica ira il piatto d'ossa, inavveduto errore. In ogni modo prima di essere mandato alla forca, prega Giove che voglia mettersi a succhiare le ossa.

> Prova prova a succiar; poscia se in quelli
> Sapor non trovi, iratamente allora
> Non un boia, ma mille a me destina,
> Fammi morir di strazio alla berlina.

Quanto all'avere creato l'uomo,

> O Giove errai, se in onorarti s'erra.
> A ravvivar chi con devote labbia
> Te sol cantando a venerar s'atterra,
> Chi t'arde incenso, onde l'odor qui sale,
> Male fec' io, se 'l farti bene è male.

Se ha rubato il fuoco al Sole, forse che il capo di lui fu impoverito di un solo raggio? Ma preghiera non vale coi sordi numi, ed il misero viene legato ad uno scoglio del Caucaso, dove un'aquila si ripasce del fegato rinascente di lui.

Narrata questa storia, Barbone consiglia di trovare un vallente uccellatore che possa ammazzare l'aquila. Ma Taccone intanto s'è addormentato, ed indarno Barbone per isvegliarlo gli tira il naso. Lo stregone chiama i diavoli, e li incarica di scavizzolare l'arciero necessario; ed eglino trovano il bisogno loro sul Parnaso. L' uomo *ad hoc* è un tal Croco, al quale ora offresi per cavalcatura il demonio Calcabrina, nato diavolo-cavallo, e poi fatto mulo.

> Croco montali addosso, e perch'egli era
> Smunto ed ossuto e non avea bardella,
> Al primo cominciar della carriera
> Conquassando l'arcier trotta e saltella,

Ond'ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch'io non patisco di renella,
Che bisogna spiccarla dalle reni;
Tu non corri, poltron, tu ti dimeni.

Croco smonta, e non vuol più saperne di cavalcatura, se pure il diavolo non voglia trasformarsi in animale più adatto; ed esso, giusta il desiderio e l' ordine del cacciatore, assume la forma di porco alato. Croco gli monta sul dosso, ed il diavolo vola.

Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all'armonia del ciel canoro e snello
Dolce s'accorda il rosignuol novello.

Giungono così alla rupe del Caucaso, e Croco, il quale indarno si adopera per ferire l'aquila, prega il diavolo porco di assalirla dall'aria: Tanto che tu la trattenga a guereggiare dice, sinch' io con uno stral vendichi l'onta. Detto e fatto: il porco vola e molesta l'aquila, la quale lo prende per un orecchio, sicchè il porcello pende in aria come una secchia. In questo mentre Croco saetta; l'uccello rimane ferito al becco ed il porco nella coda. Impacciati insieme, i due mostri cadono a terra; e mentre Croco sta per uccidere l'aquila, Prometeo chiama Croco affinchè prima venga a liberarlo. Appena sciolto, Prometeo si risana la ferita con una certa erba, la quale in un'ora appena fa l' effetto; poi incatena l' aquila, cui, ferita com' è al becco, ei cavalca, seguito da Croco che inforca il porco alato. Drizzato il volo verso ponente, calano presso l'accampamento di Taccone, proprio in quella ch' egli è occupato a risciaquarsi i denti col vino. Prometeo lo consiglia di por mano subito alle armi. Gli Dei, ei dice, sono apparenze;

Ed or che gli ange e gli consuma il petto
Digiun vorace, impetuoso e fiero,
Provegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch'ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.

Ma perchè vede avvicinarsi la sera, si affretta di soggiungere:

Ma veggo in occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo,
Che verace valor dintorno vuole
Non le noturne tenebre, ma il Sole.

Allestiamoci, ei dice, per domani, e

Pensando al guerreggiar della mattina
Dimanda allor allor cacio e farina

Ed il futuro redentore dell'umanità, posta al fuoco l' acqua, si mette ad impastare il fiore di farina per farne maccheroni.

Ferve l'opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita

E così termina il poema.

Riassumendo ora il racconto di questi ultimi quattro canti non sarà difficile trovarne il significato, giusta la interpreta-, zione da noi data.

La notte ed il Sonno, vale a dire l'ozio e le gozzoviglie, uccidono i vecchi dei, rimasti illesi il Sole e la Natura. Ma per la ragione che, finchè vi siano pecore, non mancheranno pastori pronti a mungere, tosarle e divorarle, così altri dei, cioè nuovi oppressori gaudenti ripullulano: e la stessa Natura, sebbene loro avversa, li accoglie a consiglio perchè s' intendano a nominarsi un capo. Ed eglino lo avrebbero già bello e trovato, se già non fosse stato spacciato in quella grande beccheria, fatta dal Sonno colla falce della Morte. Voi già sapete chi era l'eletto: niente altro che Priapo, il dio degli orti, il lussurioso figlio di Bacco e di Venere: una specie di mandrillo che, divenuto il terrore dei mariti celesti, era stato vituperosamente discacciato. Andato a male il consiglio pel subbuglio suscitato dalla proposta di Pallade, la quale per esser la sapienza personificata dovea essere detestata da quell'accolta di pretenziosi bordellieri, la Natura manda a capitombolo dal cielo squarciato la novella ciurmaglia : e costoro,

venuti a cadere sulla terra, fanno peggio dei loro predecessori, perchè si mettono da cannibali a cacciare e divorare gli uomini, i quali da castroni si tacciono, finchè il più porco e beone di loro si desta, si risolve alla vendetta. E quale è la causa generosa che infiamma questo novello Gracco? Nient'altro che l'essere stato derubato del fiasco da un pseudo-Bacco. Gli uomini si armano per difendersi da nuovi padroni antropofaghi; ma che faranno ora che ai nuovi si aggiungono parecchi dei vecchi redivivi, e fra questi Amore e Venere? Per fortuna sopragiunge il Mago, cioè la scienza ciarlatana, a sconsigliare Taccone dalla battaglia, almeno finchè non si trovi un uomo adatto a reggere la pecoresca umanità. Ed il mago designa l'antico Prometeo, il torturato benefattore degli uomini, il martire solitario del Caucaso, l'antichissimo Cristo, il cui eterno calvario surge di mezzo all'Asia ed all'Europa, fra la gelata Siberia e l'Africa adusta. Egli, egli solo potrà divenire il Redentore degli uomini. Prometeo viene liberato, e forse fra poco il novello Messia ricondurrà fra gli uomini la sospirata età dell'oro.

Il figlio di Giapeto, condotto alla presenza del grande capitano Taccone, consiglia questo alla battaglia; ma pensa prima di fare una corpacciata di maccheroni, s'intende bene a spese dei futuri redenti. — Ma e la battaglia, e la liberazione dell'umanità? — Probabilmente il poeta si è arrestato a quel punto, perchè la grande battaglia non fu ancor data; ed il vero Prometeo, l'aspettato Messia, non è ancora nato.

Spiegata di tale modo l'allegoria, il poema è tale satira politico-sociale da disgradarne la Secchia Rapita: alla quale, parmi, essere superiore nella vastità del concetto, nella finezza della satira e per nobiltà d'intento; in ogni modo, per lo meno non inferiore per artistica perizia e leggiadria di forma e di stile.

Del resto ad intendere la allegoria parmi bastare la sostituzione d'una sola parola nel titolo del poema: invece che *Scherno degli Dei,* leggasi *Scherno dei potenti.* E forse così la intese l'autore dei versi latini da noi preposti a motto, il

quale non potendo impunemente lacerare il velo dell' allegoria, sotto il nome di *Deorum* lasciò nascondersi, come il Bracciolini, i potenti ribaldi del suo tempo:

> Tu ...., Francisce, notas infanda *Deorum*
> Crimina, tu fraudes et scelus omme domas.

Ma per quanto abbiansi da reputare degni di lode i due poemi eroicomici del Bracciolini e del Tassoni, noi non possiamo stimarli originali; vale a dire non possiamo credere che precisamente con essi avesse il principio il ciclo eroicomico. Credenti nell'evoluzione, quando si mantenga nel campo della storia, della scienza e dell' arte, noi stimiamo che i nostri due poemi non sieno che anelli d'una catena, colla quale non vorremo di certo risalire fino alla Batracomiamachia, ma della quale prenderemo per estremi capi Folengo e Boileau, restringendo l'esame alle tre principali nazioni latine.

Teofilo Folengo pubblicava la sua Moscheide verso il 1520; e gli tenea dietro Rabelais col Pantagruel, edito nel 1533, e coi primi canti del Gargantua nel 1535. E che il Folengo sia degno di stare vicino al grande poeta francese, non foss' altro viene dimostrato da questo, che Rabelais non si fece scrupolo di prendere a prestito parecchie belle idee del Folengo. Nel 1547 vedea la luce la Gigantea, che da alcuni si attribuì a Girolamo Amelonghi, detto il gobbo di Pisa; ma che ormai pare rivendicata da Benedetto Arrighi. L'anno successivo 1548 quel capo ameno che fu Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, replicava colla Nanea; alla quale, due soli mesi dopo la pubblicazione, facea tenar dietro il canto primo ed unico della Guerra dei Mostri.

Questi tre poemetti, che parrebbero la cosa più frivola del mondo, alcuno crede siano una vera satira, una arguta allegoria, riferentesi al contrasto agitatosi fra i membri dell' Accademia fiorentina; cioè tra gli Aramei, che intendeano provare la derivazione della nostra lingua dalla aramea, e fra gli avversarj, alla testa dei quali era il nostro Lasca. Giusta questa opinione, la Gigantea sarebbe opera d' un fautore degli Aramei,

la Nanea, la replica degli oppositori; e la Guerra dei Mostri; *un replicato sforzo dell' accesa fantasia del risentito e satirico Lasca.*

Grande impulso e perfezionamento diedero al racconto allegorico gli Spagnuoli, tra' quali è sovrano il Cervantes, il quale tutti gli antecessori superò col suo Ingenioso Don Quichotte de la Mancha, edito nel 1605; e la cui luce oscurò anche le successive opere di Lopez de Vega (Gattomachia) e di Villaviciosa (Moschea, edita nel 1515). Ed a queste fonti spagnuole, se non attinsero, probabilmente almeno si inspirarono Bracciolini e Tassoni; il primo dei quali stampava il suo poema nel 1618, ed il Tassoni nel 1622. A questi più tardi succedevano gli italiani Carlo de Dottori coll' Asino (1652), e Lorenzo Lippi col Malmantile (1668). Ultimo e gigante comparisce il francese Boileau, il quale pubblicava i primi canti del suo Lutrin nel 1674, e gli ultimi nel 1683. Giusta l'abate Giovanni Andres, tutti i poemi di questo genere superò il Lutrin, nel quale egli ammira « la favola eccellentemente condotta con varietà di naturali e piacevoli accidenti; le descrizioni vaghe e graziose, adattate colla maggiore proprietà delle cose descritte; le immagini vive, naturali, espressive ».

Checchè ne sia lo studio e la interpretazione di questi poemi ci hanno tanto allettato, che noi vorremmo avere tempo, agio ed attitudine — se pure altri non l' ha fatto o non ci attende — per iscrutinare questi quattro argomenti; cioè studiare:

1.° le origini del ciclo eroicomico, il quale probabilmente si connette colla Gaia Scienza e coi Romanzi della Volpe: ciclo di poemi satirici, composti in Francia, Germania e Fiandra, e che si farebbe risalire fino al secolo IX;

2.° l'evoluzione del ciclo eroicomico, principalmente fra le nazione latine;

3.° la parte che spetta principalmente ai poeti nostri;

4.° la interpretazione delle allegorie.

Io aveva già scritte queste pagine credendo, come si dice, d'aver esaurito l'argomento,quando mi venne alle mani una recen-

te pubblicazione letteraria dell' ab. Bernardo Morsolin intorno agli scrittori del seicento (1) Pure ammirando la paziente e scrupolosa erudizione dell'autore, sempre più dovetti convincermi di una dolorosa verità, sentita eziandio ed espressa da un egregio critico del *Fanfulla della Domenica* (2) Parlando d'una pubblicazione delle rime inedite dl Bartolomeo Corsini, e mostrato il desiderio d' uno studio compiuto sulle opere di quel poeta, egli soggiunge: « Potrebbe essere piacevole lettura ed insieme buon aiuto a quegli studi sulla poesia del seicento, *che bisognerà pure incominciare una volta o l' altra* ». Ora, dico io, se bisogna incominciare, vuol dire che nulla ancora s' è fatto. Per me, non vorrei proprio asserire questo; e d' altra parte bisogna pur confessare che poco di buono e da pochi finora s' è fatto. Qualche cosa, io credo, potrà sperarsi di ottenere solamente quando i seicentisti verranno giudicati in ragione del tempo, dei luoghi e delle condizioni sociali, religiose e politiche in cui viveano; solamente quando vorremo smettere la credenza che il più di loro usassero della poesia a sollazzo e per passare mattana. Pare impossibile; ma il Marsolin, il quale confessa che per giudicare dello scopo della Secchia Rapita è necessario « non isolare quel componimento nè dal tempo in cui fu scritto nè dall' autore che lo dettò »; egli che reputa essere quel poema la *satira politica dei tempi del poeta,* non adopera più la medesima stregua quando si tratta di misurare il valore del poema del Bracciolini e di altri seicentisti. Di certo più arguto dello stesso Tassoni, ma innamorato del queto vivere e vago d' accumulare denaro il Bracciolini volle mettersi in salvo da maligne interpretazioni e più degli altri poeti si acquattò dietro l'egida dell' allegoria; ma i suoi dardi, sebbene scagliati da sicuro riparo, non sono meno pungenti e velenosi di quelli usati dal Tassoni.

Crediamo essere necessario che il lettore si faccia un' idea del modo di vedere e giudicare del critico nostro: ed all' uopo

(1) Nell'opera (L' Italia sotto l'aspetto fiscio, artistico) che si pubblica dal Vallardi in Milano.

(2) *Fanfulla della Domenica* del 25 settembre 1881.

faremo un rapido esame di quanto egli scrisse sul poema eroicomico del Bracciolini. Per tal modo potrà scorgersi anche a quali strane deduzioni possa la critica pervenire, quando appunto voglia isolare il componimento dal tempo in cui fu scritto.

Presentato un quadro molto ristretto e castigatissimo del poema, il Morsolin soggiunge:

« Lo scherno degli Dei o si consideri nel generale, o si tolga ad esaminare nei suoi particolari, non è una gran cosa. Difetta anzi tutto di quella, non so se io mi dica meglio o armonia o corrispondenza delle parti col tutto che costuisce il pregio principale del poema. Si vorrebbe quasi dubitare che il Bracciolini mettesse mano al lavoro prima d'averne ben meditata e disposta la materia. É questo un giudizio che si potrebbe anche dedurre dalla natura stessa del poeta, quanto feconda, altrettanto volubile e impaziente d'affrettare la fine d'un lavoro per rivolgersi ad un altro. E raffermerebbe in questa sentenza un fatto tutto particolare del poema » — E riferita la nota storiella della venalità del poeta, e dei sei ultimi canti, pagati a lui, ottava per ottava, dal cugino Fabbroni, continua: « Dal contesto risulta chiaramente che l'insieme della favola non esce a uno scioglimento che soddisfaccia. Il Bracciolini chiudendo il canto XIV, dichiara di dar fine con esso alla prima parte del poema. Si riserba per altro di cantare nell'altra e con più vivo furore le

Battaglie orribilissime di Marte.

Ma questa non è che una promessa. Al poema, quale è uscito nella edizione seconda, manca del tutto l'esito finale, che avrebbe dovuto risultare dalle sorti decisive del combattimento, accennato ma non descritto fra gli Dei e gli uomini, guidati da Taccone e sovvenuti da Prometeo. Lo scherno degli Dei non si vuol quindi giudicare come un lavoro completo, ma come un'opera monca è imperfetta. E considerato anche così, non è di tale natura da far lamentare gran fatto la mancanza dello scioglimento finale. La figura di Taccone, l'unica che avreb-

be potuto destare forse qualche interesse, è così scomposta e sbiadita nell'insieme da passare anch' essa inavvertita. »

Ecco quanto diversamente si può giudicare d'un'opera poetica, secondo il punto di vista da cui la si osserva. Per tale ragione quel che in un autore è arte sottile, ad altro puo apparire puerile imperizia; ed un' accortissima prudenza trasformarsi in oziosa trascuratezza. Quanto al Taccone, una specie di Rabagas, una magnifica caricatura dei Redentori dell' umanità, sfido io a dipingerlo altrimenti che *scomposto e sbiadito!* Quanto al deplorato *esito finale,* sappiamo ben noi a che attenerci! Aspettiamo intanto che si smaltiscano i maccheroni.

Il Morsolin non crede che il Bracciolini si proponesse per iscopo di sferzare l'abuso della mitologia, perchè contraria è la dichiarazione del dialogo anteposto all'opera, nel quale è detto che scopo del poeta è di contribuire al trionfo della vera religione. E soggiunge.

« Non vuolsi anzi tacere che lo Scherno degli Dei si collega in qualche modo alla *Croce Racquistata.* Tanto è vero che le mosse sono prese dal tempio che i Gentili aveano fatto edificare sul Calvario e proprio nel sito ov'era stato crocifisso il Redentore ».

Non so davvero quale attinenza possa esistere fra i due poemi del Bracciolini, la Croce Racquistata e lo Scherno degli Dei, nè come possa asserirsi che il poeta in quest' ultimo *prende le mosse dal tempio* eretto dai Pagani sul Calvario, solo perchè in tre ottave (III, IV, e V.) egli su per giù si introduce di simile guisa: I Gentili, i quali credeano ormai di potere abbattere il Cristianesimo, eressero un tempio a Venere sul Calvario, e nascosero la Croce. Io, che cantai questa Croce, vorrei ora godermi un po' di giolito; senonchè l'ingegno mi sprona a mettere in ridicolo i falsi dei; e se i Pagani vollero fare rivivere il culto di Venere, io, esaltando Cristo, farò scempio delle opere della Dea, ecc.

Non mi sono mai accorto che il Bracciolini si campiaccia di proposito nel mettere in canzone i poeti seicentisti; in ogni modo al Morsolin piace di porre anche questo fra gli scopi

secondari del poema; ed io non vorrei trovarci da ridire. Per lui « i pregi dello Scherno degli Dei sono tutti di forma. Il Bracciolini ha bella lingua, leggiadri modi, versi eleganti. L'ottava facile in generale e armoniosa, s'avvicina al fare vario, disinvolto, naturalmente trasandato dell'Ariosto, mentre quella del Tassoni arieggia alla gravità e sostenutezza del Tasso (!). Per questi pregi di natura estrinseca, lo Scherno degli Dei vorrebbe ritenersi superiore, oserei dire, quasi alla Secchia Rapita, che alla sua volta s'avvantaggia immensamente sopra di quello per la originalità dell'invenzione, per lo insieme della composizione, e sopratutto per quella vis comica, che vuolsi riputare uno degli elementi principali d'un poema giocoso ».

Anche per me i pregi di forma del Bracciolini sono veramente meravigliosi, e non temerei asserire che in questo egli superi il Tassoni, ma dopo quanto ho esposto non posso accettare che nella parte estrinseca stia ogni pregio dello Scherno. Chiunque avrà letto e meditato il poema del Bracciolini, dovrà convenire con noi essere egli un grande artista; ma quanto alla originalità dell'invenzione, alla tessitura della composizione ed alla vis comica, l'apprezzamento in gran parte può dipendere dal senso allegorio che io attribuiscono al poema, e perciò nulla c'e da rispondere al nostro critico.

Terminerò col fare una domanda al lettore. — Da quanto ho finora esposto, non pare essere veramente necessario che il voto del critico del *Fanfulla* sia esaudito? — Per me la credo cotesta una vera necessità, di incominciare cioè seri studi sulla poesia del seicento; e perciò i miei unisco ai voti dell'egregio critico predetto.

Autunno del 1881.

G. Cegani.

A DIMINUIRE LA MORTALITÀ NELL'ESERCITO ITALIANO

NOTA

Crediamo che la nostra Rivista non possa, senza essere tacciata d'imperdonabile ommissione, dispensarsi dal tenere parola di un importantissimo lavoro del chiaro prof. Sormani [1], che ebbe, con esso, per sacrosanto scopo di risparmiare al nostro giovane esercito in tempo di pace quelle vite preziose, che con tanta generosità mostrò di sapere prodigare sui campi di battaglia, come pure durante le inondazioni, le epidemie e va dicendo. Nè da oggi soltanto l'illustre professore d'igiene all'Università di Pavia si è dato allo studio profondo di un così vitale problema: già fin dal 1877 nei suoi *studi sulla mortalità dell'esercito italiano* paragonata con quella degli altri eserciti europei, si aveva concluso non avere quella un quoziente dei più invidiabili, anzi superiore alla maggior parte del quoziente di questi.

Ma ecco senz'altro il sugo della elaboratissima Memoria, ove la geniale inchiesta è diretta nelle sue basi più specialmente verso le considerazioni igieniche, ed ove abbondano, i dati statistici « unico mezzo (come scrive il Sormani) per poter scandagliare la profondità e i confini della morbosità e della mortalità ed aver fondati indizii per ricercare le cause dei mali e proporre adatti rimedii. »

(1) Proposta d'igiene militare per diminuire la morsalità nell' esercito italiano. Giornale della Società d'igiene Anno II. fasc. 1 e 2.

Durante l'ultimo quinquennio 1876-80 la mortalità nell'esercito italiano fu di 10,5 per mille; e se si pensi che la mortalità maschile nel resto della popolazione fu dai 20 ai 25 anni d'età (come emerge da un documento ufficiale pel periodo che va dal 1871 al 1875) del 10,7 per mille, e meno ancora negli anni posteriori, si domanda: come va che su per giù la mortalità nell'esercito e nel resto della popolazione è la medesima, mentre i soldati vengono scelti fra le persone più fisicamente robuste e mentre le riforme eliminano ogni anno dall'esercito deboli e malaticci?

Lasciamo pure col Sormani da banda le esagerazioni; sarebbe pur troppo un'utopia pretendere, partendo da questi dati, che negli eserciti la mortalità fosse nulla o poco meno; anche uomini robusti possono, per una ragione o per l'altra, andarsene fra i più prima del tempo; ma si può ben pretendere, che posti in opera quei provvedimenti igienici e in parte anche amministrativi additati dalla scienza, la mortalità nell'esercito si riduca ad un limite di gran lunga inferiore a quella che si verifica nella corrispondente popolazione civile.

Imperciocchè non conviene dissimulare che i *duemila e più uomini scelti*, che annualmente muoiono in Italia sotto le armi, sono in gran parte vittime delle speciali condizioni proprie della vita militare nel nostro paese. Ma eccovi degli altri dati di confronto; che il bravo nostro igienista ha istituito con cinque fra i principali eserciti d'Europa:

		Mortalità annuale per mille della forza
Prussia	dal 1.° aprile 1873 al 31 marzo 1879.	0,6
Inghilterra	1875-79	7,8
Francia	1874-77	9,3
Italia	1876-80	10,5
Austria	1874-77	10,7

E dovendo naturalmente per conto nostro prescegliere di togliere ad esempio quello tra questi eserciti che ha la mortalità minore di tutti, eccovi il prussiano dove essa è la metà circa

della nostra. E notate che dal 1.° aprile 1878 a tutto marzo 1879, essa non arriva che al 4,73 per mille. E notate ancora di meglio: nel 15.° Corpo d'Esercito la mortalità per malattia fu appena del 2,24 per mille uomini di forza media!

Non è quindi un' esagerazione l' affermare, che attuati i consigli che l'igiene prescrive, ben si potrebbe, in tempo di pace, far raggiungere alla mortalità per malattie un quoziente minimo, e quasi quasi pressochè nullo.

Or dunque quali sono questi consigli, in che cosa consistono queste misure, queste disposizioni da adottarsi? Per trovare il rimedio, bisogna conoscere il male; onde a questo punto il dotto igienista si fa a rintracciare colla più minuta diligenza a quali malattie debbasi tanta eccessiva mortalità.

Le *malattie di petto, acute e croniche* (e queste più di quelle) ci s'offrono della sinistra schiera tra le prime. Le nostre truppe perdono ogni anno in media 350 uomini per polmonite, bronchite e pleurite: e 500 per tisi, tubercolosi ed altre malattie croniche degli organi del respiro; sicchè complessivamente si ha per esse il 40 per cento della mortalità totale. Dallo studio particolarizzato sulla mortalità per ogni singola causa di morte negli altri 5 eserciti europei, dianzi accennati il Sormani addimostra, che se ne traggi l'austriaco, nessuno ha in causa delle malattie di petto, una mortalità che superi od agguagli la nostra. E siamo sotto il bel cielo d'Italia! La causa sta in ciò: nell'inclemenza della stagione, in cui chiamano i coscritti sotto le armi, e nell' uso di mandarli subito ai singoli reggimenti, sbalestrandoli da un capo all'altro d'Italia. O non li avete mai veduti nelle nostre città quei poveri coscritti meridionali filare, nel cuore dell'inverno, alla manovra in piazza d'armi, vestiti di pura tela?

Diamo invece un occhiata alla Prussia, paese molto più settentrionale del nostro, e dove non si contano come da noi tante perdite per malattie di petto. Colà vige il sistema territoriale, e si chiamano gli uomini sotto le armi in autunno. In Italia (riflette saviamente il Sormani), essendo l'esercito il maggior legame tra le varie provincie, da poco tempo raccolte

in unità nazionale, sarebbe impolitico l'introdurre il sistema territoriale; ma ben si potrebbe, volendo *tenere le reclute ai rispettivi distretti per tanti mesi quanti ne occorrono perchè venga una stagione meno micidiale che l'inverno. D'altra parte non sembra poi tanto difficile il cambiare l'epoca di chiamata degli inscritti.*

Dopo le malattie di petto, viene seconda della triste schiera la *febbre tifoidea.* Ben 400 giovani all'anno periscono di questa infezione, e pare che la malattia tenda ad aggravarsi.

Si ha a media del quinquennio, per febbre tifoidea, il 2 circa per mille; cifra superata soltanto dai francesi che l'hanno del 3 per cento e piuttosto più che meno. Il rimedio è facile: *migliorare le caserme e sopratutto le latrine e i pozzi delle acque potabili.*

Vengono in terzo luogo le *febbri eruttive*, per colpa delle quali, anzi del solo morbillo, dal 1873 al 1880 morirono ben 600 soldati. E difficile che qua o là fra la popolazione civile non domini qualche piccola epidemia di morbillo; or bene; le reclute passano pel Distretto, e qui, un solo ammalato comunica il germe a molti altri della provincia. Indi vengono tutti sparpagliati nei varii reggimenti, ed a questi pure viene arrecato il contagio; del che si ha una prova in ciò che queste epidemie infieriscono appunto subito dopo l'arrivo delle reclute.

Siano chiamate le reclute in autunno (consiglia a questo punto il Sormani), quando queste affezioni epidemiche meno serpeggiano fre le popolazioni. Si tengano per alcuni mesi i coscritti ai proprii Distretti. Mentre quivi ricevono le prime istruzioni, e si acclimatano gradatamente alla vita militare, vi subiscano pure una speciale quarantena od isolamento da tutti gli altri coscritti e militari del Regno, — Vuole inoltre il Sormani (e ci pare misura opportunissima) che il medico del Distretto sia tenuto responsabile che nessun germe di malattia epidemica debba esistere fra i suoi uomini all'epoca in cui sono inviati ai varii reggimenti: quel Distretto in cui serpeggiasse qualche morbo epidemico resti ancora isolato per quel tempo che si reputa necessario, acciò il germe sia spento.

Anche le *febbri da malaria* non mietono poche esistenze; chè, laddove in Inghilterra e in Prussia muore un soldato per colpa di tali febbri, da noi ne muoiono ben 47! L'Italia è pur troppo, per le sue condizioni geografiche e climatiche, uno dei paesi più malarici d'Europa; e l'igiene pubblica ne è più responsabile di quella militare. Il Sormani vorrebbe per profilassi imitati gli Inglesi, i quali hanno potuto risparmiare molte vite, vivendo pure in paesi tropicali e malatici, ma trasportando le loro truppe (d'estate) nei *Sanatoriums*, siti elevati, altipiani delle catene di montagne v;cine al pase infetto.

Elevarsi di 300 metri sul livello delle marenne e delle paludi è riputato sufficiente per sfuggire all'infezione malarica: da luglio a settembre portate dunque ed accampate le truppe di guarnigione in paesi malarici sugli altipiani delle Prealpi e dell'Appenino.

Un altro gruppo di *malattie* che affliggono il nostro esercito più degli altri eserciti europei, è quello *degli organi digerenti*. Eccone lo specchietto dimostrativo delle medie per un quinquennio:

Esercito	italiano	0,72	per mille
»	prussiano	0,31	»
»	inglese.	0,52	»
»	francese	0,53	»
»	austriaco	0,55	».

A diminuire il numero di tali affezioni, l'egregio Sormani raccomanda *di migliorare il rancio,* non tanto nel rispetto della *quantità,* quanto rispetto alla *qualità,* alla *varietà,* al *modo di prepàrazioue* e di *distribuzione.*

Fatta per tal modo l'analisi delle principali cause di morte, il Sormani riassume i provvedimenti consigliati, ai quali noi diamo tanto valore, che non sappiamo nè vagliamo trattenersi dal riportarli quasi per intero colle precise parole del valoroso igienista.

Già vedemmo e per più ragioni come primo di tali prov-

vedimenti fosse il cambiare l'epoca della chiamate delle reclute; dunque in primavera, o meglio in autunno.

« Ai distretti questi uomini neo-militari devono essere rivisitati, assegnati all'arma alla quale meglio si attagliano, vestiti della tenuta che loro spetta. Quivi dovrebbero ancora essere vaccinati, e ricevere le prime istruzioni. Uno o più mesi di ferma al Distretto, non rendono così repentino il distacco del coscritto dalla famiglia, dal clima, dai costumi del paese natale. »

Raccomanda poi moderazione nelle esigenze delle prime istruzioni militari, chè son nuovi alle fatiche muscolari, altri duri di comprendonio; e che si badi alla perniciosa influenza dei venti freddi nella protezione delle affezioni acute di petto, e nell'aggravarle o promuoverne la recidiva; donde il precetto di scegliere per certe istruzioni la stagione e i giorni più opportuni.

« Il volere che il militare si abitui a tutte le inclemenze atmosferiche, s'indurisca ai disagi, è effetto di un pregiudizio, pel quale si pretende, che non deve temere la pioggia, nè il sole, chi dovrà sfidare il fuoco del nemico. Sommando tutte le vittime fatte in un esercito dal sole, dal vento, dal freddo e dalla pioggia, per un lungo periodo di anni, non vi ha battaglia che ne abbia lasciati tanti sul terreno! La differenza sta in ciò, che le palle uccidono immediatamente, e ciò fa viva impressione perchè cade sotto gli occhi di tutti; mentre le nocive condizioni atmosferiche uccidono mediatamente, coll'intermezzo d'una malattia. L'uno non muore sul campo, muore in un ospedale!

L'organismo umano ha un limite di resistenza, che varia da individuo a individuo e che può essere alquanto rialzato mediante un *graduale* e *prudente* abituarsi all'azione di talune cause nocive. Ma non si creda possibile un guadagno illimitato. Tanto più che al soldato fan difetto molti di quei sussidii, che pur giovano ad aiutare la resistenza degli organismi, od a dar loro una maggiore energia. »

In relazione a tali igieniche considerazioni, il cui valore

non soltanto agli igienisti ma a chiunque abbia oncia di buon senso non può sfuggire, vorrebbe il chiarissimo Sormani, piazzati i posti delle sentinelle cum grano salis; alla camicia di cotone sostituita quella di lana, che è più coibente e più igroscopica; modificata la copertura del capo; abiti più pesanti e fuoco nelle camerate, durante l'inverno (come si fa in Austria, Francia e Inghilterra) per le truppe di guarnigione nella valle del Po; nelle caserme, non meno di 40 metri cubi per ogni uomo, limite minimo onde l'ambiente notturno si mantenga in condizioni igienicamente possibili.

Circa al vitto, se non si può aumentare la quantità della carne, almeno ne venga migliorato il modo di apprestamento, coll'istituzione di istrutti rancieri fissi e coll'uso di convenienti attrezzi di cucina, come si fa nelle cucine inglesi, prussiane ed austriache, mentre da noi non s'adopera che la tradizionale *marmitta*.

Vorrebbe inoltre la revisione in tempo di leva più diligente e più cauta: la Commissione distrettuale non dovrebbe ammettere alcuno che non fosse *realmente atto alle armi*. Quindi più rigore specialmente rispetto alla conformazione e alla funzionalità degli organi del respiro; più larghezza nel rifiutare le costituzioni scrofolose prima o poi sorgente indiretta di tanti guai.

Così adoperando, si lusinga il Sormani e noi con lui, che si salveranno dalla morte annualmente parecchie centinaia, e fors'anche un migliaio di uomini: la metà in altre parole di quelli che oggi soccombono. Del che n'è un ulteriore e irrefragabile prova il fatto, dimostrato dalla statistica, che consimile diminuzione della mortalità si è avuta negli altri eserciti, man mano che si andò introducendo igienici miglioramenti.

Osserveranno taluni che questa soverchia intromissione dell'igiene finirà col prestare l'ordine e la disciplina dell'esercito: ma a costoro viene risposto che gli eserciti inglese, francese e prussiano, pur ammirabili per disciplina e per potenza, son là a dimostrare colla bassa mortalità in qual pregio gio vengano tenute la salute e la vita del soldato; son là a

dimostrare che l'igiene militare non solo respinge queste grette accuse, ma diventa essa stessa elemento di forza morale e materiale.

Finalmente a dimostrare un'ultima volta che lo strapazzo involontario, forse incosciente, delle reclute è la causa più grave della lamentata mortalità, il chiarissimo Sormani ci offre nel seguente specchietto la distinta dei morti nei primi tre anni di servizio:

Anni di osservazione	Anni di servizio		
	Primo	Secondo	Terzo
1875	1302	719	299
1876	1112	570	165
1877	1048	534	109
Totale del triennio	3462	1823	673

Le quali cifre, paragonate con quelle della forza media approssimativamente stabilita per ciascuno dei citati anni di servizio (62 mila pel primo anno, 60 mila pel secondo, e 45 mila pel terzo), darebbero per risultato le seguenti medie, sempre relative al periodo 1876-77:

Mortalità dei militari nel 1.° anno di servizio circa 19 per mille
» » 2.° » » 10 »
» » 3.° » » 5 »

A noi non pare in verità e in tutta coscienza che non ci sia bisogno di altre cifre e di altre considerazioni, per richiamare col massimo calore l'attenzione del Ministro della Guerra su questi serii e peziosi studii del chiarissimo collega nostro; al quale diciamo bravo di tutto cuore e con noi lo diranno quanti s'interessano della salute e della vita dei nostri bravi e valorosi soldati.

Cesare Musatti

LA BASE DEL PIEDESTALLO

Bozzetto istriano

Tornava dopo venti anni stanco, annojato, disingannato al suo paese. A che fare non lo sapeva bene neppur lui; in ogni modo avrebbe riveduto qualche amico, salutata la sorella maritata con un salinaro, conosciuti i nipotini: del suo sangue altri non c' erano al mondo: con lui, che non poteva formarsi una famiglia, doveva finire la stirpe ignota ma onesta dei Petronio: sangue consolare, romano giù giù travasato e diluito per secoli in Istria fino nelle vene di suo padre, fu *paron* Giorgio, *quondam* Giorgio traghettiere. Con un breve involtino sotto l' ascella solo soletto comminava su su venendo da Isola, pel monte della Madonna: ancora pochi passi e poi facile, amena, la discesa in faccia al mare e a Pirano. Eccolo è su. *Thàlatta Thàlatta!*

E che vista magnifica! Ma avea ben altro in capo lui che guardare il mare. Quello spazio, quell' immenso azzuro gli faceva anzi paura, gli metteva il capogiro; prese perciò per una scorciatoia, anche per fuggire la polvere della strada maestra e il sollione, e s' internò in un boschetto d' olivi. Oh gli olivi! il suo povero cuore era oppresso straziato; sudava sangue come il maestro nel Getsemani; pure gli olivi col verde vario a grandi macchie cangianti or fosche or pallide, con le ombre intermittenti gli rinfrescavano il cuore. Si ricordò della domenica delle palme, quando da fanciullo andava a San Giorgio con un alto ramo d' olivo, anzi con un mezzo albero in mano. E che festa, che brusio dei monelli! La casa di Dio un bosco vivo, agitato, un marezzo di fronde. Ecco! Gli pare d'essere! proprio là in mezzo al duomo; i ragazzi fanno a gara per te-

nere più alta la palma: si abbaruffano, avvicinano i rami, l'incrociano, gli scapezzano; d' ogni parte piovono foglie e mazzi di viole mammole. Ma lui, il più forte, il più prepotente tiene sempre il suo in alto, vincitore. Figurarsi poi quando comincia la processione! *Hosanna, hosanna filio David.* L' asinello, cioè no, don Marco canonico juniore si muove con la croce inalberata. poi il clero e l'arciprete; e i monelli davanti, dietro, intorno alzando gli olivi, scuotendoli, facendo versi e sempre intenti a soperchiarsi; e poi a giuocar di gomiti per uscire di quel pigia pigia e conquistare il più bel posto davanti alla porta maggiore sul sagrato. Che tremendo scappaccione gli era toccato una volta! Don Marco, sempre fermo davanti alla porta in attesa di picchiare con l' asta della croce, si era tastato in testa, e non ci aveva trovato la callottina! Tasta di qua, fruga di là, dove è la callottina? La callottina era rimasta attaccata, e non si sa come, all' olivo più alto di Giorgietto Petronio il ragazzo più ardito più prepotente della Dottrina. Il ramo fu spezzato, e il manico rotto sulla schiena del monello da quel barbaro di don Marco, un prete schiavone, il quale con una fiera palmata rimise poi a posto la callottina. *Crucifige, crucifige;* e la passione incomincia.

E che tremenda passione ora! Nel 1863 appena compiuti i suoi studii nel *Filologicum* di Vienna col suo bel diploma in tasca, era scappato nella terra promessa, nel bello italo regno e un posticino, anzi un posto da starci comodamente se lo era sognato Giorgetto. Ma.. ma... chi tardi arriva, male alloggia, dice il dettato.

— Se non che l' abbiamo lasciato tra gli olivi di Strugnano, e gli olivi, allora come allora, gli destavauo più lieti pensieri per un momento; tanto più che tra una macchia e l' altra vedevasi non tanto disteso, e sconfinato il mare; nè lo impauriva l'infinito. Erano striscie qua azzurre, là celestine e scintillanti al sole, a seconda delle ombre della rupe vicina; e le frondi fresche verdi, glauche, cineree, bianche degli olivi e dei tralci del refosco serravano, inghirlandavano, dividevano il grande specchio del mare in tanti canaletti freschi e molli

e in laghi tranquilli, increspati appena dal zeffiro, per entro ai quali la sua mente vagava contenta di quegli spazi modesti, di quella riposata bellezza. Talora l'azzurro dell'acqua, per associazione d'idee lo trasportava in un campo di lino in fiore, là sulla vasta pianura lombarda, confinato da una lunga riga di salci e di ontani; poi dinanzi a due occhi celesti pieni di bontà e di dolcezza, a una testina con un nastro azzurrino intrecciantesi tra la chioma bionda; disinganno, dolore anche questo.

Già tornava a suoi cupi pensieri, quando sentì dietro a sè frusciare le foglie: era un giovane marinajo in rotta anche lui verso Pirano. Desideroso di udire una voce del suo paese, attaccò subito discorso. — Dove andate buon giovane? A Pirano. — E venite? — Da Capodistria. — Faremo la strada assieme — Per servirla — Che novità a Pirano? — Novità! A Pirano! Non ne aspettiamo che una, ma quella...... aspetta caval che l'erba cresca...

E dando una svolta al discorso: Sono stato soggiunse a Capodistria, Mi sono votato un anno al Santissimo Crocefisso dell'ospedale per via di un maledetto furtunale; e se oggi le parlo è proprio un miracolo.

Era sicura la barca, saldo il timone? voleva dire Giorgio, ma si morse la lingua — Conoscete la Nina Bonifacio? domandò poi.

La Nina! — Si la Nina maritata con Stefano Salinaro — Ah si si, quella rossa di capelli che stava in Margana; mi ricordo, mi ricordo, ma, non la c'è più. — Non c'è più! disse Giorgio sbalordito. — E' andata a stare a Trieste, il suo uomo ha aperto botteghino d'acquavita in Ponte Rosso.

Il discorso finisce lì; un'altra speranza del povero reduce era svanita. La Nina era andata a stare a Trieste, e non aveva scritta una parola, a lui, a suo fratello!

— Cosa vuole? disse dopo un lungo silenzio il marinajo. Siamo in troppi a Pirano.

Una volta si diceva: *Piran pien de pan*. Ma adesso con la limitazione del sale, con le annate cattive, quel po' di pane che è rimasto siamo in troppi a dividercelo, e chi ha coraggio

va al largo. Ed è un vero castigo di Dio, sa; perchè con riverenza parlando, dacchè mondo è mondo; non si è mai sentito dire che i pidocchi vadano a fare il nido nelle viti. E per tutto rimedio bruciano le viti. Vedesse che bellezza di piante hanno fatto bruciare in Sicciole. Bruciare le viti! Corpo del Cristo Santissimo dell' ospedale, bruciate il paradiso, bruciate il Signore; chè già di là vien quell' influsso.

Dunque, come le diceva, di pane ce n' è poco, e per questo bisogna sloggiare, e poi già lei lo saprà, che all' aria non mi par nuovo di questi paesi.

— Sono Piranese anche io. — L' ho detto io. Dunque da noi a tavola, non si scherza, e siamo di buon appetito. I nostri vecchi raccontano che quattro Piranesi per scommesa hanno mangiato un vitello. E l' arciprete Predonzani, buon anima, ha detto un giorno in chiesa a catechismo. Nostro Signore Iddio ha saziato una volta con cinque pani e cinque pesci cinquemila persone nel deserto e avanzarono dieci sporte di croste di pane e teste di pesci. Se foste stati voi altri, dopo un digiuno di tre giorni, per la vergine Maria. avreste mangiato anche le sporte. E la gente a buttarsi via dalle risa. Adesso non si ride più neanche in chiesa.

E neppur Giorgio Petronio rideva, fattosi più chè mai cupo. E andavano andavano in silenzio. Ad un tratto si sentì dal mare una voce:

> **Contro di quattro**
> **Son cento i vili.**
> **Oh che gentili**
> **Prove d' onor!**
>
> **Siamo fratelli;**
> **O maledetto**
> **Il campo, il tetto**
> **Del traditor.**

— Che cosa è questa roba che cantano? domandò il viaggiatore — É una canzone per far dispetto a quei d' Isola — Che cosa avete con gl' Isolani? — Oh! non lo sa? Non possono vedere i Chioggioti, perchè vengono qui a pescare e sono

più bravi di loro. In cento sono andati a rompere lo reti di quattro barche. Cani d'Isolani senza umbilico! Il mare è largo e c'è luogo per tutti.

— Voi non siete pescatore? domandò Giorgio.

— Nossignore, fo il traghettiere io.

— Allora capisco

Dal mare tornò la voce:

> Ma se poi fracide
> Le barche avete
> Vecchia la rete,
> Rotto il timon;
>
> Mestier cambiate,
> Tornate in porto;
> Quante nell'orto
> Zucche e mellon!

Sorrisero entrambi.. — Ah voi dumque fate il traghettiere? disse poi Giorgio.

— Per sarvirla. Mestiere rovinato anche questo per via dei vapori che vanno e vengano.

— Avrete conosciuto un certo Giorgio Petronio?

— Giorgio Petronio!....... Ma si; faceva il traghettiere anche lui.... Mi pare; se fosse qui mio padre. — Bene, e io sono suo figliuolo — To, to; e proprio dei nostri lei. — Sicuro; voi siete troppo giovane, ma forse avrete sentito parlare di un certo Giorgetto che prese il primo premio l'anno che aprirono le scuole grandi..... Sarà benissimo se fosse qui mio fratello......

— Già, già.

Nessuno, proprio nessuno si rammentava più di lui. Pure quella del premio era stata la prima pietra per la base del piedestallo della statua futura. Tutti ne avevano parlato; si era fatto un grande chiasso in paese; il suo nome era stato annunziato a suon di trombe alla pubblica distribuzione dei premi. Tutto passa, tutto finisce, tutto è vanità delle vanità,

> O ciechi il tanto affaticar che giova!
> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il nome vostro appena si ritrova.

Sì, dopo secoli e secoli si capisce. Ma solo dopo qualche anno e nel proprio paese! Che tremenda solitudine, che disinganno!

E il bosco si faceva sempre più folto. Non si vedeva più il mare; camminavano di nuovo in silenzio. Ma poi un' altra volta il marinajo scattò, proprio scattò: — Lei viene di là dall' acqua.

E qui un gesto energico.

— Si — Ma e ci torna subito è vero? — Ci torno...... si.... ci torno rispose Giorgio Petronio sconcertato da quell' entusiasmo.

E qui il marinajo si diffuse in domande, proteste ed esclamazioni ed all' altro per carità patria toccò rispondere con tutt' altre parole da quelle gli suonavano in cuore. Quell' entusiasmo quelle speranze gli facevano male. — Eccoci a Pirano, disse quindi, voi voltate di là, io di qua. Grazie della compagnia — Scusi sa, se con le mie chiacchiere l' ho infastidito, rispose il marinajo confuso — Niente affatto, anzi mi avete tenuto compagnia — Se abbisogna del traghetto, per tornare a Trieste. Domandi di paron Zanetto Fogoinmanega. — Forse chi sa...... addio, addio.

E il marinajo discende l' erta; l' altro svolta a destra verso il duomo.

Il duomo isolato solo, sopra i Murazzi, sul mare. I Murazzi, se non proprio *ausu romano*, hanno eretto i cittadini *aere pyranensi* con nobile sforzo, affinchè il mare, rodendo la riva di sotto, non avesse a tirar giù san Giorgio in acqua con tutto *el cavallazzo* che tanto diede ai nervi al Vergerio. Qui silenzio, solitudine come nel cuore del povero reduce! Ecco i neri tetti e le case addossate alle case, le mura venete e gli olivi che fanno capolino sopra gli spalti, e poi il mare ampio e la cerchia delle Carniche e delle Giulie grigie, slavate, ingobbite, depresse, rotte dalle folate della *Bora* e che lasciano passare tutto tutto: vecchi gabellieri sentinelle sonnecchiose. Ma un punto più vicino attrasse lo sguardo del reduce; il campanile d'una chiesuola fuori del porto e dell' abitato. Là

Albini nel 1848 aveva tirato le cannonate e devastato un fortino; lui era stato più volte a bordo della Bellona a vendere frutta ai Piemontesi. Che speranza, che vita in quei giorni! Si parlava già d'inalberare il vecchio stendardo di san Marco in piazza. Ma la flotta, dopo il breve blocco di Trieste, si ritirò fino a Salovore, e poi giù giù verso Promontore: un brutto giorno scomparve del tutto e addio speranze.

Neppure il campanile della chiesuola attira più l'attenzione di Giorgio che guarda senza paura l'immenso mare, e ne ascolta la voce nella quiete solenne del mezzogiorno. Una gran luce è diffusa, un bagliore eguale sulle acque, sui monti: tutto tace, tutto sonnecchia ad eccezione delle cicale e del mare. Il quale è si queto come l'olio; ma pure ogni tanto nel profondo silenzio rompe un'onda alla spiaggia sotto i murazzi, con un suono improvviso, tronco, secco come una sghignazzata di subito repressa; e schiaffa e lava i macigni viscidi, verdastri ricomponendosi subito. Forse l'ha sentita proprio lì anche il Tantini. Il mare pure mi deride, pensò Giorgio. E che cosa diranno di me gli amici, se pur ne ho ancora qualcheduno in paese? E con quegli entusiasmi che hanno sempre, come si vivesse in pieno quarantotto! Vadano, vadano a vedere che cosa c'è di nuovo di là.

Povero uomo! Imprecare alla patria; si può dare di peggio? Cose che avvengano oggi. E tutto per quella maledetta boria della statua! Avea cominciato bene nell'Istria, qualche cosa aveva raspato nel campo dell'arte; era un sassolino, ma dietro a quello avea sognato una pietra e poi un'altra, e così la base gettata; col tempo verrà il piedestallo; da ultimo, a lumi spenti, la statua. O vanagloria delle umane posse, tormento della generazione moderna. Benedetta la santa modestia degli avi che aspiravano solo alla bianca umida lapide, col *hic jacet*, sputacchiata fregata sul suolo della chiesa parrocchiale di generazione in generazione, e una sola volta all'anno coperta da un nero panno e illuminata da due torce infitte in due candelabri di ferro!

L'amor di patria ci avea avuto la sua parte nol nego;

ma un po' anche la voglia di cacciarsi tra i concorrenti al palio; e perciò avea passato il fosso a Cormons. — Chi siete? Donde venite? Cosa volete gli avevano domandato. Non ci sono più emigrati in Italia: sentenza d'oro del questore di Padova. Cominciò a scribacchiare qua e là in oscuri foglietti: incoraggiamenti, qualche sorriso, qualche stretta di mano; ma i fogli sono come pagliuzze disperse dal vento: oggi sul tavolo del caffè; domani dal salumajo. E poi via via una bufera incessante che spezza tutto; e il rispettabile pubblico che passa rapidamente incalzato, affannato, e la marea alta che monta. Poi certi scrupoli non sono di moda; conquistare un posto, ecco lo scopo della vita; stare in panciolle, il *confort*, come dicono, la metà suprema. Il successo lava tutto, passa la spugna su tutto. Pei poveri matti, pei lunatici, o fare come gli altri e legar l'asino dove vuole il padrone; o morire all'ospedale: il Panteon dagli illustri vivi. Ma verrà la statua dopo la morte. E affaticarsi per questa benedetta statua in silenzio in silenzio, e rodersi le unghie e cincischiarsi le mani per mettere assieme quattro sassi alla base, e poi accorgersi che sono cocci, che grande tormento, che affanno, che crepacuore!

Ma pure si ha a vivere; e perciò Giorgio Petronio, sangue romano, si mise per la via dritta in cerca d'un posticino Diavolo! con un diploma guadagnato in Todescheria la cattedra è certa. Il bravo uomo si riteneva sicuro; già.... ma s'ebbe lo sgambetto col solito tiro dei compari. Ah fu un disinganno quello! Perciò lo troviamo adesso sui Murazzi di Pirano. E appunto mentre noi qui si discorre, egli è lì, sempre lì che imbrocca il monologo seguente.

Buffoni! Si, smascherati quei buffoni! Riparare qui dove, dopo tutto, con una sola parola, con una promessa posso trovare giustizia, e pane, pane e giustizia, e non sassi. E da un alto posto con la libera parola smascherare quei ridicoli figuri: provveditori che non provvedono, consiglieri che non consigliano, consorterie, piccinerie, compari che si sostengono l'un l'altro come i falsatori di Dante, e rompere il comune rincalzo, e dare di maledetti pugni sulle pancie croje di tanti

Maestri Adami gonfi di suffissi, di raspature di cronache di asclepiadei e di versi sbagliati; e sentir continuare e ciondolare le croci e le commende come le cuccume, i coperchi e le casseruole sulla rastelliera; e potere una buona volta dir pane al pane e sfogar la bile che mi soffoca, e mi rode il fegato e......

E la patria? La patria è una matrigna. E costoro credono ancora, sperano sempre... Poveri illusi! E chè fare qui dove non ho più nessuno, nessuno? Sì, val meglio morire; ad un morto tutto si perdona. Allora verranno gli onori, allora il trionfo, un funeralone di prima classe con ingresso dalla porta maggiore, discorsi e una statua.,.,

E si fermò con compiacenza in questo pensiero di postumo trionfo, guardando il mare da quell' altezza.

E l' acqua era sempre tranquilla tranquilla, liscia come un immenso lenzuolo, ed esercitava una strana influenza àttirandolo nelle sue grandi braccia. Là là riposare, cullarsi, dondolarsi e per sempre in un placido sonno. Che pace, che quiete della dolce natura!

Quando ecco una voce, anzi un coro di voci venne da una barca:

Ave maris stella
Dei mater alma...

Erano voci di donne e di barcajuoli che tornavano da un pellegrinaggio alla Madonna di Strugnano. E l'armonia si diffóndeva larga, solenne sull' acqua.

Stette in orecchi e pensò: Sono allegri, cantarono; sono contenti, è perchè?

Solve vincla reis
Profer lumen coecis

— Imbecilli! Quattro moccoli accesi davanti un'immagine. Ma sono contenti, ma forti nella loro ignoranza, Ed io?.... Ed io, io nella mia coscienza, nella mia dignità d'uomo, non troverò nulla che mi sorregga che mi guidi nella tempesta di un quarto d'ora? Nulla da contrapporre a quella lor fede?... Fe-

de!.... Adagio.. se è fatto un bel demolire... Ma ho creduto sempre, ma credo a una suprema giustizia; a un Dio buono e grande che mi ha dato la vita. Egli solo può togliermela. Da lui mi viene la forza a lottare, a non disertare come un vile il mio posto; da lui questa forza, questa sicurezza della coscienza che è la mia grande consolazione.

E la patria, tradirò io la mia patria? Che colpa ne ha lei, se è ora in cattive mani? Una causa si ha ad amare e difendere, perchè in sè nobile e grande; non per l' utile che a noi ne possa venire. E che cosa è questa stupida smania di onori e di gloria? Qui qui una mano sulla coscienza; *Facere et pati fortia romanun est.* Ecco la base, il piedestallo e la statua!

E stette lì ritto, col petto con l'alta fronte come il Farinata di Dante su quel gran piedestallo dei Murazzi in faccia al cielo ed al mare.

Intanto il canto si dileguava sull'onda:

Vitam praesta puram
Iter para tutum.....

Sì bella e la vita; e il suo viaggio è sicuro.

Giorgio Petronio, sangue romano, discese tranquillo tranquillo dai Murazzi; e tornò per la via donde era venuto, prima, fino a Trieste per salutare la sorella. Suo cognato gli offerse un bicchierino d'acquavite; ma non l'accettò, chè non ne sentiva il bisogno, Poi ritornò nel Regno.

Ora vive quieto in un paesello dell'estrema Calabria, dove ha finalmente ottenuto un posticino; e si è fatto un placido nido.

Un nido e un sorriso di donna!

Ecco la base, il piedestallo e la statua!

E se avesse fatto quel salto? E perchè non l'ha fatto?

Guai allo scrittore che commenta sè stesso.

Adesso tocca al lettore.

Il bozzetto è finito.

PAOLO TEDESCHI

RAWDON BROWN [1]

La sera del 25 agosto 1883 moriva in Venezia il signor Rawdon Brown, nato a Londra il 25 gennaio 1806, e venuto tra noi circa il 1834.

Fu uomo di mente culta, modesto, studioso, caldo amatore di Venezia e della sua storia.

Della simpatia che gli avevano ispirato le memorie e i documenti della grande Repubblica, diede un primo saggio nei *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto, detto juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo,* pubblicati negli anni 1837 e 1838, in tre volumi (Venezia, tip. Alvisopoli, in 8.vo), e dedicati a quell'amabile poeta vernacolo e veneziano di antico stampo, che fu il nob. Jacopo Vincenzo Foscarini.

Così egli preluse, ben 42 anni addietro, alla pubblicazione dei famosi *Diarii* del Sanudo, qui cominciata nel 1879, al cui pregio, pel ricco numero di documenti che in parte più non esistono, non occorre che noi aggiungiamo parola.

Dieci anni dopo egli dava in luce l'*Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno 1483* (Pa-

[1] Di questo illustre inglese, che onorò il nostro paese, scegliendolo a seconda sua patria, pubblichiamo, un cenno necrologico del ch. comm. Cecchetti il quale lesse anche un breve discorso nel giorno dei funerali, che fu giorno di lutto per gli studiosi e per noi tutti che contavamo il Rawdor Brown, fra' soci più cari. (*Nota della Direz.*)

dova, tip. del Seminario, 1847 in 4.to); splendida edizione, nella quale però egli non potè far tacere la propria dispiacenza per gl'intagli delle vignette o disegni malamente eseguiti da un artista, sui lucidi del Vason.

Per nozze Mocenigo-Spaur: *Lettere diplomatiche inedite del doge Alvise Mocenigo ad Enrico III re di Francia* (Venezia, tip. Alvisopoli, 1840).

Nel 1851 fece riprodurre litograficamente in un Albo (*Anglo-Venitian Memorials*), soscrizioni di principi, iniziali, documenti e sigilli inglesi da lui annotati. Tre anni appresso: *Four Years at the court of Henry VIII. Selection of Despatches written by the Venitian ambassador Sebastian Giustinian and addressed to the Signory of Venice. January, 12.th, 1515, to the July, 26.th, 1519 Translated by* **Rawdon Brown.** — London, 1854, vol. 2, in 8.vo, (Quattro anni alla Corte di Enrico VIII, scelta di dispacci scritti dall'ambasciatore veneto Sebastiano Giustinian, e diretti alla Signoria di Venezia ecc.).

Nel volume 204 della *Quarterly Rewiev* fu pubblicato un estratto dei *Diaries and Despatches of the Venitian embassy at the Court of King James I in the years 1617, 1618*, tradotti dal Brown; e in una collezione storica intitolata *The Philobiblon Society* alcune sue *Note intorno Giovanni Caboto e suo figlio Sebastiano* (*Notes concerning John Cabot and his son Sebastian*); ed *Il supplizio del Cardinale Caraffa* (*The execution of Cardinal Caraffa*). Ma l'opera più poderosa alla quale attese il Brown fino agli ultimi giorni della sua vita, fu il *Calendar of State papers and manuscripts, relating to english affairs, existing in the Archives and collections of Venice, and in other libraries of northern Italy* (Regesti delle carte di Stato e dei manoscritti risguardanti gli affari inglesi, esistenti negli Archivii e Raccolte di Venezia ed in altre Biblioteche dell'Italia settentrionale). Questa raccolta, per la quale il Brown aveva dal proprio Governo uno speciale incarico, si è cominciata a pubblicare a Londra nel 1864, e ne vennero in luce finora

sette tomi, avendone preparato l'autore i materiali per l'ottavo, che è la terza parte del volume sesto, non ancora stampata.

Il periodo da essa abbracciato è dal 1202 al 1558.

Il volume primo comincia con una notevole prefazione (che non manca però nel principio anche degli altri) corredata di prospetti, nella quale si parla largamente dell' Archivio di Venezia, nei riguardi della storia inglese. Questo lavoro, che il Brown intitolò modestamente *Saggio*, ebbe l'onore di una traduzione, e fu compreso nella *Nuova collezione di opere storiche* edita dall'Antonelli (Venezia, 1865, vol. IV), con *Nota preliminare del conte Agostino Sagredo.*

Il *Calendar venitian* forma parte di quella raccolta di oltre 100 volumi relativi all' Inghilterra propriamente detta, alla Scozia, all'Irlanda, ed ai rapporti dell'Inghilterra con la Spagna e colla Francia, per la quale ultima, sebbene ci consti che il Governo di Sua Maestà britannica abbia dato speciale incarico ad un dotto francese, non sappiamo che siasi peranco pubblicato alcun volume del rispettivo *Regesto delle carte;* e tali volumi sono poi editi per ordine dei lordi commissarii del Tesoro di Sua Maestà, per cura del Direttore degli Archivii, e illustrati con fac-simili.

Sono regesti più o meno diffusi, numerati progressivamente ed offerti colla data, le note della fonte, e talvolta il numero delle linee o delle pagine dell' originale, e la lingua in cui è esteso. I volumi pubblicati (non tenendo conto della terza parte del sesto) comprendono il sunto di ben 7020 documenti; grave, ma non unica fatica dell' indefesso raccoglitore. Il quale inviò al proprio Governo, per l'Ufficio dei Ricordi, altri 130 volumi di documenti da lui trascritti o coordinati, risguardanti l'Inghilterra; e ne lasciò sette di una sua opera inedita sul *Don Chisciotte.*

Non è qui il luogo di giudicare (chè a noi farebbe anche difetto la conoscenza della lingua) sul merito dei regesti, od anche larghi sommarii, compilati dal Brown; nè di ricercare se egli abbia sempre (che non dubitiamo) compreso perfettamente il senso delle scritture veneziane, il quale non è tal-

volta chiarissimo neppure per chi ne abbia famigliare la lingua italiana mista a voci e a locuzioni del dialetto. Certamente però il Brown e da sè, e aiutato efficacemente e quotidianamente per oltre 40 anni da un provetto ufficiale, poi vicebibliotecario della Marciana, il cav. Giambattista Lorenzi e per cinque lustri dal distinto archivista e deciferatore, il cav. Luigi Pasini; e da trascrittori, fece del suo meglio per rendere con esattezza nella lingua materna, le scritture risguardanti i rapporti dell' Inghilterra colla Repubblica veneta, principalmente serbate nell'Archivio di Stato ai *Frari.*

Il suo amore a Venezia e agli studii non si rimase del resto a quest'opera intellettuale, giornaliera; ma egli raccolse oggetti d'arte e di antichità, ai quali già si accennava, il 1847, nella *Venezia e le sue lagune* (vol. II, parte II, Appendici, pag. 53) con lode, e con gratitudine, poich'egli non li acquistava per privarne la città, ma per fregiarne la propria casa ospitale, e serbarli a ricordo dei tempi felici di Venezia sua seconda patria. E noi facciam fervidi voti che lord G. C. Bentinck, da lui detto erede di questa non lieve ricchezza, trovi modo di non privarne Venezia che lo avrà sempre ospite gradito, ma che aggiungerebbe con gratitudine il di lui nome a quello del Brown, se continuasse, pel nostro paese, l' affetto deferente del suo compianto amico.

La vita di Rawdon Brown trascorse nel lavoro, modesta e quasi oscura. Stimato dai connazionali e dai concittadini; Membro dell'Istituto di Scienze, lettere ed arti; Socio dell'Ateneo Veneto, e della Deputazione Veneta sopra gli studii di Storia patria, Accademico di onore della R. Accademia di Belle arti ecc. ecc.; noto anche al popolo pei giornalieri esercizii del remo, coi quali alternava regolarmente alla fatica intellettuale, la ginnastica delle membra; di animo schietto, nelle amicizie immutabile; benefico; affezionato a Venezia non meno di qualunque più caldo patriota, egli vide avvicinarsi la sua fine, affrettata da una caduta, rassegnato, e pensando sino agli ultimi giorni agli studii suoi prediletti.

Ammesso all'Archivio generale di Venezia circa il 1850,

il Brown fu dei primi a seguire, rispetto al suo paese, il nuovo indirizzo delle ricerche storiche, preparando cioè i materiali per ritemprare il racconto alle fonti contemporanee.

Noi non sappiamo se il Governo britannico vorrà continuare l'opera del Brown, giunta appena, com'è, alla seconda metà del secolo XVI, nella quale sono tanto più diffuse le fonti, e quindi più difficile è il recarle in sunto con quella moderazione che consenta di proseguire una pubblicazione già di per sè molto ampia e costosa.

Ma, comunque sia, è certo che il Brown ne ha compiuto la parte più aspra, e raccolse tutti i documenti più antichi delle relazioni dell'Inghilterra colla Repubblica veneta. Onde, se i suoi connazionali devono ricordare il di lui nome con gratitudine e simpatia, Venezia lo rammenterà sempre con affetto e con desiderio che gli stranieri, a qualunque nazione appartengano, studino la sua storia con schietti intendimenti e con pari onestà e coscienza del Brown, e non ne traggano invece, come spesso accade, argomento per denigrare la memoria di un Governo, pei tempi, in cui fiorì grandemente civile, o per esagerare i meriti della propria nazione, o per spogliarci dei ricordi più cari e perfino delle pietre dei nostri monumenti.

30 agosto 1883.

B. Cecchetti

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Mario Pratesi — *In Provincia* — Novelle e Bozzetti — Firenze, G. Barbèra, 1883.

In questo volume, di mezzo migliaio di pagine, ciò che ferma subito lo sguardo è la nitida ed elegante edizione del Barbèra. Pare impossibile che un libro così piacevolmente presentato al lettore non abbia la fortuna di far passare con diletto qualcuna delle tante ore di tedio che ci restano malgrado la buona stagione. Eppure è così: il motto *senza infamia e senza lodo* ricorre alla mente; e tutto questo grazioso apparato di tipi ci fa l'impressione d'una bella cornice cui mal corrisponde l' importanza del dipinto.

In questa poesia popolare, che si chiama *novella* o *romanzo*, e che è destinata a dissipare le noie di tante avvenenti e non avvenenti lettrici d'Europa, tutti gli scrittori e francesi ed inglesi e tedeschi ed italiani, hanno profuso a dovizia le grazie d'una forma elegante e quelle d'un dialogo la cui naturalezza e spontaneità sono attinte alla lingua vivente del popolo. Di ciò bisogna dar lode anche al signor Mario Pratesi, nelle cui pagine si sente un vero profumo dei fiori e delle grazie toscane, ed è pur giusto asserire che, nel dichiarare i caratteri e nel rappresentarci molte scene domestiche, egli ha la mano felice, e si manifesta buon dipintore e osservatore diligentissimo.

In simili lavori però la piacevolezza dello stile è molto, ma non è tutto. La parte principale del successo spetta all'invenzione; e, su questo argomento, mi duole di non poter esprimere parole più liete all' elegante novelliere toscano. Desidero vivamente, ma non oso sperarlo, che la gran maggioranza delle lettrici d'Italia, sia d' opinione diversa. Il Pratesi, malgrado i suoi meriti, non affascina, non riesce a far sì che la lettura del suo libro si prosegua fino all'ultima pagina. E perchè? Io mi sforzerò di esprimerne il motivo, facendo un qualche cenno dei principali fra i suoi racconti.

Il primo, che s'intitola: *Un vagabondo*, ci fa assistere alle dolorose vicende d'un popolano, che non si potrebbe dire del *quarto stato*, ma appena appena del quinto o del sesto. Questo disgraziato passa dall'accattonaggio alla condizione di servo presso la famiglia d'un conte usuraio, nella quale bazzica un frate che ha tutti i sette peccati capitali, non escluso quello d'esser manutengolo di ladri e da ultimo anche spia.

Scacciato da questa famiglia per le male opere del frate, egli è costretto a lavorare in luoghi infetti dalla malaria, poi, febbricitante e affamato, capita in un bosco ove trova suo fratello che, perseguitato dagli agenti della giustizia per un assassinio, a cui tutti i giurati accorderebbero le attenuanti, s'era dato al brigantaggio. Il pover'uomo, che in tutta questa iliade di guai, s'è conservato puro come una colomba, finisce in prigione; e, a somministrargli i mezzi di ottenere la libertà, giunge opportuno, come un *Deus ex machina*, un buon gruzzolo di denari, che il fratello brigante gli spedisce da Alessandria d' Egitto. Questo fratello, dopo aver ucciso il frate manutengolo che lo aveva tradito, avea potuto trasferirsi a miglior vita nella terra dei Faraoni.

Il racconto, come si vede, pecca nell'invenzione, il principale protagonista non desta interesse, perchè sostiene una parte affatto passiva. L'elemento drammatico, che in lavori di tal genere è di assoluta necessità, si fa troppo desiderare. L'autore, a parer mio, avrebbe fatto assai meglio a darci per protagonista il fratello brigante, ch'è l'unico che agisce, e a svolgere più ampiamente il tristo personaggio del manutengolo, non senza qualche buona osservazione sulla facilità con cui esso sfugge il più delle volte al rigore delle leggi, e sulla necessità, che ci sarebbe, di colpirlo più severamente del ladro medesimo, per isradicare la mala pianta del malandrinaggio.

Nella seconda novella, che s'intitola *Belisario*, da bel principio l'invenzione sembra essere più felice. La donna che nel *Vagabondo* brillava, direi quasi, per la sua assenza, quì ha una parte principale; e, dove si muove la donna, non c'è pericolo che manchi l'interesse del racconto. Belisario è un onesto operaio, innamorato, per sua disgrazia, d'uno di quei cervellini che fanno cantare troppo bene: *La donna é mobile* del nostro Verdi.

Ma costei dopo essergli stata alcun tempo fedele, finisce col mutare la sua condizione di fidanzata dell'operaio, con quella di mantenuta d' un gran signore. Il lettore s'aspetta che il povero Belisario si vendichi su lei o sul suo rivale: nulla di tutto questo; l' amante tradito trova rissa in una taverna del peggior genere, con uno dei tanti soggetti da ergastolo che vi bazzicano, e ne riceve una coltellata che lo spedisce all'altro mondo. Così la fidanzata colpevole non avrà a rimproverarsi nulla della morte di lui.

In mezzo a questo lugubre dramma, l'autore ha voluto introdurre il tipo delle donna *angelo* per contrapporlo a quello della donna *demonio*;

ma il suo tentativo non sembrami sia stato fortunato. Questa donna si chiama Cecilia, e si potrebbe togliere dal racconto senza che questo ne avesse a soffrire, Rimasta sola sulla terra, dopo varie vicende, essa accettò di vivere nella casa d'un signore scostumato, che le aveva promesso di sposarla, e a cui essa non osò mai ricordare la sua promessa.

Ebbe occasione di conoscerlo, di sprezzarlo e di resistere alle sue tentazioni, finalmente uscì pura da quella casa, e non si sa che sia avvenuto di lei. Tutto questo può esser buono, può anche esser bello, ma perchè, si domanda il lettore, entrò essa nella casa d'un uomo, che non era *suo* marito? O perchè, dopo averne conosciuto il carattere, aspettò sì tanto tempo ad abbandonarla?

Con queste parole io sono ben alieno dallo sconfortare l'autore; io credo che s'egli darà maggiore importanza all'invenzione gli sarà agevole far lavori che onorino le nostre lettere.

Non posso però tacere un mio desiderio: ed è che si giunga ad ottenere la piacevolezza del dialogo anche senza far uso di troppi neologismi fiorentini che non suonano bene al di là dei confini dell'Etruria. Ne cito alcuni: *ciubare* per chiaccherare vanamente; *invecchiornito* per invecchiato: *si ratappana* per si chiudono in casa; *corpente* per corpacciuto; *dasse* per desse; *andette* per andò; *non gli andava qualche cosa a lupino*; *poteva ben abbellirsi*; per fornirsi ecc. Io temo che, se gli scrittori delle altre parti d'Italia volessero fare altrettanto e introdurre nella lingua comune le frasi dei propri dialetti, si finirebbe nel « bel paese dove il sì suona », colla confusione nelle lingue.

G. P.

Nel prossimo numero renderemo conto di parecchie pubblicazioni, delle quali non possiamo pubblicare la rassegna per mancanza di spazio.

RICORDI

Anche questo mese ha i suoi mesti ricordi, poichè la morte ci ha rapito un romanziere illustre, onore della lontana Russia, e il Rawdon Brown, sapiente illustratore della storia inglese e veneziana, ed una giovane e bella speranza del teatro veneziano, il De Biasio.

Diamo il posto di onore al giovane nostro concittadino, **Ernesto De Biasio**, e cediamo la parola all'amico suo e nostro, Giacinto Gallina che sulla recente tomba del collega dilettissimo, con affetto profondamente sentito e delicatamente espresso disse brevi ed eloquenti parole, alle quali faceva eco il sentimento di tutti. Ecco le parole del Gallina:

« Otto o dieci giorni or sono, ti incontrai fiorente di salute e di vita; mi parlasti del povero padre tuo infermo da quasi un anno — del povero padre tuo che amorosamente vegliavi le intere notti, ascoltandone con ansia l' affannoso respiro — spiando nella penombra della triste cameretta se un po' di sonno scendeva a dar tregua alle sue sofferenze; mi parlasti de' tuoi progetti futuri, dell'arte tua che era il tuo amore ed il tuo culto — mi dicesti che volevi passare qualche giorno in campagna per riposare la mente e rinvigorire le forze — e ci lasciammo quasi senza addio; come due viaggiatori che si scostano un momento, certi di riunire subito e proseguire insieme il cammino della vita. — E quale gagliardo viaggiatore egli sarebbe stato!

» Sano di mente e di corpo, di costumi gentilissimi, di affetti profondi e delicati, mite d' indole, egli avrebbe percorso, serenamente forte, il cammino della vita, toccando certo una meta non concessa a' mediocri. — Invece è caduto, come percosso dal fulmine — è morto a 28 anni, pieno di energia, di coraggio, di speranza! e noi paurosamente ci volgiamo indietro e col cuore angosciato, colla mente resa attonita dal dolore, gli diamo l'addio che non ha risposta. — E che sarà della madre, de' fratelli suoi? Costretti a celare al padre infermo l' immensa sciagura, come faranno a proseguire nella pietosa menzogna?

» Che sarà di quei cuori? Tu solo, povero Ernesto, tu che avresti dato mille volte la vita per risparmiar un dolore a' tuoi cari, tu solo, forse, misuri ora — non visto — l' immensità del loro strazio. Come pure sei testimone del nostro dolore e sai che quanto dico di te non è che la schietta

espressione dell' animo mio — poichè stimerei sacrilegio mentire la santa verità, far delle frasi sulla tomba d' un amico. — E appunto so di esser nel vero dicendo che la tua dipartita è non solo una sventura inenarrabile per la famiglia e gli amici — ma un lutto per Venezia nostra — per l'Italia, che piangerà in te una speranza della letteratura e dell' arte immaturamente svanita.

» A Venezia eri amato non solo per l'indole modesta, schiva di notorietà, che ritraeva un po' della sensitiva — ma ben anche per l' ingegno vivacissimo e colto. In tutta Italia i tuoi lavori ebbero liete, festose accoglienze e si aspettava da te moltissimo. S' aspettava moltissimo ed io so che avresti sorpassate le previsioni e le aspettative. Io lo so perchè più che ad ottenere il successo, egli anelava a meritarlo — lo so perchè l'arte non era per lui un mezzo per appagare la vanità (che egli non aveva) — ma era l' ideale della sua giovinezza — era la casta amica de' suoi sogni dorati; lo so perchè, come tutti i veri artisti, egli era peritoso — diffidente di sè — facile a' subiti entusiasmi ed a' subiti scoramenti — perchè finalmente s'era tracciata una via — avea trovato una forma sua — e aveva fede in quella.

» Nè credo nessuno penserà non esser questo il luogo e il momento per parlare del suo teatro. — Le gioie e i trionfi del palcoscenico non sono distanti come si crede dalla solenne tristezza del camposanto — ne abbiamo esempi recenti e numerosi — e sebbene l' arte in apparenza abbia concesso al nostro povero amico fiori e sorrisi, non sappiamo le secrete battaglie che forse gli sarà costata — non sappiamo se la lotta tra l'idea ribelle e l' artista ostinato abbia forse affievolita quella sua fibra che pareva d' acciaio. — In lui l' uomo non si poteva scindere dallo scrittore, nè si può parlar dell' uno tacendo dell'altro.

» Aveva da natura una felicissima attitudine ad imitare l'esteriorità degli individui — e codesta attitudine gli giovò moltissimo ne' suoi lavori: si capiva subito che eran tolti dal vero — la natura c' era sempre — la naturalezza, cioè l' arte, spesso.

» Il suo ingegno era essenzialmente comico; ma il suo cuore educato ad ogni più squisito sentimento gli concedeva di svolgere anche situazioni commoventi = ed alternando così la lagrima al sorriso afferrava il concetto della vita nella sua duplice realtà.

» Ora egli non pensa, non ama, non sente più!

» Il germe di lavori venturi si è spento con lui — non rimangono che le liete promesse della primavera di sua vita ed una larga eredità di affetti. Sì; perchè non siamo noi soli — qui raccolti intorno al suo feretro — che piangiamo il povero Ernesto.

» Altri lontani, alla inattesa terribile notizia, verseranno lagrime di sincero cordoglio. Ed io mi faccio interprete d'uno tra questi: di Angelo Morolin — che al fiero annunzio sentirà nel cuore, già molto amareggiato,

una profonda ferita. — Egli, se il tempo glielo avesse concesso, ti avrebbe già inviato — in nome dell'arte — l'ultimo saluto — l'ultima corona, o infelicissimo amico! — In sua vece compio io il mestissimo ufficio e depongo una corona sulla tua bara.

» Essa fu consegnata, anni or sono, da Gherardi Del-Testa, già vecchio e glorioso, ad un giovane che facea le sue prime armi; io la depongo sulla tua bara in nome dell'arte, come in luogo degnissimo, col mio ultimo addio. »

***

Jvan Turghenieff è morto il 5 settembre a Bougival, in Francia e con lui si spense il massimo genio poetico che la Russia abbia prodotto sin quì.

Giovanni Turghenieff era nato a Orel il 28 ottobre 1818, di nobile ed antica famiglia, e fino dai cinque anni fu circondato di istitutori e maestri di nazioni differenti. Stabilitasi, nel 1828, la famiglia a Mosca, quì ei proseguì gli studi e intraprese gli studi filologici, che continuò poi a Pietroburgo e compì a Berlino, dove coltivò anche la filosofia e le lingue antiche e la storia e quì, sotto la direzione di Verner si approfondì nel sistema di Hegel, e sotto quello del Zumpt e del Böck si perfezionò nelle antichità latine e nella storia della letteratura greca. Ritornato nel 1841 a Mosca si legò cogli slavofili Aksakoff, Chomiakoff, Kireefsky, senza abbracciarne le opinioni esagerate; questo però non lo salvò dalle persecuzioni del governo russo che irruppero maggiormente nel 1852 dopo un suo discorso per la morte di Gogol, pel quale fu incarcerato e quindi esigliato. Nel 1861 trasportò le proprie tende in Francia, e più non rivide la patria sua desolata.

Molti sono i lavori suoi letterarj che aquistarono fama europea e furono tradotti in parecchie lingue. Dagli articoli sul *Contemporaneo* di Mosca alla *Terra Vergine*, pubblicata nel 1877, lunga è la serie delle opere di questo fecondo e popolare poeta e romanziere e ci basta qui rammentare i *Ricordi di un cacciatore*, *Rudin*, *Il nido dei gentiluomini*, *I padri e i figli*, *Assia*, *Il primo amore*, *Fumo*, *Le aque di primavera*: ecc.

Il carattere di Turghenieff era dotato di una grande potenza comparativa che gli fece cercare i contrasti e le antitesi. — Ricco di sensibilità poetica non potè a meno di sentirsi ributtato dalle barbarie di cui fu testimonio fin da fanciullo e presto si sottrasse alle scene odiose divenendo amico della silvestre natura. Turghenieff studiò nelle sue opere migliori il problema arduo dell'amore, e nella *Misera* segnò il vertice della sua elevazione poetica. Ardito notomizzatore del cuore umano, e pur rivelando le più tristi piaghe che lo tormentano, seppe muoversi fra limiti estetici e produrre estetici sensi e il suo realismo fu veramente poetico.

La Russia, perdendo con lui il maggiore dei suoi poeti, perde anche uno dei suoi ferventi apostoli di libertà,

***

Tenca Carlo, che era nato in Milano nel 1817 morì in patria addì 5 di settembre. Era uno dei più antichi pubblicisti lombardi e si distinse specialmente nel 1848 alla direzione del giornale ufficioso del governo provvisorio *Il 22 Marzo* e più tardi col *Crepuscolo*, che iniziava nella stampa periodica letteraria la riscossa contro la straniera dominazione·

Scrisse alcuni saggi letterari e critici di non comune pregio che andarono disseminati in varie riviste e intraprese una storia d' Italia per le donne italiane che rimane incompleta.

Fu deputato in parecchie legislature e consigliere del Comune era ora segretario dell' Istituto Lombardo e lascia in tutti ricordo di carattere incorruttibile, di imparzialità nelle lotte politiche, di animo franco e leale e di patriottismo sincero e disinteressato.

***

Berti Ferdinando, sebbene non letterato nè scienziato illustre l' amico nostro dilettissimo lascia memoria di sè, che non si cancellerà fra i suoi compatriotti. Berti è morto giovane — a 37 anni — eppure molto avea fatto per la città sua, e per la nostra Italia. Appena ventenne entrò nella vita pubblica come giornalista, dirigendo l' *Indipendente* e sostenendovi quelle idee largamente liberali che ha poi sempre difeso.

Lavoratore indefesso e pieno di una operosissima vigoria, fece parte delle più importanti amministrazioni locali,

Consigliere prima ed assessore poi nel Municipio di Bologna, consigliere provinciale, amministratore di molte pubbliche aziende, sostenne sempre con tutte le forze dell' animo suo il grande principio del discentramento amministrativo, che egli riteneva indispensabile pel più sollecito miglioramento di ogni congegno organico.

E così nella redenzione morale ed economica delle classi operaie, nella amministrazione del pubblico patrimonio Ferdinando Berti spese tutta la parte più florente della sua giovinezza.

Fu Deputato per tre legislature e anche nel nuovo suo ufficio brillò pel suo carattere mite, buono, onesto e per la straordinaria sua operosità che impromettevagli non ambiti ma meritati onori. — E pur dolorosa la morte a 37 anni!!

K.

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Patihs Antonio, gerente responsabile.

DELL'ORIGINE E TRASFORMAZIONE DELLE EPOPEE POPOLARI

I.

La scienza ci dimostra, che nei primordi della civiltà la imaginazione e le facoltà poetiche prevalgono, e che solo più tardi si svolge la ragione, cioè la facoltà di riflettere, analizzare ed astrarre. Vediamo infatti, che i popoli antichi nella mancanza d' idee e parole generali ed astratte si servivano di tipi e simboli sensibili, che ne tenevano quasi le veci. La poesia crea questi tipi, queste figure umane dotate di facoltà facilmente riconoscibili. I tipi mitologici, per esempio, di Ercole e Teseo non solo, ma anche dei fondatori di città, Cecrope e Romolo, e dei legislatori Licurgo e Numa sono simboli di una serie di fatti avvenuti nel corso di secoli, ma concentrati dalla fantasia popolare in una sola persona mitica o storica. Tutti sanno, che gli antichi insegnavano la morale con favole e racconti. Chi dicesse: *la critica storica nel giudicare i fatti dee tener conto delle circostanze* accennerebbe ad un principio astratto, generale ed espresso, come diciamo, nel linguaggio della scienza. Ora prendendo invece la nota favola di Lessing, in cui la volpe rimprovera il lupo, perchè, mentre fa un elogio di suo padre, come d'un eroe uccisore di ben cinquecento nemici, non dichiara che erano tutte pecore imbelli, mentre il nemico cui soggiacque fu il solo toro, che ebbe l'ardire di assaltare, avremo lo stesso principio tradotto nel linguaggio figurato e concreto della poesia.

II.

La poesia è la forma primitiva di ogni civiltà; nessun popolo fu così barbaro, che non mostrasse almeno le traccie di canti. La poesia è da principio spontanea, cioè sorge coi primi sentimenti dell'uomo alla vista del mondo e dei suoi fenomeni. La prima poesia è sempre religiosa; figlia dell'entusiasmo, essa poggia di un tratto ad altezze sublimi. Ne sono esempio i canti sacri degli Ebrei ed i *Veda* indiani; quegli inni semplici, ma sublimi, in cui i nostri primi padri nell'Asia, cioè gli Arii, onde ebbero origine tutte quasi le popolazioni europee, veneravano le potenze misteriose della natura.

La Grecia non ci lasciò canti simili; per altro le tradizioni intorno ad Orfeo, Lino ed altri fanno fede della loro esistenza. Dopo i canti religiosi troviamo gli eroici, quando il sentimento di vita e di unità nazionale sorge in un popolo, che passa al tranquillo godimento dei beni preparati dagli sforzi delle precedenti generazioni. Il trionfo dell'ordine sull'anarchia e della morale sulle passioni richiedono l'opera di uomini fortissimi. Il sacerdote cede il campo all'eroe, domatore di nemici e di malfattori. All'eroe tiene dietro l'*aedo* o cantore, che con *alate* parole, come è scritto nei poemi omerici, diffonde la fama dalle grandi gesta. Ai canti eroici succede la poesia epica propriamente detta. In questa l'azione si solleva sopra le cerchia dei fatti ordinari; essa tratta argomenti d'importanza nazionale, che vivono, si può dire, nella memoria di tutti. L'interesse non è tanto del destino degl'individui, come nel romanzo o nel dramma, quanto nell'azione. Nel dramma infatti l'eroe è in lotta col destino, mentre nella epopea è come l'istrumento di una potenza superiore. Ecco, perchè il meraviglioso, cioè persone e fatti sopranaturali sono un elemento delle epopee. L'unità loro sta in ciò, che ogni momento e personaggio ha un'importanza per lo svolgimento dell'azione, che è condotta da un solo, detto eroe epico. Giovano poi alla varietà del poema gli episodi cioè le narrazioni secondarie intercalate. La poesia epica ha un carat-

tere *oggettivo*, che consiste nella pacata e tranquilla esposizione degli avvenimenti, mentre la poesia lirica ha un carettere *soggettivo*, in quanto s' informa alla esaltazione del poeta in una data occasione.

Corre poi grande differenza fra la epopea *popolare*, che è opera collettiva, a cui un poeta di genio dà solo l' ultima forma e la epopea *individuale*. Alla prima specie appartengono il Mahabbharata ed il Ramajana nell' India, l' Iliade e la Odissea nella Grecia ed i Nibelunghi nella Germania; alla seconda l' Eneide di Virgilio, lo Shah-Nameh di Firdusi in Persia, la Gerusalemme liberata ed altre. La differenza sta in ciò, che le prime furono composte di canti già esistenti, produzioni anonime di molti cantori popolari. I poemi artificiali dei tempi posteriori come quelli di Virgilio, Firdusi, Dante, Ariosto, Tasso ecc, sono essi pure opere della imaginazione che si esercita intorno a fatti reali od a tradizioni popolari vaghe ed informi; ma il poeta in questo deve far tutto da sè; è diretto dall'arte, dalla critica, dalla coscienza dello scopo e dei mezzi nel, disporre l'ordito del poema; non si crede più alla realtà dei suoi personaggi; non s' intende più da tutto un popolo. L' Eneide o la Gerusalemme liberata saranno sì l'ornamento, il tesoro di una nazione, specialmente della classe più colta; ma non già il mezzo unico o principale di un grande progresso morale od artistico. Fra i popoli più antichi come i Chinesi, gli Egiziani, gli Ebrei non troviamo alcuna epopea. Ai Chinesi mancava la fantasia creativa e quindi una mitologia adattata; mancava loro l'entusiasmo, che produce ammira e celebra del pari le grandi imprese. Gli Egiziani erano dotati d' ingegno poetico; ma questo fu soffocato dalla educazione sacerdotale. Come le loro piramidi e le loro mummie la coltura degli Egiziani divenne ben presto quasi un ramo inaridito nella vita della umanità. Il monoteismo rigoroso degl' Israeliti e l' avversione a rappresentare sotto forme sensibili la Divinità non favorivano la poesia epica. Inoltre i racconti intorno ai Patriarchi, a Giuseppe ed alla gioventù di Davidde ne tenevano in qualche modo le veci.

L' età nostra, che va a buon dritto superba di così splendidi trionfi nelle scienze fisiche, si vanta altresì di aver gittate almeno le prime basi della *storia* come vera scienza. Tommaso Buckle ne divisava due grandi leggi; quella cioè della influenza del mondo esterno sull' uomo e quella della reazione dell' uomo sul mondo.

Egli è perciò che nel trattare sulle epopee veramente popolari, che sono l' indiana, la greca, e la germanica, si deve anche avere riguardo alla natura dei paesi ed ai sistemi religiosi.

III.

Volgiamo prima uno sguardo all' India. Vi si elevano catene immense di montagne fra cui l' Himalaja (luogo iemale o della neve) è la più grande del mondo. Dai loro fianchi scendono fiumi immensi che attraversano foreste vergini popolate di fiere spaventevoli, e poi solcando amene valli entrano in un paese di clima cocente, che sarebbe cangiato ben presto in un deserto, se le pioggie abbondanti non favorissero la più rigogliosa vegetazione. Ivi ha luogo un rapido avvicendarsi dei più varî ed imponenti fenomeni; procelle violente e devastatrici, rosee aurore, giorni ardenti e notti incantevoli.

Il popolo degli Arii conquistò prima il paese fino alla foce del Gange e vi fondò regni ben 12 secoli prima dell' era nostra. Si estese quindi e conquistò la pianura tutta del Gange con guerre lunghe e sanguinose.

La religione degl' Indiani è il sistema della emanazione, secondo il quale tutto il mondo esce dalla divinità, di cui forma parte e poi vi ritorna. Ne è base la dottrina della trasmigrazione delle anime, che si credono unite al corpo in punizione delle colpe commesse in una vita anteriore fino a che si riuniscano all' anima del mondo.

La vita è creduta dagl' Indiani un tempo di espiazione; quindi la tendenza alla vita ascetica ed alle macerazioni spinte fino al delirio. — Senza di queste credevano, che le anime

entrassero in corpi di animali inferiori con lunga serie di migrazioni, e che al contrario l'anima del saggio, dell'eroe, del penitente salisse a traverso le costellazioni a riunirsi allo spirito infinito. Da prima quando gli Arii abitavano nel Pensciab (provincia dei 5 fiumi) adoravano le forze del mondo: Indra, il tonante, dio del cielo, della luce e delle meteore; Agni, dio del fuoco; Varuna (in greco Urano), sovrano dello spazio infinito e del mare. Oltre a questi dei simbolici adoravano un ente superiore a tutti; detto Brahma. Quando più tardi gl'Indiani presso le rive deliziose del Gange si diedero ad una vita tranquilla e contemplativa, il concetto di Brahma per opera dei sacerdoti passò a denotare l'anima del mondo; gli dei della natura ne furono considerati come custodi. Dopo il riformatore Buddha prevalse la dottrina delle incarnazioni, secondo cui Brahma si manifesta sotto triplice forma (trimurti) come Brahma (creatore), Visnù (conservatore) a Siva nume della forza selvaggia della natura, di cui riunisce i due momenti della produzione e della distruzione. Anche molti eroi epici, come Rama, Bharata, Crisna ecc. erano creduti incarnazioni di numi. È questo il *panteismo* che ci presenta lo spettacolo di un popolo assorto in vaghe estasi dinanzi alla natura divinizzata, e che esaurisce tutte le potenze intellettuali nella creazione di una poesia meravigliosa, sogni sublimi di menti ebbre della vita universale. La sua essenza sta nell'ammettere l'identità di Dio e del mondo, cioè una causa immanente, inseparabile, distinta solo idealmente dalla serie de' suoi effetti. La fede dell'antico Oriente traduceva in mille simboli quella grande tendenza della mente umana a comprendere la ragione intima delle cose, quel vago istinto, ma sempre operoso di cercare la verità in mezzo all'ondeggiare continuo delle forme. Questa dottrina ebbe grande influenza dai tempi più antichi fino ai nostri; dai santuari dell'India alle scuole di Platone, di Bruno e della moderna Alemagna, i cui sistemi di *idealismo* da Kant a Hegel sono vere epopee dell'idea pura, del pensiero, che con titanico sforzo tenta di dimostrare sè stesso come la prima, la suprema realtà. Ai tempi delle

conquiste sul Gange troviamo il ciclo delle tradizioni, da cui sorsero le due grandi epopee indiane.

Il Mahabharata o la Bharateide è una grande epopea di 200,000 versi, raccolta di leggende più o meno antiche riunite, dicesi, da Vyâsa (nome che significa raccoglitore, come quello di Omero) ed aggruppate intorno ad un soggetto principale. Questa epopea segna la transizione dai tempi leggendari agli storici, e ci presenta molti tratti della società indiana primitiva. Soggetto principale è la lotta dei Curu e dei Pandu, due rami affini della dinastia così detta lunare residente in Hastinapura. Il maggiore dei due fratelli cede il trono al minore, ma si riserva i diritti ereditari pei suoi 5 figli, modelli di giustizia, di valore, di amore fraterno.

Il fratello minore ha esso pure figli ambiziosi, e le rivalità danno origine a lotte sanguinose. In questo poema troviamo la violenza che trionfa della ragione e del diritto; vi sono ritratte le passioni dominanti dell'ambizione, del giuoco e della vendetta.

Peraltro Iudistira capo dei Pandu, è ancora un tipo della virtù antica. Alcuni eroi sono veramente giganteschi, le scene molto drammatiche. Da molti tratti vi si scorge pure la tendenza dei Bramani di assicurare il dominio alla loro casta. Il racconto delle lotte è misto ad episodi vari e sconnessi; i voli lirici si avvicendano alle severe disposizioni legislatorie, gli apologhi più semplici alle astruse discussioni filosofiche e morali. Vi si notano altresì mille ripetizioni e molte idee cosmogoniche e mitologiche, le quali ci rivelano una coltura nascente. In riguardo morale e poetico molti tratti sono di grande importanza. Gli episodi di Nala e Damaianti, che si amano senza vedersi e fra i quali i cigni parlanti sono eloquenti messageri di amore; di Sâvitri, l'Alceste indiana, pronta a sacrificare la vita pel marito; di Pramadvara, che come Euridice, muore poco prima delle nozze; di Sacuntala ed altri molti ci presentano tipi insuperabili di grazia e delicatezza di sentimento.

Valmichi è creduto da alcuni autore della Rameide o Ramayana e contemporaneo dell'eroe Rama, celebrato in questo

poema. Altri lo dicono vissuto nel X secolo a. C. e più un rapsodo, cioè un ordinatore di canti già esistenti, che non un vero poeta. Vi è certo maggior unità che non nella Barateide, benchè si scorga chiaramente, che molti tratti furono introdotti nel poema in tempi diversi. La Rameide tratta della conquista dell' isola di Ceylan fatta dagli Arii; gli eroi principali sono tipi veramente poetici.

Parve ad alcuni che Sita, la fedele sposa di Râma, sia una personificazione dell'agricoltura introdotta dagli Arii, che trionfarono della ignoranza e barbarie degli indigeni. Forse il nome Sîta che vale *Solco* diede origine a questa interpretazione. Altri credettero ivi rappresentato il trionfo del bene, personificato in Râma, sul male personificato in Ravana.

É certo che vi domina lo spirito bramanico sì in senso religioso che politico. Fu trovata anche qualche analogia fra la Rameide e l' Iliade. In tutte e due il ratto di una donna (Elena e Sita) dà occasione a guerre fra due popoli e a duelli terribili fra i loro condottieri.

In ogni caso l' argomento dell' epopea indiana non è meno importanté di quello della greca. Il genio del male rapisce la sposa a Râma, il quale dopo molti combattimenti la libera, uccidendo il rapitore e distruggendone l' armata composta di geni malvaggi (Racsasas).

L'argomento è quindi morale e politico nel tempo stesso. Gli Dei prendono parte alla lotta favorendo Râma, giacchè il re dei demoni come in altre religioni si crede dotato di un potere, che arresta persino l'azione di Brama, nume supremo.

Vi è anche una strana mescolanza di moralità e di fatalismo; i principii della misericordia della giustizia confusi con quelli dell' obbedienza passiva e del dominio assoluto; le nozioni del bene e del male in lotta con doveri fittizi.

Questo poema ci mostra la condizione morale degli indiani nel X secolo avanti Cristo e si distingue per lusso prodigioso di imagini, visioni, trasformazioni, discorsi, pensieri morali. Le malvage passioni vi sono attribuite ad una stirpe nemica, che mette alla prova la virtù di Râma e di Sîta; quindi il

trionfo di questi due sposi esemplari è offerto all'ammirazione dei posterii. La purezza dei caratteri e dei sentimenti, come pure le ricchezza delle descrizioni sono degne di ammirazione.

La morte di Jaznadate per esempio è descritta in modo che eleva e commuove, eccitando sentimenti sublimi.

IV.

Passando ora alla Grecia vediamo un paese diviso in varie parti dai monti e dai mari, così chè ha grande varietà di aspetto e di climi. Un suolo con dolci pendii e monti di media altezza, coperti di neve le sole cime, e quindi ricchi di boscaglie, è tutto circondato e frastagliato dal mare. Buoni porti e amene isole facilitano le comunicazioni; limpide e quiete correnti irrigano il suolo; il cielo è quasi semgre sereno; il clima, diverso si può dire in ogni provincia, è temperato da placidi venti. L'aspetto della natura è incantevole ed infonde negli abitanti dolce serenità. Il popolo robusto, energico, intelligente aspirava con nobile slancio a tutto che è grande e bello nella vita dell'uomo; si può dire, che una perfetta armonia informa tutte le produzioni delle arti e delle lettere. Anche il politeismo dei greci si distingue per una certa serenità; la religione greca era favorevole al godimento della vita, in quanto che la vita futura era considerata come una pallida ombra, una triste continuazione della presente. Si vogliono distinguere due periodi di culto: quello delle forze produttive della natura (numi primitivi dei Pelasghi) e quello delle potenze che governano il mondo più incivilito (Dèi olimpici). Dal caos o vuoto primitivo uscirono la terra, il mondo sotterraneo o Tartaro e la notte; da questa il giorno e l' amore considerato in senso lato come il principio dell' armonia di tutte le cose. Dalla terra si separarono il cielo (Urano) ed il mare, da essa nacquero i titani, simbolo delle forze vulcaniche. Questi furono vinti da Giove, Dio del cielo, dominatore del mondo e protettore dei diritti, e poscia incatenati nelle profondità della terra.

Questa vittoria degli dei olimpici è simbolo del passaggio dalla vita errante, in cui l'uomo è schiavo della natura, al nuovo ordine di cose creato dall'agricoltura (Cerere, Bacco e Mercurio), dalle stabili dimore (Estia, o Vesta) dalle arti, dalle leggi, in una parola dalla civiltà.

Uno dei numi più importanti era Apollo, dio raggiante della luce (Febo) e per ciò più tardi confuso con Elio (dio del sole). Era il nemico delle tenebre e della colpa, il quale libera dai mali e presiede all'ordine. Nume della profezia, aveva un oracolo in Delfo, e come dio della sapienza presiedeva alle nove Muse sorelle di lui, e simboli del genio nelle arti belle e nelle scienze.

Tutto il mondo pareva ai Greci popolato di esseri divini, semidei, eroi, ninfe, sirene ecc. Ammettevano la esistenza delle Parche (dee della vita e della morte) e delle Furie o Erinni, simboli dei rimorsi che agitano il colpevole. Credevano alla rimunerazione dei buoni nei campi Elisi ed alla punizione dei malvagi nel Tartaro, dove le ombre soltanto bevendo sangue riacquistavano la coscienza e la memoria della vita passata. Quel numero immenso di numi e di eroi si spiega dalla pluralità delle tribù greche, ciascuna delle quali aveva i suoi proprî; nè io certo potrei farne cenno, in particolare; mi basti osservare, come una tale mitologia ripiena di esseri dotati di forme, sentimenti e passioni umane dovesse favorire la produzione di ammirabili poemi.

L'età eroica in Grecia cominciò quando i bellicosi Elleni prevalsero sui Pelasghi. Gli eroi si credevano discesi dagli Dei; nei racconti delle loro migrazioni e lotte, la storia, la leggenda e la poesia si confondono insieme. L'avvenimento più importante fu la guerra decennale e la distruzione di Troja, che la leggenda attribuisce al ratto di Elena, moglie di Menelao, fatto da Paride, figlio di Priamo; guerra che pose fine alla lotta tra la nazionalità ellenica e la pelasgica. Da questa guerra ebbe origine il ciclo epico, di cui fanno parte due grandi poemi l'*Iliade* e l'*Odissea* che portano il nome di Omero. L'Iliade descrive gli avvenimenti di soli 35 giorni nel 10.° anno della

guerra e comincia dall'*ira* di Achille, che offeso da Agamennone abbandona i Greci. Giove per dare soddisfazione all'eroe offeso concede vittoria ai Trojani condotti da Ettore, i quali fanno strage degli Achei e minacciano di abbruciare le stesse navi. In tali strette Achille pregato da Agamennone di prestar difesa resta sempre inflessibile; manda però Patroclo rivestito delle sue armi (opera di Vulcano) in ajuto dei greci. Patroclo, disarmato da Apollo nel momento supremo, viene trafitto da Ettore, ed Achille allora inconsolabile per la perdita del caro amico risolve di vendicarlo. Con le nuove armi divine recategli dalla madre Tetide egli si spinge contro i Trojani e ne fa orrenda strage, tanto che il fiume Scamandro n'è tinto di sangue e coperto di cadaveri. Segue il duello di Achille con Ettore, in cui l'ultimo resta ucciso e viene poi trascinato per tre volte intorno alla tomba di Patroclo. Priamo padre dell'ucciso si reca quindi a supplicare Achille ed abbracciandogli le ginocchia e rammentandogli il vecchio padre lo commuove e ne ottiene il cadavere di Ettore per dargli sepoltura. Vengono descritti da ultimo i lamenti degli Achei, e le pompe, i giuochi e le gare nei funerali di Patroclo e di Ettore. Nell'Iliade gli Dei olimpici sembrano quasi la corte di re patriarcale secondo l'ideale di quei tempi. L'Odissea tratta delle avventure di Ulisse, tipo di scaltrezza e perseveranza nei propositi. Reduce dalla guerra di Troja viene spinto dalle procelle a lidi sconosciuti ed in luoghi pieni di esseri meravigliosi. Giunto prima nella terra dei Ciclopi accieca Polifemo, che aveva divorati sei dei suoi compagni. Perseguitato da Nettuno, padre di Polifemo, ma soccorso da Eolo, è vicino ad Itaca, sua patria, quando il vento lo respinge nella terra di Lestrigoni antropofagi. Passa un'anno nell'isola della incantatrice Circe, che cangia i suoi compagni in animali immondi e di là discende nel Tartaro per aver notizie sul suo futuro ritorno. Passato oltre all'isola delle Sirene turando gli orecchi ai compagni e facendosi legare all'albero della nave, per resistere al loro canto seducente, approda in Sicilia, dove uccide i buoi sacri al sole. Perciò il fulmine colpisce la sua nave; tutti i com-

pagni annegano ed egli solo approda all'isola di Calipso, dove resta sette anni. Partito sopra una zattera, ed infranta questa da Nettuno, si salva a nuoto nell'isola ubertosa dei Feaci (ora Corfù) e questi gli danno ospitalità e lo conducono quindi in patria. Ivi trova la moglie Penelope sempre fedele in mezzo alle insidie dei Proci, che ne dilapidavano le sostanze e cercavano di far perire suo figlio Telemaco. L'Odissea finisce con la strage dei Proci, per opera di Ulisse e del figlio. Questi due poemi vanno sopra a tutti per l'influenza esercitata sulla nazione greca e per l'ammirazione tributata loro per ben 28 secoli da tutte le colte nazioni. Nella maggior festa nazionale di Atene, centro della greca coltura, ne fu introdotta da Solone nel 6.° secolo a. C. la recitazione come parte principale. Acutezza di intuizione, forza di sentimento, chiarezza ed esattezza nella descrizione dei fatti sì materiali che morali e ricchezza di stupende similitudini, ne fanno quasi l'esemplare, il modello della verità naturale congiunta alla ideale bellezza. L'addio di Ettore e di Andromaca, ha una verità psicologica inimitabile. Vi scorgiamo la collisione dei più nobili affetti dell'uomo che sono quelli di patria e quelli di famiglia; poi il trionfo del patrio amore di Ettore nell'ora del comune pericolo. Per altro la venerazione di tanti secoli non poteva impedire alla scienza di scrutare la vera origine di quei poemi riuscendo a conclusioni affatto inaspettate. Verso la fine del secolo scorso il Wolf fondatore della scienza dell'antichità, dopo studiata la questione coscienziosamente per venti anni scriveva: L'*Iliade* e l'*Odissea* non essere già opere di un solo poeta; la più antica almeno, l'*Iliade* potersi dire formata di canti di diversi poeti diffusi da più secoli fra le tribù elleniche. Sulla vita di Omero non troviamo che favole e contraddizioni. Mettendo insieme per es. le notizie che abbiamo di lui, risulterebbe che fosse vissuto 400 anni. Perfino il luogo della nascita è incerto, giacchè è noto che sette città si disputarono l'onore di aver data la nascita al poeta sovrano. Ciò significa che in quelle sette città fu coltivata più che altrove la poesia epica, e sappiamo per certo che ivi furono scuole di cantori.

Quei canti eroici prima isolati e brevi destinati alla recitazione furono, dunque, dice il Wolf, riuniti a poco a poco secondo la connessione dei racconti prima in gruppi e poscia in un tutto, come oggi la possediamo e solo nel VI secolo a. C. furono scritti per comando di Pisistrato.

La teoria di Wolf ebbe moltissimi oppositori, ma poi fu adottata con qualche modificazione dai dotti e va acquistando sempre maggiore fermezza. Tanto nell'*Iliade*, che nell'*Odissea* sono frequenti le ripetizioni di lunghi tratti; e manca quella unità che fa vedere subito il concepimento premeditato, per esempio, nell'Eneide di Virgilio. Citerò fra i molti un solo esempio. In un luogo della *Iliade* ci vien detto che la battaglia fra Greci e Trojani era incerta fino al mezzogiorno, ma da quel punto in poi cominciava a farsi decisiva. Dopo avere assistito ad un gran numero di assalti di lotte, di preparativi, la cui descrizione dura per cinque canti cioè più di 4000 versi, ci viene detto, che è ancora mezzogiorno.

V.

I Romani non ci lasciarono alcuna epopea popolare. Il genio loro severo e pratico era più legislativo e guerriero che poetico; gli mancava l'idealismo dell'arte ed anche la tendenza alle speculazioni o teorie della scienza. L'epopea romana non è sorta dall'opera spontanea del popolo al quale mancavano le circostanze favorevoli; mancava quel periodo leggendario in cui se ne formano i germi; l'opinione dello storico Niebuhr, che nelle antiche canzoni del Lazio si contenesse un ciclo epico, è più ingegnosa che vera. A Roma nei primi tempi mancava anche il vocabolo di poeta, giacchè *Vates* significa piuttosto *profeta*. I canti di cui parlano alcuni scrittori erano canti di guerra, preghiere, canti funebri; ecco quanto restava ai Romani, alieni dal poetico entusiasmo.

L'*Eneide* è un poema artificiale ed astratto; il meraviglioso vi è come posticcio; manca il concetto profondo, la vita

piena dell'arte. Enea non domina l'azione, non è un vero protagonista.

Virgilio però è felicissimo nell'esprimere le varie gradazioni del pensiero; ha un sentimento affettuoso, per cui ritrae con verità specialmente i caratteri femminili, come Andromaca, Cassandra; lo stile poetico si può dire perfetto e sappiamo che Dante stesso confessa di aver appreso da lui *lo bello stile che gli fece onore.*

VI

Le poesie eroiche dell' Edda sono frammenti di un complesso epico, retaggio delle nazioni germaniche. La Scandinavia fu popolata da stirpi germaniche succedutevi alle finniche da loro discacciate. Erano divise in due rami *Goti* e *Asii* (forti e divini). Questi avevano un capo con nome appellativo *Odino* che è pure il nome del loro nume supremo. I Goti occuparono primi la Svezia meridionale; gli Asii fondarono nel settentrione uno stato con potere teocratico e guerriero, mantenendo sempre sui Goti loro affini qualche superiorità. Ma la lingua, la religione e le tradizioni poetiche comuni si conservarono più che nella Scandinavia, nell' Islanda. Quivi nel IX secolo fu costituito uno stato patriarcale retto da un presidente annuo e che durò circa quattro secoli.

Esaminiamo ora l'Islanda. È un isola grande, formata quasi tutta di prodotti vulcanici, solcata di lave, coperta di crateri tra i ghiacci. In quel paese freddo sembra di camminare sopra una voragine ardente; si passa dalla neve allo zolfo liquefatto, vi sono getti di acqua calda fino a 100 piedi di altezza e vapori che si alzano in una atmosfera gelata. È come l'altipiano di un monte vulcanico con molti crateri in parte spenti. Tutto vi spira tristezza e desolazione; se si eccettuino le coste non vi si trova traccia di vita. Per pochi mesi comunica col resto del mondo, ma nei lunghi inverni ne è ancor più isolata per le burrasche e le masse enormi di ghiaccio. Ad onta delle aurore boreali e della luce dei vulcani il solo amore di patria può

Quei canti eroici prima isolati e b . più bel paese del
citazione furono, dunque, dice il W
secondo la connessione dei raccont erra ben più felice andar
in un tutto, come oggi la poss giardino d'Eurapa non ne
C. furono scritti per comand il commercio, l'allevamento dei
La teoria di Wolf ch' ura sono le occupazioni degli abi-
adottata con qualche m ozi compongono ed ascoltano avida-
sempre maggiore fer e.
sono frequenti le ani ammettevano l'esistenza di due mondi,
unità che fa v e quello delle tenebre. Oltre al culto degli
esempio, nell' patria orientale veneravano la terra (Hertha),
pio. In ur forze elementari; più tardi anche Dei personali.
fra Gr della virtù eroica; Freya sua moglie presiedeva
punt Loro figlio era Thor (dio del tuono). Dodici Dei
ad governavano il mondo; nel settentione vi fu aggiunto
genio del male. Balder, il puro genio della luce, la cui
si dicea pianta da tutte le creature, ricorda forse la
perduta, il puro Oriente cambiato con le nebbie del set-
tentrione. Tre vergini, le Norne, dee del destino ci ricordano
le Parche dei Greci. I giganti rappresentano le forze esteriori
della natura; i nani le forze sotterranee. Gli eroi morti in
battaglia erano trasportati dalle Valchirie, giovani eroine ar-
mate di lancia, tra le delizie del Walhalla, ed i vili piomba-
vano nelle tenebre. Erano frequenti i sacrifici umani di delin-
quenti o di prigionieri di guerra.

La tradizione dell'Edda sulla creazione finisce con la ca-
tastrofe nella quale cielo, terra e numi periscono per poi ri-
nascere. Odino stesso è divorato da un lupo gigantesco, sim-
bolo dell'abisso.

In tutto grandi, ma tetri simboli. Sembra quasi che l'ani-
ma oppressa dal freddo e dalle tenebre perda ogni sentimento;
e l'aurora di una vita novella, che vi trasparisce, somiglia agli
splendori boreali.

L'Edda è composta di due parti; una in prosa, che con-
tiene precetti di letteratura, l'altra in poesia, che è l'Edda
propriamente detta. Consta di poèmi e frammenti mitologici

che si credono riuniti da Semondo nel XI secolo. ntiene sotto il velo di miti simbolici la storia delle cietà scandinava.

notevole è forse il canto così detto *del sole* e si dice destato dal sonno della morte, rac- , E questo il solo tratto cristiano che vi del cristianesimo vi sono uniti coi miti di de un' islandese del secolo XI, che spaventato magini degli eterni supplizi, ne dà una viva descrizione ondandoli di tutti gli orrori di quel suo clima.

La parte eroica dell' Edda contiene fatti che riguardano la famiglia dei Volsunghi. Sigurdo è un eroe glorioso ma di breve vita come Achille. Anche nella Scandinavia, come nella Grecia, l'eroe più famoso si fa perire nel fiore degli anni. Pare che l'ideale dell'eroe fosse in una vita gloriosa ma breve e che lasci lungo desiderio di sè.

Sigurdo è come il nucleo di un ciclo epico molto interessante per lo studio della letteratura comparata; noi possiamo infatti analizzare gli elementi, tener dietro alla varie trasformazioni delle leggende e trarne poi conclusioni importanti sull'origine delle epopee.

Ecco, in qual forma troviamo nell' Edda la leggenda dei Nibelunghi. Tre divinità Odino, Loki e Henir percorrono la terra cacciando e Loki uccide una lontra. La sera entrano sconosciuti in casa di un certo Hreidmar e gli mostrano la preda. Era niente meno che il figlio di quell'uomo, il quale vivea nel fiume vicino in forma di lontra. Infiammato di sdegno chiama due altri figli Fafnir e Regin; si viene ad una lotta terribile, per comporre la quale gli Dei promettono all'offeso tanto oro, quanto ne possa capire nella pelle della lontra. Loki per aver l'oro prende un nano in forma di pesce, che possiede un grande tesoro, cioè un anello, con cui si può trovar oro in abbondanza. Il nano per avere la libertà cede a Loki l'anello, maledicendo però chiunque lo possederà e predicendone la morte. Dato quindi l'oro a Hreidmar, la maledizione produce tosto il suo effetto; i due figli ne chiedono una parte;

far dire a quegli isolani che l'Islanda è il più bel paese del mondo.

E vorremo noi, abitatori di una terra ben più felice andar dicendo che il *clima di questo giardino d'Eurapa non ne consente quasi il lavoro?* Ivi il commercio, l'allevamento dei bestiami e qualche agricoltura sono le occupazioni degli abitanti, i quali nei lunghi ozi compongono ed ascoltano avidamente canti e leggende.

Gli antichi Germani ammettevano l'esistenza di due mondi, quello della luce e quello delle tenebre. Oltre al culto degli astri portato dalla patria orientale veneravano la terra (Hertha), il fuoco e le forze elementari; più tardi anche Dei personali. Odino era tipo della virtù eroica; Freya sua moglie presiedeva ai matrimoni. Loro figlio era Thor (dio del tuono). Dodici Dei inferiori governavano il mondo; nel settentione vi fu aggiunto Loki, genio del male. Balder, il puro genio della luce, la cui morte si dicea pianta da tutte le creature, ricorda forse la patria perduta, il puro Oriente cambiato con le nebbie del settentrione. Tre vergini, le Norne, dee del destino ci ricordano le Parche dei Greci. I giganti rappresentano le forze esteriori della natura; i nani le forze sotterranee. Gli eroi morti in battaglia erano trasportati dalle Valchirie, giovani eroine armate di lancia, tra le delizie del Walhalla, ed i vili piombavano nelle tenebre. Erano frequenti i sacrifici umani di delinquenti o di prigionieri di guerra.

La tradizione dell'Edda sulla creazione finisce con la catastrofe nella quale cielo, terra e numi periscono per poi rinascere. Odino stesso è divorato da un lupo gigantesco, simbolo dell'abisso.

In tutto grandi, ma tetri simboli. Sembra quasi che l'anima oppressa dal freddo e dalle tenebre perda ogni sentimento; e l'aurora di una vita novella, che vi trasparisce, somiglia agli splendori boreali.

L'Edda è composta di due parti; una in prosa, che contiene precetti di letteratura, l'altra in poesia, che è l'Edda propriamente detta. Consta di poëmi e frammenti mitologici

ed eroici, che si credono riuniti da Semondo nel XI secolo. Una parte contiene sotto il velo di miti simbolici la storia delle origini della società scandinava.

La parte più notevole è forse il canto così detto *del sole* in cui Semondo, che si dice destato dal sonno della morte, racconta le sue visioni. E questo il solo tratto cristiano che vi si trovi. I dogmi del cristianesimo vi sono uniti coi miti di Odino; si vede un' islandese del secolo XI, che spaventato dalle immagini degli eterni supplizi, ne dà una viva descrizione circondandoli di tutti gli orrori di quel suo clima.

La parte eroica dell'Edda contiene fatti che riguardano la famiglia dei Volsunghi. Sigurdo è un eroe glorioso ma di breve vita come Achille. Anche nella Scandinavia, come nella Grecia, l'eroe più famoso si fa perire nel fiore degli anni. Pare che l' ideale dell'eroe fosse in una vita gloriosa ma breve e che lasci lungo desiderio di sè.

Sigurdo è come il nucleo di un ciclo epico molto interessante per lo studio della letteratura comparata; noi possiamo infatti analizzare gli elementi, tener dietro alla varie trasformazioni delle leggende e trarne poi conclusioni importanti sull'origine delle epopee.

Ecco, in qual forma troviamo nell' Edda la leggenda dei Nibelunghi. Tre divinità Odino, Loki e Henir percorrono la terra cacciando e Loki uccide una lontra. La sera entrano sconosciuti in casa di un certo Hreidmar e gli mostrano la preda. Era niente meno che il figlio di quell'uomo, il quale vivea nel fiume vicino in forma di lontra. Infiammato di sdegno chiama due altri figli Fafnir e Regin; si viene ad una lotta terribile, per comporre la quale gli Dei promettono all'offeso tanto oro, quanto ne possa capire nella pelle della lontra. Loki per aver l'oro prende un nano in forma di pesce, che possiede un grande tesoro, cioè un anello, con cui si può trovar oro in abbondanza. Il nano per avere la libertà cede a Loki l'anello, maledicendo però chiunque lo possederà e predicendone la morte. Dato quindi l'oro a Hreidmar, la maledizione produce tosto il suo effetto; i due figli ne chiedono una parte;

far dire a quegli isolani che l'Islanda è il più bel paese del mondo.

E vorremo noi, abitatori di una terra ben più felice andar dicendo che il *clima di questo giardino d'Eurapa non ne consente quasi il lavoro?* Ivi il commercio, l'allevamento dei bestiami e qualche agricoltura sono le occupazioni degli abitanti, i quali nei lunghi ozi compongono ed ascoltano avidamente canti e leggende.

Gli antichi Germani ammettevano l'esistenza di due mondi, quello della luce e quello delle tenebre. Oltre al culto degli astri portato dalla patria orientale veneravano la terra (Hertha), il fuoco e le forze elementari; più tardi anche Dei personali. Odino era tipo della virtù eroica; Freya sua moglie presiedeva ai matrimoni. Loro figlio era Thor (dio del tuono). Dodici Dei inferiori governavano il mondo; nel settentione vi fu aggiunto Loki, genio del male. Balder, il puro genio della luce, la cui morte si dicea pianta da tutte le creature, ricorda forse la patria perduta, il puro Oriente cambiato con le nebbie del settentrione. Tre vergini, le Norne, dee del destino ci ricordano le Parche dei Greci. I giganti rappresentano le forze esteriori della natura; i nani le forze sotterranee. Gli eroi morti in battaglia erano trasportati dalle Valchirie, giovani eroine armate di lancia, tra le delizie del Walhalla, ed i vili piombavano nelle tenebre. Erano frequenti i sacrifici umani di delinquenti o di prigionieri di guerra.

La tradizione dell'Edda sulla creazione finisce con la catastrofe nella quale cielo, terra e numi periscono per poi rinascere. Odino stesso è divorato da un lupo gigantesco, simbolo dell'abisso.

In tutto grandi, ma tetri simboli. Sembra quasi che l'anima oppressa dal freddo e dalle tenebre perda ogni sentimento; e l'aurora di una vita novella, che vi trasparisce, somiglia agli splendori boreali.

L'Edda è composta di due parti; una in prosa, che contiene precetti di letteratura, l'altra in poesia, che è l'Edda propriamente detta. Consta di poèmi e frammenti mitologici

ed eroici, che si credono riuniti da Semondo nel XI secolo. Una parte contiene sotto il velo di miti simbolici la storia delle origini della società scandinava.

La parte più notevole è forse il canto così detto *del sole* in cui Semondo, che si dice destato dal sonno della morte, racconta le sue visioni. E questo il solo tratto cristiano che vi si trovi. I dogmi del cristianesimo vi sono uniti coi miti di Odino; si vede un' islandese del secolo XI, che spaventato dalle immagini degli eterni supplizi, ne dà una viva descrizione circondandoli di tutti gli orrori di quel suo clima.

La parte eroica dell' Edda contiene fatti che riguardano la famiglia dei Volsunghi. Sigurdo è un eroe glorioso ma di breve vita come Achille. Anche nella Scandinavia, come nella Grecia, l'eroe più famoso si fa perire nel fiore degli anni. Pare che l' ideale dell'eroe fosse in una vita gloriosa ma breve e che lasci lungo desiderio di sè.

Sigurdo è come il nucleo di un ciclo epico molto interessante per lo studio della letteratura comparata; noi possiamo infatti analizzare gli elementi, tener dietro alla varie trasformazioni delle leggende e trarne poi conclusioni importanti sull'origine delle epopee.

Ecco, in qual forma troviamo nell' Edda la leggenda dei Nibelunghi. Tre divinità Odino, Loki e Henir percorrono la terra cacciando e Loki uccide una lontra. La sera entrano sconosciuti in casa di un certo Hreidmar e gli mostrano la preda. Era niente meno che il figlio di quell'uomo, il quale vivea nel fiume vicino in forma di lontra. Infiammato di sdegno chiama due altri figli Fafnir e Regin; si viene ad una lotta terribile, per comporre la quale gli Dei promettono all'offeso tanto oro, quanto ne possa capire nella pelle della lontra. Loki per aver l'oro prende un nano in forma di pesce, che possiede un grande tesoro, cioè un anello, con cui si può trovar oro in abbondanza. Il nano per avere la libertà cede a Loki l'anello, maledicendo però chiunque lo possederà e predicendone la morte. Dato quindi l'oro a Hreidmar, la maledizione produce tosto il suo effetto; i due figli ne chiedono una parte;

far dire a quegli isolani che l'Islanda è il più bel paese del mondo.

E vorremo noi, abitatori di una terra ben più felice andar dicendo che il *clima di questo giardino d'Eurapa non ne consente quasi il lavoro?* Ivi il commercio, l'allevamento dei bestiami e qualche agricoltura sono le occupazioni degli abitanti, i quali nei lunghi ozi compongono ed ascoltano avidamente canti e leggende.

Gli antichi Germani ammettevano l'esistenza di due mondi, quello della luce e quello delle tenebre. Oltre al culto degli astri portato dalla patria orientale veneravano la terra (Hertha), il fuoco e le forze elementari; più tardi anche Dei personali. Odino era tipo della virtù eroica; Freya sua moglie presiedeva ai matrimoni. Loro figlio era Thor (dio del tuono). Dodici Dei inferiori governavano il mondo; nel settentione vi fu aggiunto Loki, genio del male. Balder, il puro genio della luce, la cui morte si dicea pianta da tutte le creature, ricorda forse la patria perduta, il puro Oriente cambiato con le nebbie del settentrione. Tre vergini, le Norne, dee del destino ci ricordano le Parche dei Greci. I giganti rappresentano le forze esteriori della natura; i nani le forze sotterranee. Gli eroi morti in battaglia erano trasportati dalle Valchirie, giovani eroine armate di lancia, tra le delizie del Walhalla, ed i vili piombavano nelle tenebre. Erano frequenti i sacrifici umani di delinquenti o di prigionieri di guerra.

La tradizione dell'Edda sulla creazione finisce con la catastrofe nella quale cielo, terra e numi periscono per poi rinascere. Odino stesso è divorato da un lupo gigantesco, simbolo dell'abisso.

In tutto grandi, ma tetri simboli. Sembra quasi che l'anima oppressa dal freddo e dalle tenebre perda ogni sentimento; e l'aurora di una vita novella, che vi trasparisce, somiglia agli splendori boreali.

L'Edda è composta di due parti; una in prosa, che contiene precetti di letteratura, l'altra in poesia, che è l'Edda propriamente detta. Consta di poëmi e frammenti mitologici

ed eroici, che si credono riuniti da Semondo nel XI secolo. Una parte contiene sotto il velo di miti simbolici la storia delle origini della società scandinava.

La parte più notevole è forse il canto così detto *del sole* in cui Semondo, che si dice destato dal sonno della morte, racconta le sue visioni. E questo il solo tratto cristiano che vi si trovi. I dogmi del cristianesimo vi sono uniti coi miti di Odino; si vede un' islandese del secolo XI, che spaventato dalle immagini degli eterni supplizi, ne dà una viva descrizione circondandoli di tutti gli orrori di quel suo clima.

La parte eroica dell' Edda contiene fatti che riguardano la famiglia dei Volsunghi. Sigurdo è un eroe glorioso ma di breve vita come Achille. Anche nella Scandinavia, come nella Grecia, l'eroe più famoso si fa perire nel fiore degli anni. Pare che l' ideale dell'eroe fosse in una vita gloriosa ma breve e che lasci lungo desiderio di sè.

Sigurdo è come il nucleo di un ciclo epico molto interessante per lo studio della letteratura comparata; noi possiamo infatti analizzare gli elementi, tener dietro alla varie trasformazioni delle leggende e trarne poi conclusioni importanti sull'origine delle epopee.

Ecco, in qual forma troviamo nell' Edda la leggenda dei Nibelunghi. Tre divinità Odino, Loki e Henir percorrono la terra cacciando e Loki uccide una lontra. La sera entrano sconosciuti in casa di un certo Hreidmar e gli mostrano la preda. Era niente meno che il figlio di quell'uomo, il quale vivea nel fiume vicino in forma di lontra. Infiammato di sdegno chiama due altri figli Fafnir e Regin; si viene ad una lotta terribile, per comporre la quale gli Dei promettono all'offeso tanto oro, quanto ne possa capire nella pelle della lontra. Loki per aver l'oro prende un nano in forma di pesce, che possiede un grande tesoro, cioè un anello, con cui si può trovar oro in abbondanza. Il nano per avere la libertà cede a Loki l'anello, maledicendo però chiunque lo possederà e predicendone la morte. Dato quindi l'oro a Hreidmar, la maledizione produce tosto il suo effetto; i due figli ne chiedono una parte;

far dire a quegli isolani che l'Islanda è il più bel paese del mondo.

E vorremo noi, abitatori di una terra ben più felice andar dicendo che il *clima di questo giardino d'Eurapa non ne consente quasi il lavoro?* Ivi il commercio, l'allevamento dei bestiami e qualche agricoltura sono le occupazioni degli abitanti. i quali nei lunghi ozi compongono ed ascoltano avidamente canti e leggende.

Gli antichi Germani ammettevano l'esistenza di due mondi, quello della luce e quello delle tenebre. Oltre al culto degli astri portato dalla patria orientale veneravano la terra (Hertha), il fuoco e le forze elementari; più tardi anche Dei personali. Odino era tipo della virtù eroica; Freya sua moglie presiedeva ai matrimoni. Loro figlio era Thor (dio del tuono). Dodici Dei inferiori governavano il mondo; nel settentione vi fu aggiunto Loki, genio del male. Balder, il puro genio della luce, la cui morte si dicea pianta da tutte le creature, ricorda forse la patria perduta, il puro Oriente cambiato con le nebbie del settentrione. Tre vergini, le Norne, dee del destino ci ricordano le Parche dei Greci. I giganti rappresentano le forze esteriori della natura; i nani le forze sotterranee. Gli eroi morti in battaglia erano trasportati dalle Valchirie, giovani eroine armate di lancia, tra le delizie del Walhalla, ed i vili piombavano nelle tenebre. Erano frequenti i sacrifici umani di delinquenti o di prigionieri di guerra.

La tradizione dell'Edda sulla creazione finisce con la catastrofe nella quale cielo, terra e numi periscono per poi rinascere. Odino stesso è divorato da un lupo gigantesco, simbolo dell'abisso.

In tutto grandi, ma tetri simboli. Sembra quasi che l'anima oppressa dal freddo e dalle tenebre perda ogni sentimento; e l'aurora di una vita novella, che vi trasparisce, somiglia agli splendori boreali.

L'Edda è composta di due parti; una in prosa, che contiene precetti di letteratura, l'altra in poesia, che è l'Edda propriamente detta. Consta di poëmi e frammenti mitologici

ed eroici, che si credono riuniti da Semondo nel XI secolo. Una parte contiene sotto il velo di miti simbolici la storia delle origini della società scandinava.

La parte più notevole è forse il canto così detto *del sole* in cui Semondo, che si dice destato dal sonno della morte, racconta le sue visioni. E questo il solo tratto cristiano che vi si trovi. I dogmi del cristianesimo vi sono uniti coi miti di Odino; si vede un' islandese del secolo XI, che spaventato dalle immagini degli eterni supplizi, ne dà una viva descrizione circondandoli di tutti gli orrori di quel suo clima.

La parte eroica dell' Edda contiene fatti che riguardano la famiglia dei Volsunghi. Sigurdo è un eroe glorioso ma di breve vita come Achille. Anche nella Scandinavia, come nella Grecia, l'eroe più famoso si fa perire nel fiore degli anni. Pare che l' ideale dell'eroe fosse in una vita gloriosa ma breve e che lasci lungo desiderio di sè.

Sigurdo è come il nucleo di un ciclo epico molto interessante per lo studio della letteratura comparata; noi possiamo infatti analizzare gli elementi, tener dietro alla varie trasformazioni delle leggende e trarne poi conclusioni importanti sull'origine delle epopee.

Ecco, in qual forma troviamo nell' Edda la leggenda dei Nibelunghi. Tre divinità Odino, Loki e Henir percorrono la terra cacciando e Loki uccide una lontra. La sera entrano sconosciuti in casa di un certo Hreidmar e gli mostrano la preda. Era niente meno che il figlio di quell'uomo, il quale vivea nel fiume vicino in forma di lontra. Infiammato di sdegno chiama due altri figli Fafnir e Regin; si viene ad una lotta terribile, per comporre la quale gli Dei promettono all'offeso tanto oro, quanto ne possa capire nella pelle della lontra. Loki per aver l'oro prende un nano in forma di pesce, che possiede un grande tesoro, cioè un anello, con cui si può trovar oro in abbondanza. Il nano per avere la libertà cede a Loki l'anello, maledicendo però chiunque lo possederà e predicendone la morte. Dato quindi l'oro a Hreidmar, la maledizione produce tosto il suo effetto; i due figli ne chiedono una parte;

il padre ricusa e viene ucciso; Fafnir, il più forte, scaccia poi Regin e col tesoro fugge nei boschi sotto forma di dragone o serpente alato. Il fratello scacciato entra come fabbro ai servigi di Hialprek (in lingua franca Chilperico); poi educa il giovine eroe Sigurdo, cui fabbrica una spada prodigiosa e gli dà il cavallo Grani, atto a passare tra le fiamme; indi lo conduce contro il fratello Fafnir. Sigurdo uccide infatti lo spaventoso dragone; ma toccatosi a caso la lingua con un dito intriso nel sangue di quello, e divenuto perciò capace di intendere il linguaggio degli uccelli, è avvertito da due aquile, che Regin, il suo condottiero, meditava di ucciderlo per aversi il tesoro. Lanciandosi allora contro di lui, gli tronca il capo e preso il tesoro si avvia verso il paese dei Franchi. In un antico e forte castello, circondato di fiamme riposava un bellissimo guerriero; Sigurdo in groppa del suo impavido Grani vi entra e levato l'elmo al guerriero riconosce una donna. Era la Valchiria Brunechilde, punita da Odino con un sonno magico, da cui potea destarla solo un uomo, che non avesse mai tremato. Brunechilde ridesta rende grazie agli dei, si affeziona al suo liberatore e gli insegna le *rune* cioè gli elementi della scienza di allora. Dopo averle giurata eterna fede Sigurdo si reca presso due fratelli di lei Gunnar e Hogni e diviene loro amico e compagno d'armi.

La madre di questi, dà poi a Sigurdo una bevanda magica, che gli fa dimenticare l'amore di Brunechilde e il giuramento prestatole, per cui sposa la figlia di lei, la bionda Gudruna. Gunnar aspira alla mano di Brunechilde e la ottiene col mezzo di Sigurdo. Costei per altro si sposa forzatamente perchè ama Sigurdo. Per una contesa insorta tra le due cognate Brunechilde infiammata d'ira e desiderio di vendetta eccita il marito ad uccidere Sigurdo, ed egli acconsente solo per possedere il tesoro. Ucciso Sigurdo, Brunechilde non può sopravivergli e fatto erigere un rogo, vi mette fuoco, vi ascende e si trafigge. Venuti così in possesso del tesoro Gunnar e Hogni si riconciliano con Grudruna la quale poi sposa Atli fratello di Brunechilde. Questi per acquistare il tesoro invita i due fratelli con

grande seguito ad un banchetto, durante il quale vengono assaliti e dopo una gagliarda difesa cui prende parte anche la sorella Gudruna, soccombono. Atli vuol sapere da Gunnar ferito dov'è il tesoro dei Nibelunghi e ne ha in risposta, che fu gittato nel Reno, e Gunnar viene rinchiuso tosto nella torre dei serpenti. Atli per sottrarsi alla vendetta di Gudruna, le presenta ogni specie di tesori; ma essa pure dissimulando, resta implacabile ed un giorno trucidati i suoi due figli avuti con Atli, gl'imbandisce al marito, poi gli fa noto il fatto, lo uccide e messo fuoco alla sala, già prima chiusa, tutti periscono sotto le rovine. Fatti così atroci provano d'ordinario la grande antichità della tradizione. Secondo il critico Lachmann sarebbe raffigurata la lotta delle divinità della luce contro quelle delle tenebre ed il mitò avrebbe allora un riscontro nell'antico dualismo della Persia cioè nella lotta del bene e del male.

L'idea morale ne è chiara. Erasi diffuso in tutta Europa, l'opinione che i tesori recassero sventura, forse a conforto di tanti diseredati dalla fortuna od a freno dell' avarizia, eterna fonte di tante discordie.

Questi tragici avvenimenti si trovano benchè trasformati anche nel poema dei Nibelunghi. Qual fatto è più notevole di due elaborazioni dello stesso argomento presso due popoli affini, ma in lingue diverse e alla distanza di vari secoli? Dei canti storici dell' Alemagna intorno ad antichi eroi, come Sigifredo della dinastia dei Burgundi a Worms e Teodorico re degli Ostrogoti non possediamo che frammenti; i sacerdoti cristiani cercavano di cancellare ogni tracia delle tradizioni pagane. Solo nei secoli 13.° e 14.° ridestatosi l'interesse per la poesia nazionale, furono raccolte e ordinate da poeti cavallereschi.

I Nibelunghi constano di due parti: la morte di Sigifredo e la vendetta di Criemilde.

Sigifredo, valente guerriero, vi è detto invulnerabile, come Achille, meno che in una parte. Chiede la mano di Criemilde figlia del re dei Burgundi, e la ottiene col mezzo di Guntero fratello di lei, e marito di Brunechilde. Ben presto l'ambizione e le mutue offese delle due cognate fanno sì, che Brunechilde

persuade Hagen, vassallo di suo marito, ad uccidere Sigifredo in una caccia, come infatti avviene. La vedova Criemilde, mentre piange per 13 anni la morte dello sposo, indovina l'autore del misfatto e ne medita aspra vendetta. Diviene poi moglie di Attila nella sola speranza di vendicarsi, e recatasi in Ungheria invita il fratello Guntero ed Hagen coi Burgundi o Nibelunghi ad un banchetto, durante il quale vengono assaliti. In disperata difesa uccidono gli assalitori, ma periscono essi pure ad ecezione di Guntero fratello di Criemilde e di Hagen, assasino di suo marito; Teodorico sopravvenuto li fa prigionieri e li conduce alla regina, la quale comanda che sia decapitato il fratello ed afferratane la testa, la presenta ad Hagen e poi lo uccide di propria mano. Allora il vecchio Ildebrando vassallo di Teodorico, irritato di tanta crudeltà, uccide Criemilde medesima.

Il poema dei Nibelunghi, è la sola grande epopea veramente popolare che troviamo in Europa dopo le omeriche. È certamente meno perfetta, ma siccome e anche meno antica e possiamo studiarla nelle due forme successive, è chiaro, che tale studio serve a farci conoscere quei fatti, da cui si deducono le leggi di formazione delle epopee.

Non solo i dotti dell'antichità, ma anche quelli del secolo scorso, se si eccetui il Wolf, erano ben lungi dal considerare il problema, come ora facciamo. Come si credeva che lo stato traesse origine dal famoso patto sociale, e che le lingue constassero di segni convenzionali, cosí del pari si opinava, che ogni epopea fosse l'opera premeditata di un solo individuo. Si trasportava così nei tempi remotissimi i procedimenti dei tempi moderni. Non si pensava nèppure a quelle leggi naturali, che regolano la formazione dei simboli, dei miti e delle tradizioni epiche in quei tempi, quando i fatti e le favole si uniscono in tipi fantastici e prodigiosi avvenimenti — La scienza non ci permette più oggi di considerare la mitologia come un giuoco accidentale della fantasia dei poeti. Sarebbe questo, come osserva Ampére, un trasportare nella storia del pensiero umano quel vecchio errore, che regnava già nella

fisica, di attribuire ad un certo capriccio della natura quei fatti, che non si sapevano riferire a leggi generali. Certamente non vi è nulla di più vario e complesso delle mitologie, perchè formate in tempi, nei quali la confusione del pensiero era pari all' arditezza. Tutto vi si trova; istinto del vero e paure superstiziose; storia e favole; presentimenti del buono e del bello non meno che passioni brutali e grossolani errori.

VII.

Due sono i modi di spiegare la origine dei poemi epici cioè il *simbolico* e lo *storico*. Stando al primo la relativa tradizione non deriva dai fatti reali, ma dalle credenze religiose, dai miti, dai simboli. Oscuratosi poco a poco il significato dei miti antichi, i numi sarebbero trasformati in eroi. Anche Anassagora (500 av. C.) non vedeva nei poemi omerici che allegorie; gli Stoici opinavano che i miti fossero simboli dei fenomeni dell'universo. In questo modo esclusivo cerca di spiegar tutto anche Creuzer nella grande opera sulla mitologia intitolata perciò appunto *Simbolica*. Ma gli studi posteriori comparativi giunsero a conclusioni in parte diverse. Molti miti derivano per certo dalla osservazione dei fenomeni naturali e contengono simboli delle forze cosmiche, ma non sono già esclusivamente allegorie cioè racconti inventati a bella posta per nascondere astrazioni, concetti generali, o profonde speculazioni sotto il velo della finzione. Ciò che per noi è una favola od una similitudine pareva agli antichi una realtà. Il sole, gli astri, i venti, le burasche ecc. faceano sorgere nella loro fervida imaginazione, l' idea di esseri animati; l'uomo alieno ancora dalla osservazione rigorosa e scientifica, vedea nelle nubi forme strane di animali; e cavalli e centauri e giovenche, il cui latte in forma di pioggia nutrisse le piante; vedea nei fulmini Serpenti di fuoco, che incendiano le foreste; vedea nelle burasche tante cacce spaventose in cui pareva udire persino i latrati dei cani e gli urli delle fiere. Poi gradatamente a questi animali

celesti si aggiungevano esseri simili all' uomo cioè semidei, genii, giganti, nani ecc. Specialmente i fenomeni dei venti, ora benefici ora devastatori si attribuivano ad esseri invisibili, ma intelligenti considerati ora come messaggeri dei numi. ora come guerrieri celesti, che lottano fra loro nelle bufere. Questi e simili concepimenti divenendo sempre più antropomorfi, cioè di forma umana, nella fantasia popolare danno origine alle leggende, che entrano poi nelle epopee. Così si formarono prima i concetti degli dei elementari come il cielo, la terra, il sole, gli astri ecc. poi di altri che presiedono alla società, alla famiglia, alla vita ed alla morte, alle arti e simili. Fu questa per la più gran parte la origine delle mitologie e delle leggende epiche; ma è difficile molte volte risalire fino ai miti elementari, perchè analizzandole riusciamo ad idee così generali, che la discussione dei fatti torna impossibile in molti casi.

Il secondo modo di spiegazione cioè *lo storico* risale nell'antichità fino ad Evemero (300 anni a. C.) che considerava i numi della Grecia come uomini famosi ed eroi divinizzati. Secondo questo sistema le mitologie e le epopee conterrebbero solamente storia abbellita dalla fantasia. Lo studio comparativo delle letterature non ci permette di escludere affatto nè l'uno nè l'altro modo di spiegazione. Egli è certo, che fu sempre negli uomini il desiderio di tramandare ai posteri la memoria delle gesta gloriose. Volgendo uno sguardo ai varii popoli vediamo che nessuno superò gli Indo-Europei nelle facoltà poetiche. I canti eroici erano fra loro il più bell'ornamento delle feste e si riguardavano come venerabile monumento della gloria nazionale. Presso gli Ario-Persiani troviamo pure l' uso dei canti storici, che han per oggetto le guerre delle popolazioni agricole dell'Iran con le nomadi del Turan ; se ne valse Firdusi a comporre nel VI secolo di Cristo l'epopea persiana, lo Shah-Nameh, che per altro non va annoverata fra le popolari. Nel medio evo incontriamo nella Gallia tre cicli principali di tradizioni che trattano delle lotte tra i Goti ed i Franchi, tra il feudalismo ed il potere regio e fra Cristiani e Saraceni. Da quest' ultimo derivò la canzone di Orlando.

Passando ora a trattare della trasformazione dei poemi epici notiamo che la tradizione prima di giungere alla sua forma definitiva subisce un periodo di modificazioni successive, mentre ogni generazione vi aggiunge qualche cosa delle proprie credenze, affinchè risponda bene a qualche principio morale o politico.

Questo periodo di trasformazione durò forse varii secoli nell'India e nella Grecia e non meno di due nel medio evo. Di Orlando la storia ci dice solo, che fu governatore della marca di Bretagna, che cadde valorosamente difendendo le Gallie dai Saraceni, e tanto basta. Ben presto si sparse la fama, che egli solo arrestava un'armata e fendea le rupi a colpi di spada. La nazione a poco a poco veste il suo eroe di tutte le virtù che la informano, dandogli così un carattere nazionale. Vediamo il mito storico formarsi, direi quasi, sotto i nostri occhi fra un popolo di ingegno poetico ma poco progradito nella civiltà, cioè nella Grecia moderna durante la guerra d'indipendenza contro i Turchi.

Non vi ha dubbio che durante la trasformazione molti canti doveano cadere nell' obblio, massimamente quando mancava l'uso della scrittura; quei soli vissero, che eccitavano maggiore ammirazione per la loro bellezza. Questo periodo di elaborazione successiva della epopea popolare durava fino a tanto che un poeta di genio venisse a darle la sua forma definitiva.

Nei poemi indiani il principio religioso trasformò le tradizioni storiche in modo, che molti personaggi divennero simboli teologici e morali. Iudistira della saviezza, Bhima della forza, ecc.

Nella Grecia al contrario tutto contribuiva alla formazione delle più perfette epopee, tutto vi era subordinato al principio artistico.

Le circostanze non erano molto favorevoli nel medio evo. Mentre infatti nella Grecia i canti popolari erano conservati dalla viva voce, nel medio evo le tradizioni venivano messe in iscritto nei chiostri, talora nelle lingue volgari e talora in

un latino barbaro. Nei monasteri ebbe origine quello strano miscuglio di canti epici greci e romani e di canti popolari più recenti; in quelli si elaboravano il ciclo di Arturo, di Carlo Magno, di Merlino incantatore, non meno che le gesta dei guerrieri cristiani S. Martino e S. Giorgio. Vediamo dunque che per i poeti del medio evo la fonte viva e perenne della poesia popolare era inaridita.

Il poema dei Nibelunghi fu ordinato, come crede il Lachmann in principio del XIII Secolo sotto gli Hohenstaufen quando le lettere e le arti ebbero nuovo impulso dopo le crociate per le relazioni coll' Italia e coll' Oriente. Il dialetto *svevo* in cui fu composto era divenuto cortigiano. La poesia dei trovatori e dei troveri al Sud ed al Nord della Francia era in fiore; quindi allora la tradizione epica dei Nibelunghi, perduta l'antica ruvidezza, come la vediamo nell' Edda, prese un carattere più conforme alla società feudale. Anche le principali Città dell'Alemagna si disputavano l'onore di avere dato i natali al poeta dei Nibelunghi come quelle della Grecia rispetto ad Omero. Ma Lachmann applicando a questo poema la critica di Wolf dimostrò che è composto di 20 canti popolari. Pare che quando Germani e Scandinavi aveano gli stessi costumi e stesse credenze quei canti si diffondessero dalle rive del Reno fino all'estremo settentrione. Quando poi l'Alemagna fu convertita al Cristianesimo, modificati per l'influenza delle idee e delle corti cavalleresche, presero un carattere più mite. Nel settentrione invece la violenza degli antichi costumi si mantenne più a lungo. Ma contengono essi fatti storici e personaggi reali ovvero favolosi? Le saghe burgunde e gotiche si riferiscono a fatti storici. Forse la strage di Gundicaro e della sua gente, come la famosa battaglia sui campi Catalauni, diedero origine all'idea di una catastrofe, come la troviamo nella epopea; ma sulla leggenda franca di Sigifredo nulla ci dice la storia e perciò, siamo ridotti a sole ipotesi. Per dare ora un qualche esempio, e fare qualche applicazione di quanto ho detto sulla trasformazione delle epopee raffronterò alcuni punti del poema dei Nibelunghi con altri dell'Edda.

Nel poema più recente è fatto cenno del famoso tesoro; ma il possederlo non è più causa di rovina quando è stabilito l'ordine e la legalità. Nel poema dei Nibelunghi troviamo un nuovo motivo dell'azione, cioè l'amore; vi è detto in varii luoghi che *l'amore è spesso cagione di sventure;* del resto questo pensiero non è l'anima del racconto; gli antichi elementi non si piegarono facilmente al nuovo principio. La tradizione più antica presenta una serie di feroci vendette; mentre nei Nibelunghi Criemilde è mossa alla vendetta soltanto dell'amore conjugale. Qui è da notare che nei tempi barbari, quando non esiste ancora un sistema di giustizia penale, la vendetta è considerata come un dovere.

Nell'Edda non si trova ancor traccia di sentimenti cavallereschi; i personaggi cedono facilmente alla seduzione dell'oro; i loro sentimenti non sono molto elevati; sono quelli che dominano nei tempi primitivi ed in parte anche in altri; che qui pur troppo la poesia è una copia della dura realtà. Rüdiger nei Nibelunghi è invece un tipo di abnegazione, di vero valore, di sacrificio volontario; ed in questo scorgiamo l'influenza della nuova civiltà. Pure bisogna confessare, che alcune persone nel più recente poema hanno perduto molto in rispetto morale ed artistico. Brunechilde fa uccidere Sigifredo per ambizione. Invece nell'antica tradizione è ben diverso e più potente il motivo. Sigurdo l'ha tradita sposando altra donna; essa nulla sa della bevanda magica; continua ad amarlo e non può vederlo unito alla rivale; vuole più tosto ch'ei muoja e muore anch'essa, per poi raggiungerlo nella sede degli eroi. Le angosce del suo cuore, la disperazione dopo ucciso Sigurdo, il suo addio estremo al mondo ed il coraggio nel salire il rogo, presentano una scena di sublime energia e di sentimento così profondo, che il poema più recente non ha nulla di simile. Paragonando l'epopea germanica, a quella di altri popoli troviamo che in essa la donna ha una parte molto più importante. Elena e Briseide sono in parte causa degli avvenimenti, per l'amore che ispirano; ma Brunechilde e Gudruna dominano l'azione. Credevano i Germani, come scrisse Tacito, che

nella donna fosse alcun che di *santo e profetico.* Inoltre la vita dei Germani era tale, che l'uomo dedito alle guerre, alle spedizioni marittime ed alle cacce non avea tempo di coltivare le facoltà della mente; laddove la donna fra le pareti domestiche potea meglio meditare sopra gli avvenimenti; trarne conclusioni e farsi così consigliera del guerriero e maestra di saviezza. Diciamo due parole sul modo, in cui il poema dei Nibelunghi ci dipinge il valore. Gli eroi amano la vita, ma pure incontrano coraggiosi ogni pericolo, senza temere la morte, come la temono spesso gli eroi dell'Iliade. Non sono già privi di sentimento; piangono amaramente per la morte di un amico; come sanno esporsi a tutti i pericoli per salvarlo. Sono come figure di un solo getto, caratteri senza contraddizione, nei quali il pensiero, la risoluzione e l'atto si succedono con la velocità del baleno. Vi cercheremmo invano la raffinatezza e la eleganza convenzionale e fittizia; ma vi troviamo in vece molta grandezza e nobiltà, quella fermezza che non conosce pretesti; insomma quella forza morale incorrotta, che balena ora al pensiero di alcuni come la rimenbranza della giovinezza perduta.

VIII.

Fu osservato, che la vita intellettuale della società riceve nuovo impulso dalle antiche letterature. Quando il medio evo declinava alla sua fine, Virgilio ridestò a nuova vita il genio latino rappresentato da Dante, nella cui stupenda poesia si concentra tutto il sapere e la poesia dell'occidente. Dopo la caduta di Costantinopoli, i poemi omerici e la greca letteratura dissipavano le tenebre del medio evo col rinascimento delle scienze, delle lettere e delle arti.

Due secoli dopo viene lo Shakespeare che, dimenticato per qualche tempo, sorge poi ed avviva la moderna letteratura alemanna. Poco fa gli studii orientali ci diedero buoni effetti e molti più ne promettono. Lo studio della lingua antica dell'India, il Sanscrito, creava l'ultima venuta tra le scienze, la lin-

guistica comparata, che può dirsi oggi *scienza esatta* e dava più solide basi alla etnografia ed alla storia.

Non v' ha dubbio, che le nazioni moderne traggono ora dagli studii orientali molti vantaggi e nuova ispirazione feconda di civiltà, così che possiamo dire che i diamanti di Golconda non sono le sole, nè le più splendide gemme, di cui vanno debitrici le nazioni d' Europa all' antichissima patria, all'Oriente.

Daniele Riccoboni

LE RELAZIONI TRA TUNISI E VENEZIA

dal 1792 al 1797

I.

Angelo Emo, l'invitto eroe che del suo nome aveva riempiuto l'Europa, morì il 1 marzo 1792, dopo aver vissuto abbastanza alla gloria, non abbastanza alla sua patria [1] e senza aver ottenuto la soddisfazione di condurre a fine la guerra di Tunisi. Ultimo tra i grandi uomini della repubblica veneta, ebbe almeno il conforto di non vederne la rovina; ebbe il vanto di essere stato il solo che, nell'universale viltà e corruzione e nella precipitante decadenza d'ogni ordine civile e politico, abbia tentato d'infondere un alito di vita nuova nell'animo di un popolo per quattordici secoli vissuto libero e grande. Il giorno nefasto nel quale i Veneziani piangenti assistettero alle esequie del Capitano che, per l'ultima volta, aveva portato vittorioso sulle coste dell'Africa il vessillo di S. Marco, essi, inconsciamente, celebrarono pur anche il funerale della patria.

Tommaso Condulmer, due mesi dopo la morte dell'Emo, riuscì a far convenire il Bey di Tunisi in un trattato di pace che doveva specialmente tornare vantaggioso al commercio veneziano. A questo, è giustizia confessare, il Senato, negli ultimi tempi, aveva rivolto le cure maggiori, nella speranza certa-

[1] Oratio in funere etc.

mente di ridonare a Venezia parte almeno di quella floridezza, per cui era stata cosi celebrata quattro secoli innanzi. Alla preminenza politica da molto tempo non si pensava più; la repubblica era ridotta uno stato di secondo ordine che non poteva competere colle primarie nazioni di Europa, nè le imprese guerresche allettavano ormai alcuno perchè si sentiva di essere deboli ed impari a sostenere una lotta anche con stati minori. Mentre la necessità avrebbe imposto di allestire forti eserciti e grosse armate per non rimanere inerti spettatori degli avvenimenti che si compivano, o per non essere preda del più astuto e del più forte, si credeva che, non occupandosi quasi di ciò che accadeva al di fuori, e non recando fastidi a nessuno, si potesse almeno avere il diritto di vivere tranquilli e rispettati, come se le condizioni politiche e sociali dell'epoca consentissero, non dirò ad uomini di Stato ma a qualunque individuo di sana mente, di pater cullarsi in tali sogni, inconcepibili anche ai dì nostri. In forza degli stessi avvenimenti, che con lena affannosa e con isforzi vigorosi aveva invano tentato di seguire, la repubblica era rimasta indietro nel grande movimento compiutosi in Europa dal 1500 in poi. Tuttavia fino al principio del 1700 era vissuta, si può dire, della vitalità accumulata nei secoli passati; ma a quell'epoca anche questa forza le cominciò a mancare, ed essa, tanto più tenacemente attaccata alla vita, quando più questa sembrava abbandonarla, credeva di poter ritardare la propria fine rinchiudendosi sempre più in sè medesima e sdegnando ostinatamente di ritemprarsi al soffio dei nuovi tempi. Non v'erano più i grandi uomini di stato, l'aristocrazia non era più capace di alti e di nobili intendimenti, e il popolo si contentava di condurre una vita agiata e tranquilla. Molti, è vero, vedevano prossima la rovina della patria e lo dicevano apertamente; ma oramai si doveva fornire un cammino troppo lungo per procedere d'accordo cogli altri. Si pensava, si discuteva, e intanto gli avvenimenti incalzavano e l'abisso sottoposto diveniva ogni giorno più profondo e quindi più difficile ad essere colmato. Venezia aveva compiuto la missione assegnatale dalla storia; doveva irrevocabilmente perire.

In questi ultimi tempi adunque si rivolsero cure speciali al commercio e davvero andremmo troppo per le lunghe se volessimo ricordare tutti i provvedimenti presi per richiamarlo a nuova vita. Furono con pubblico bando invitati tutti i nobili a darvi opera, assicurandoli della singolare predilezione del governo; fu migliorato il sistema doganale e pubblicato un nuovo codice di marina; si promisero premi per ravvivare l'industria; si costruirono strade per rendere più facile le comunicazioni; si strinsero nuovi trattati con popoli stranieri e s'istituirono consolati in varie piazze estere (1). Tutto ciò era certamente lodevole; ma le buone intenzioni non bastavano e alle cure dei governanti non corrispondeva il buon volere dei sudditi. Inoltre il traffico aveva mutato strada e non era così agevole, per confessione della stessa Deputazione del commercio, fargli riprendere il corso primitivo (2). Tuttavia si confidava che le cose procederebbero meglio, almeno rispetto all'Africa, dopo la conclusione della pace cogli stati Barbareschi; ma fu vana illusione, chè, come sappiamo, la guerra con Tunisi, durata otto lunghi anni, venne a togliere i pochi vantaggi ottenuti. Ma, grazie alla bravura e alla fermezza di Angelo Emo, la tranquillità era ristabilita e alla bandiera veneta, che fin dai primi istanti era stata bene accolta da quella Reggenza, era lecito sperare di poter di nuovo sicuramente e vantaggiosamente frequentarne i porti.

II

I Tunisini intesero con piacere la notizia che la pace era fermata tra la repubblica e il loro signore, ed accolsero festanti l'Almirante Condulmer, allorchè si recò a Tunisi per scambiar col Bey i preliminari del trattato (3). Ed invero la guerra che

(1) Romanin — Storia di Venezia Vol. VIII e IX. passim.

(2) Reggenze Africane, Deliberazioni del Senato — Scrittura della Deputazione del commercio 31 agosto 1751.

(3) Lettera del Condulmer al Senato — 22 maggio 1792.

come sappiamo, aveva esausto l'erario veneziano e nociuto tanto alla nostra navigazione, aveva impedito ai reis di corseggiare liberamente, aveva catturati parecchi loro sciambecchi e ridotte quasi un mucchio di rovine tre importanti città; infine l'arsenale tunisino era rimasto sprovvisto di polvere e di munizioni, con molto dispiacere dei Danesi e degli Svedesi ai quali toccò, come il solito, di provvedernelo di nuovo abbondantemente (1). Nessuna meraviglia pertanto se il Bey, consigliato dai principali ministri, acconsentì a smettere in gran parte le stravaganti pretese, nelle quali fino allora aveva insistito, e si contentò di 48000 zecchini, mentre prima ne aveva richiesto 100000. Concesse anche ai nostri il diritto d'inalberare sulla casa consolare la bandiera quadra in luogo della fiammola (concessione, per ottenere la quale, gli altri governi avevano dovuto spendere una somma rilevante) ed inoltre accordò loro parecchi vantaggi commerciali, tra cui il diritto di esigere il 4 per cento sulle merci venete e il 5 per cento sulle estere trasportate da legno veneto. Si obbligò quindi ad eguagliare sempre i veneziani alle nazioni più favorite e permise che i nostri mercanti potessero imbarcare nuovamente, entro un anno, senza pagare alcuna tassa, le mercanzie rimaste invendute (2). È vero che il Condulmer, soltanto dopo lunghi contrasti e dopo essersi procurato con liberalità l'amicizia dei principali favoriti, aveva ottenuto questo soddisfacente risultato; tuttavia egli poteva almeno assicurare il Senato di avere buone ragioni per ritenere che la nuova pace era sincera e prometteva di essere duratura (3). Hamudà stesso, del resto, parve che confermasse ciò colla lettera indirizzata da lui al governo della repubblica: « Rimosse le ostilità tra noi prima d'ora avvenute che si cangiano ora in sensi di sincera ed ingenua benevolenza e con- » siderate le cose passate come se accadute non fossero, sarà » ferma e costante la nostra pace e la stabilita nostra grata » amicizia.... Ben lontane ambe le parti dal dare adito per

(1) Lettera del console 9 luglio 1792.
(2) Lettera del Condulmer al Senato — 22 maggio 1792.
(3) Lettera del Condulmer al Senato — 22 maggio 1792.

» l'avvenire ad avvenimenti capaci di turbare, contro il conve-
» nuto, la prosperità della pace, si faranno anzi studiose e
» sollecite nell'osservarne gli articoli.... Saranno alle Signorie
» Loro usati a questa parte riguardi maggiori di quelli che
» si praticano colle altre amiche potenze, ai loro sudditi, sì per
» mare che per terra, prestato verrà assistenza e protezione
» nel Dominio e nella Città di Tunisi ed in ogni tempo non
» sarà loro ritirato il nostro benigno sguardo » (1). A questa lettera gentile rispose, tre mesi dopo, il Senato approvando le condizioni del trattato sottoscritto dall'Almirante ed assicurando Hamudà ch' esso pure non mancherebbe di evitare con attenta cura qualunque occasione che potesse rompere quel buon accordo che formava *il principale oggetto dei suoi voti* (2). I vantaggi della pace apparvero, del resto, tosto manifesti; chè i nostri legni, i quali da otto anni non frequentavano il porto di Tunisi, tornarono ad approdarvi sicuramente, e il console, nell'ottobre di quell'anno, ebbe la compiacenza di scrivere ai Cinque Savi che tre bastimenti veneti appena giunti, nonostante gli scarsi raccolti di quell'anno, erano stati vantaggiosamente noleggiati per Smirne e Costantinopoli (3).

III.

Se non che, prima di proseguire a discorrere brevemente delle relazioni avviatesi nei cinque anni dal 1792 al 1797 tra la nostra repubblica e la reggenza, sarà bene che, giovandoci della diligente relazione di Tommaso Condulmer, presentiamo uno specchietto delle condizioni economiche, militari e politiche di Tunisi. Questo stato, posto in una delle parti più felici dell'Africa, occupa anche oggi un abbastanza esteso ed ubertoso territorio, mentre invece i paesi che lo terminano, specialmente a mezzodì, sono aridi deserti che, coltivati per brevi tratti,

(1) Reggenze africane etc. Lettera del Bey al Senato 20 maggio 1792.
(2) Reggenze africane etc. Il Senato al Bey 18 agosto 1792.
(3) Lettera del console 1. ottobre 1792.

scriveva il Condulmer, offrono a mala pena scarso nutrimento a varie tribù vaganti di arabi e di negri indipendenti. Il commercio formava, al tempo di cui parliamo, la ricchezza dei principali della nazione i quali quasi esclusivamente lo esercitavano. Non mancava, per altro un ceto di gente che, vivendo delle rendite di piccoli possedimenti, traeva un'esistenza relativamente agiata; finalmente anche la condizione dell'infimo ordine della popolazione era meno infelice di quella di qualunque altro popolo dell'Africa settentrionale. Molti vivevano di pirateria, mestiere al quale i Tunisini si davano con speciale amore, e ne ritraevano guadagni così rilevanti, che lo stesso Bey credette opportuno nel 1795 di armare alcune navi e di mandarle a corseggiare per conto proprio [1]. Il Condulmer asseriva essere cosa impossibile di poter, nè pur approssimativamente, valutare le rendite dello stato; ma, egli soggiungeva, devono essere molto estese, se si considera ai differenti rami che le compongono, rami consistenti nei proventi della dogana e della vendita dei principali impieghi, nei redditi delle gravezze, imposte spesso capricciosamente sui beni immobili, sulle manifatture e sui prodotti ed accresciute dalle annualità e dai doni coi quali tutti gli stati europei procuravano di mantenersi in pace con quei barbari sì formidabili alla marina mercantile. I Tunisini, d'altro canto, essendosi accorti quanto stesse a cuore ai popoli cristiani la loro amicizia, e giovandosi della posizione mirabile da essi occupata nel Mediterraneo, regolavano la loro politica verso di quelli in modo da ritrarne i maggiori vantaggi pecuniari, ben sicuri, scriveva l'Almirante, che, finchè una nazione europea sarà in pace con essi, non mancheranno di mezzi per esercitare senza pericolo il loro vasto commercio e potranno unire all'utilità derivante dallo stesso, il guadagno proveniente dalla pirateria contro i propri nemici, che saranno a peggior condizione, quanto più avranno da perdere. Vedevi pertanto i più forti e potenti Stati non solo, come dicemmo, pagare un annuo tributo a questa e alle altre Reggenze africane, ma sottostare a tutte le pretese ed ai capricci del Bey e dei suoi

[1] Lettera del Condulmer al Senato 15 novembre 1795.

ministri. La Francia specialmente, a cagione forse del grande commercio che esercitava con Tunisi, più di qualunque altra nazione largheggiava in donativi e le varie sue Camere di commercio procuravano costantemente, anche a prezzo d'ingenti sacrifici, di assicurare il maggior favore alle diverse case commerciali stabilite nella Reggenza, riuscendo, è vero, a detta del Condulmer, in questo scopo, ma portando grave danno alla riputazione della nazione francese presso il popolo tunisino. D'altro canto alla straordinaria e, quasi diremmo, veramente incomprensibile superiorità che Tunisi esercitava sugli stati europei, faceva strano contrasto il poco conto in cui era tenuta dai principi confinanti e specialmente dai bey di Costantina e di Algeri, coi quali essa era costretta a dividere le proprie ricchezze. Per salvarsi poi dagli assalti del primo di quelli comprava con continui atti di sommissione, anzi con una cieca dipendenza, la protezione del potente signore algerino, il quale poi si stimava sciolto da ogni obbligo verso la sua protetta, interponendosi qualche volta tra essa e il Bey di Costantina, quando questi minacciava di volerla finire col suo più debole avversario. Alcuni anni prima dal tempo di cui parliamo si era il bascià tunisino rivolto alla Sublime Porta, sperando di veder, per mezzo di questa, migliorata la propria condizione di fronte ai suoi nemici. Ma quella corte, la quale, già fin da quest'epoca, cominciava ad essere tenuta in poca considerazione perfino dai vassalli, e che aveva affari di ben altra importanza a cui volgere il pensiero, nulla fece in favore del principe africano, ed egli continuò ad essere alla mercè dei due più potenti bey. Contro le forze di questi la Reggenza ne aveva ben poche da opporre, chè mancava di soldati, non potendosi chiamare tali 3000 turchi stipendiati, i quali sarebbero stati inabili a sostenere con buon successo la difesa. Nè era da fare assegnamento, in caso di attacco, nè pure sulla popolazione, priva di spirito militare ed inclinata piuttosto, come notammo più sopra, alla pirateria favorita dal principe, nell'intento anche di raggiungere con tal mezzo quella potenza che, in questo modo, aveva acquistato il suo vicino di Algeri. Ed invero, mente le forze

terrestri del Cantone erano sì meschine, le marittime, negli ultimi anni, erano di molto cresciute, e i Tunisini possedevano, a quest'epoca, quaranta legni coi quali molestavano la navigazione di quegli stati che con loro non erano scesi a trattati di pace. Il principale arsenale delle marineria tunisina era Portofarina, dove, a questo tempo, si custodivano, oltre un grosso vascello, acquistato dagli Svedesi, dieci galiote che, insieme con altri minori bastimenti, che erano negli altrì porti del regno, ne portavano le forze marittime a quasi sessanta legni. Il governo della Reggenza risiedeva esclusivamente nel principe il quale aveva spogliato di ogni potere e prerogativa il Divano, caduto tanto in basso a questo tempo, che Hamudà, parlandone, soggiungeva: *Non so dove sia, o dove esista una tale magistratura,* mentre ad essa avrebbe dovuto spettare il diritto di amministrare la giustizia e di presiedere alle finanze e alle relazioni cogli stati esteri. Invece tutti gli affari erano trattati dal Bey e dal suo primo ministro, *uomo dotato di uno squisito senso di ragionevolezza e di equità e studioso d'imitare i più colti europei.* Disgraziatamente Hamudà, orgoglioso, amante dei piaceri e di animo feroce, sebbene fornito d'un certo ingegno, ascoltava più volentieri i consigli d'un altro favorito ostile ai cristiani e flagello del popolo che, reso stupido da lungo servaggio, e vissuto sempre nell'ignoranza, non aveva certamente nè la forza, nè la volontà di scuotere il giogo vergognoso che gli pesava sul collo. Il Condulmer finisce la sua relazione al Senato osservando che sarebbe impresa assai difficile per qualunque stato il condurre con buon successo una guerra contro il Cantone di Tunisi. Infatti, esso continua, è impossibile il blocco delle piazze marittime, perchè tutte aperte, ed inefficace il bombardamento di città lontane dalla capitale. due soli tentativi potrebbbero farsi con qualche speranza: l'espugnazione della Goletta, riuscendo in tal modo a bloccare la stessa Tunisi, o quella di Portofarina, il cui dominio per altro non potrebbesi a lungo conservare, perchè, essendo questa città posta alle falde di un monte, i nemici, impadronendosi delle alture, potrebbero facilmente colle sole pietre massacrare

qualunque tentasse d' impedir loro l' avvicinamento alla fortezza [1].

IV.

L'Almirante, il giorno dopo lo scambio del trattato di pace, (20 maggio 1792) lasciò la rada di Tunisi, raccomandando al console di consolidare la buona armonia esistente ormai tra i due governi e di curare col massimo studio gl'interessi commerciali delle Repubblica. « Questi vi sarà facilissimo avvan-
» taggiare, scrisse il Condulmer, nelle sue istruzioni al Gor-
» goglione, giovandovi dei privilegi concessi alla nostra nazione
» dai patti recentemente conclusi e dalle circostanze nelle quali
» versano i Francesi, fin qui arbitri del commercio della Reg-
» genza, tanto che, io credo che la nostra marineria mercan-
» tile potrebbe conseguire in questi porti la preponderanza su
» tutte la altre » [2]. Tale concetto egli svolse con maggiore larghezza in una relazione ai Cinque Savi alla Mercanzia, ai quali suggerì pure i mezzi adatti perchè il commercio veneziano potesse riacquistare, nelle piazze tunisine, quell'estensione che aveva fin dalla metà del secolo XIII, epoca nella quale, per la prima volta, la Repubblica concluse un trattato di amicizia coi principi di quel regno [3]. Prima per altro di prendere in esame questa seconda relazione del Condulmer, sarà bene che noi c'intratteniamo a discorrere brevemente del commercio d'importazione e di esportazione che offriva Tunisi alle nazioni trafficanti d'Europa. Il suolo ricchissimo produceva grande quantità di grano, di orzo e di olio, superiore ai bisogni dell'interno consumo, ma l'industria nazionale non era in condizioni felici a cagione specialmente della natura degli abi-

[1] Reggenze africane ecc. Relazione di Tommaso Condulmer al Senato, 4 giugno 1792.

[2] Reggenze africane ecc. Commissioni di S. E. Condulmer al console di Tunisi, 20 maggio 1792.

[3] M. L. de Mas Latrie — Traités de paix et de commerce et documents divers concernants les relations des Chrêtièns avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge.

tanti, amanti del dolce far niente. Tutto si riduceva alla produzione di tele grossolane e di certi fini tessuti di lana che si lavoravano principalmente a Gerbi. La sola notevole manifattura era quella delle berrette, delle quali facevasi un grande traffico coi paesi ottomani. D'altro canto i Tunisini abbisognavano di pochissimi prodotti stranieri, e in generale non comperavano che riso, ferro, panni ordinari, legname sottile, carta, conterie, specchi, polvere, fucili e piccoli cannoni. I maggiori, da qualche tempo, si fabbricavano in una fonderia istituita e mantenuta da un francese che, giovandosi dell'esperienza acquistata in patria, aveva saputo introdurre tali perfezionamenti nei prodotti della sua officina, che questa ben poco aveva da invidiare alle principali di Europa ([1]). Nella seconda metà di questo secolo quasi tutto il traffico della Reggenza, come già avvertimmo più sopra, era in mano della Francia, favorita e dalla vicinanza e dalla maggiore inclinazione dei Tunisini all' acquisto delle sue merci. In seguito s'era esteso a quasi tutte le altre nazioni, le quali, com'era ben naturale, ne ritraevano un ben scarso profitto ([2]). Se non che, all'epoca della quale propriamente trattiamo, le interne rivoluzioni avevano prodotto un grande sconvolgimento non solo nei rapporti della Francia cogli altri governi, ma ben anco nell'industria e nel commercio, specialmente marittimo, impedito, o per lo meno reso mal sicuro, dalle ostilità degl'Inglesi e degli Spagnuoli occupanti colle loro armate il Mediterraneo. Inoltre gli Olandesi e i Danesi, da qualche anno, avevano quasi del tutto abbandonato le relazioni commerciali con Tunisi, onde non era impossibile alla nostra marina mercantile di riuscire a sostituirsi alla francese, tanto più che essa, come sappiamo, già prima della guerra, era ben veduta dai Tunisini che noleggiavano legni veneti, a preferenza di altri.

([1]) Il Condulmier al Senato 4 giugno 1792.
([2]) Il Condulmier al Senato 4 giugno 1792.

V.

Al pari della relazione presentata al Senato intorno alle condizioni politiche e militari di Tunisi, diligentissima è l'altra inviata dal Condulmer ai Cinque Savi, e risguardante le condizioni commerciali di quel paese. Degni poi di essere ricordati sono i consigli ch' egli dava ai suoi concittadini perchè con profitto potessero frequentare le piazze di quel regno ed avviarvi un attivo commercio. I legni veneziani, egli scrive, dovrebbero concorrere numerosi nei porti tunisini in questi primi istanti successivi alla pace, chè vi troverebbero certamente sicuri e vantaggiosi noleggi, specialmente per la Spagna e la Francia, bisognose di grani e delle altre derrate alimentari, che qui si trovano in quantità. I patti che noi ottenemmo dal Bey sono vantaggiosissimi e di questi devono approfittare i nostri capitani mercantili, i quali per altro, per essere ben veduti da questi mercanti, devono astenersi da qualunque azione men che onesta e curare diligentemente la conservazione delle merci loro affidate. Ma non si dovrebbe esser paghi di essere gl'intermediari commerciali tra i Tunisini e gli altri popoli; dovremmo anche pensare ad avviare colla Reggenza un traffico delle nostre manifatture. Potrebbero da Venezia trasportarsi a Tunisi i seguenti generi: carta, specchi, piombo, aghi da vele, zucchero, teriaca *Testa d'oro*, qui molto stimata, fazzoletti rossi di cotone, tavole, armi di Brescia e giocatoli. Le conterie poi, pur che vi si metta un po' di buon volere, potrebbero formare un ramo di attivissimo scambio, tanto più che le stesse carovane ne fanno continuo acquisto per rivenderle ai negri. Sarebbe d'uopo che, per attirare il gusto dei compratori, i mercanti veneti inviassero a questa parte una collezione completa di campioni; anzi sarebbe utilissimo che ne spedissero qualche partita di nuova invenzione. Ma il miglior modo di favorire e di estendere sempre più il traffico veneziano in queste contrade, sarebbe quello d'istituire in Tunisi

qualche casa commerciale, la quale ben presto vi troverebbe il proprio tornaconto. Lo dimostra l'esempio delle case francesi, da umili principî giunte all'apice della fortuna, per non parlare di parecchi negozianti di altre nazioni che qui conducono una vita agiata e ai quali non mancano mai il lavoro e il guadagno. Una casa veneziana che, anche con limitati capitali, si stabilisse qui, troverebbe le più favorevoli disposizioni nei principali commercianti del paese, alcuni dei quali hanno vivissima brama di stringere intimi rapporti d'interesse coi nostri. Per evitare poi qualunque atto arbitrario da parte dei sudditi capitani, e per spegnere, in sul nascere, qualunque motivo di malumore che potesse sorgere colla Reggenza, essendo le potenze africane poco scrupolose osservatrici dei trattati conclusi, sarebbe ottimo provvedimento, scrive lo stesso Condulmer, che frequentemente pubblici legni apparissero in questi mari, per il che la Repubblica dovrebbe seguire l'esempio delle altre nazioni marittime e specialmente dell'Inghilterra e dell'Olanda che, anche in perfetta pace, mantengono nel Mediterraneo una piccola squadra di guerra, destinata a tutelare le navi mercantili contro qualunque molestia e a ricordare colla sua presenza agli agenti nazionali il proprio dovere. L'Almirante chiude la sua relazione presentando un elenco delle merci che lo stato di Tunisi inviava ai porti esteri e delle altre che da questi riceveva, Da tale specchietto risulta che le nazioni, le quali tenevano più vive relazioni commerciali colla Reggenza erano la Spagna, la Francia e l'Italia (specialmente i porti di Genova, Livorno e Trieste). La Spagna importava grana (specie di materia tintoria) e vini; la Francia chincaglierie, panni, specchi, ferro, droghe e vini; l'Italia velluti, telerie, cristalli, carta da scrivere, frutta secche, specchi ecc. Tunisi inoltre manteneva continui rapporti con Malta, colla Morea, con Cipro, Alessandria ed altri porti dell'Arcipelago e del Levante, colla Svezia, che le inviava poco legname sottile e coll'Inghilterra, da cui riceveva ferro, cannoni e polvere. Quanto alle esportazioni, esse venivano fatte in generale per Marsiglia, Genova e Livorno e pei porti della

Spagna e del Levante e consistevano, come già notammo, in grano, olio, orzo, spugne, cera, cuoio e berrette (1).

VI.

Se si considera che i nostri mercanti da tempi remoti frequentavano le spiaggie dell'Africa settentrionale, che la nostra bandiera vi era ben veduta e molte volte preferita alle altre, che, anche durante l'ultima guerra, molti legni delle isole venete avevano continuato ad approdare ai porti della Reggenza, sotto nome di sudditi ottomani (2), che il recente trattato concedeva vantaggi notevoli al nostro commercio e che Venezia poteva importare a Tunisi molti generi desiderati da quegli abitanti, quali la carta, gli specchi e le conterie, si comprenderà facilmente che il Condulmer suggeriva molto giustamente l'istituzione in quel paese di una casa veneta commerciale, e non dobbiamo dargli torto se reputava ch'essa potrebbe, giovandosi anche delle circostanze che allora rendevano difficile il traffico ai Francesi, giungere presto a grande prosperità. Ma, pur troppo, i nostri cittadini avevano intieramente perduto quello spirito intraprendente ed attuoso per cui, nei passati tempi, avevano fatto di Venezia l' emporio commerciale tra l'oriente e l'occidente. Il governo e i Cinque Savi, come già avvertimmo, non mancavano d'incoraggiare le industrie e i traffici ma, con tutti i promessi favori e privilegi, il commercio non accennava a risorgere, e parecchi tentativi non riusciti mostravano chiaramente che oramai Venezia non poteva più racquistare lo scettro dei mari. Questo per altro non toglie che noi rendiamo la dovuta lode a quegli uomini amanti della patria e che, a loro onore, ricordiamo ciò che fecero, anche in questa occasione, per eccitare i loro connazionali al traffico coll'Africa.

(1) Reggenze africane ecc. Relazione del Condulmer ai Cinque Savi alla Mercanzia, 11 giugno 1792.

(2) Lettera del console 20 dicembre 1793.

Ricevuta la relazione del Condulmer, i Cinque Savi la fecero oggetto di una diligente Scrittura al Senato nella quale, dopo averla brevemente riassunta, soggiungevano essere degno di somma considerazione il consiglio dell'Almirante, doversi quindi ad esso rivolgere il pensiero e mettere in opera ogni mezzo possibile, affinchè potesse ottenere una pratica attuazione. « Nel nuovo codice di marina, testè emanato, continua » la Scrittura, sonvi opportune leggi, volte a frenare le male » direzioni dei capitani mercantili, nè mancò mai, come non » mancherà in avvenire, il Magistrato nostro di spesso ecci- » tare gli ambasciatori, i residenti e i consoli a darci esatto » ragguaglio di ogni mancanza che quelli potessero commet- » tere, perchè ne sia loro data pronta ed esemplare punizio- » ne. Tuttavia accresceremo la sorveglianza e comanderemo » ai capi dei Parcenevoli di usare le maggiori cautele sulla » scelta dei capitani e di mai nasconderci le irregolarità e le » cattive azioni a cui fossero per trascorrere. Utilissima sa- » rebbe l'istituzione di alcune case commerciali simili a quelle » che tuttora sono nell'Alto Levante e a merito delle quali » resta in qualche vigore il commercio ». Ma nello stesso tempo i Cinque Savi, mentre promettevano di eccitare a ciò i capi di piazza, i Parcenevoli e qualche commerciante, non dissimulavano al Senato la poca loro speranza che questo appello potesse condurre al desiderato scopo. « Dubitiamo, » continuano essi infatti, della felice riuscita, se l'E. S. non » vi aggiunga colla sua munificenza un qualche stimolo mag- » giore, prometta, cioè, qualche premio a quei mercanti che » stabilissero in Tunisi una casa commerciale. L'interesse e » il sicuro guadagno sono i soli mezzi per determinare i no- » stri mercanti a qualche nuova impresa. Abbiamo la sciagura » che i nostri sudditi, a differenza delle altre nazioni com- » mercianti, difficilmente si lasciano condurre ad ardite specu- » lazioni dall'aspetto lontano di un'utilità, benchè grande. » Eglino preferiscono il tenue guadagno, perchè certo, del » limitato loro naturale commercio, a quello molto maggiore » che loro offrirebbero dei tentativi più estesi, e ne è una

» prova convincente la resistenza incontrata per intraprendere » un esperimento in mar Nero (1) ». Dal canto suo il Senato, esaminata diligentemente la Scrittura dei Cinque Savi, non credette opportuno aderire alla domanda ch'essi gli facevano d'incoraggiare, cioè, con qualche premio i mercanti che istituissero nella Reggenza una casa commerciale, memore forse esso ancora che le concessioni fatte, pochi anni innanzi, per ravvivare il traffico nel Mar Nero a nulla erano riuscite. Si contentò adunque di ringraziare il Magistrato preposto alla mercanzia della cura ch'esso dimostrava a vantaggio del commercio nazionale, e promise d'inviare annualmente un pubblico legno nelle acque africane e di punire severamente i capitani che incorressero in qualche mancanza, *per rimettere in onore la disciplina nella marina mercantile* (2).

VII.

Ad accrescere i vantaggi che per i recenti patti erano stati concessi ai legni veneti approdanti alle piazze tunisine, il Gorgoglione, approfittando dell' articolo nel qual era stato stabilito che la nazione veneziana sarebbe stata uguagliata alle più favorite, ottenne dal Bey l'abolizione delle tasse gravose per l' imbarco e per lo sbarco delle merci, tasse alle quali, come gli Spagnuoli e i Francesi, avevano dovuto sottostare, fino a quest'epoca, i nostri capitani (3). D' altro canto, alla fine dello stesso anno 1792, il Condulmer ch'era stato, a questo tempo, in premio dei servigi resi alla patria, promosso Capitano delle navi, si recò nuovamente a Tunisi, apportatore di una ducale accompagnante i 48000 zecchini e i doni pattuiti nella pace. « Grati, scrisse egli al Senato, riuscirono ad » Hamudà i sensi di amicizia espressi nella lettera del Serenis- » simo Principe e gli attestati della pubblica generosità. Tutte

(1) Reggenze africane ecc. Scrittura dei Cinque Savi al Senato 20 agosto 1792.

(2) Reggenze africane ecc. In Pregadi 30 agosto 1792.

(3) Lettera del console al Condulmer, 12 luglio 1792.

» le apparenze e la stessa onorevole e più cortese accoglienza
» del solito a me fatta non possono lasciar dubbio alcuno
» della sua perseveranza nelle migliori disposizioni riguardo
» la nostra nazione che ebbi campo di assicurarmi esser amata
» e stimata ogni giorno più dai grandi e dal popolo ». Tuttavia il Condulmer non potè dissimulare al Senato che il contemporaneo arrivo della squadra spagnuola, recante al Bey magnifici doni valutati ad 80000 pezzi forti, aveva procurato un confronto molto dannoso coi presenti offertigli da Venezia, per il che, egli soggiunge, allo scopo di togliere ogni motivo di scontento nei più alti personaggi della Reggenza, e di evitare rifiuti, ho dovuto, mio malgrado, autorizzare il console a qualche aggiunta (1). Ma a questo punto Hamudà manifestò al comandante veneziano il suo proposito d'inviare un ambasciatore al Doge per recargli alcuni regali e per attestargli di nuovo e in modo più solenne la propria amicizia. Era infatti inveterato costume dei principi africani di spedire frequentemente, e per futili motivi, loro messi presso le corti con le quali erano in pace per ottenere donativi straordinari per sè e per quel loro favorito a cui essi affidavano l'onorevole incarico; spesso erano gli stessi favoriti che pregavano i bey d'inviarli, in qualità d' ambasciatori straordinari, presso qualche governo europeo. Il miglior mezzo per riuscire a far abbandonare ai bascià tale idea era quello di blandire, con qualche dono, o con qualche spontanea elargizione, la persona a cui era stata commessa la lucrosa missione. Così fece in questa occasione anche il Condulmer e dopo molti contrasti, egli scrive, avendo regalato 400 zecchini a colui che doveva essere inviato alla Dominante, ho potuto fargli smettere il pensiero di compiere un viaggio così lungo con grande utilità del pubblico erario; per cui, furono a me consegnati sei bei cavalli per V. E. (2). In tal modo il Capitanio delle navi ebbe, anche questa volta, la soddisfazione di lasciare in ottimo stato le relazioni tra la sua patria e la Reggenza, riportandone

(1) Il Condulmer al Senato, 8 novemdre 1792.
(2) Il Condulmer al Senato, 8 novembre 1792.

pure fondata speranza che continuerebbero tali per l'avvenire. Egli infatti ottenne da Hamudà una cordialissima lettera per il Doge e a nome di questo promise al principe africano l'invio di un ricco padiglione, mentre raccomandò al console di coltivare con ogni cura l'appoggio dei principali ministri e favoriti e l'incremento del commercio nazionale.

VIII.

Se qui giungessero molti dei nostri legni, troverebbero ottimi noleggi, scriveva il Gorgoglione ai Çinque Savi, al principio del 1793, tanta è la fama che gode qui la veneta bandiera. E pochi giorni dopo replicava: In causa delle attuali circostanze, essendo qui assai rari i bastimenti, molte sono le ricerche dei noleggi per qualunque parte (1).

Ed infatti, approfittando delle condizioni politiche e delle buone disposizioni del Bey, che di nuovo aveva promesso al Gorgoglione il mantenimento inviolabile dei trattati (2), e che si faceva quasi un onore di essere chiamato *il protettore della veneta navigazione,* (3) accorsero abbastanza numerosi i nostri capitani a Tunisi, a Biserta e negli altri porti tunisini, servendo d'intermediari tra gli africani e le piazze commerciali, specialmente di Livorno, di Alessandria e di Genova e ricavando, in tal modo, grandi profitti. Nel 1793 entrarono nei porti della Reggenza 26 legni veneti, la più parte da Livorno, 3 soltanto da Venezia, e ne uscirono 34 (4); nel 1794 ne uscirono 59 (5) e nel 1795 infine 95 (6). Il consiglio del Condulmer per altro e le esortazioni dei Cinque Savi perchè i nostri mercanti fondassero a Tunisi alcune case commerciali, non furono seguiti, nè si tentò nè pure d'importare direttamente da Venezia quelle merci che essa sola quasi poteva somministrare, contentandosi

(1) Lettere del console 9 e 18 aprile 1793.
(2) Lettera del console 6 luglio 1793.
(3) Lettera del console 10 marzo 1794.
(4) Lettera del console 10 gennaio 1794.
(5) Lettera del console 24 dicembre 1794.
(6) Lettera del console 26 dicembre 1795.

i nostri capitani di caricarle a Livorno. Soltanto, nel 1796, Antonio Mendrice, eletto incaricato d'affari presso il Bey, durante l'assenza del Gorgoglione, fece noleggiare per Venezia da alcuni commercianti tunisini alquanti legni per tentare, egli scrisse ai Cinque Savi, di aprire con questa piazza un vivo commercio sia delle cuoia salate che delle lane e di altri articoli (1). Naturalmente non possiamo dire se questo tentativo sia riuscito, chè, pochi mesi dopo, la nostra repubblica fu cancellata dalla carta politica d'Europa. In ogni modo credo di poter affermare, contrariamente alle asserzioni del Marin, (2) e colla scorta delle Scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia, che il commercio di Venezia, in questi ultimi anni specialmente, era in tale condizione di languore, da non poter essere così facilmente rilevato. In quella vece i legni mercantili francesi, sebbene impediti in mille modi dalle armate nemiche di attendere tranquillamente al commercio nel Mediterraneo, non lasciarono mai di frequentare i porti delle Reggenze africane per continuarvi un attivo scambio dei loro prodotti, mantenendo strette relazioni specialmente con Tunisi. Non dispiaccia pertanto al cortese lettore che noi, a solo titolo di curiosità, c'intratteniamo un istante a discorrerne.

IX.

Abbiamo già più volte in questo lavoro avuto occasione di avvertire che i Francesi, alla metà del secolo passato, erano, quanto a commercio, la nazione primeggiante in Tunisi, e che, per mantenersi in favore e conservare i vantaggi acquistati, largheggiavano, a detta del Condulmer, in regali col Bey e coi suoi ministri. Ma, scoppiata a Parigi la rivoluzione ed avvenute in Francia quelle grandi mutazioni che tutti conoscono, queste, come furono mal vedute da tutta Europa, così piacquero poco ad Hamudà, tanto che, scrive il console nostro, non sarebbe impossibile ch'egli la rompesse coi francesi (3).

(1) Lettera del console 7 settembre 1796.

(2) Storia civile e politica del commercio dei Veneziani Vol. VIII.

(3) Lettera del console 24 dicembre 1792.

Questi pertanto, dimenticando le presenti loro superbe massime, così il Condulmer al Senato [1], si diedero con maggior fervore a blandire il principe africano e gl'inviarono bombe, legnami, una macchina per forare i cannoni, stimata del valore di 100,000 lire, ed un ingegnere pagato da loro per metterla a posto. Spedirono pure a Tunisi cinque capi-operai per dirigere i lavori del porto di Portofarina, che avevano intenzione di rendere capace a ricevere qualunque vascello da guerra, lavoro questo, scrive il console, che durerà circa due anni [2]. Tale progetto destò forse nel Bey l'idea di fare di Tunisi un comodo e grande porto militare e mercantile, e a questo scopo si rivolse agli Olandesi, *che si tennero onorati di accontentarlo*, perchè gli mandassero un ingegnere che conducesse la grande opera. Il disegno era veramente magnifico e grandioso, ma, soggiunge il Gorgoglione, conoscendo io la volubilità di questa gente, non sono persuaso che l'opera sia compiuta nè pure per la metà del venturo secolo [3]. D'altro canto i francesi, per non interrompere i loro commerci nel Mediterraneo e per proteggere i loro legni mercantili dagl'insulti delle armate inglese e spagnuola, li facevano viaggiare insieme scortati da nave da guerra. Nell'estate del 1793, ventisette loro bastimenti, provenienti da varie parti, si unirono a Tunisi per muovere di qui alla volta della patria. « Si fermarono in questo » porto, scrive il Gorgoglione, quindici giorni e, durante questa » breve dimora, i marinai non tralasciarono, secondo il metodo » generalmente in uso a quest'epoca, di fare qualche insur- » rezione, pretendendo fossero incarcerati alcuni loro mercanti » qui stabiliti, perchè rei di aristocrazia; ma Hamudà, dimo- » strando di essere egli solo il padrone, li mise al dovere, » minacciandoli di farli mettere in catene [4]. » I legni poi, usciti appena da Tunisi, costretti a rientrare a cagione di una tempesta, furono bloccati da due armate nemiche, tanto che

(1) Lettera 8 novembre 1792.
(2) Lettera del console 24 dicembre 1792.
(3) Lettera del console 24 dicembre 1794.
(4) Lettera del console 21 giugno 1793.

non videro altro scampo che di scaricare le merci e di venderle [1]. Ma tosto che le navi nemiche lasciarono il porto, si videro con tutta franchezza, sono le parole del console, venir da Marsiglia a prender grani bastimenti francesi con bandiere a tre colori che non si scorgevano da molto tempo [2]. Del resto, come notammo più sopra, le relazioni della Francia col Bey non erano troppo amichevoli, tanto più che essa, a quest'epoca, gli era debitrice di una bella somma per i grani comprati, ed inoltre non gli aveva ancora inviato il regalo promesso per l'accordata licenza di sostituire al vessillo regio il nazionale. Il console era ogni giorno sollecitato dai ministri tunisini perchè scrivesse al suo governo, ma almeno non gli si erano ancora fatte minaccie, sebbene il principe avesse inteso con molto stupore ed indignazione la fine miseranda di Luigi XVI, e per ciò non avesse molte simpatie per la nazione francese. Ma le cose peggiorarono quando il console ebbe ordine dalla Convenzione di chiedere al Bey il permesso di mutare nuovamente la bandiera. La Convenzione stessa scrisse a questo fine ad Hamudà una lettera, a leggere la quale egli si irritò altamente, perchè in essa lo si trattava troppo confidenzialmente e gli si comandava in modo assoluto di annuire al mutamento richiesto, senza, d'altro canto, parlare di donativi, nè del pagamento del suo credito [3]. Montato adunque in furore disse al console: « Prima di comandare alle potenze » estere e di decretare mutamenti di bandiera o rinnovamento » di governo, la repubblica dovrebbe pensare a stabilmente » costituirsi. In tal caso soltanto potrebbero aver luogo, pre- » messi per altro nuovi trattati e l'uso di termini più civili » con me, quei mutamenti che le piacesse, ma fino allora si » contenti di continuare sul metodo con cui io mi sono ac- » cordato coll'ucciso re, ad istanza del quale soltanto aveva » accordato la permuta prima. Ciò che ora mi preme, conclu- » de il Bey, e che non voglio sia differito, si è di saldare li

[1] Lettera del console 10 gennaio 1794.
[2] Lettera del console 28 febbraio 1794.
[3] Lettera del console 9 giugno 1794.

» conti passati, avanti di spingermi a qualche violenta riso-
» luzione [1] ». Due mesi dopo tuttavia Hamudà, avuta notizia che il principe algerino aveva concesso il mutamento di bandiera, lo permise egli pure a patto di un ricco donativo, che gli fu infatti mandato nel dicembre, e che consistette in uno sciambecco armato di tutto punto [2]. L'anno seguente capitò a Tunisi in qualità d'inviato straordinario, il cittadino Kerculais per rinnovare, a nome della nuova repubblica, i trattati. « Egli
» si recò al Bardo, scrive il Gorgoglione, con pomposo seguito
» di diverse carrette dentro le quali vi erano, oltre una car-
» rozza a sei posti, otto cassoni e diverse cassette contenenti,
» a quanto si diceva, il valore di un milione di lire. Tosto si
» fecero aprire i cassoni per prender norma nelle trattative
» dal maggiore o minore loro contenuto.

» Tutti restarono attoniti, poichè vi si trovò una mode-
» sta carrozza con meschina guarnizione di argento dorato e
» nelle cassette una gran quantità di paglia fra mezzo alla quale
» stavano gli attrezzi di cuoio della carrozza stessa con quat-
» tro grossi candelabri d'ottone mal dorato, un tappeto di
» fabbrica francese ed una ciocca di sedici lumi di cristallo
» semplicissimo. Veduto ciò di cui si trattava, il Bey, che si
» aspettava di ricevere almeno metà delle gioie della corte,
» restò offeso del meschino dono e comandò all'inviato di ri-
» prenderselo e di partire immediatamente con esso » [3]. Il Kerculais per altro, facendo mille promesse, ottenne, dopo molte istanze, di rimanere finchè gli giungessero nuove istruzioni e frattanto di poter comprare alcuni carichi di grano *in sollievo degli affamati suoi concittadini* [4]. Non sappiamo davvero come sia finito questo contrasto, perchè il console nostro nulla aggiunge in proposito nelle sue lettere. Leggiamo invece poco dopo che il ministro tunisino, inviato dal suo signore ambasciatore a Costantinopoli, fu molto accarezzato nel suo sog-

[1] Lettera del console 9 giugno 1794.
[2] Lettera del console 2 dicembre 1794,
[3] Lettera del console 3 luglio 1795.
[4] Lettera del console 3 luglio 1795.

giorno in quella capitale dal rappresentante francese, che lo colmò di regali e gli offrì anche un vascello per ritornare in patria ([1]). L'ultimo accenno che il Gorgoglione fa alla Francia è in una lettera del gennaio 1797, nella quale egli narra ai Cinque Savi che il nuovo console Beausier presentò al Bey tre grossi mazzi di perle ed un orologio ornato di brillanti, e a ciascuno dei due principali ministri pure un orologio d'oro ed un grosso diamante ([2]). Probabilmente la repubblica adempì in tal modo alle promesse dell'inviato Kerculais, sebbene ci sembri cosa poco credibile che Hamudà, solito a vedersi sempre accontentato sollecitamente in tutte le sue pretese dagli stati europei, abbia acconsentito di attendere tanto tempo le attestazioni di amicizia del governo francese. In ogni modo da questi pochi cenni, che abbiamo potuto raccogliere, si deduce chiaramente il fatto che la Francia, alla fine del secolo scorso, teneva vivissime relazioni con Tunisi e che nulla trascurava per mantenerle ad accrescerle; per il che era quasi naturale che, ai nostri tempi, consentendoglielo le circostanze, le nascesse il desiderio di mutare la supremazia commerciale in politica, come infatti fece, non saprei dire per altro se con danno o con vantaggio.

X.

Le relazioni tra Venezia e Tunisi durarono amichevoli fino al 1795 e i nostri capitani ne approfittarono per frequentare i porti della Reggenza e ritrarre notevoli guadagni dai noleggi. Ma, a nuocere in parte alla prosperità, se tale poteva chiamarsi, del commercio veneziano, sopravvennero la guerra dell'Inghilterra e della Spagna contro la Francia, l'altra sorta tra i Bey di Tripoli e di Tunisi ed infine la peste scoppiata in quest'ultima città. Inoltre l'entrata nel Golfo del corsaro Nicozeno e le piraterie da esso operatevi, contro allo stabilito nell'articolo XXIII del trattato di pace, misero in pericolo la

([1]) Lettera del console 14 marzo 1796.
([2]) Lettera del console 10 gennaio 1797.

repubblica o di dover sottostare alle pretese del principe africano, o di dover nuovamente sostenere una guerra contro di lui (1). Il Senato non mancò di presentare, per mezzo del Gorgoglione, le sue rimostranze ad Hamudà, poichè, unico avanzo quasi della passata grandezza, voleva che a Venezia soltanto spettassero l'alta signoria e la custodia di quel mare del quale un dì aveva gloriosamente tenuto lo scettro. Il console obbedì tosto agli ordini del governo, ma il Bey, appoggiato alla falsa testimonianza del Nicozeno, dichiarò che questi era entrato nel Golfo costretto dalla tempesta, conducendo seco una nave predata nelle acque calabresi e che due galere veneziane lo avevano inseguito ed obbligato ad investire e a bruciare il suo legno (2). Invano la repubblica sostenne la falsità del racconto del corsaro, dimostrando ch'era stato messo in fuga da due legni napoletani; invano tentò di farsi forte dei trattati che le davano il diritto di catturare un bastimento corsaro che avesse osato entrare nel Golfo. Hamudà non volle udire ragioni e disse al Gorgoglione: comprendo che il Senato nutre ancora qualche rancore contro di me, mentre io aveva già tutto dimenticato (3). In breve la controversia assunse un aspetto minaccioso, tanto più che i governatori dell'Albania, i quali avrebbero potuto rilasciare certificati atti a distruggere le affermazioni del corsaro, li ricusarono, essendo quest'ultimo amico del Bascià di Scutari, da cui essi dipendevano (4). Il Gorgoglione si vide ben presto ridotto a mal partito, esigendo Hamudà il risarcimento dei danni sofferti dal Nicozeno e sostenendo che l'affare era molto più serio di quello per cui si erano avuti dieci anni di guerra (5). Egli scrisse a Venezia pregando fosse inviato a Tunisi il Capitanio delle navi ed il

(1) Reggenze africane ecc. Scrittura dei Cinque Savi, 23 giugno 1794.

(2) Reggenze africane ecc. Scrittura dei Cinque Savi al Senato, 11 febbraio 1795.

(3) Reggenze africane ecc. Scrittura ecc. 28 febbraio 1795; Lettera del console.

(4) Reggenze africane ecc. Scrittura ecc. 11 febbraio 1795.

(5) Reggenze africane ecc, Scrittura ecc. 22 maggio 1795; Lettera del console 28 aprile 1795.

Senato, udito il parere dei Cinque Savi, per finire più presto, che fosse stato possibile, una questione che minacciava di produrre funeste conseguenze, acconsentì alla domanda. Tommaso Condulmer, ultimo ammiraglio che abbia comandato un'armata veneziana, approdò nuovamente alle spiaggie dell'Africa, coll'incarico di mettere in opera le persuasioni e i regali per volgere a migliori sensi l'animo di Hamudà e, falliti questi mezzi, di acconsentire alle pretese di lui, per evitare un'altra guerra assai dannosa al commercio (1). Da prima parve che il Capitanio delle Navi a nulla riuscisse, poichè il principe tunisino, consigliato dai ministri, sostenne con molto calore le attestazioni del corsaro e richiese un risarcimento di 30,000 zecchini. Ma il Condulmer, accarezzati con qualche donativo i favoriti, opponendo fermezza alle pretese di Hamudà e facendogli intendere che, il legno del Nicozeno essendo stato distrutto presso i domini del Sultano, la Repubblica si volgerebbe alla corte di Costantinopoli, potè alla fine ottenere che esso si accontentasse di 2000 zecchini e di qualche regalo che gli sarebbe stato spedito, e promettesse con lettera al Senato di rinunziare a qualunque pretesa (2).

XI.

L'anno seguente (1796) il Bey di Algeri, istigato, come pare, dai Francesi, dichiarò la guerra alla Repubblica (3). In vano Agostino Bellato, console di Tripoli, tentò di volgere l'animo del principe africano a sensi migliori; esso dichiarò che non rinnoverebbe i trattati coi Veneti se non dopo venti o trent'anni e il Senato seppe ciò dalla Scrittura dei Cinque Savi, Scrittura che venne ad *accrescere il suo affanno in mezzo alle attuali critiche circostanze* (4). Erano allora nei mari africani sessanta nostri legni con ricco carico, i quali, se

(1) Reggenze africane ecc. Il Senato al Condulmer 17 settembre 1795.

(2) Lettera del console 23 novembre 1795; Lettera del Condulmer 15 novembre 1795.

(3) Lettera del console di Algeri 25 ottobre 1796.

(4) Reggenze africane ecc. 2 marzo 1797.

non fossero stati efficacemente protetti da navi da guerra, sarebbero stati facile preda dei corsari algerini, usciti in numero di nove dai porti della Reggenza (1). Ad accrescere le angustie s'aggiunse che Hamudà, per timore del Bey d'Algeri, col quale si era da poco riconciliato, non solo non accordò ai bastimenti veneziani il permesso di rifugiarsi in Portofarina, ma nè pure volle garantire loro la sicurezza nelle sue acque, onde essi, scaricate in fretta le merci, dovettero sciogliere le vele per qualche porto della Cristianità (2). Hamudà stesso, del resto, è malissimo disposto verso di noi, scriveva quindici giorni dopo il console, anzi si dice ch'egli pure sia intenzionato di rompere la pace, se non la facciamo quanto più presto possibile con Algeri (3). E così infatti avvenne pochi mesi più tardi, quando già Venezia aveva cessato di essere uno stato indipendente e gli oppressori suoi, quasi a scherno, vi avevano istituito un governo provvisorio, cercando, colle magiche parole di libertà e di eguaglianza, di far dimenticare ad un popolo, già grande per secoli, la rovina della patria. Il 27 Brumaio (4) il Gorgoglione scrisse al Comitato Banco Giro, Commercio ed Arti, magistratura sostituita all'antica dei Cinque Savi. « Questo Bey dichiarò la guerra alla *nostra libera re-*
» *pubblica*, sdegnato per non aver ancora ricevuto i denari e
» i doni promessigli dal Condulmer. Mi presentai a lui in uno
» al *console francese* e, consegnategli, o Cittadini, le nostre
» lettere, procurammo di farlo continuare in quella tranquillità
» verso la nazione, in cui era rimasto fino ad ora, finchè, si-
» stemati costì gli affari, potessero aver luogo nuovi trattati.
» Hamudà prese tempo tre dì per rispondermi, e al terzo mi
» chiamò e, dopo aver cacciato il console francese che, *come*
» *di dovere m'accompagnava*, dicendogli che non aveva da
» trattare affari riguardanti la nazione francese, mi significò che

(1) Lettera del capitano Rossini ai Cinque Savi, 25 ottobre 1796; Reggenze ecc.

(2) Lettera del console 31 ottobre 1796.

(3) Lettera del console 14 novembre 1796.

(4) 17 novembre 1797.

» egli non voleva riconoscere il nuovo governo di Venezia, finchè esso non avesse con lui firmati trattati di amicizia, che
» perciò aveva ordinato ai suoi reis di predare i legni che in-
» contrassero con la bandiera di un governo più non esistente
» e che così farebbe anche con quelli che si trovassero in porto.
» Le mie rimostranze non riuscirono a fargli cambiare risolu-
» zione ». Fu questa del resto la penultima lettera che il Gorgoglione, nella sua qualità di console, inviò a Venezia; nell'ultima (18 dicembre 1797) egli parla dell'avidità e della crudeltà dei despoti africani e dopo aver notato che nell'anno attuale i Tunisini predarono ottanta legni e fecero schiavi oltre quattrocento cristiani, conclude: E non si pensa a porre a tutto ciò un decisivo riparo? Ma la regina dell'Adria non poteva più ascoltarlo, poichè essa era già serva dello straniero che in mille modi l'opprimeva, quasi per farle amaramente scontare i giorni delle glorie passate. Tuttavia alla nostra repubblica, come già notammo in un altro lavoro [1], spetterà sempre il vanto d'avere, con buon successo, condotta una guerra contro i pirati africani, quando le più potenti nazioni europee a questi quasi obbedivano, e d'aver, anche nei suoi ultimi istanti, combattuto in favore della civiltà cristiana, della quale, al pari che dell'indipendenza italiana, fu vigile custode e costante protettrice.

Venezia ottobre 1883

V. Marchesi.

[1] *Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII*, pag. 82.

IL FENOMENO DELLA MAREA NEL PORTO DI TRIESTE

CONFRONTATO COL MEDESIMO NELLA LAGUNA VENETA

Generalmente si dà poca importanza allo studio delle maree del Mediterraneo, attesa la loro piccolezza; anzi per molto tempo vennero trascurate a segno d'esser messa in dubbio da molti autori, non solo la loro indipendenza da quelle dell'Oceano, ma perfino la loro esistenza.

Eppure, se in pratica tale studio non si mostra necessario nelle applicazioni nautiche, riesce però interessantissimo dal lato fisico-astronomico, poichè in talune località presenta anomalie strane che certamente la teoria generale non riesce a spiegare.

È noto che la marea dell'Atlantico non estende guari la sua influenza in modo sensibile oltre Malaga. Nel resto del Mediterraneo si verifica un movimento di marea tutto proprio, che spiega la maggiore energia nella Sirti Minore e presenta interessanti anomalie alle coste siciliane e nell'Ellesponto.

L'Adriatico, come seno di mare che comunica col Mediterraneo mediante il passo di Leuca, deve necessariamente partecipare della marea del medesimo, ma in causa della relativa strettezza del passo stesso gli effetti ne riescono in ogni modo attenuati e vengono per di più mascherati da una marea tutta propria dell'Adriatico, che progredendo da S E. verso N O

si rende ognor più ampia, in modo da riescire a Trieste ed a Venezia sensibilissima agli occhi d'ogni profano.

Tra queste due località l'ampiezza e l'ora della marea differiscono di poco, come è da aspettarsi in base al fatto che Trieste e Venezia si trovano press' a poco sulla stessa normale rispetto all'asse dell'Adriatico.

L'ora del porto a Venezia è al largo = $10^h\ 30^1$ e nella città = $11^h\ 2^1$. La prima cifra è tratta da un ricco corredo d'osservazioni fatte al Lido e si trova registrata in tutti i trattati nautici: la seconda è tratta dalle osservazioni fatte al palazzo Loredan all'ufficio del Genio civile a cominciare dal 1872; la differenza si spiega benissimo col tratto di 5 chilometri che la marea deve percorrere per giungere dall'imbocco della laguna fino alla città totalmente su basso fondo.

L'ora del porto per Trieste offre un'incertezza che finora non è stata ufficialmente chiarita, quantunque tutto concorra a far ritenere come valore sufficientemente accertato quello di $9^h\ 51^1$, però non sarà fuori di luogo una breve relazione storica di questo argomento. Prima che venisse stabilito il mareografo all'orlo del molo Sartorio si considerava l'ora del porto di Trieste identica a quella di Venezia al Lido, e ne fanno fede i quadri dell'alta marea per tutti i giorni dell'anno pubblicati nell'*Annuario marittimo*. Stabilito nel 1859 il mareografo le prime osservazioni rivelarono una forte differenza fra l'ora fino a quell'epoca ritenuta e la nuova determinazione, che dava per risultato $9^h\ 35^1$; questa è la cifra che tuttora serve al calcolo delle ore dell'alta marea le quali vengono pubblicate nell'Annuario citato e l'autorità del professor Schaub, a cui si attribuisce la determinazione accurata di quel valore, è tale che dovrebbe escludere ogni dubbio, senonchè a far nascere un forte dubbio concorrono alcune ricerche posteriori.

Il prof. Paolo Busin, servendosi delle curve mareografiche del 1877, trovò per l'epoca delle sizigie il valore di $9^h\ 51^1 5$; il prof. Klekler, utilizzando quelle di altre due annate (1874-75) ottenne per risultato $9^h\ 50^1 4$; i calcoli del primo si trovano

sviluppati nel programma dell' Accademia di Commercio e di Nautica pel 1878, quelli del secondo nel quinto rapporto della Commissione permanente per l'Adriatico.

Oltre a ciò si trova nel bullettino della Società adriatica di Scienze naturali in Trieste (5.° volume) una memoria intitolata « Sopra un cambiamento osservato nelle costanti mareometriche del porto di Trieste », contenente un raffronto fra le osservazioni del 1869 e quelle del 1877, da cui emerge una differenza non solo nell' ora del porto, ma benanco nell'ampiezza media che, mentre nelle prime risultava di M. 0.602, nelle seconde riesce di M, 0.540. La differenza nell' ora del porto arreca sorpresa, se si considera che l' ora del porto calcolata per Venezia, annata per annata, dà per massimo valore $11^h\ 4^l6$ e per minimo valore $11^h\ 1^l6$.

I calcoli dei prof. Busin e Klekler sono tanto dettagliati e s'accordano così bene da meritare piena fiducia, specialmente quelli del Busin, che sorvegliò personalmente alle osservazioni da esso sottoposte a calcolo; rispetto alla determinazione del prof. Schaub non si può dire altrettanto; questi è senza dubbio un' autorità scientifica, ma è duopo osservare che le osservazioni del 1869, che formano l' unico cardine importante della determinazione di $9^h\ 35^l$ furono bensì da lui stesso coordinate, ma i calcoli non furono da lui condotti a termine, in causa della sua morte. Davanti a questo fatto sorgono spontanee molte obbiezioni, una delle quali può venir fatta senza minimamente gregiudicare l' attitudine da chi raccolse l'embrione per condurlo a maturità ed è che il prof. Schaub potrebbe benissimo aver coordinato i valori secondo le ore lunari, anzichè per ore solari come fu poi ritenuto, in base a questa semplice e materiale ipotesi il valore di $9^h\ 35^l$ ascenderebbe a $9^h\ 54^l$ approssimandosi di molto ai precitati.

Fatalmente a confermare la cifra di $9^h\ 35^l$ concorrevano anteriori determinazioni, una delle quali, basandosi su due soli mesi, non merita esser presa in riflesso; un'altra determinazione si trova nell' « Almanach der Oesterreichiscen Kriegs-Marine für das Jahr 1866 » ed è pregio dell'opera esporre il

processo matematico, mediante il quale si *forzarono* le cifre a dare il risultato *voluto*.

L'autore si serve delle osservazioni fatte dal novembre 1862 all'ottobre 1863; ne estrae le curve dei giorni in cui la luna passò al meridiano fra $10^h\,30^1$ e $11^h\,30^1$, le quali curve presentano i seguenti valori prossimi all' alta marea:

	Passaggio al meridiano	
	Superiore	Inferiore
8^h lunari	3.525	3.478
9^h »	3.839	3.868
10^h »	3.884	3.841
11^h »	3.644	3.508
12^h »	3.088	2.942

e ne ottiene, utilizzando tutti i cinque valori,

$9^h\,40^1 8$ dopo la culminazione superiore e
$9^h\,34^1 8$ » » » inferiore

risultato che si rallegra di trovare corrispondente a quello di $9^h\,35^1$ senza avvedersi che non è depurato dell' ineguaglianza semimensuale e che è espresso in ore lunari.

Da quanto esposto finora si può arguire quanto maggior peso meriti la cifra di $9^h\,51^1$; se si volesse ammettere anche quella di $9^h\,35^1$ converrebbe supporre che fosse avvenuto un cambiamento nel fenomeno; ma un tale cambiamento dovrebbe verosimilmente essersi verificato in altri porti dell' Adriatico, il che non risulta dalle osservazioni.

È noto che nelle epoche di forte pressione atmosferica il mare è generalmente calmo e molto depresso di livello e le maree si svolgono con grande regolarità; la straordinaria alta pressione che dominò sull' Europa nel gennaio 1882 ci fornì l' occasione di fare speciali raffronti fra Trieste e Venezia, e crediamo far cosa utile esponendoli, tanto più che valgono a perfezionare le cose fin qui esposte.

Si potrà obbiettare che pochi giorni d' osservazioni non bastano a stabilire risultati definitivi assoluti, ma come si vedrà qui si tratta di risultati relativi fra due località che ammettono un facile confronto, specialmente quando il fenomeno avviene sotto condizioni tanto favorevoli al suo regolare svolgimento.

Il periodo scelto incomincia alle 10 ant. del 10 gennaio e termina al mezzodì del 21 gennaio; le osservazioni di Venezia sono tratte dai rilievi del mareografo situato all'Ufficio del Genio civile e sono complete, quelle di Trieste sono tratte dai rilievi del mareografo stabilito al molo Sartorio e diretto dall'Accademia di Commercio e Nautica, ma contengono delle lacune, dipendenti da due cause, l'una consistente nel fatto che il mareografo, per la cattiva condizione in cui trovasi il bacino del galleggiante, non è suscettibile a segnare altezze inferiori ad un certo limite, l'altra nel fatto che per un momentaneo guasto il tracciamento della curva restò sospeso dalle 8 pom. del 19 alle 8 ant. del 20. Per non interrompere la serie furono interpolati dei valori approssimativi dedotti dall'andamento della marea nel giorno precedente e seguente, tenendo punto dell'oscillazione probabile del livello medio; per le forti basse maree che il mareografo non segnò furono interpolati pure valori probabili. Infine, siccome la scala del mareografo di Trieste ha lo zero stabilito all'orlo destro del molo Sartorio, il quale corrisponde in base a parecchie annate di confronti a Metri 1.976 del mareografo di Venezia, i rilievi furono ridotti su questa base allo zero di Venezia, nel quadro seguente, in cui i dati relativi a Trieste sono nella prima colonna (T) e quelli di Venezia nella seconda (V):

Giorni	10		11		12		13		14		15		16		17		18		19		20		21	
	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V	T	V
1 ant.			153	142	150	138	129	122	106	107	91	91	84	86	78	81	75	92	83	95	100	116	122	127
2 »			154	148	150	144	134	127	112	112	100	94	91	88	77	75	72	77	69	77	83	99	102	117
3 »			147	151	146	147	130	131	118	116	107	102	101	98	78	74	75	66	64	62	70	81	84	97
4 »			132	147	132	144	122	130	119	120	117	107	113	107	90	82	87	74	65	60	64	65	71	77
5 »			115	133	116	132	108	122	119	122	122	117	122	114	104	92	101	85	76	67	67	60	64	65
6 »			104	119	103	117	97	110	113	121	123	120	125	122	114	101	119	97	95	81	81	71	69	64
7 »			98	107	88	103	87	98	107	116	119	121	124	124	117	110	126	110	107	96	101	85	86	75
8 »			97	98	79	88	80	87	99	107	106	116	116	121	114	113	122	116	121	104	117	102	108	92
9 »			97	95	77	80	77	82	90	97	94	103	103	112	94	110	116	119	126	112	126	111	127	107
10 »	109	104	99	94	81	76	77	80	80	88	81	89	84	96	73	98	102	112	113	113	127	116	135	116
11 »	111	107	100	96	85	78	77	81	74	77	65	73	66	75	49	75	73	94	87	106	123	117	133	123
Mezzodì	106	107	100	98	88	85	79	84	67	71	55	59	47	58	28	50	53	72	61	87	96	104	119	122
1 pom.	97	105	99	99	95	91	80	86	65	68	51	53	38	42	15	25	29	45	36	60	71	83		
2 »	86	94	98	98	98	95	84	87	68	69	50	50	34	33	12	11	11	18	13	29	44	58		
3 »	75	83	94	95	99	97	86	87	75	74	55	53	35	31	20	8	5	7	5	10	25	27		
4 »	70	72	92	92	99	98	87	88	83	80	65	65	44	39	38	17	11	4	13	5	20	15		
5 »	65	65	90	90	98	100	90	91	90	88	78	75	58	52	60	35	28	16	34	18	25	19		
6 »	64	62	93	90	98	97	91	94	97	97	91	87	77	66	81	58	53	43	64	38	44	33		
7 »	71	68	96	91	94	96	93	96	101	100	99	97	94	81	107	79	82	63	80	67	70	56		
8 »	85	77	102	95	96	96	95	97	102	104	103	102	103	93	117	94	104	84	100	90	93	78		
9 »	103	91	107	102	102	98	95	99	100	105	104	103	104	97	117	104	118	100	121	105	118	99		
10 »	122	105	120	110	108	102	96	100	97	102	97	102	100	101	116	112	123	107	131	122	138	115		
11 »	141	119	133	118	116	108	97	102	92	97	88	98	93	98	101	113	116	111	132	132	145	123		
Mezzanotte	151	130	142	128	122	116	102	103	88	92	84	93	84	90	86	106	98	108	119	128	141	128		

Da questo quadro si ricavano i seguenti estremi:

Giorni	Trieste Ore	Trieste Altezze	Venezia Ore	Venezia Altezze	Differenze V-T Tempo Minuti	Differenze V-T Altezze Contr.
10	10h 38' a.	112	11h 36' a.	107	58	— 5
	5 27 p.	64	5 46 p.	62	19	— 2
11	1 20 a.	155	2 54 a.	151	94	— 4
	8 20 »	98	9 48 »	94	88	— 4
	11 30 »	101	1 0 p.	99	90	— 2
	4 48 p.	90	5 40 »	90	52	0
12	1 40 a.	151	3 0 a.	147	80	— 4
	8 51 »	77	10 11 »	76	80	— 1
	3 30 p.	100	4 45 p.	100	75	0
	7 12 »	94	7 20 »	96	8	+ 2
13	2 5 a.	133	3 15 a.	131	70	— 2
	10 0 »	77	10 12 »	80	12	+ 3
14	4 9 »	120	5 9 »	122	60	+ 2
	0 54 p.	66	1 15 p.	68	21	+ 2
	7 50 »	103	8 43 »	105	53	+ 2
15	0 5 a.	89	0 45 a.	91	40	+ 2
	5 40 »	124	6 30 »	121	50	— 3
	1 33 p.	50	2 0 p.	50	27	0
	8 27 »	105	9 0 »	103	33	— 2
16	0 22 a.	84	1 18 a.	86	56	+ 2
	6 11 »	126	6 55 »	124	44	— 2
	2 14 p.	34	2 47 p.	31	33	— 3
	8 46 »	105	10 5 »	101	79	— 4
17	2 0 a.	76	2 30 a.	73	30	— 3
	7 0 »	118	8 0 »	113	60	— 5
	1 46 p	12	2 44 p.	8	58	— 4
	8 54 »	118	10 36 »	111	102	— 7
18	2 0 »	73	3 8 a.	66	68	— 7
	7 14 »	127	8 42 »	119	88	— 8
	3 0 p.	5	3 37 p.	3	37	— 2
	9 54 »	124	11 3 »	111	69	— 13
19	3 15 a.	64	3 46 a.	60	31	— 4
	8 42 »	127	9 36 »	114	54	— 13
	3 0 p.	6	3 45 p.	5	45	— 1
	10 29 »	134	11 16 »	132	47	— 2
20	4 9 a.	64	4 47 a.	60	38	— 4
	9 46 »	128	10 20 »	118	34	— 10
	4 0 p.	21	4 19 p.	14	19	— 7
20-21	11 11 »	146	0 16 a.	128	65	— 18
21	5 5 a.	65	5 34 »	63	29	— 2
	10 16 »	136	11 16 »	124	60	— 12

Uno sguardo generale a questi quadri rivela bentosto la grande regolarità con cui si svolse il fenomeno in quella decade di straordinaria calma atmosferica; di conformità alle già note leggi, durante il periodo delle forti declinazioni *australi*, la più forte bassa marea si osserva quattro ore circa dopo il passaggio al meridiano *superiore*, mentre con declinazione *boreale* la più forte bassa marea avviene altrettante ore dopo la culminazione *inferiore*; medesimamente la alta marea più pronunciata era quella che precedeva la più forte bassa marea, producendosi in una certa anticipazione rispetto alla più debole. Tutto ciò è conforme alle leggi tratte da molte annate d'osservazioni; il calcolo dettagliato delle curve giornaliere da' risultati che rivelano una sorprendente regolarità; per darne una breve e facile idea, scelgansi le alte maree dei giorni prossimi al novilunio e si avrà:

	Culminaz. superiore	Alta marea successiva	Intervallo	Culminaz. inferiore	Alta marea successiva	Intervallo
17				10^h 23 p.	7_h 14^1 a.	8^h 51^1
18	10^h 54^1 a.	9^h 54^1 p.	11^h 0^1	11 24 »	8^h 42 a.	9 18
19	11 54 »	10 29 »	10 35	20-0 24 a.	9 46 »	9 22
20	0 53 p.	11 11 »	10 18	21-1 21 »	10 16 »	8 55
Medie	11^h 54^1 a.	10^h 32 p.	10^h 38^1	11^h 54 p.	9^h 0^1 a.	9^h 6_1

I dati sono scelti in modo che le medie si riducano quasi esattamente all'istante del novilunio, ottenendosi così per compensazione l'eliminazione quasi assoluta dell'ineguaglianza semimensuale; riferite così le alte maree alla culminazione media delle 11^h 54^1 ant. l'intervallo fra il passaggio al meridiano e la successiva alta marea risulta

per la culminazione superione $= 10^h\ 38^1$
» » inferiore $= 9^h\ 6^1$

ed in termine medio $= 9^h\ 52^1$, valore che collima perfettamente con le recenti determinazioni; la differenza di 1^h 32^h fra i due valori proviene dalla legge speciale dipendente dalla declinazione della luna.

Il ritardo medio dell' alta marea a Venezia su Trieste risulta di $1^h\ 3^1$ mentre quello della bassa marea riesce di soli 40 minuti, il che dipende dal fatto già noto che il flusso a Venezia dura quasi mezz' ora di più del riflusso, mentre a Trieste le due durate sono pressochè uguali; assumendo come ritardo del fenomeno complessivo la media dei due valori, il ritardo risulta di 53 minuti, sottraendo dai quali i 35 minuti che la marea impiega a giungere dal largo alla città di Venezia, esso si riduce a **18 minuti**. Questo risultato concorda soddisfacentemente con quello di **22 minuti** esposto nella già citata memoria « Sopra un cambiamento ecc. ».

Con ciò sarebbe esaurito lo scopo principale della presente memorietta, senonchè riesce interessante un breve sguardo all'influenza dell'altezza barometrica nell'eccezionale periodo di calma ora trattato.

Per istudiare quest'influenza, conviene anzitutto eliminare, quanto meglio possibile, gli effetti dipendenti dall' attrazione lunisolare. A raggiungere completamente lo scopo, converrebbe calcolare esattamente le curve mareografiche in base alle posizioni astronomiche, ma ciò è pressochè impossibile ad ottenersi, perchè occorrerebbero almeno 19 anni d' osservazioni non interrotte, onde ricavare le molte costanti necessarie al calcolo per tener conto non soltanto della marea semi-diurna, ma benanco della curva di 24 ore, che ha una parte importantissima nello sviluppo della marea adriatica; è ovvio che sia necessario un periodo di 19 anni, poichè soltanto entro questo termine riescono ad alternarsi tutte le posizioni, che maggiormente influiscono sul fenomeno. cioè le posizioni della luna rispetto all'equatore terrestre, alla linea degli absidi ed al sole e le posizioni di questo nell'eclittica. Ben più agevole riesce il riguardare la questione da un altro lato; sapendosi che nel giro di una giornata la marea ha due massimi e due minimi, i quali nella giornata successiva si riproducono con deboli differenze e dovrebbero riprodursi esattamente (astrazion fatta da perturbaziani d'altra specie) se la luna non si spostasse rispetto al sole, si può considerare che prendendo la media

altezza del mare durante una giornata intiera, si elimina pressochè intieramente ogni effetto dell'attrazione luni solare; e siccome l'attrazione della luna esercita sulle maree un' inflenza maggiore, più variabile di quella del sole, sarà ancor più opportuno prendere la media altezza rispetto alla giornata lunare, che dura $24^h\ 50^1$.

Operando in tal modo ti ottengono i risultati esposti nel seguente quadro:

Gennajo	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Trieste	113,5	106	97	95	89	85	79	79	81	88
Venezia	111	106	100	97	90	85	76	77	79	84
V-T	—2	0	+3	+2	+1	0	—3	—2	—2	—4

Le differenze corrispondono nel segno a quelle del quadro delle alte e basse maree, come era da aspettarsi, non ostante la diversità dcl metodo; esse sono del resto inconcludenti, e non trovano ragione nemmeno nelle differenze della pressione barometrica fra i due porti; infatti le osservazioni barometriche mattutine dello stesso periodo dànno:

Gennaio	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Trieste 7 a.	771.9	70.4	74.9	79.8	83.1	84.8	82.3	81.0	77.3	76.3
Venezia 8 »	771.7	70'3	75.8	80.0	83.6	85.1	82.4	80.9	77.3	76.1
V-T	—0.2	—0.1	+0.9	+0.2	+0.5	+0.3	+0.1	—0.1	0.0	—0.2

Ben marcata riesce invece l'influenza barometrica, se si pongono in confronto le curve dei livelli medi con quelle delle altezze barometriche assolute; riunendo i dati dei due porti in un sola curva media si ottiene:

Gennaio	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	Medie
Mare	112	106	98.5	96	89.5	85	77.5	78	80	86	90.85
Barom.°	771.8	70.35	75.35	79.9	83.5	84.95	82.35	80.95	77.3	76.2	779.26

e si scorge che il livello del mare seguì con un ritardo di 24 ore l'influenza barometrica, nel senso d'una diminuzione di livello dietro aumento della pressione atmosferica, e viceversa. Tuttavia non è da credersi che il livello medio del mare stia in relazione intima coll'altezza *assoluta* del barometro; ciò è

vero in una grande parte di casi, ma non sempre, poichè potendosi considerare il Mediterraneo un bacino chiuso, l'altezza del mare alle coste dipende piuttosto dalle differenze della pressione atmosferica nei molti punti del bacino. È ovvio che, persistendo a lungo un'alta od una bassa pressione sul Mediterraneo, le acque defluirebbero od affluirebbero rispettivamente per lo stretto di Gibilterra, ma sono ben più frequenti i casi di squilibri locali e sono questi che fanno alterare da un giorno all'altro e talvolta da un'ora all'altra bizzarramente il livello delle acque. Avviene talvolta alla sponda veneta che a barometro abbastanza basso, anche il mare si mantenga basso, semplicemente perchè il centro della depressione esiste nell'Jonio.

Perciò nel prendere a calcolo le variazioni del livello marino, indipendenti dagli effetti della marea luni-solare, rispetto alla pressione atmosferica, conviene tener conto non solo della pressione *assoluta*, ma benanco della pressione *relativa* in confronto al restante del bacino.

Quando si tenga nella dovuta considerazione tale circostanza, è probabile che si giunga quasi ad escludere la vantata diretta influenza del vento, essendo da ritenersi che questo obbedisca ad una causa comune a quella che produce l'innalzamento del mare nella direzione stessa del vento, anzichè ammettere che in un mare abbastanza profondo, come l'Adriatico, possa perdurare uno slivello prodotto dallo spostamento superficiale d'una piccolissima parte della massa acquea.

G. Grablovitz

LA PELLAGRA

E L'OSPIZIO DEI PELLAGROSI A MOGLIANO

(Lettera del dott. CESARE MUSATTI al prof. LOMBROSO)

Illustre Professore,

Consentite che da queste nostre Lagune parta una voce di cordialissimo plauso e di calda congratulazione al Vostro indirizzo, a proposito dell'*Ospizio pei pellagrosi*, testè inaugurato a Mogliano Veneto; un Ospizio non destinato ad essere un Ospedale di pellagrosi e niente più, ma direi quasi un centro benefico d'igiene razionale da cui devono diffondersi le norme per praticamente prevenire e curare la pellagra.

L'igiene pubblica e la carità intelligente possono ben registrare a caratteri d'oro i nomi di quei benemeriti filantropi, che in poco tempo seppero fondare la *Prima società italiana di patronato pei pellagrosi*, avente per nobilissimo scopo la cura a domicilio od in apposito ospizio delle miserevoli vittime della più squallida ed immeritata indigenza, l'allattamento dei loro innocenti bambini, l'istituzione di forni per le cucine economiche e per l'essiccamento dei cereali, la sorveglianza sul vitto dei contadini e la diffusione fra essi dei precetti d'igiene. Ma nessun Italiano può dimenticare e dimenticherà mai che è a Voi in principalità, che da tanti anni state impavido sulla breccia noncurante degli stolti dileggi di pochi, dell'avara e colpevole indifferenza dei più, a spargere seme di bene a vantaggio di tanti infelici destinati dal-

l'umana nequizia ad impazzire e morire di fame in piena epoca di così detto progresso; che è a Voi dico, insigne pellagrologo, che si deve in principalità il frutto oggi raccolto, e che aneliamo a veder riprodursi dappertutto, dove i poveri lavoratori dei campi vengono alla lettera *disumanati* dal fiero flagello.

O non Vi pare, che Provincia e Comuni avrebbero il sacrosanto dovere, di assumerselo ormai questo santo apostolato? E il Governo non aiuterà efficacemente, cioè a fatti e non a parole, questa santa iniziativa? E i ricchi e i preti che tanto possono nella doverosa bisogna, non saranno con noi?

Venne detto e ridetto fino alla noia che nei comuni rurali la questione sociale, non può essere, e non è difatti che la pellagra: o perchè allora non ci affretteremmo noi a risolverla, se con tali benefici espedienti se ne deve uscire meravigliosamente? Perchè non dovrebbero, per esempio, porvisici con sollecitudine quei Comuni già provvisti di forni o di cucina economica; curando subito, almeno l' allattamento dei bambini pellagrosi e i soccorsi a domicilio?

All'opera, all'opera dunque: ed il supremo duce di questa *guerra alla pellagra*, che è senza alcun dubbio il mezzo migliore con cui soggiogare gli illusi, che vorrebbero la *guerra alla proprietà*, siate, ossia continuate ad esser Voi, che ne siete ben degno: militi, disposti ad arruolarsi nelle Vostre file, ne troverete e in tutti i medici intelligenti e in tutti gli uomini onesti; armi ce ne appresteranno (che lo devono perdio!) ricchi e Governo: e Voi, ho ferma fede, ci condurrete ben presto a sicura vittoria. Quel giorno avventurato, l'Italia si sarà levata di dosso una grande vergogna: e se tutti sinceramente coopereranno al civile trionfo, questo giorno per certo non sarà nemmeno tanto lontano.

Venezia, ottobre 1883.

Vostro aff. collega
CESARE dott. MUSATTI.

L'ECLISSE TOTALE DI SOLE DEL 6 MAGGIO 1883

Se le scienze naturali in generale hanno progredito sì rapidamente nel corso di pochi anni, ciò si deve all' attività degli uomini ed alla opportunità dei mezzi coi quali è dato eseguire gli esperimenti.

Così rapidi progressi certo non giunse a fare l'astronomia, la quale, benchè abbia cultori appassionati, non può riprodurre a piacimento i fenomeni per studiarli. Solo il volger di molti secoli farà conoscere la causa e la natura di alcuni di essi, i quali hanno ancora per noi del misterioso, ed è appunto per questo, che, qualora si riproducano, gli astronomi cercano di studiarli accuratamente. A tali fenomeni appartengono le eclissi totali di Sole, nelle quali soltanto si può studiare la corona solare, la natura e la causa della quale non sono ancora completamente conosciute.

Quando avviene un' eclisse di Sole, essa non è visibile su tutta la Terra, ed essendo visibile sopra una data superficie, le fasi dell'eclisse sono di differente grandezza per i vari punti di questa superficie. L' eclisse del maggio passato era visibile nella parte nostrale del Pacifico; si estendeva dall' Australia alla Columbia, dal Messico fino al 73° parallelo di latitudine Sud; per altro la totalità dell' eclisse non comprendeva che una piccola zona nella quale si trova l'isola Carolina. Fino dallo scorso anno, poi che gli astronomi francesi riferirono all'Accademia di Francia i risultati dell' osservazione dell' eclisse di Sole, avvenuta il 17 maggio ed osservata in totalità sulle sponde del Nilo per la durata di $1^m 16^s$

circa, fu stabilito di inviare una commissione di astronomi in Australia per l'osservazione dell'eclisse del 6 maggio 1883.

L'importanza di questa osservazione fu rilevata da Janssen nella seduta del 13 novembre 1882 dell' Accademia francese. Egli fece conoscere come non si dovesse trascurare un fenomeno così raro, che dovea avere una durata eccezionale in confronto delle altre eclissi, giacchè, mentre la massima durata per lo passato era stata di 4^m 37^s, (eclisse del 1806 osrervata agli Stati Uniti) la durata dell'eclisse del 1883 all'isola Carolina dovea essere di 1^m 20^s. Lo scopo dell' osservazione era quello di poter stabilire la costituzione fisica del Sole, intorno alla quale si agitano ancora le più importanti questioni, quella degli spazi vicini e la esistenza del pianeta intra-mercuriale fissato dall'analisi di Le Verrier. L' Accademia di Francia scelse per la spedizione fra i suoi astronomi il sig. Janssen, direttore dell'Osservatorio di Meudon e il sig. Trouvelot, suo collega, il quale da molti anni si dedica all'astronomia fisica con ottimo successo. Agli astronomi francesi ben volontieri si associarono astronomi di altre nazioni, e l'Inghilterra inviò i signori Lavvrence e Woods, l'Italia il Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio Romano, l'Austria il Palisa, astronomo di Vienna. Per eseguire le osservazioni, la spedizione si munì degli strumenti seguenti:

1. telescopi a córto foco per l'analisi spettrale dell'eclisse;
2. equatoriali muniti di apparecchio, fotografico, destinato ai pianeti intra-mercuriali;
3. cannocchiali con apparecchio fotografico per prendere lo spettro della corona e dei suoi anelli.

Si adottarono gli apparecchi fotografici, giacchè le fotografie meritano naturalmente più fede delle osservazioni e dei disegni degli osservatori.

Telegrammi pervenuti all' Accademia di Francia fecero sapere che gli astronomi europei arrivarono felicemente all' isola Carolina, poterono mettere a posto a tempo i loro strumenti e furono favoriti da un cielo magnifico al momento dell'eclisse non ostante che il mattino fosse stato piovoso. L'isola

Carolina, da non confondersi colle Caroline, è situata in mezzo all'Oceano pacifico a 152° 20' di longitudine eccidentale e 10° di latitudine australe. Quantunque porti un solo nome, non è una sola isola, ma una catena di isolette formate da scogliere di corallo. Essa è deserta e non produce che grano e cocco. I nostri astronomi, al loro arrivo, trovarono sette persone: quattro uomini, una donna e due fanciulli, tutti giunti da Tahiti da due mesi, di più la missione degli astronomi americani, che aveano a capo il sig. Holden.

Secondo quello che affermano i testimoni oculari, chi non ha visto un'eclisse totale di Sole, non può formarsi un'idea di essa. Così si esprime l'Arago in tale proposito: « È certo che il velo di cui si copre a poco a poco il Sole e che spande sulla natura qualche cosa di triste e di lugubre, colpisce gli animali governati dall'istinto, non meno che gli stessi uomini, di uno spavento più o meno grande ». Un amico di Halley, inviandogli una descrizione particolareggiata dell'eclisse totale del 28 luglio 1851, scrive: « Questo spettacolo era il più spaventevole che io vedessi in mia vita »; e l'astronomo reale Airy, che osservava la stessa eclisse a Göttenberg, scrive nelle transazioni della Società Reale Astronomica di Londra: « L'approssimarsi della totalità fu accompagnato da quella apparenza indescrivibilmente misteriosa e triste di tutto il circonvicino prospetto, che io avea già veduto in altra occasione; » Infine il sig. Hind dice « che durante l'oscuramento, l'intero paese era oppresso d'una tristezza non naturale; le persone intorno a lui prendevano un aspetto cadaverico non terrestre ». Quella notte inaspettata che succede ad uno splendido giorno, quando ancora il Sole dardeggia in mezzo al cielo, accompagnata da un abbassamento sensibile di temperatura, fa l'effetto di una pioggia dirotta, che cada sulle spalle. L'animo resta prostrato, il corpo abbattuto, il viso impallidisce al vedere la terra interamente nera. Gli uccelli arrestano il loro volo e vanno nei nidi, gli animali terrestri e gli insetti sospendono il loro lavoro. Narra l'Arago che in una mostra di alcuni reggimenti l'agitazione aumentava secondo che procedeva l'ecclisse, ed al

punto, nel quale fu totale. regnò un silenzio così profondo, che in una ragunata di 20 a 25 mila persone, che assistevano a quella mostra, e 4 in 5 mila soldati, non fu pronunziata una sola parola; e conclude: Il risultato della impressione più ordinaria è una specie di sentimento d'inquietudine, che si tradurrebbe in questo concetto: e se ciò continuasse?

Non è a credere che l'oscurità sia completa; alle volte per altro è così intensa da rendere visibili i pianeti e le stelle più brillanti, come appunto avvenne nell'ultima eclisse, durante la quale si videro stelle di prima e seconda grandezza. Intorno al Sole eclissato dal disco della Luna, la quale non ci appare più come un disco piatto, ma come una palla solida e nera, si forma una magnifica gloria o corona brillante, paragonata da un osservatore dell'eclisse del giorno 8 luglio 1842 ad una *parrucca mal pettinata*, e che produce un chiarore presso a poco eguale a quello che si ha in una notte di plenilunio. L'Young, nell'introduzione alla sua pregiata opera *Il Sole*. così definisce questa aureola: « Un alone irregolare di luce debole e perlacea, composto per la massima parte di filamenti radiali e di sprazzi, che si spingono ad un' enorme distanza, spesso a più che un milione e mezzo di chilometri ». Questi sprazzi sono curvilinei, meno estesi e brilianti ai poli e fortemente rilevati alle medie latitudini, in modo che la corona assume la forma di una stella quadrilatera o a quattro raggi. La curvatura di questi raggi sarebbe indizio di correnti solari, e difatti nell'ultima eclisse si poterono rilevare cinque di tali correnti ben definite. La corona non presenta sempra lo stesso aspetto e il sig. Raynard, in un suo magnifico lavoro, pubblicato nel volume XLI *delle Memorie della Reale Società Astronomica della Gran Brettagna*, ha riprodotto un centinaio circa tra disegni e fotografie della corona, come fu osservata durante le varie eclissi dal 1850 in poi. Anche in una stessa eclisse differenti osservatori possono ricevere diverse impressioni dall'aspetto di questa corona, e ne fanno prova, fra gli altri, i disegni di essa dati da Secchi e Tempel, i quali si possano vedere nella citata opera dell'Young. Le forme della corona,

quale si fece vedere nell'ultima eclisse, furono fissate mediante gli apparecchi fotografici per tutta la durata della totalità, e si potè constatare che la corona si estende molto più di quello che fino ad ora si era veduto. La corona dell'eclisse del 1883, a quanto scrive Trouvelot, era meno brillante che quella dell' eclisse del 1878, ma la sua struttura era molto più complicata.

Se gli astronomi sono d'accordo nell'ammettere: 1° che il Sole è una massa incandescente la cui superficie esterna, detta *fotosfera*, è mobilissima; 2° che al disopra di questa vi è un inviluppo costituito da gaz incondensabili, (specialmente idrogeno) detto *cromosfera*: non sono però d'accordo nello spiegare che cosa sia la corona. L'Young si domanda: È essa un fenomeno del Sole, della Luna, della nostra atmosfera, o è forse un puro effetto ottico, come un arco baleno o un alone?

Keplero ed altri astronomi la credevano un fenomeno prodotto dall'atmosfera lunare, ma ora è dimostrato, che, se anche la Luna possedesse un'atmosfera, questa non potrebbe dare tale fenomeno In seguito, e fino al 1869 si credeva che la corona avesse un'origine terrestre, o fosse puramente un effetto ottico, ma in quest'anno si trovò avere la corona un'origine solare. Da principio si dubitava del fatto ma se ne ebbe la conferma nelle eclissi del 1870 e del 1871. Harkness e Youny nel 1869 con strumenti più sensibili di quelli che fino allora gli astronomi avevano adoperati, poterono ottenere lo spettro di quella e constatare in esso i raggi brillanti dell'idrogeno e il raggio verde di una materia non conosciuta di inconcepibile tenuità, il qual raggio è indicato nelle carte di Kirchhoff dal numero 1474. Questo fatto, dice Janssen, dimostra, che la corona è un oggetto reale costituito da gaz luminosi. Se infatti il fenomeno della corona fosse un semplice fenomeno di riflessione o diffrazione, lo spettro della corona non sarebbe che uno spettro solare indebolito. Al contrario, i caratteri dello spettro solare sono qui affatto subordinati, e lo spettro è quello dei gaz delle protuberanze e della materia ignota, indicata col raggio 1474. Di questo parere non sono altri astronomi, i quali non esclu-

dono definitivamente che le linee dell'idrogeno, che si osservano, lucide ma deboli, nello spettro della corona, non siano dovute alla riflessione nella nostra atmosfera della luce cromosferica. Lo stesso Young dice che la nostra atmosfera ha una parte secondaria nel fenomeno, e Hastings dalle sue osservazioni conchiude che la corona è un fenomeno di diffrazione. Dalle osservazioni fatte nell'eclisse del 6 maggio di quest'anno pare accertato, secondo quello che scrive Flammarion, che la corona appartiene al Sole, e che, secondo ogni probabilità, essa è formata dalla riflessione della luce solare sopra materia meteorica e cometaria, che gravita intorno al Sole. Di questa materia riflettente si accorsero anche per lo passato Janssen e Barker, che ottennero uno spettro debole ma continuo della corona nel quale poterono osservare alcune tra le più distinte righe nere dello spettro solare. In quanto poi alla natura delle forze che determinano i raggi della corona, nulla si sa di certo: pare probabile che vi sia un nesso fra questo fenomeno e quelli della coda delle comete e dei pennacchi luminosi delle aurore.

L'attenzione degli osservatori dell'ultima eclisse si rivolse anche sulle protuberanze solari. Si sa che dalla cromosfera del Sole si sviluppano delle eruzioni, che, durante le eclissi, si vedono come vive fiamme rosse di forme assai variate e capricciose, e che furono dette protuberanze. Queste protuberanze attirarono per la prima volta l'attenzione degli astronomi nell'eclisse del 1842, ma in quel tempo, siccome era impossibile determinare la loro natura, si credettero montagne del Sole, la cui altezza non doveva essere inferiore a 44000 kl. Solo nella grande eclisse asiatica del 1868 si potè conoscere, mediante l'analisi spettrale, la natura di queste protuberanze. Esse sono formate esclusivamente di gaz idrogeno incandescente. Il numero di queste protuberanze varia assai e, mentre nell'eclisse dell'anno scorso ve ne era una grande quantità, in quest'anno il Sole ne era quasi sprovvisto. Alcuni vollero dedurre da questo fatto una decrescenza dell'attività solare, ma, come bene osserva Flammarion, è imprudente trarre una conclusione gene-

rale da un fatto momentaneo. Nelle ultime osservazioni, fatte dal Tacchini e da altri astronomi, si potè constatare la presenza di eruzioni di gaz idrogeno sul contorno delle macchie solari; pare quindi che le protuberanze abbiano uno stretta relazione colle macchie, restando per altro fino a un certo punto fenomeni indipendenti, giacchè, mentre troviamo le protuberanze anche ai poli del Sole, sappiamo che le macchie sono limitate, a 40° dall'equatore; inoltre risulta dai bollettini che si pubblicano sullo stato del Sole, che il numero delle protuberanze non varia al variare del numero delle macchie.

In quanto all'esistenza del pianeta intra-mercuriale, del quale tanto si è parlato e si parla, il signor Trouvelot dice di aver veduto, durante l'ultima eclisse, vicino al Sole una stella rossa di 4ª in 4,ª5 grandezza, avvertita anche dal timoniere Michel Guillaume, che gli stava accanto attento al cronometro. Nel settembre passato, mese opportuno per poter osservare la regione occupata dal Sole nel maggio, Trouvelot è andato a *scandagliare* nello stesso sito per trovare ancora la stella rossa e non è stato capace di rivederla, locchè, egli dice, potrebbe indurre ad ammettere l'esistenza di un pianeta intra-mercuriale; ma si affretta tosto a soggiungere: Siccome non ho potuto vedere nè un disco, nè una fase sensibile, i quali sono elementi necessari alla esistenza del pianeta, così io mi riservo di manifestare per ora le mie conclusioni sulla natura probabile di questo astro. Del resto gli altri osservatori nulla videro, non ostante le ricerche più minuziose, onde a noi piace terminare questo argomento colle parole del Flammarion, che, cioè, è da meravigliarsi come, ancora oggi, si prenda in considerazione da astronomi seri questo mito astronomico.

Venezia, ottobre 1883.

GIUSEPPE NACCARI.

EMANUELE VALENZIANI

RACCONTO

I.

Chi percorrendo lo stradale tra Vercelli e Novara si fosse arrestato con lo sguardo al castello dei conti Valenziani avrebbe scôrto un signorile edificio, dove al vecchio si innestava il nuovo con un contrasto di tinte, di stile, di età, che, per quanto disarmonico, non mancava di essere artistico e di parlare vivamente alla fantasia. Così da un lato, di fianco alla facciata, di costruzione ed architettura moderne, si innalzavano due grandi torrioni anneriti dal tempo, cadenti, ma pure maestosi, dall'altro si estendeva un muraglione diroccato, rivestito di edera, sul quale si aprivano i fôri di antiche finestre, presentanti la immagine di vuote occhiaie.

Il nome pomposo di castello avrebbe potuto parere usurpato, ma l'attuale palazzotto continuava, a conservarlo per la tradizione viva fra i conterranei, quantunque un incendio avesse, già molti anni addietro, distrutta in massima parte, la avita residenza feudale.

La famiglia Valenziani, che da tempo remotissimo vi teneva dimora, apparteneva alla vecchia nobiltà del Piemonte, aveva dati al paese uomini cospicui, d'arme, di chiesa, di toga; personaggi insigniti di alte cariche — Benchè il lautissimo censo fosse stato di molto assottigliato dalle vicende pure la

casa si conservava tuttavia doviziosa, ed era circondata dall' aureola dell'antico splendore.

Prima dell'epoca in cui questo racconto ha principio, Ottavio Valenziani, già rotto ad una vita di piaceri, di giuoco, di orgia, aveva definitivamente abbandonato il castello paterno trasportando il proprio domicilio in Torino ove faceva sua sposa una bella e pallida bionda, la marchesina Silvani.

Questa unione, alla quale doveva la sua esistenza Emanuele il nostro protagonista, era stata, come poteasi prevedere, infelicissima, poichè il conte Ottavio non aveva tardato ad immergersi nuovamente nella dissipazione, fra i tavolieri di giuoco, i bagordi, e gli amplessi venduti.

La povera moglie, la quale, per uno dei tanti strani fenomeni del cuore, ad onta di tutto lo amava, se n'era accuorata così, che, come un fiore al quale venga negato il bacio del suo sole, reclinando il capo tristamente era scesa, grado, grado, nella tomba

Alla morte di lei, il conte Ottavio aveva affidato il figlio, il quale allora toccava il nono anno, al fratello conte Lorenzo che, insieme ad una sorella zitellona, di nome Lucrezia, abitava il castello, ed era tornato ad abbandonarsi più libero alla crapula ed alla dissolutezza, dilapidando gli ultimi residui del suo patrimonio, come aveva già dissipata la dote della moglie.

La vita disordinata, forse anco la voce del rimorso, avevano tratto pur esso in breve al sepolcro, e la sua eredità era andata divisa fra i creditori.

II.

Il conte Lorenzo, già quasi sessagenario, era di indole affatto diversa dal fratello. Spensierato, gaio, nella sua giovanezza, affettuoso, espansivo, di ingegno pronto e svegliato, aveva molto viaggiato, soffermandosi un tempo più o meno lungo nelle principali capitali d'Europa. Nell'ultimo viaggio a Parigi, fatto a circa trent' anni, vi aveva protratta più che non solesse la sua dimora. Al ritorno era apparso altro uomo. Una potente trasformazione era avvenuta in lui. Alla

primiera abituale ilarità dell'aspetto, all'occhio vivace ed irrequieto, alla fronte non solcata da alcun doloroso pensiero, era succeduta una costante melanconia; un'ombra cupa, traspariva dal sorriso forzato, dall'occhio spesso lungamente immoto. La parola usciva rada dalle labbra, e facile alla tagliente ironia. Talora egli, già di dolcissima tempra, prorompeva in fieri impeti d'ira, anche per lievi cause. La espansione fiduciosa e cordiale di altra volta s'era mutata in una invincibile misantropia, che gli creava all'intorno una cerchia di isolamento. Si avrebbe detto che qualche terribile rimembranza opprimesse lo spirito, che il cuore celasse il segreto di uno di quei sentimenti, che con strazio lento, continuo, irremeabile pesano sulla vita come la fatalità.

Ma non una parola, non una allusione erano mai venute alle sue labbra a dare la traccia di questo mistero dell'animo.

Egli, già alieno dalle serie occupazioni, si era immerso negli studii, viveva fra i libri, questi silenziosi ma costanti e fedeli amici, la cui società può ancora riuscire gradita quando ogni altra ripugni.

Si era particolarmente dedicato allo studio della botanica; fra le piante ed i fiori, il suo cuore sembrava trovasse ancora un palpito. Nello rintracciare, nello scoprire alcuno dei meravigliosi fenomeni della natura, alcuna delle segrete e sublimi leggi, ritornava sulle sue labbra il lieto sorriso di altri giorni, ma era il guizzo di un lampo, che rapidamente svaniva; — Del resto quasi null'altro sembrava interessarlo nella vita.

La contessa Lucrezia di due anni più vecchia del fratello Lorenzo, era l'unica superstite di parecchie sorelle.

Queste si erano accasate in posizione sociale relativamente modesta, essa aveva dovuto invece rinunciare ad ogni aspirazione coniugale, forse in causa di un fisico in cui troppo emergevano le forme angolose e un certo che di rude, aspro e sdegnoso nell'aspetto e negli atti.

In realtà era dominata in terribile modo dal primo dei sette peccati capitali, che indulgentemente battezzava, per suo conto, quale doveroso sentimento della propria dignità, ed aveva

sempre nutrito per l'amore un disprezzo profondo, che calcolava figlio di una mente meglio delle altre illuminata, nè avrebbe mai acconsentito a stringere un nodo, il quale non le presentasse il godimento di tutti quegli agi, che le offriva la casa paterna.

Non potendo palpitare fisicamente per la creatura aveva finito col palpitare spiritualmente per il creatore. Forse anche l'orgoglio suo trovava uno sfogo negli intimi e continui rapporti con la Divinità. Veniva con ciò a stabilire una grande linea di demarcazione nei suoi contatti col mondo. Da un lato stavano i perenni legami di lei con Dio, dall'altro quelli con gli esseri terrestri.

Si era data a corpo perduto alla devozione, agli scrupoli, al salvamento delle anime pericolanti. Ma ahime! Alla sua religiosità mancava quella fiamma vivificatrice, che fece del Cristianesimo la più santa delle religioni, tutta carità, fratellanza, perdono. Il sublime spirito cristiano sfuggiva al suo sentimento, nè lo comprendeva, nè poteva comprenderlo; tutto era per lei, il rispetto alle pratiche prescritte dalla chiesa, il rispetto scrupoloso alla esteriorità del culto, la riprovazione di ogni altrui peccato, accompagnata da una intolleranza morbosa, che scambiava per santo fervore, da una implacabilità inflessibile, che giudicava religiosa fermezza.

Partite le sorelle ad una ad una, calati i suoi genitori nelle arche di famiglia, ritornato il conte Lorenzo a stabilirsi al castello per non più allontanarsene, essa aveva presa la direzione generale della casa, ritirandosi in un quartierino ove teneva il suo piccolo oratorio, fitto di immagini sacre, reliquie e scapolari.

III.

Il conte Lorenzo aveva accolto il giovane Emanuele, come l'unico rampollo della sua casa: più che una persona vedeva in lui il mezzo pel quale il nome dei Valenziani non si sarebbe estinto, una pianticella che più tardi avrebbe dati i suoi frutti; non gli portava nè affetto, nè avversione. Lo avev

preso sotto la sua tutela perchè riteneva dovere il farlo, perchè il decoro e l'interesse della famiglia lo esigevano.

Gli aveva dato a precettore un vecchio ecclesiastico, Don Marco, il quale era venuto al castello fungendovi pure le mansioni di cappellano celebrando quotidianamente la messa nell'oratorio della signora Lucrezia. Con un grande fondo di egoismo e di apatia poteva Don Marco essere calcolato un buon uomo, incapace di commettere il male, ma ribelle del pari ad operare il bene quando gli avesse dovuto costare il benchè lieve sacrificio. In fatto di coltura e di ingegno era discretamente nullo, tuttavia andava trasfondendo nel suo allievo quel poco che sapeva ed anche quello che ignorava, prendendolo, volta per volta, ad imprestito dai libri, il più spesso senza aggravarsi la coscienza del brutto rimorso di trattenerne alcuna parte per sè.

Emanuele andava sviluppandosi in tale ambiente, circondato è vero dalle necessarie fredde cure materiali, ma privo di quelle delicate, affettuose che la natura suggerisce ed insegna unicamente ai genitori. E spesso nella solitudine della sua stanzetta, rispondendo ad un bisogno vago, indefinito dell'anima, ad un interno struggimento, avveniva che ei scoppiasse in dirotto pianto richiamando dal fondo del cuore i soavi ricordi della madre perduta, rivedendone col pensiero la testolina bionda, languida, amorosa, chinantesi su lui, posante sulla sua fronte le tiepide labbra, confondendo sorridente le proprie con le lagrime di lui.

Ma poichè il cuore anco nei primi anni ha bisogno, pur di non morire inaridito, di palpitare per altro cuore, che lo comprenda e lo ami, venne il giorno in cui fu dato ad Emanuele di incontrare l'anima gemella a lungo quasi inconsciamente sognata, alla quale legarsi con tutta la effusione di un primo affetto.

Quest' anima gemella fù Maria, una vaga giovanetta. Era l' unica figlia del defunto giardiniere del castello, già soldato sotto gli ordini dell'avo di Emanuele, il generale Flavio Valenziani, al quale in un sanguinoso fatto d'arme aveva salvata la vita.

Per debito di gratitudine il generale aveva provveduto all'avvenire della fanciulla, rimasta priva dei genitori in tenerissima età, prescrivendo nel suo testamento, che venisse accolta e mantenuta in famiglia ed assegnandole una somma annua vitalizia, pel caso dovesse allontanarsene.

Il conte Lorenzo, in ossequio ai voleri del padre presa cura di lei, l'aveva collocata in un piccolo collegio non lontano a riceverví i primi rudimenti della educazione femminile, quindi tre anni dopo la venuta di Emanuele, era stata ricondotta al castello dove da Don Marco doveva ricevere una maggiore istruzione. Erale stata assegnata una stanzetta allegra e ridente, tutta aria e luce, faceva vita comune con la famiglia.

Il suo arrivo era stato per Emanuele ciò che sarebbe la vista pel cieco, il calore per l'assiderato, ed una istintiva, reciproca attrazione non aveva tardato ad avvincerli.

Erano fanciulli tutti e due, ma i dolori dell'orfano avevano anzitempo destata la loro sensibilità, l'isolamento morale aveva precocemente formato il loro pensiero, maturata la intelligenza.

Ambedue privi di genitori, ambedue accasciati da quel vuoto, che nulla giova a colmare: una trascuratezza anche involontaria, un'aspra parola, un ingiusto rimprovero, una lacrima non avvertita, una sofferenza, un bisogno, non compresi venivano sempre a pronunciare al loro orecchio una parola triste, sconsolante che ricordava loro come non fossero che ospiti in casa straniera.

Avevano sino dai primi dì incominciato a darsi del *tu*, l'uno era compagno ai giuochi dell'altro; si confidavano i loro segretucci; si scambiavano piccoli presenti; erano fra essi solidali, dividevano le stesse simpatie, le stesse avversioni.

E per essi era una inenarrarabile festa il potersi fare reciprocamente cosa gradita, si scrutavano i pensieri, i desideri pur di procurarsi la gioia di soddisfarli ed uno sguardo, un sorriso, una furtiva stretta di mano fra essi scambiati erano la panacea che valeva ad asciugare ogni lagrima, a sperdere ogni nube.

Spesso erano compagni di passeggio sù e giù per i lunghi

ombreggiati viali del giardino che recingeva da ogni parte il castello e spesso interrogavano le margaritine, abbandonandosi ad una pazza allegria, quando la risposta riusciva secondo il loro desiderio.

Pure l'affetto di Emanuele non era da prima che fraterno, nè vedeva egli in Maria, che una cara sorella. La coscienza di Maria invece le rivelava nel proprio una natura egualmente dolce ma ben diversa.

I fiorellini di cui Emanuele la regalava si ammucchiavano disseccati in un cassettino segreto, come preziosi ricordi. Quando egli la baciava con tenerezza innocente, le guancie di lei erano soffuse da subita fiamma, ed il suo cuore sussultava per indefinite sensazioni.

Ma venne anche il giorno in cui Emanuele la trovò soletta, soletta, adagiata sotto un pergolato, tra i fiori, declamando a mezza voce, con melanconica intonazione questi versi di un giovane poeta:

Come l'onda d'un lago, egli m'ha detto,
È limpido il tuo sguardo, o mia donzella,
Arcana estasi in petto
Mi risveglia il tuo languido pallor
Se lo permetti ti dirò sorella.....
Nè una sol volta mi parlò d'amor.

Allorchè si accorse della presenza di lui, Maria rimase vergognosa e confusa, quasi avesse involontariamente tradito un delicato mistero del cuore ed Emanuele con un bacio le sussurrò questa volta:

Se lo permetti, ti dirò che t'amo.

nè a Maria avvenne più di dover ricordare la gentile canzone.

Cari crepuscoli dell'amore, cari primi palpiti giovanili, quando il cuore non provò ancora il gelido soffio del disinganno!

Oh! nell'età più tarda come se ne ricordano con incancellabile emozione le tenerezze sublimi, le agitazioni, gli appas-

sionati dubbi, le subite speranze, i soavi abbandoni, i rapimenti ineffabili!

Dopo il sorriso dell'aprile vengono gli ardori della estate, che inaridiscono e distruggono, vengono le nebbie melanconiche dell'autunno, il freddo e le nevi del verno, ed il pensiero ritorna sempre al tepore mite della primavera, alle sue dolci fragranze, alle ridenti aurore, ai rosei tramonti; così il cuore torna sempre attraverso il gelo delle disillusioni, attraverso gli ardori di passioni cocenti, alla estasi beata del primo amore, diletto fiore della vita il cui pur lontano e languido ma giammai spento profumo ci segue sino al sepolcro.

Due anni erano scorsi dall'arrivo di Maria quando giunse il momento in cui Emanuele dovette partire per un collegio presso Torino a completarvi la insufficiente educazione ricevuta da Don Marco.

Non è a dire se quello fu un giorno triste!

Povera Maria! Quando la carrozza che portava Emanuele si fu allontanata ed ella girò all'intorno lo sguardo, tutto le parve mutato e squallido, come se alcun che di indefinito ma certo fulgido e ridente fosse subitamente svanito dall'aria, dalla terra, dal cielo, come se al sole fosse venuto meno il suo splendore e sentì di non avere mai amato tanto il suo giovane amico, come in quell'ora in cui lo perdeva.

IV.

L'assenza di Emanuele doveva durare cinque anni; qualche volta, di rado, il conte Lorenzo si recava a visitare il nipote e tornava narrando che si faceva sempre più un leggiadro gio vanetto e progrediva assai bene negli studi.

Oh! quante domande non avrebbe voluto muovere Maria, che tutte le morivano sul labbro!

Talora però le venivano comunicate le lettere che Emanuele dirigeva ai parenti ed era un grande studio per essa quello di scrutarne le espressioni, le frasi, lo stile, i caratteri stessi; leggendo fra linea e linea, cercandovi il segreto pensiero del-

l'animo ed indagando le trasformazioni, che la età e la educazione dovevano portare nel cuore e nello spirito.

Quando nella chiusa della lettera vi trovava un — saluti tanto Maria — era un tripudio, che le creava un piccolo paradiso.

Come Maria andava crescendo nell' età la contessa Lucrezia si serviva di lei quale efficace ausiliaria, la occupava spesso in varie disparate mansioni. Ne faceva la sua lettrice, la incaricava della ristretta corrispondenza, la impiegava in lavori femminili nei quali la giovinetta riusciva assai esperta. Nello stesso tempo però accadeva, che Maria avesse molte ore di piena libertà, durante le quali poteva coltivare il suo spirito; aveva appreso a suonare il pianoforte maestrevolmente, si era perfezionata nel canto e spesso le sue allegre romanze valevano a rompere la monotonia del castello, come i trilli dell'allodoletta nella solitaria campagna.

Abbiamo detto che Don Marco era stato anche suo istitutore. Maria col pronto ingegno non aveva tardato a far sua ed esaurire quella poca scienza che poteva impartirle; ma nel castello vi era una ricca biblioteca, e quì molte ore libere, talvolta parte delle notti, le passava leggendo quei libri che meglio potevano convenirle. Un giorno le venne tra mano un volume elegantemente rilegato; lo aprì con curiosità, scorse le prime pagine e proseguì avidamente nella lettura. Il suo occhio si accendeva, il cuore palpitava, il respiro diveniva frequente. affannoso; a certi punti due lagrimette scendevano lente, lente, a rigarle le belle guancie. Spesso, arrestandosi a qualche pagina, posando il gomito sul tavolo, la fronte sul dorso della mano piegata, passava lunghi tratti meditando, poi riprendeva la lettura con un grande sospiro, che riassumeva forse disillusioni, speranze, chimere del cuore.

Per chi lo volesse sapere, quel volume era il Paul e Virginie, il più soave idillio, che mano umana abbia tracciato. — Un momento ad una certa pagina, ad un certo punto, trasse da un elegante taccuino, dono di Emanuele, una piccola matita e sui nomi di Paolo e Virginia ne tracciò altri due, quindi

rilesse, divenne di porpora e come per subito timore di essere sorpresa cancellò frettolosamente quanto aveva scritto, poi tornò a guardare il libro con espressione di profonda melanconia, quasi fosse svanito un caro sogno.

La lettura di Paul e Virginie la invogliò a quella di altri romanzi novelle e poesie di amore.

Ed allora incominciò a vivere una nuova vita nel mondo roseo della imaginazione, spaziando insieme agli esseri fantastici, che andava evocando dalle sue letture, in un cielo di passioni turbinose, febbrili, di emozioni dolcissime, di poesia, di sogni dorati.

Ma succedeva sempre, che ogni più nobile, generoso e glorioso protagonista assumesse le forme, il linguaggio, il sorriso di Emanuele.

Così andava formandosi lo spirito di Maria, alimentandosi nelle mille vaghe fantasmagorie che aleggiavanle d'intorno e nel ricordo fido, costante, incancellabile del caro assente.

V.

Emanuele e Maria, lo abbiamo ricordato, dividevano reciprocamente le stesse simpatie ed antipatie.

La simpatia ed antipatia nel fanciullo hanno qualche cosa di istintivo che radamente inganna. Sembra che la natura le abbia poste a sua salvaguardia, sino a che la età, la ragione, la esperienza, possano servirgli di guida.

Nel castello vi era persona, Gaetano, l'agente generale, per il quale i nostri due amici provavano una ripulsione vivissima.

A ciò influiva l'aspetto di lui. Aveva l'occhio smorto, che non fissava mai in viso l'interlocutore e nella sua espressione mostrava sempre alcunchè di misterioso, di bieco, di astuto ; un volto scialbo, accuratamente raso, quasi viscido. I radi cappelli neri, stesi e grossi incorniciavano una fronte bassa, sporgente, la bocca stretta, atteggiata ad un perpetuo sorriso, presentava una perfetta linea orizzontale, dalla quale spariva quasi il lembo

delle labbra, la persona era poco elevata e mingherlina, la mano gelida, ossea.

Gaetano era stato dapprima impiegato sotto il vecchio agente generale, aveva data prova di attività e di attitudine e sopra tutto aveva cercato e saputo procaciarsi il patrocinio della contessa. — Era davvero una creatura pia. Persino sfogliando i suoi registri di contabilità succedeva di imbattersi nella obbliata effigie di qualche santo e spesso accadeva che ei fosse trovato nella sua stanza inginocchiato pregando con tale e sì intenso fervore che reiterati richiami non bastavano a riscuoterlo.

Stante il posto che occupava Gaetano, viveva la vita della famiglia, sedeva alla stessa mensa. Non aveva tardato a divenire, come si direbbe, l'occhio destro della contessa e chi avesse osato muoverle parola contro di lui si sarebbe trovato a mal partito e collocato senz'altro nel numero dei reprobi, che perseguitano il giusto.

Fatalità volle che nell'animo di Gaetano, di quattro lustri più vecchio di Maria, avesse preso radice ed a poco a poco fosse andato crescendo un sentimento per essa affatto opposto a quello che la giovanetta nutriva per lui.

E Maria bene ebbe ad accorgersene da certi sguardi bramosi, da sorrisi che pareano volere dire cento cose, da strette di mano, che lasciavano a lungo la traccia, da parole e frasi melate che velatamente venivano sempre alla stessa conclusione, a quella eterna parola ad ogni ora ripetuta da mille labbra sulla terra e forse nel cielo: ti amo.

Maria mostrava sempre di non comprendere, dando, se l'argomento minacciava incalzare, un altro indirizzo al discorso per poi, con un pretesto o con l'altro sgattaiolarsene via.

La fiamma della quale ardeva Gaetano per la fanciulla era ben lungi dall'essere ingiustificata, chè questa addiveniva ogni giorno più leggiadra come la gemma che si espande nel fiore in tutta la pompa dei colori, la ricchezza delle foglie, la fragranza dei profumi.

I suoi grandi occhi neri ardevano di una fiamma intensa, scintillavano di intelligenza e di affetto, la tinta del volto deli-

cato e vaghissimo era bianca, opalina, spesso soffusa da un vivo incarnato, spesso avente i languidi riflessi dell' alabastro; le labbra rosee tumidette, sensuali, avevano un sorriso sì dolce, sì aperto, sì caro, da avvincere ogni cuore, la chioma nera, ricchissima, ombreggiava una fronte pura, elevata, sulla quale l'angelo del candore avrebbe potuto posare il suo bacio.

Ed ai pregi fisici erano da aggiungersi una mente arricchita di molte cognizioni, una parola facile, ornata, un cuore ingenuo, ed una somma modestia, tanto gradita nelle giovanette.

La sua sola voce bastava talora a disperdere la doverosa abituale musoneria del castello, dal quale aveva rigoroso ostracismo ogni vieta espansione borghese.

Poteva dirsi il solo fiore, che col suo olezzo vi infondesse un senso di giovinezza e di vita, l'unico sembiante in cui si potesse leggere una nota d'amore.

Maria rappresentava veramente la antitesi fisica e morale di Gaetano.

VI.

Anche i cinque anni trascorsero e spuntò finalmente il giorno in cui Emanuele doveva ritornare.

Il mattino Maria, non occorre dirlo, era già desta quando un primo raggio di luce penetrava per i pertugi delle imposte,

Interrogò l'orologio, mancavano ancora dodici lunghe ore a quella sospirata dell' arrivo.

Non potè resistere a rimanere coricata, in preda com'era a mille cari pensieri; abbandonò le coltrici, si portò alla finestra e la dischiuse, respirando con voluttà l'aria dolce e pura mattutina.

Una fragranza, un profumo, venivano a lei a larghe ondate dagli alberi, dai fiori del giardino. Nel generale silenzio giungeva al suo orecchio fra l' allegro gorgheggio degli uccelli quel rumore confuso ed indistinto che è tutta una armonia composta dalle mille voci della natura, che si ridesta, che ricambia il saluto della luce.

Una lunga striscia rossastra si disegnava all' orizzonte, rade nuvole, bianche come candidi veli, vagavano quà e là per il cielo sereno, limpidissimo; i colli ed i monti si ergevano ridenti, grandiosi, illuminati dalla prima luce del crepuscolo.

L'aria ancora fredda e frizzante le sfiorava carezzevole le bianche spalle seminude, baciava gli orli verginali del seno, agitava i capelli sciolti che scendevano in ricca onda sulla camiciuola; e chi l'avesse veduta così radiante di contentezza, l' avrebbe potuta scambiare, per la gioconda immagine della speranza e della felicità.

Dalla finestra poteva scorgere una bianca via, serpeggiante fra gli alberi che le facevano spalliera, la bianca via per la quale cinque anni prima Emanuele si era allontanato, per la quale avrebbe ora fatto ritorno

Ed anticipava con la imaginazione il momento in cui il suo sguardo vi avrebbe intravveduto un piccolo, quasi impercettibile punto nero, che ingrandiva, ingrandiva rapidamente, sino a che le sarebbe dato distingere un calesse, che sempre più si avvicinava.

E dal calesse scoperto vedeva nell'interno apparire l'adorata persona, il caro volto.

Rimase a lungo alla finestra immersa in dolci sogni; il profumo dei fiori, il gorgheggio degli uccelli, il ronzio degli insetti, una luce anch' essa piena di letizia sembravano crearle all'intorno un mondo fatato, che rapiva il suo spirito in celestiali regioni.

Quando dai luminosi spazii della fantasia ricadde alla terra, lunga ora era già trascorsa ed il sole aveva percorso non piccolo tratto del suo cammino.

Si ritirò nell'interno della stanza si affacciò ad uno specchio.

Come l'avrebbe trovata Emanuele?

Il cristallo, riflettendo quelle bellissime forme, i contorni delicati, i candori nivei, le linee del volto fine, soavi, la diffusa chioma che ne faceva risaltare la bianca, quasi diafana tinta, l'occhio sfavillante della santa ebbrezza dell'amore, dava la sua risposta, allegra, consolante, indubbia.

E Maria rideva in sè dalla gioia di sapersi bella, dalla coscienza, che lo specchio non mentiva.

Con la piccola mano sollevava i capelli sulla fronte, li faceva scendere in nuova foggia dietro l'orecchio con civetteria infantile, cercando giudicare se il suo aspetto così guadagnasse, se potesse apparire ancora più avvenente.

Ma poscia una puntura le penetrava nel cuore, e se la vanità la illudesse?

Quante non ve ne sono, ed ella stessa ne aveva riso più volte, che si credono leggiadrissime ed in realtà della bellezza non hanno che il desiderio? Ed andava rammentando le espressioni da altri di sovente udite, indifferenti allora, preziose adesso, dalle quali poteva con sicurezza arguire di essere piaciuta, bramata, fervidamente vagheggiata.

Altra volta Emanuele l'aveva regalata di un grazioso fermaglio. Essa lo aveva gelosamente conservato e volle fregiarsene.

La sera innanzi aveva riunito un mazzolino di quei fiori, che sono il simpatico ricordo di chi si assenta, i ceruli *wergiss meinight*. Emanuele gliene aveva dato uno di eguale il giorno della sua partenza. Essa se lo pose al seno a rammentarglielo, quasi che quei gentili fiorellini nel loro linguaggio dovessero dirgli: Maria non ti ha obbliato un istante, siamo qui ad attenderti, freschi, vaghi, amorosi, come il giorno in cui ci raccogliesti.

Era di già inoltrato il mattino, quando discese al piano inferiore, là giunta incontrò una servente, che la rese avvertita come la contessa avesse chiesto di lei e l'attendesse nelle sue stanze.

Maria si affrettò a recarvisi.

La contessa vestita, secondo la sua abitudine, a bruno, stava adagiata in una poltrona con un libro di preghiere tra le mani.

Quella testa di donna presentava qualche cosa di rigido, di asciutto, come la cartapecora; alla sua presenza il sorriso svaniva dalle labbra; si intravedeva un non so che di gelido, di morto in quel corpo vivo.

Fece con la mano segno alla fanciulla di venirle dappresso.

Maria le si avvicinò, ma non senza che il cuore provasse una subita stretta e la opprimesse vago, oscuro, un presagio triste.

— Maria, incominciò la vecchia dama, uditemi attentamente, perchè quanto sono per dirvi è grave ed immutabile. Oggi, come ben sapete, giungerà mio nipote; quando esso partì per il collegio correva fra voi una intimità disdicevole, ma eravate giovinetti eutrambi, Emanuele stava per allontanarsi e non ho creduto farvene rimarco.

Quello però che allora era fanciullaggine assumerebbe ora altro nome e sarebbe incompatibile.

Ciò vi dico non soltanto per mia ferma persuasione ma in seguito anche a giustissimi riflessi di chi merita tutta la mia fiducia.

Mi rammento, che vi davate del *tu*, non occorre vi dimostri come nè io, nè mio fratello potremmo più tollerarlo.

Emanuele, è nostra intenzione, non dovrà tardare molto ad accasarsi con persona che sotto ogni rapporto gli convenga, e la contessa accentuò queste ultime parole. Una simile unione è da noi vagheggiata da molto tempo, rappresenta l'avvenire della nostra casa, riassume i nostri voti e desideri più vivi.

Prescindendo anche da ciò potete da voi stessa giudicare che qualunque intimità con Emanuele sarebbe immensamente sgradita a noi, riuscirebbe a tutto vostro danno e potrebbe anche farvi perdere una buona occasione, che vi si presenta. —

Se la contessa avesse posta attenzione a Maria l'avrebbe veduta, mano mano che essa parlava, turbarsi, impallidire, sorreggersi a stento. Ma teneva gli occhi fissi a terra, quasi temesse, che la vista della fanciulla potesse arrestare o modificare le parole sulle sue labbra.

— Vi ha chi mi ha parlato con interesse per voi, ripigliò dopo breve pausa, chi desidera farvi sua moglie...

Questo è l'uomo, che voi al pari di me avete appreso a stimare, una rara perla d'uomo, Gaetano.

Una mazza pesante che l'avesse colpita improvvisamente sul capo, non avrebbe potuto in maggior modo terrorizzare Maria come l'udire pronunciare l'uggioso nome, che già presentiva.

— O signora contessa, si fece la forza di rispondere, o signora, non mi parli di Gaetano, non mi parli di matrimonio.. io non desidero, non intendo abbandonare lo stato di zitella

E diceva tali parole rapidamente, come se temesse, che altre non volute, ma sgorganti dal cuore le venissero ribelli alle labbra, e la sua pallidezza fece luogo per un istante ad un vivo rossore, quasi che essa, mai abituata a mentire, sentisse di pronunciare una grande menzogna e questa dovesse apparire nel suo aspetto a tradirla e smentirla.

— Che discorso è questo? sclamò la vecchia in tuono aspro, fissandole in viso uno sguardo scrutatore per non rimuoverlo più. Ho già impegnata per voi la mia parola con Gaetano, io sono giudice del vostro bene ed ho il dovere di impedirvi di rifiutare un onesto collocamento, che reputo per voi una vera, una grande, una insperata fortuna.

— Ma signora contessa...

— Non aggiungete parola o mi farete incollerire, ho alla perfine dei diritti su voi, vi ho tenuto luogo di madre, foste ammessa nella nostra famiglia, quasi se ne faceste parte; tutto quello che siete lo dovete a noi, ed è una ingratitudine, una leggerezza inqualificabile questo vostro contegno, questo ribellarvi così apertamente ad un mio desiderio, ad un mio consiglio, che so essere per il vostro bene.

— O signora, proruppe Maria, o signora, io non sono una ingrata, Dio che mi legge nel cuore mi è testimonio della riconoscenza che provo verso di lei, e della sua famiglia, Dio mi è testimonio del dolore che mi costa il dover rifiutarmi ad un desiderio di lei, ma Gaetano sento di non amarlo, di non poterlo amare mai... se le mie labbra dicessero sì, il mio cuore direbbe sempre: no, no!

La contessa interruppe con voce, che per la eccitazione della collera, che le avevano destata le parole della giovanetta, prendeva il suono acuto di certe note stridenti della lima sul ferro.

— Non parlatemi di queste chimere d'amore, fantasie da romanzo, di cuori e cervelli guasti. Gaetano ha tutte le qualità per rendere felice una donna, e sopratutto è religioso e pio, e Gaetano sarà il vostro sposo.

— Ritiratevi, riflettete meglio e procurate, come non ne dubito, di darmi una diversa risposta.

Ed accennò a Maria di lasciarla.

Maria con gli occhi irrorati di pianto, tutta turbata si allontanava lentamente, quando, giunta alla soglia, si udì richiamare.

Il cuore le diede un grande balzo, nella subita speranza che la contessa avesse mutato pensiero, fosse per dirglielo.

Ritornò presso a lei, che ritta in piedi, con le mani appogiate alla spalliera della poltrona, riprese aspramente:

— Vi ho richiamata per ricordarvi, che Emanuele nulla possiede, fuorchè quello che mio fratello gli largisce, che quando mai esso intendesse opporsi al nostro volere di accasarsi in modo conveniente ed onorevole per la famiglia alla quale appartiene, noi cesseremo dall' accordargli quei beneficii ai quali non siamo tenuti ed in tal caso non rimarrà per lui altra prospettiva che l'indigenza.

Vi ho chiamata per ripetervi ancora, che non potrei permettere alcuna famigliarità da parte vostra con lui, che tutti e due dovete conservarvi al vostro posto, ma se esso mai lo dimenticasse starà a voi il rammentarglielo.

Prometettelo!

Maria chinando il capo nell'aspetto di chi pronunciasse la propria sentenza, rispose con un filo di voce, che appena appena giungeva all'orecchio della contessa.

— Lo prometto.

E si ritirò, chè le sembrava sentire una mano diacciata che le afferrasse il cuore, che la uccidesse.

Ahime! Era la morte dei suoi sogni di fanciulla, era la morte della dolce inesperienza del suo cuore di giovinetta.

Le si era brutalmente lacerata dinanzi la benda, che le aveva sino allora nascoste le tristi, sconsolate, ineluttabili realtà della vita.

Un nuovo mondo si rilevava all'inconscio suo sguardo, il mondo egoista, calcolatore, spietato. ma vero, duraturo, immutabile.

Sentiva in sè infrangersi qualche cosa, che non si sarebbe rimpiazzato mai, mentre vedeva sperdersi, estinguersi per sempre, tutte le ridenti immagini, le care lusinghe, le rosee parvenze, che fide compagne l'avevano sino a quell'istante allietata.

VII.

Maria ritornò alle sua stanza per dare più libero sfogo alla ambascia che la opprimeva. Come vi rimise il piede ricordò le impressioni di quando poco prima la aveva lasciata.

Quale abisso da allora!

Si rivide nello specchio. A che quella bellezza della quale tanto erasi rallegrata, ormai cosa vana, se più non poteva consacrarla all' idolo del suo cuore! Tutto, tutto era omai finito per sempre.

Una tempesta di acerbi, tumultuosi pensieri venne ad agitare la sua anima. Si rimproverava a data promessa; avrebbe voluto poterla ritirare, non averla mai pronunciata. Poi comprendeva di non aver obbedito che alla severa voce del dovere, la quale nel suo animo, nobile, delicato, dominava. ogni altra. Avrebbe preferita la morte all'essere ingrata, sleale.

Le risuonavano ancora all'orecchio le parole della signora Lucrezia — Un conveniente matrimonio di Emanuelle riassume i nostri più vivi desideri. Ed essa, la orfanella, che tutto doveva alla famiglia Valenziani, avrebbe, come il rettile riscaldato nel seno, ricambiato il beneficio impedendo la realizzazione di quei voti? Eppoi, non si sarebbe essa resa consciamente colpevole di attirare sopra Emanuelle l'ira dei parenti,

di distruggere il suo avvenire, la sua esistenza, di trascinarlo nella miseria, come aveva detto la contessa?

E ben sapeva, che la minaccia di lei non sarebbe stata vana, sapeva come fosse essa irremovibile, implacabile, nelle sue risoluzioni.

Oh no, mille volte nò, piutosto morire. Ed avrebbe consumato il sacrificio, e ne sarebbe forse morta. che la vita le appariva ormai intollerabile peso.

La sua mente non le permetteva alcuna illusione. Vedeva ineluttabile la necesità del sacrificio, mentre nello stesso tempo il cuore le diceva, che per essa all'infuori, di Emanuele, non vi era raggio di luce sopra la terra, mentre allora più che mai misurava quanto vivo ed intenso fosse quell' affetto. che solo la tomba avrebbe potuto troncare, nulla al mondo intiepidire.

Del pari, quantunque fossero decorsi cinque anni, non dubitava dell'amore di Emanuele. L' abitudine di pensare ad esso aveva, in certo modo, distrutti gli effetti della assenza; lo aveva tante volte riveduto nei suoi sogni, le era sembrato tante volte udire ripetere da lui care parole di amore, che le pareva di averlo avuto spesso, spesso, vicino, di avere vissuto con lui, in una non interrotta intimità di affetti.

Si tolse lentamente il fermaglio ed i fiori, Poveri fiori! Li teneva nella mano, li fissava con indicibile emozione, men tre grosse lagrime scendevano ad irrorarli. Con quale gioia li aveva côlti la sera innanzi, come l'anima sua era allora dolcemente agitata nel pensare al significato che avrebbero avuto per Emanuele, come era stata lieta di averne concepito il pensiero!

Ed ora nulla, più nulla!

Poveri fiori, appassite, disseccatevi ormai, siete quale il suo cuore, cosa morta! Non a voi sta più il rammentargli che Maria non si è mai scordata di lui, che mai se ne scorderà — poveri fiori, destinati a rallegrare una beata festa del cuore, ora solo simboli di pianto.

E li gittava angosciamente, insieme al fermaglio, sul ta-

volo, come le rovine, gli ultimi avanzi, di un sogno di felicità per sempre svanito.

Il suo sguardo correva alla finestra e di là al cancello del giardino, alla bianca via. Ricordava il giubilo col quale aveva pensato all'arrivo di Emanuele, le tornavano alla mente le care parole colle quali avrebbe voluto salutarlo, la espansione di quegli istanti, del primo vedersi....

Ed Emanuelle che le avrebbe detto, come avrebbe interpretato il suo mutamento?

Ben comprendeva, che ogni giustificazione le era negata, che quanto era passato fra lei e la contessa doveva rimanere un mistero per Emanuele.

Lo svelarlo sarebbe stato rivelare il proprio amore, e trarlo lui su di una via, che avrebbe potuto perderlo, che lo avrebbe perduto certamente.

Povera e cara anima!

Quando in sulla sera si avvicinò l'ora dell'arrivo di Emanuele, la contessa la chiamò nuovamente nelle stanze. Non le mosse parola alcuna sull'argomento del mattino. La fece sedere accanto a sè per leggerle uno dei soliti libri di devozione.

Mentre leggeva e l'ora sempre più si approssimava, l'occhio della fanciulla si fissava ad ogni tratto su di un vecchio orologio attaccato alla parete; una agitazione sempre più fiera la opprimeva e doveva proseguire nella monotona lettura e riuscire a superare e nascondere il suo turbamento!

Poscia udì o credette udire una carrozza entrare nel giardino, arrestarsi alla porta del castello, poi uno sbattere di sportelli, un risuonare di voci...

É lui, è lui... e non poter precipitarsegli incontro, e non poter nemmeno affacciarsi alla finestra, vederlo; vederlo alla sfuggita, per un solo istante, inosservata.

O cari sogni del mattino!

Si fa silenzio ed ella continua materialmente nella lettura, chè il pensiero è lontano, lontano. Ma sembra che anche il pensiero della contessa sia lungi. se non pone mente alla mancanza di ordine, di legame, di senso, con cui la lettura procede.

Maria presta attenta l'orecchio ad ogni lieve rumore, sta ansiosa ad aspettare se ode appressarsi un noto passo, se ode una nota voce. Nulla, sempre silenzio profondo.

E se non fosse giunto, se l'arrivo della vettura fosse stato semplice illusione, se altri fosse venuto in vece sua? Ma di un tratto sente il rumore di un passo, che si avvicina — Maria sospende la lettura.

Si picchia all'uscio, essa senza poter dominarsi, senza attendere alcun cenno, vola ad aprire.

É un servo, che si rivolge alla signora, annunziando l'arrivo del conte Emanuele.

Di lì a poco la contessa si recava a raggiungere il nipote, ma prima di allontanarsi ordinava a Maria di ultimare tosto un lavoro, che le affidava.

VIII.

Maria ha compreso il segreto movente di quell'ordine, ha letto come in una pagina aperta, nel pensiero della contessa, ed il suo cuore ne risente nuova ferita.

Il lavoro è lungo, occuperà varie ore ed Emanuele è nella stessa casa, poche stanze li dividono, e non vederlo, non udirlo!..

È una crudeltà... una vera crudeltà! Ma chi è lei poverina per trovare misericordia, riguardi, compassione? — La figlia di un servo mantenuta per elemosina. Oh! percuotetela dunque la infelice creatura. È giusto che si calpesti l'animaluccio della casa quando imbarrazza, è la legge suprema di questo mondo che le si mostra ora in tutta la sua nudità odiosa.

Essa appartiene alla classe dei Paria, soffra, pianga, senza muovere lagno, senza reazione... è il suo retaggio.

Ma perchè almeno non l'avevano lasciata nella condizione per cui la creava la sorte, perchè avevano destati nel suo cuore aspirazioni, bisogni, sentimenti ed affetti, che non facevano che dannarla ad infelicità perenne? Egli è forse, che nello stesso beneficio, nella stessa carità del ricco verso il poveretto celato è il veleno; che nella stessa vita che porge vi ha qual-

che cosa che uccide? Egli è forse, che, come il Dio del Caino del grande poeta inglese, crea per il solo diletto di poscia distruggere?

E questi tetri pensieri si agitavano nella sua mente, le opprimevano come piombo il cervello, quando ode un nuovo passo frettoloso, vivace, nella stanza vicina, dirigentesi verso quella ove essa si trova.

Il cuore questa volta con subito tremendo sussulto batte, batte furiosamente, la mano tremante lascia cadere il lavoro.

L'uscio si schiude con violenza.

È lui, è lui!

E prima di riavere la coscienza di sè, si trova fra le braccia di Emanuele, che la stringe al petto baciandola avidamente e che, quando essa si scioglie dal suo amplesso, la contempla con sguardi di fuoco, che hanno la eloquenza di mille parole, di ineffabili tenerezze, e le dice con voce mutata da quella di altra volta, ma che ne conserva tutta la profonda dolcezza:

— Oh! lascia che io ti vegga bene.. come sei addivenuta bella, cara Maria.! Ed afferrandole la mano e chiudendola tra le proprie con calda effusione, continua a mirarla, con l'occhio curioso, desioso, indagatore, di chi contempla la creatura amata, la creatura sua, dopo diuturna separazione.

— Ma perchè, soggiunge, ritardarmi tanto il piacere di rivederti? Ognuno della casa venne a darmi il benvenuto e tu, tu sola, te ne sei astenuta. Ti ho dovuto cercare inutilmente sino a che mi fù dato rintracciarti qui.

Maria ha avuto intanto il tempo di rendersi padrona di sè. Ora, ora, incomincia in tutta la sua terribilità la via dolorosa del sacrificio; ora, ora, le si presenta in tutta la sua amarezza quel tremendo calvario del cuore per il quale dovrà angosciosamente trascinare i suoi passi!

Anche il suo sguardo ha divorate le nobili sembianze, le forme leggiadre di Emanuele.

Cinque anni modificarono di molto il suo aspetto, ma non vi hanno che aggiunte nuove attrattive.

La figura è snella e slanciata. Il volto alquanto più pallido, ha lineamenti apollinei, che, non decisamente pronunciati dapprima, acquistarono ora una regolarità perfetta. L'occhio ha accresciuto del suo splendore, vi si leggono le nuove più ardenti, più intense passioni. La chioma nera, ricciuta, contorna graziosamente una fronte su cui rifulge la intelligenza.

Maria ha notata l'accuratezza dell'abbigliamento, ha osservato all'occhiello dell'abito un fiore a lei caro, sente in sè; che quella eleganza, quella ricercatezza, quel fiore, sono per lei, pel solo scopo di piacere a lei.

L'Emanuele, che le sta dinanzi non è quello dei suoi sogni, non quello che aveva si spesso ideato, ma un essere ancora più bello, più leggiadro, più vago.

Oh! la realtà della persona amata vince ogni ideale, sia pure etereo, affascinante.

— Signor Emanuele, risponde Maria, con tremante voce, sciogliendo dalla stretta di lui la sua mano (e Dio sa quanto le costava) signor Emanuele mi voglia scusare....

E si imbarrazza, impallidisce, non puo proseguire.

Emanuele la guarda con espressione di improvvisa e dolorosa, meraviglia e soggiunge vivamente:

— Mi chiami signor Emanuele... ritiri la tua mano dalla mia... mi rispondi confusa, turbata... ma che significa cio?...

Maria ritrova ancora in sè quella energia, che stava per abbandonarla, con disperata risoluzione misura l'abisso, vi si precipita...

— Signor Emanuele, mormora, la nostra diversa posizione non potrebbe ora compatire la intimità passata Ella è uno dei padroni, io appartengo al numero dei servi; vede bene quanta è la distanza che corre fra noi, come io debba rimanere al mio posto, come si abbia a dimenticare per sempre il passato.

— Ma tu vaneggi, replica Emanuele con ardore. Mi parli di diversità della nostra condizione. Attendi, che io te lo rammenti prima di farmi la offesa di supporre che possa allignare in me un simile pensiero — Non siamo noi egualmente due

orfani accolti e sovvenuti dalla carità dela castello? e, soggiunge a bassa voce, quasi temesse di essere udito, e tu ed io bene sappiamo per prova quanto sia dura ed aspra questa elemosina, che ci ha sempre uniti in un comune sentimento, in comuni amarezze.

Dimenticare il passato! Ma che arridevami nel rimettere qui il piede, se non il pensiero di udire la cara tua voce ripetermi quelle parole che niuno all'infuori di te mi ha rivolte e che da cinque anni vo' costantemente ricordando?

Per pietà, Maria, dimmi, che sarai sempre quella di prima, che il decorrere del tempo non ti ha mutata, come non mutò il tuo Emanuele, dimmi che non hai dato ad altri il tuo cuore. — Dimmi, che mi ami, che non ami alcun altro.

E voleva riafferrarle la mano gentile e stringerla nuovamente al seno, ma la fanciulla lo allontanò col gesto, colla espressione del volto, col silenzio.

Tutto dinotava ad Emanuele, come una grande barriera si ergesse fra loro — Attese invano una risposta, che dissipasse un dubbio, che in lui erasi fatto gigante. Il suo volto si oscurò, lo sguardo suo si accese di subiti lampi di esasperazione e dolore — si ritrasse di un passo.

— È giusto, mormorò con voce di cui invano cercava nascondere l'agitazione, è giusto; la lontananza doveva avere la sua influenza sul tuo cuore. Oh! comprendo bene più di quello che avrei voluto comprendere. Oh! non era questa, no, l'accoglienza che attendeva da te!

— Ma sia pure, prosegue con amara ironia, non temere che io venga a turbare la tua pace, la tua tranquillità, i tuoi nuovi amori, sui quali il tuo silenzio non mi lascia alcun dubbio...

E si interruppe, quasi attendendo ancora una smentita, una giustificazione, poi vedendo che Maria non dava alcuna risposta, che il contegno di lei veniva a conferma del suo sospetto, con subito impeto abbandonò la stanza, prima che irrefrenabili singhiozzi gli prorompessero dal petto.

Maria non potè trattenersi, diede in un grido — Emanuele, Emanuele!... ma esso non la udì o non volle udirla.

La povera fanciulla cadde ginocchioni, appoggiò il capo ad una sedia, piangendo disperatamente. Così passò lunga ora, inconscia di tutto, fuorchè del dolore che la tormentava, dello scoramento che l'accasciava.

La notte era sopraggiunta e l'avvolgeva nelle tenebre, quando di un tratto si riscosse ad un improvviso bagliore e nel sentire una mano posarsi sulla sua spalla. Presso lei, rischiarata dalla luce di un fioco lume, stava ritta la contessa.

Maria si alzò, tuttora in preda a fiera agitazione.

La contessa la guardò in volto con quel suo occhio felino, vi scorse le profonde traccie delle lagrime, della durata angoscia, comprese quanto doveva essere passato.

— Avete veduto Emanuele, le chiese?

— Sì.

— Vi siete conteuuta secondo i miei suggerimenti?

— Sì.

— Sta bene, potete ritirarvi.

Maria, pallida come una morta, in cupo silenzio, si recò alla solitaria sua cameretta, ahi! in quale stato d'animo diverso dalla sera precedente.

IX.

Da quel giorno i rapporti fra Emanuele e Maria assunsero affatto nuovo aspetto. Quanto era stata da prima viva la espansione che aveva legati i due cuori, altrettanto ora Emanuele si dimostrava quasi sempre freddo ed indifferente. Spesso però una espressione sarcastica correva sul suo labbro all'indirizzo della fanciulla, spesso nel suo linguaggio traspariva un fondo di sprezzante ironia, ed un attento osservatore avrebbe forse potuto indovinare sotto quella apparente indifferenza una procella di rancori e di affetti.

La gaiezza stessa alla quale di frequente si abbandonava alla presenza di Maria, svaniva, quasi fosse artefatta e violenta, allo allontanarsi di lei, per lasciar luogo ad una invincibile preoccupazione, a prolungati silenzi, ad accenti di disgusto, di sfiducia.

Maria non pareva più quella di prima. Era divenuta amante della solitudine; passava lunghe ore chiusa nella sua stanza; si abbandonava talvolta con segreta voluttà al sempre triste suo canto e talvolta nella vasta sala del castello, sotto le sue agili mani, il piano forte gemeva in note lamentose, come se rispondesse ad un intenso dolore. — Spesso andava soletta aggirandosi per i viali del giardino, fissando i fiori ma non cogliendoli più, quasi le facesse pena e rimorso il distruggere una vita gentile, e spesso nell'udire sugli alti tigli il canto degli ussignuoli, che si rispondevano dall'uno in l'altro ramo, arrestava cauta, cauta, il passo, per non disperdere quella festa e rendere mute quelle armonie — sembrava quasi che una interna voce le dicesse: non turbare il loro amore, lasciali espandere tranquilli i loro affetti, lascia almeno ad essi la gioia, la felicità, tu che ben sai quanto sia brutale la mano, che viene a recidere le fila dorate del cuore.

Alle parole di Emanuele rispondeva timidamente, con forzata freddezza, ma la sua voce era sempre fievole, incerta: ai sarcasmi non rispondeva, neppure alzando lo sguardo per chiedere un po' di compassione.

Forse anco avrebbesi potuto sospettare, che quell'ira dalla quale erano inspirate le offese di Emanuele, le fosse cara, come lo è il raggio di luce, sia pure quello del fulmine devastatore, in mezzo alle profondità di buia notte.

Il suo abbigliamento era sempre dimesso, non fiori, non pizzi, non ornamenti di sorta, come se portasse il lutto del proprio cuore.

Il suo volto si faceva ogni dì più affilato. Due larghi cerchi azzurognoli sotto gli occhi abbattuti, tradivano le notti insonni, la sua pupilla aveva acquistata quella luce indefinita, quella immobilità tetra, quei cupi riflessi, che rivelano il dolore anche quando il labbro è sfiorato dal riso.

Ed era ancora più leggiadra così. Quella fronte sulla quale aleggiava perenne un melanconico pensiero; quello sguardo che sembrava vagasse oltre il presente, oltre la terra, a seguirvi una indelebile parvenza adorata, quella tinta bianca,

del volto consunto, l'avvolgevano in un velo di idealità eterea, guidavano il pensiero alle mistiche, pallide e languide Peri.

La vita del castello era triste, metodica, come e più che nel passato. Il conte Lorenzo immerso negli studii, nelle ricerche botaniche stava chiuso nella sua misantropia, in una abituale taciturnità; i soli esseri che per lui esistessero poteasi dire fossero la contessa e Gaetano. Spesso li aveva a compagni nelle sue stanze, a compagni nelle sue escursioni. Gli altri abitanti del castello erano per lui quasi ospiti inavvertiti.

La contessa era sempre la medesima, ferma nel suo orgoglio, nel suo freddo ascetismo, credendo vedere, comprendere, spiegare ogni cosa, affidandosi nella coscienza della sua intuizione, della sua somma esperienza, quasi, quasi della propria infallibilità.

Essa andava osservando Emanuele e Maria e si felicitava di avere con tanta agevolezza ottenuto sì buon risultato, conseguito il suo intento.

Così Emanuele, come Maria, avevano guadagnato nel concetto di lei. Finalmente suo nipote sentiva la dignità del proprio grado, nè poteva essere diversamente di un rampollo dei Valenziani. E Maria non era poi un cervellino tanto bizzaro e leggero come aveva a torto supposto. Quella testolina aveva bene compreso come stesse nel proprio tornaconto il coltivare le sue buone grazie, era abbastanza positiva per potervi far calcolo sopra.

Non le era però sfuggito il notevole fisico deperimento della giovanetta, ma aveva detto a sè stessa, con un sogghigno di donna superiore alle miserie umane; si vede che quella ragazza ha bisogno di marito; ed attendeva di giorno in giorno, che Maria venisse a pregarla di interporre i suoi buoni uffici presso Gaetano.

Sarebbe stata non piccola vittoria!

Ma la benigna illusione fu di breve durata.

X.

Gaetano, accortosi, che tutto l'armeggio dei suoi sguardi cadeva nel vuoto, che i suoi sospiri non fruttavano maggiormente, che le indirette parole erano gittate al deserto, aveva deciso di spezzare il ghiaccio, rimproverò anzi sè stesso di non averlo fatto prima, ora che vedeva i freddi rapporti fra Emanuele e Maria.

Una mattina, mentre era intento a regolare i registri di cassa, vide dalla finestra la giovanetta, che si dirigeva, come di solito, a fare la sua passeggiata nel giardino.

Diede una ravviata alla chioma, si rassettò, quanto seppe meglio, il vestito, lo spazzolò accuratamente, si accomodò la sciarpa, i solini e disceso al piano terreno si diresse verso il viale per il quale Maria si era inoltrata.

Quando si presentò ad una estremità essa stava appunto retrocedendo dall' altra. Come lo vide procedere verso di lei, si avviò per un sentiero, che sboccava alla sua destra.

Ciò non era lusinghiero per Gaetano, ma non volle darsi per vinto; uscendo pur esso dal viale si diresse verso Maria ed in breve, affrettando il passo l'ebbe raggiunta.

Essa neppure lo sospettava vicino, quando ne udì dappresso risuonare la voce, che la chiamava per nome.

Si rivolse; non vi era scappatoia, intravvide per intuizione il colloquio che ne sarebbe seguito; e dovette rassegnarsi a subirlo.

— Che cosa desidera da me il sig. Gaetano? disse con voce asciutta, asciutta, che risuonava a buon intenditore — Perchè mi importunate?

— Signorina, vi mostrate ben poco gentile verso di me, eppure....

— Eppure che? Chiese Maria aggrottando le sopraciglia in atteggiamento da far morire le parole in bocca a chiunque.

Gaetano ne fu sconcertato, ma tosto si riebbe. Il suo cattivo genio decisamente lo accecava.

— Eppure, eppure... balbettò, ma quella benedetta parola

che doveva far seguito non voleva venire sulle labbra; quasi avesse il presentimento di provocare una procella.

Ricorse ad una diversione. —

— La signora contessa Lucrezia nostra buona padrona, ed accentuò quel nostra, vi deve avere parlato tempo fa su di un certo argomento....

Qui conviene far presente che Maria era convinta, a torto od a ragione, e noi crediamo a ragione per quel fine istinto, che dà alla donna che ama quasi il dono di una seconda vista, era convinta diciamo, che Gaetano fosse stato l'instigatore della contessa. Ora al vederselo comparire dinanzi cercando di trarre profitto dal suo operato, una sorda ira che da tanto le bolliva nel petto; ruppe ogni freno, come torrente che straripa, infrangendo quanto trova sul suo passaggio.

— La contessa Lucrezia, esclamò con voce alta, fissando gli occhioni fiammeggianti in volto a Gaetano, la contessa Lucrezia mi ha proibito d'amare suo nipote ed ordinato di amare voi. Ebbene, tenetevelo per detto, che io ami il conte Emanuele è cosa tra me ed il mio cuore, per la quale a niuno ho dato il diritto di immischiarsi, e se taluno ha creduto di farlo con la signora contessa questi a miei occhi non è che un essere vile e cattivo...

A questo punto il colorito di Gaetano da scialbo come di solito, era addivenuto terreo.

— In quanto all'amarvi, proseguì la fanciulla, risposi no, alla contessa, rispondo: no, per ora e per sempre a voi pure — Nè io sono per voi, nè voi fate per me.

Questo volta le guancie di Gaetano si accesero per subito sdegno. Il suo occhio scintillò di rabbia.

— Sia pure, replicò, facendo uno strappo al suo abituale ritegno, sia pure; ma badate di non avervene a pentire, voi ed il vostro Emanuele; badate, che non venga giorno in cui abbiate a rimpiangere queste vostre parole.

— Meglio che parliate in tal modo, meglio che gittiate quella maschera della quale sapete così bene coprirvi agli occhi

altrui, non ai miei, — Ora potete voi stesso comprendere quanto diversi sieno i nostri animi.....

— Basta; interruppe Gaetano, basta così. Le vostre ingiurie non mi offendono ne le curo; voi potevate avermi per alleato ed amico, mi volete nemico, verrà non dubitatene il giorno del pentimento.

E lasciandola bruscamente. riprese la via del castello.

Maria comprese di essersi lasciata trasportare, di essersi mostrata anche ingrata verso quest' uono, che era venuto a parlarle di amore, a proporle di farla sua; comprese di essersi creato un nemico implacabile, che avrebbe cercato ogni mezzo per raggiungere la sua vendetta.

Ma tant'era! Che le importava ormai della vita, che cosa vi poteva essere per lei di lieto o di triste, da sperare o temere, ora che le era venuto meno il solo suo bene?

Poscia pensando al carattere subdolo di Gaetano, alla certezza che egli aveva instigata la signora, sentiva contro quest'uomo divampare così fiero rancore che si doleva di non avere usato parole ancora più aspre, di non avergli manifestato tutto, tutto l'animo suo.....

La sera stessa Gaetano si recava dalla contessa e le diceva:

— Ho riflettuto meglio ed ho abbandonato ogni pensiero su Maria; non la credo fornita di quelle doti di bontà, di religione, di moralità che avrebbe dovuto acquistare nella casa Valenziani e colla educazione impartitale. — Stia però bene in guardia signora contessa, poichè quantunque sembri un acqua cheta, Maria non manca di tendere le sue reti per pigliare in quelle il conte Emanuele.

— Dite il vero?

Contessa, Ella sà, che non ho l'abitudine di mentire, Ella può giudicare quanto mi sia doloroso il dover parlare in tal modo di persona, per la quale vorrei poter nutrire una stima eguale all'affetto, ma non mi sono mai arrestato dinanzi a quello che ho creduto mio dovere e perciò, come altra volta, mi sento obbligato a farle conoscere il vero, che so quanto le interessi.

— Ve ne ringrazio, buon Gaetano. Osservate e riferitemi.

— Non mancherò, signora.

Congedatosi da lei, Gaetano imbattevasi poco dopo in Maria e, arrestatala, le disse:

— Signorina, dimentichiamo le parole scortesi, che trasportati oltre la nostra volontà ed il nostro pensiero, ci siamo scambiate questa mattina; dimentichiamo ogni cosa, e per l'avvenire diveniamo buoni e cordiali amici.

Maria, tocca dalla impressione del momento, obbliando tutto per vedere soltanto in quest'uomo chi aveva acerbamente offeso e veniva a dare e chiedere perdono, strinse nella sua vaga manina la mano diacciata che le porgeva Gaetano.

XI.

Una sera, poco tempo dopo, Emanuele venne fatto chiamare dal conte Lorenzo nella sua stanza di studio. Ciò avveniva tanto di rado, che il motivo doveva, senza dubbio, essere grave.

Lo trovò seduto in un ampio seggiolone, dinanzi ad una larga scrivania nella quale stavano ammucchiati in disordine, a rifascio, libri, carte, erbarii; e libri e carte gualciti, polverosi erano da per tutto, così sugli scaffali come usi tavoli, sulle sedie, sul pavimento. Quando vide entrare il nipote gli additò una delle poche sedie rimaste sgombre e lo invitò a sedersi, mentre proseguiva a rovistare in quella confusione di carte per ricercarne una che certamente doveva assai interessarlo e che forse si riferiva alla intervista con Emanuele.

Una lucerna collocata sulla scrivania illuminava il viso del vecchio e lo rivestiva di tutta la sua luce, mentre il resto della stanza era immerso in una semi-oscurità.

Emanuele contemplava quel volto contornato da una chioma bianchissima, cui la luce della lucerna dava argentei riflessi. Era una bella testa, nobile, altera, intelligente. Mai come allora aveva scorto in quei lineamenti una così spiccata rassomiglianza con quelli del proprio padre, con i ritratti di famiglia, le tante

volte riveduti in una delle vaste gallerie del castello, ma come appariva precocemente invecchiato il conte Lorenzo! Quella testa, quelle fattezze segnavano un triste decadimento. Due profondi solchi ai lati delle labbra, il corrugare continuo, convulso della fronte, l'occhio infossato, parlavano sempre di una tempesta che doveva avere tribolato terribilmente quell'anima, di una tempesta, che aveva spezzata quella esistenza, che lungo decorso di anni non era bastato a calmare.

Dopo alcune vane ricerche, il conte trovò alla perfine il foglio che ricercava, e che stava celato sotto un volume.

— Vedi, disse allora al nipote, questa è una lettera del cavaliere Lambruzzi, la quale deve interessarti. É un progetto di matrimonio. Si tratta della contessina Da Reva di Torino, bella, giovane, di un casato distinto. Il cavaliere Lambruzzi conoscente mio, come della famiglia Da Reva, corrispondendo al mio desiderio, accenna ad una possibile tua unione con quella giovanetta. Io accolsi questo progetto assai lietamente, chè m sembra convenientissimo ed onorevole. Che ne pensi?

Non è a dire quanta fosse la sorpresa di Emanuele nell'udire questa proposta che era le mille miglia lontano dall'attendersi; rimase alcun poco sopra sè stesso prima di trovare una via alla quale attenersi, evitando di irritare con un rifiuto deciso lo zio; si limitò poscia ad accennare alla sua età, troppo giovane per pensare ad un matrimonio.

— Mi aspettava questa tua obbiezione, rispose il conte Lorenzo, ma devi perdonare all'egoismo di un vecchio, il quale sente che la vita gli va, ogni giorno più mancando e non vorrebbe morire prima di avere veduto animato l'avvenire della sua casa. Dopo la catastrofe di tuo padre, la nostra famiglia è discesa dal grado che per lo innanzi occupava, intorno ad essa si è formato l'isolamento. L'alleanza con i Da Reva le ridarebbe il diminuito prestigio, la rialzerebbe nella società al posto che le spetta; ciò mi stà a cuore, te lo ripeto, e se ho fretta egli è che mi manca il tempo di attendere.

— Zio mio, si fece allora il coraggio di dirgli Emanuelle, con voce lievemente tremante, mi permette di farle una confessione?

— Ti ascolto.

— Ebbene, zio, quando dovessi prendere moglie, la mia scelta sarebbe per altra persona.

— Per Maria forse.. lo sò, interruppe il conte con freddo accento, almeno a quanto mi fu riferito.

Il silenzio di Emanuele equivalse a conferma.

— Eppure, proseguì il vecchio, dovresti comprendere, che parlare di un matrimonio simile, non è cosa seria. — Ciò mi spinge a desiderare vieppiù di vederti unito a persona degna della nostra famiglia, onde evitare il pericolo, che tu possa commettere più tardi una follia imperdonabile. Sarebbe il primo caso, che un Valenziani andasse a cercare la sposa nelle anticamere. Tutti dobbiamo mantenerci nella posizione sociale nella quale Dio ci ha fatti nascere, io tengo alto l'onore della nostra e non voglio abdicarvi, nè acconsentirò mai che altri lo faccia.

Del resto tu stesso avrai campo di aprire meglio gli occhi e ridere della tua ingenuità.

Tu partirai per Torino, munito di una mia lettera per il cavaliere Lambruzzi, esso ti introdurrà presso la famiglia Da Reva e ti presenterà alla migliore società di Torino.

Un poco che avrai vissuto in quell'elemento conoscerai come io abbia ragione, vedrai l'idillio svanire di fronte ad una giusta ambizione, al rispetto di te, del tuo nome, ai bisogni morali ed alle convenienze che crea la vita di società, cui niuno può impunemente ribellarsi.

Da Torino mi scriverai le tue nuove impressioni e riparleremo poi su questo argomento del matrimonio.

Ti accontenta ciò?

— Mi permetta di riflettere, soggiunse Emanuele, e quindi le darò una risposta.

Sia pure. Hai una notte a tua disposizione, la notte è madre di buoni consigli. Attendo la risposta per domani. Sono certo che sarà affermativa e potrai partire tosto per Torino. Ho le mie ragioni per sollecitare la tua partenza, — A domani dunque.

— Domani le darò la risposta, mormorò Emanuele ritirandosi in preda alla agitazione di chi si trova di fronte ad inatteso avvenimento che può decidere di tutta la esistenza.

Il discorso del conte Lorenzo lo aveva da prima sorpreso e turbato, poscia aveva veduto in quello una uscita che veniva a toglierlo da una posizione intollerabile.

Emanuele amava veracemente Maria. Troppo giovane quando erano morti i suoi genitori, essa sola gli aveva rivelato arcane dolcezze nella vita.

Nel collegio, quando spesso i suoi compagni parlavano con tenerezza delle loro madri e sorelle, era sempre con nuova emozione che il suo pensiero correva alla diletta fanciulla, riflettendo che solo per essa anche il suo cuore era confortato da dolci affetti, e la sua cara immagine gli tornava costante alla mente.

Mano, mano che riavvicinava l'epoca in cui doveva abbandonare il collegio, il desiderio di rivederla si faceva più fervido e sempre gli era presente il contrasto fra la rigidezza che avrebbe trovata nei suoi parenti e la soavità di lei.

Con fiducia giovanile non aveva dubitato un istante, che al loro rivedersi si sarebbe reso ancora più vivo il legame delle loro anime. — Senza spingere lo sguardo più in là, si cullava nel pensiero di questo amore al quale non fissava una mèta.

Non aveva d'altronde i pregiudizi della sua casta, che potessero mettere un ostacolo fra lui e Maria, anzi li abborriva.

L'agghiacciante formalismo del castello aveva troppo pesato su lui, aveva troppo duramente soffocate la espansione e le aspirazioni del suo cuore. Le molte umiliazioni avevano aperte mai rimargimate ferite; si calcolava ancor esso della classe degli oppressi, era naturale che rinnegasse gli oppressori.

Quando giunse al castello esultava, presentendo la gioia con la quale la giovanetta lo avrebbe accolto e la effusione dei cari colloqui nei quali insieme avrebbero ricordato il passato e ripercorsi quegli anni nei quali erano rimasti divisi.

L'accoglienza ricevuta, sì diversa da quella che si attendeva, lo aveva colpito acerbamente, nel tempo stesso, che gli riusciva mistero inesplicabile il mutato contegno di lei.

Nei primi giorni la supposizione più ovvia che gli si presentò alla mente si fu quella di avere un rivale. Ma tutte le indagini dirette a scoprire chi fosse questo ignoto amante riuscirono vane. Inutilmente interrogava per via indiretta ora l'uno ora l'altro, a nessuno constava, anzi tutti escludevano che Maria avesse alcun legame amoroso e verun giorno della sua vita poteva essere rimasto inosservato nella comune convivenza, nell'isolamento della campagna.

Quale era dunque il motivo del suo mutamento?

Ed il mutamento doveva essere stato repentino, doveva risalire al giorno del suo arrivo.

Da varie parti aveva saputo della grande festa con cui la fanciulla attendeva il suo ritorno ed erasi osservato che quella traboccante e non celata contentezza era stata seguita tosto dopo la sua venuta da una mestizia profonda, che più non l'aveva abbandonata.

Ove stava la chiave dell'enigma?

Egli stesso aveva più volte potuto scorgere Maria impallidire, arrossire alla sua presenza; sfuggirlo con evidente, deliberato proposito, quasi con timore; più volte, volgendosi improvviso, gli era convenuto di incontrare il suo sguardo fisso su lui, ardente, appassionato.

Come si spiegava tutto ciò?

Gli era balenato alla mente il sospetto di quanto in realtà era occorso, di pressioni da parte dei suoi parenti, ma questa idea l'aveva di subito rimossa, come avviene di frequente delle più giuste, pel convincimento che ove ciò fosse stato essa glielo avrebbe senza fallo detto a propria giustificazione. Il non averlo fatto provava, secondo Emanuele, che la supposizione era erronea.

Si perdeva in contraddizioni, in conghietture, in dubbi, in sospetti e talora pure si cullava in lusinghe.

La proposta dello zio veniva infrattanto ad affrettare l'istante di una decisiva risoluzione, a troncare quello stato di cose.

Nel seguente mattino, prima di recargli la risposta, avrebbe procurato di trovarsi con Maria, squarciando ad ogni costo il mistero che la avvolgeva,

Le riferirebbe il discorso dello zio. Maria non potrebbe più a lungo nascondere i proprii sentimenti; se lo amava svelerebbe il suo amore onde impedire la sua partenza ed in tale caso, sicuro dell'affetto di lei, egli lotterebbe per essa con tutta l'energia del suo cuore. O non lo amava più, non gli lasciava speranza, ed in allora sarebbe stato grato alla sorte che gli porgeva il mezzo di fuggire da quei luoghi, di allontanarsi da lei. Si sarebbe recato a Torino al solo scopo di abbandonare il castello ed una volta là il mutarsi delle circostanze deciderebbe di lui, avrebbe formate nuove risoluzioni, abbracciato un definitivo partito. Non è a venti anni e per di più col cuore agitato dalla violenza di una passione, colla inesperienza del collegio, che seriamente si pensi all'avvenire, al domani, alla difficoltà delle vie del mondo.

(*Continua*) GIO. NARDI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Marco Caleno e l'iscrizione greca che si trova in Rovigno d' Istria — Studio di Costantino Triantafillis — Venezia tip. M. Visentini 1883 — pag. 23 in 8.° gr.

Il chiarissimo prof. C. Triantafillis già noto nel mondo letterario pe' suoi studi critici su Machiavelli, per le versioni italiane di alcuni capolavori neo-ellenici e per varie sue poesie di forma vivace e popolare, volse ora i suoi studi anche nell'ardua arena dell' archeologia ed ivi pure portò l' acutezza della sua mente, la sensatezza della sua critica, il patrimonio della sua erudizione.

In Istria sono rarissime le iscrizioni greche perciò preziosa pare la seguente che trovasi sur una lapide sita in una via di Rovigno che dal dialetto dorico in cui è scritta sembra risalire a tempi antichi:

Α ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΗ
ΓΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΒΥΒΛΟ ΤΟΝ
ΠΑΤΡΩΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤ
ΕΡΜΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙ

L'erudito archeologo triestino dott. Pietro Pervanoglu così l'interpretava:

Ἁ πόλις Μάρκον Καλπ(ούρνιον)
Γαΐου υἱὸν Βυβλωτὸν
πάτρωνα καὶ εὐεργέτ(ην)
Ἑρμᾷ Ἡρακλεῖ

Cioè: « La città in onore di Marco Calpurnio Bibulo, figlio di Gaio, suo patrono e benefattore, dedicò a Mercurio ed Ercole ».

Ma la sua interpretazione è evidentemente erronea e fa anzi stupore che così leggermente si trattino gli studi archeologici i quali, più che altri, richiedono ponderazione ed esattezza; fa stupore che un uomo pur assai erudito voglia prendere di simili abbagli. Egli con tutta facilità sostituisce all'η un π v'aggiunge un οὔρνιον unisce due parole in una sola barocca e di nuovo conio: Βυβλωτόν, e non tien conto non solo dell'ο cangiato in ω ma neppure dell'υ che dovrebbe secondo la sua interpretazione esser *iota*.

Il prof. Triantafillis quindi nel suo recente opuscolo che ora annunciamo con piacere al lettore saggiamente appalesa gli errori del Pervanoglu non solo, ma cerca di dare alla lapide un'interpretazione più plausibile ed è la seguente:

'Α πόλις Μάρκον Καλη(νὸν)
Γαΐου υἱὸν. βύβλῳ, τὸν
πάτρωνα καὶ εὐεργέτ(ην)
Ἑρμᾷ Ἡρακλεῖ

Che tradotta suona così:

« La città in onore di Marco Caleno, figlio di Gaio, suo patrono e benefattore a Mercurio ed Ercole (dedica) ».

Il Triantafillis come vedesi lascia intatto l'η nè v'aggiunge che un νόν sostituisce all'ο di βύβλο un φ errore ch'esso attribuisce all'illetterato incisore il quale scrisse pure πάτρωνα con ο micron, traduce metonimicamente βύβλῳ in significato di *per decreto* [1] e nulla più.

Chi era poi questo Marco Caleno? Questo nome produce a tutti lo stesso effetto che quello di Carneade a Don Abbondio. Ma ecco il Triantafillis acutamente interpretarlo per Marco Minucio, il famoso maestro di cavalleria del temporeggiatore Fabio. Ma donde gli venne questo secondo ed inaudito nome? Ed il Triantafillis s'accinge tosto a spiegarci come un tal nome

[1] Letteralmente tradurrebbesi: *con pergamena.*

gli venne dato con decreto dai Calenesi riconoscenti per l'effimera vittoria riportata da lui a Calena presso Capua e come posero appunto questa lapide a pubblica e perenne memoria del fatto; la qual lapide sarebbe stata poscia trasportata, non si sa in quale guisa, a Rivignano. Siccome poi nel basso di essa è rappresentato un uomo che ha la gamba destra piegata e stesa sur una panca e l'altra appoggiata al suolo, mentre la mano destra è appoggiata sur una specie di piedestallo o sgabello e la faccia guarda una tavoletta obliqua e fissa su quello, così il Triantafillis interpreta che tale figura rappresenti Marco Minucio nell'atto di riguardare attentamente sur un piccolo tavolo il decreto col quale i cittadini lo onorarono del titolo di Caleno. — L'interpretazione è per verità ingegnosissima e probabile. Tuttavia con tutta la reverenza dovuta a maestro e la grata affezione ad amico più per mia ulteriore istruzione che per impugnare quanto l'egregio Triantafillis scriveva, mi si permetta fare qui alcune obiezioni che da me stesso non so stenebrare.

Anzitutto consideriamo le parole.

Concedendo che quel βυβλο sia sbaglio dell'incisore e che dovesse scriversi invece βύβλῳ, la metonimia che ne risulta volgendolo a significare *per decreto* mi pare un po' ardita ed arida, tanto più pensando che la lapide veniva fatta per voto di popolo e che questo significato dato a tal vocabolo non trova nemmeno, ch'io mi sappia, la sanzione di veruno scrittore.

Quanto al πάτρωνα voce che non troviamo usata prima di Dionisio d'Alicarnasso (lib. II c. 10) fiorito solo alcuni anni prima di Cristo, il ch. Triantafillis per giustificare il fatto anteriore circa un secolo e mezzo dice che *una parola per venire accettata ed usata dagli scrittori* **deve** (?) *essere da lungo tempo usata e diffusa tra il popolo perchè possa venire storicamente dalla necessità stessa imposta agli autori*. Ciò in molti casi è vero, non sempre. Trattandosi poi di Dionigio d'Alicarnasso il quale, come ognun sa, dopo la vittoria d'Azio, stabilissi in Roma per imparare la lingua latina e meglio studiare e scrivere la storia romana, è

più probabile che invece d'aver attinto il πάτρωνα dal popolo greco l'abbia assunto direttamente dai Latini. Se si consideri poi che le colonie doriche quivi stanziaronsi parecchi secoli prima che vivesse Dionigio appare strano che una tale parola dopo essersi conservata sì lungo tempo nel popolo sia stato soltanto da lui per la prima volta scritta. Sembra più facile che anche le colonie stesse doriche l'abbiano assunta soltanto pel contatto coi Latini.

In terzo luogo osserverò che come mancano alcune lettere sì nella prima che nella terza riga, così potrebbero mancarne anche nella riga di mezzo tanto più che in ordine logico, secondo l'interpretazione del Triantafillis, l'articolo τὸν andrebbe nella terza riga unito al suo nome πάτρωνα. Cacciato così solo in fine alla seconda riga sta assai male.

Ciò quanto alle parole. Quanto al fatto poi, egli è strano che Polibio e Plutarco da lui citati e più ancora Tito Livio nonchè altri storici i quali han notati tanti particolari di quella scaramuccia e di quella vittoria abbiano poi omesso questo del sopranome e della pubblica onorificenza e gratitudine. È vero che la gloria di Marco Minucio fu effimera, ma pur essi l'hanno sì minuziosamente delineata; è vero che fu effimera, ma restava a perenne ricordanza la lapide, ma il fatto che una città intera lo proclamasse sì solennemente suo patrono e benefattore mi sembra molto rilevante. Inoltre s'essa fu effimera come hanno in que' trambusti guerreschi e colla delusione tosto successa, avuto il tempo ed il senno di costituir Minuccio patrono della città non solo con decreto, ma anche innalzandogli una lapide? Finalmente il rappresentare un duce vittorioso sdraiato sur un pancone ed intento a guardare il decreto della città mi pare idea strana, e poco elevata, nè degna certo di consanguinei degli Spartani e insieme d'un Fidia. Dovevano effigiarlo come un maestoso ed audace capitano ch'eccita i suoi soldati alla mischia o che già ne ritorna vittorioso. Ripeto che la mi pare una stranezza l'effigie di Minucio così com'è, ma del resto se ne fan tante al mondo di bizzarrie che questa pure è possibile.

Concludendo dunque diremo che l'interpretazione del Pervanoglu è del tutto assurda e che quella del chiariss. Triantafillis è, se non vera, almeno probabile. E ciò non è poco se si pensi che nell'argomento di questa iscrizione come in tanti altri, non si potrà forse esser mai sicuri e bisognerà contentarsi al probabile. Inoltre anche in caso diverso la probabilità, se pur non arriva poi ad esser il vero, è almeno la scala che ci dà adito a scoprirlo ed accertarsene. La verità deduttiva non si acquista mai di scatto. Lo scibile progredisce a gradi e solo con pazienza e dottrina si può entrare nel tempio della verità. — Lode adunque grandissima si deve al Triantafillis per aver portato maggior luce alla questione ed aver così incoraggiati i lettori agli studi archeologici che eseguiti con pazienza ed acume son di grande utilità storica, letteraria, civile.

AGOSTINO GARLATO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Legge sulla istituzione della Corte dei Conti del Regno d'Italia annotata a cura del Dottor **Giovanni Pasini** cons. nella Corte dei Conti colla collaborazione dell'Avv. **Enrico Pasini**. (Unione tipog. editore Torinese 1883.)

Questa nuova opera, che forma parte della interessantissima collezione di studi giuridici ed amministrativi intrapresa con utile intendimento dalla unione tipografica editrice Torinese, va particolarmente raccomandata per la chiarezza della esposizione, per l'ordine della distribuzione e per il dotto commento delle non poche, nè facili, nè chiare disposizioni legislative.

Nè poteva per verità essere diversamente, dappoichè la competenza molta e l'esperienza lunga del chiarissimo annotatore, da anni parecchi autorevole ed operoso consigliere della Corte dei Conti, e da ancora più anni valente funzionario nelle amministrazioni dello Stato, dovevano assicurare all'opera sua quel valore scientifico, che pochi altri avrebbero potuto conseguire e per il quale l'opera stessa deve riuscire di notevole pratica utilità al magistrato, al giureconsulto e ad ogni funzionario pubblico.

Il chiariss. cons. Pasini, premessa una breve introduzione che riassume lo stato della legislazione precedente alla legge del 14 agosto 1862, studia le attribuzioni della Corte dei Conti nelle tre distinte sue categorie, di controllo, di vigilanza e di giurisdizione contenziosa, commentando ogni disposizione di legge, coordinando quelle della legge del 1862 con altre precedenti non abrogate e con altre posteriori che la completarono, o modificarono, e interpretarono, o riportando con acconcie illustrazioni i giudicati delle Corti e dei Tribunali italiani e, secondo l'opportunità, quelli delle Corti straniere ed i pareri dei più autorevoli scrittori di diritto civile ed amministrativo, ed esponendo le questioni più importanti che nel ventennio si presentarono intorno la interpretazione pratica e l'applicazione della legge organica succitata.

Per questo riguardo, specialmente, l'opera del Pasini, uscendo dagli angusti cancelli dei soliti commenti, aquista l'importanza di un lavoro scien-

tifico, che sarà non solo con molto frutto consultato nelle frequenti contestazioni giudiziarie, ma anche con vantaggio studiato da quanti coltivano il diritto pubblico, i cui trattatisti, anche i più autorevoli, si occupano incompletamente di una materia, che tanto si collega colle funzioni costituzionali dello Stato e tanta parte ha nei rapporti di questo coi Corpi morali e coi privati.

Speciale interesse per questi ultimi hanno i titoli che diffusamente trattano della competenza della Corte dei Conti in materia di pensioni e di tutte le questioni che vi si riferiscono e quelli che si occupano delle cauzioni e della vigilanza che su queste ha la Corte; e non minore interesse per tutti gli studiosi ha poi tutta la parte dell'opera che si intrattiene sulla funzione costituzionale esercitata dalla Corte stessa nell'esame dei conti dei ministri e sulle sue attribuzioni di controllo e di vigilanza, per le quali viene essa a compiere una azione moderatrice fra il potere legislativo e l'esecutivo, a maggiore guarentigia dei cittadini e pel maggiore rispetto della legge.

Il carattere particolare dell'opera del Pasini non ci acconsente di esaminarla partitamente o di riassumerla, nè ci permette tampoco di discutere alcuni punti controversi, la qual cosa importerebbe, meglio che un breve giudizio critico, una lunga trattazione che non è qui il luogo nè noi avremo la competenza di fare. Ben possiamo però dire, pei nostri lettori, che l'opera del chiarissimo autore si raccomanda sotto ogni riguardo e soddisfa a un bisogno vivamente sentito dai giuristi e dai pubblici funzionari di ogni ordine.

K.

***

Este sostenuta città e colonia da **Giovanni Antonio Lonigo** — Este tip. A. Stratico 1883 — in IV..

È questo il titolo di un Opuscolo di pagine 33, che in elegante edizione, uscì a festeggiamento delle bene augurate nozze del Sig. Leo Benvenuti colla Signorina nob. Ida Parravicino.

Alcuni egregi amici, con affettuosa lettera, in data di «Este, maggio 1883» intitolarono allo Sposo la suddetta Dissertazione intorno ad Este, che dettata da un Dott. Giovanni Lonigo nell'anno 1719, era rimasta inedita in un Codice cartaceo autografo della Raccolta Estense, presso la Biblioteca Sociale del Gabinetto di lettura, come si apprende da una nota apposta in fine dell'Opuscolo.

Gli offerenti, mediante questa pubblicazione, miravano più che tutto al nobile scopo d'incontrare i desiderj dello Sposo, che nella predetta lettera viene dichiarato «si caldo nel culto delle antiche memorie di questa città»; ma, per altro, nel tempo stesso, anzichè seguire il poco lodevole esempio

di taluni cui piace esagerare il merito delle proprie pubblicazioni, con giusto proposito osservarono che la presente Dissertazione « comunque non ri-« sponda pienamente al suo assunto, sia difettosa negli apprezzamenti « storico-archeologici, e riporti inesattamente alcune lapidi, pure per la « fonte di certe notizie ha richiamata l'attenzione degli amatori d'antichità « e di cose estensi ».

Tale imparziale giudizio degli editori combina col parere che su questo lavoro avremmo espresso di tutta coscienza, il che ci dispensa da ogni ulteriore osservazione. T.

***

Vincenzo Crescini. — *Due Studi di riguardanti opere minori del Boccaccio.* — Padova, tip. Crescini 1882 — in 8.o di pag. 62.

Il Cantare di Fiorio e Biancifiore, ed il Filocolo

Il chiariss. Autore esamina da prima l'origine del *Cantore di Fiorio e Biancifiore*, e del romanzo boccaccesco il *Filocolo*, detto altrimenti il *Filocopo;* indi riporta le opinioni autorevoli del Bartoli e del Gaspary, che reputarono il cantare nient'altro « che una metrica riduzione del Filocolo, » mentre lo Zambini, pur avvertendone l'indipendenza da questo, lo ritenne « posteriore ».

Il prof. Crescini colla estesa dottrina e fine critica, che lo distinguono, studiò imparzialmente ed accuratamente la questione, ed infatti, mediante questa pregiata pubblicazione, si fece ad esporre tutti gli avvedimenti usati da lui, d'onde si ha preciso il risultamento delle difficili indagini, per la parte, per ora, del punto capitale, che riguarda i *veri rapporti tra il contare ed il Filocolo*, essendosi riservato ad altra pubblicazione di compiere l'altra parte integrale dell'argomento, che riguarda *« la connessione del contare stesso con le riduzioni greca e spagnuola della medesima leggenda.»*

Noi non seguiremo in queste linee tutte le dotte e minute indagini ed osservazioni dell'autore; ci basta constatare la somma perizia da lui spiegata come in altri suoi studj, in questo interessante lavoro, giusta cui verrebbe stabilito come il romanzo boccaccesco sia indipendente dal poemetto popolare. Siffatto esito va indubbiamente attribuito agli esatti raffronti ed all'acuta analisi che ne fece il Prof. Crescini, il quale, per altro, sarebbe anche indotto a questa ipotesi: « che in Italia sia esistita un'antica « redazione più vasta e piena che il cantare, a cui i poeti di piazza e il Boccaccio avrebbero attinte insieme. » E conchiude questo primo suo scritto, coll'osservare: « comunque le fonti del Filocolo non sono più da cercare « ne' poemi francesi, o in problematici romanzi greci, e, provata l'ante-« riorità e l'indipendenza del cantare (illusione, ahimè, forse superba !), si « ha oramai un'indizio più positivo per conoscere onde sia proceduta, al-« meno in gran parte, la materia del primo romanzo del Boccaccio ».

La Lucia dell'Amorosa visione

Incomincia l' Autore questo scritto coll' instituire un confronto tra l'*Amorosa visione* e l'*Amleto* in entrambe le quali opere minori del Boccaccio è glorificato l' Amore. Cupido, nella prima, dice il Prof. Crescini « Suscita la visione ch'egli ci riferisce; mentre il poeta è tutto rapito nel « pensiero della sua donna, così gli accende la fantasia, che entrando in « non usato errore, gli presenta le mirabili cose ch'ei si propone narrare. « Sembragli di correre ora quà ora là, come smarrito e timoroso su lidi « deserti, quando gli apparisce un Virgilio in gonne, una donna allegorica, « bionda, come tutte le donne del nostro rappresentate, che gli promette, « se la segua, di trarlo alla somma felicità. »

Un'accurata esposizione fa l'autore di ciò che si contiene nell'*Amorosa visione*, donde gli accade di riportare un passo, per osservare che la voce *Lucia*, anzichè nome proprio di donna, come si legge nei manoscritti e nelle stampe, va corretto « nel verbo *lucia*, imperfetto indicativo di *lucere*, « usato in questa forma per *lucea* »; il che corrisponde regolarmente coi vero senso del passo medesimo. Tale correzione è importante, perchè taluni commentatori ravvisarono nella presunta *Lucia* la donna amata dal Boccaccio, essendosi essi affidati a farla equivalere a quella *Lia*, nome di una fiorentina nominata nell'*Amleto*. Senonchè il Boccaccio veramente amò la *Fiammetta*, ed il prof. Crescini dimostra che ad essa e non altre abbia inteso nei citati componimenti di fare allegorica allusione, per cui dice che: «l'*Amorosa visione* è specialmente consecrata ad esaltare la donna del « poeta nell'azione ideale dell' amore di lei, che gli è scala ad avverare il « supremo desiderio umano, la beatitudine celeste ».

Noi siamo grati al valentissimo Autore, il quale ha fornito questi due si pregiati lavori, che, a renderli vieppiù interessanti, vanno corredati da note erudite; e facciamo voti, acciò ce ne appresti altri ed altri, secondo ch'è dato riprometterci, mercè le rare doti che lo distinguono.

T.

***

Prof. **Gaetano Galante.** *Storia dell'Italia antica pei Ginnasii condotta sopra quella di Atto Vannucci, e continuata dal secondo secolo dell' impero fino alla caduta.* Vol. I. Milano 1883. Tip. Pagnoni. Brigola Edit.

Ecco una nuova storia dell'Italia antica, ch'è destinata agli studenti di Ginnasio, ma che potrebb'essere opportuna ad uomini d'età più matura. Questo primo volume si estende da'primi tempi fino al termine della guerra gallica, cioè a quel periodo in cui la storia vera succede alle leggende, e alle tradizioni più o meno favolose.

Il prof. Galante ha dovuto svolgere la difficile matassa delle origini dei popoli italici, e raccogliere le preziose memorie dei tempi preistorici, spaziando in quel campo omai vastissimo che ci è stato aperto dalla paleontologia. Egli non ha mancato di porgere nel suo libro, le nozioni più importanti sulla religione, sulla lingua e sulla cultura de'più antichi abitatori d'Italia. Pegli studenti ginnasiali, se pure essi sono capaci di occuparsene, v'é buona messe di spiegazioni etimologiche; v'ha di meglio · ai nomi geografici antichi, per quanto è possibile, sono contrapposti gli attuali. Pegli studiosi dei tempi preistorici, v'hanno disegni di utensili adoperati dagli uomini dell'età della pietra e del bronzo. Tutto ciò sta a favore di questa pubblicazione, a cui è ben giusto desiderare che facciano buon viso le Commissioni destinate alla scelta de'libri scolastici.

Il prof. Galante accenna d'aver condotto la sua storia su quella di Atto Vannucci: è impossibile, senza un esame molto accurato, stabilire fin dove l'egregio professore ha seguito i passi dell'istoriografo toscano, e qual parte d'originalità gli spetti in questa pubblicazione. Avesse anch'egli fatto un semplice compendio dell'opera del Vannucci, il suo lavoro sarebbe pur sempre pregevole. Mi sembra tuttavia ch'egli non siasi limitato a ciò. Trovo in fatti che il prof. Galante non ha riprodotto nel suo libro uno storto giudizio del Vannucci sui Veneti antichi; ed ha fatto benissimo; poichè lo scrittore toscano, senza una ragione al mondo, aveva trattato troppo male que'nostri antenati, che stando alle sue parole sarebbero stati non già capaci di difendersi dai Galli, più che nol furono gli etruschi, ma una mandra imbelle e servile.

Il prof. Galante, seguendo la storia di Atto Vannucci, ha secondato un sentimento d'affetto, e sono nobilissime le espressioni ch'egli adopera nella sua prefazione su questo illustre scrittore, che lasciò in sè medesimo l'esempio d'un forte ingegno infaticabile nel suo patriottismo, e sdegnato di ogni bassezza verso i potenti della reggia e del trivio. Ma egli seguì pure un prezioso modello, poichè Atto Vannucci e pegli studi fatti e pel culto consacrato alle cose di Roma, e per la vastissima erudizione, fu uno dei pochi che potessero sui fatti antichi d'Italia far opera degna dell'argomento.

Però mi sia lecito il dire, che nei fatti incertissimi, su cui la critica moderna ha trovato di allontanarsi dal racconto dei classici, egli lascia molto a desiderare. Certi pregiudizi dell'antichità gli sono penetrati nel sangue, e specialmente quello della nobile origine. Per addurne un esempio, Vannucci e il prof. Galante con lui, non esitano ad eccettare il racconto di Erodoto a proposito della provenienza degli Etruschi dalla Lidia. A favore di questa opinione essi adducono prove desunte dai monumenti dalle istituzioni e dalla numismatica. Ma il lettore sa bene che ai monumenti si fa dire tutto ciò che si vuole, e che il confronto delle istituzioni è assai arduo riferendosi a' tempi di cui conosciamo sì poco. E che possono valer queste prove, dinanzi al fatto, su cui è impossibile il dubbio che gli

Etruschi furono diversi, e nella lingua e nei costumi, da ogn'altro popolo antico ?

In generale domina nell'antichità classica il concetto che gli antichi abitatori d'Italia vi venissero dalle regioni marittime dell'Asia occidentale; concetto per me inammissibile; poichè i progressi della navigazione sono, a mio avviso, molto e molto posteriori ai tempi in cui troviamo traccia nella storia di popoli residenti in Italia.

Chiudo questo articolo con una congratulazione, e con un lieto augurio per l' autore.

G. P.

***

La Rassegna Ellenica, periodico letterario italiano, pubblicato in Atene da Antonio Frabasilis (abbonamento annuo lire 6)

La Grecia, questa piccola terra, già ab-antico faro inestinguibile dell'universo. questa terra che anche ne' tempi moderni diede inaudite prove di valore guerresco e di eroismo, e in solo mezzo secolo di pace da imbarbarita, squallida ed esausta che era divenne civile, prospera e ridente, è però poco nota nell'odierno suo progresso alle altre nazioni e, ciò che più affligge, alla sua diletta sorella, l'Italia, Eppure fiorirono colà in quest'ultimi tempi poeti che, se non possono mettersi a paro degli antichi, certo non sono degni di star loro a canto. E per tutti basti rammentare un Cristopulos, un Lalomos. un Lutzos, un Valaoritis, un Parascos. — Il benemerito giovane italiano Antonio Frabasilis che da alcuni anni insegna la dolce nostra lingua in Atene e che già pubblicò alcune versioni di capolavori neo-ellenici, fondò ora colà in italiano un giornale la *Rassegna Ellenica* in cui con biografie di letterati, con saggi antologici, con menzioni storiche, con annunci bibliografici cerca di render nota agl'Italiani l'odierna coltura ellenica, Noi non possiamo che applaudire ed incoraggiare questa bell'opera e far voti perchè come bene ha cominciato così meglio prosegua ed esortare infine gli studiosi ed i filantropi ad associarsi ad un periodico che, per ora mensile, diverrà coll'accrescersi degli abbonati ebdomadario, e che a tenue prezzo schiude loro un mondo ai più affatto nuovo, agli altri poco noto.

A. G.

***

Manuel de télégraphie prateique, de **R. S. Culley** trad. par M. M. Henry Berger et Paul Bardonnaut (Gauthier-Villars 1883).

« Offrendo al pubblico una traduzione dell'eccellente Manuale di telegrafia pratica di Culley, noi pensiamo fare un opera utile al pubblico e specialmente alle persone che si occupano di telegrafia ». Così comincia la

prefazione dei traduttori ed essi non si sono certamente ingannati. Hannovi parecchi trattati di telegrafia, ciascuno dei quali ha pregi speciali, apprezzati da un pubblico speciale. Essi sono o riassunti di corsi professionali, o manuali destinati a raccogliere quanto di nuovo venne inventato, a maggior utilità degli industriali, o finalmente trattati teorici per coloro che cercano i perfezionamenti scientifici.

L'opera del Culley si tiene nel giusto mezzo, usa dell'algebra ma senza entrare nel calcolo integrale, fornisce saggi tecnici e presenta risultamenti di nuove e vecchie esperienze, ma senza lunghe raccolte di tavole, di numeri e senza nomenclature fastidiose. In conseguenza di questa giusta misura adoperata dal valente autore, ognuno può trovare quanto desidera in questo volume. Su ciascun punto riscontrasi uno studio teorico abbastanza largo, spiegato da dettagli pratici precisi, chiari e di immediata applicazione. Citiamo, ad esempio, gli insegnamenti e precetti relativi all'uso di ciascuno degli apparecchi, al modo di regolarli, e di trovare e correggere i difetti.

I traduttori, al merito di aver resa popolare un'opera di grande pregio, hanno aggiunto l'altro ancora di completare con opportune e semplici appendici alcuni punti, come ad esempio quelli intorno agli apparecchi Meyer, Baudot, ecc., sui quali il Culley o non avea parlato o assai brevemente, in quanto che non usati in Inghilterra.

S.

Per la mancanza di spazio dobbiamo rimettere al prossimo numero parecchi cenni bibliografici intorno a recenti pubblicazioni del Magrini, Nani, Dall'Aqua, Bonvecchiato, Giusti, Fantoni, Carnevali, Novati, Celli, Pasolini, De Biasi, Vitali, Ferri, Carnazza, Puglia, Guardione, Alessio, Puviani, Lomonaco, Norsa, Zardo, Orano, Franchi, Castorina, Pagani, ec. ec.

RICORDI E MEMORIE

Anche in questi due mesi l'Italia, e particolarmente il nostro Istituto videro con vivo cordoglio scendere nella tomba fra il generale rimpianto uomini illustri per alti meriti scientifici e letterari e per cittadine virtù. Noi quì brevemente li rammentiamo, aspettando che più degnamente si parli di loro da chi ebbe con essi lunga consuetudine di relazioni e di affetti.

***

Canal Pietro nato nella nostra Venezia il 13 aprile 1807 da Agostino e da Teresa Boldù, morì in Crespano Veneto il 15 ottobre.

Percorsi nel patrio Seminario gli studj classici e filosofici, veniva in esso consacrato prete e, appena ventenne, chiamato a coprire la cattedra di umanità e di rettorica che tenne con onore fino al 1834, nel qual anno venne nominato professore nel Ginnasio e poscia nel Liceo a S. Catterina, Di quì nel 1853, dopo nobili prove date dell'acuto suo ingegno e della varia e vasta sua coltura, fu tolto e invitato ad insegnare filologia classica nell'Università patavina, dove per quattordici anni tutto consacrossi con passione, con dottrina, con erudizione allo insegnamento, meritatamente crescendo in fama presso italiani e stranieri. Eletto prima socio e quindi Segretario del nostro Ateneo, più tardi chiamato a far parte del Veneto Istituto e di altre accademie, dovunque fu amato ed onorato per la bontà dell'animo, per il carattere schietto e leale, per l'operosità intelligente, altrettanto utile quanto modesta, poichè il Canal, all'alto ingegno accoppiava una sincera modestia che sdegnava le pubblicità rumorose.

Parecchi sono i suoi lavori, la maggior parte dei quali furono pubblicati o nella Biblioteca dei Classici latini o negli atti dell'Ateneo e dell'Istituto Veneto. Particolarmente meritevoli di ricordo sono: la *traduzione delle opere di Decimo Magno Ausonio,* del quale scrisse la vita, la traduzione degli *Epigrammi* di *Valerio Edituo* e di *Lutazio Catulo*, quella delle *Sentenze genuine* di *Publio Siro*, e l'altra dei *Frammenti di Varrone*, che fece precedere da un erudito studio filologico e la *Versione del Cantico*

di Mosè e alcuni apologhi nella Strenna *Api e Vespe* e altri lavori di erudizione.

Dottissimo ed intelligentistimo in musica pubblicò, primo fra tutti, un *Dizionario od Enciclopedia musicale*, rammentata con lode dal Fètis, del quale molti errori corresse, e consultata dagli storici dell' arte divina dei suoni. Filantropo e zelatore del progresso degli studj e della diffusione della coltura nazionale, il Canal lasciò la ricca sua biblioteca (parte della quale era un tempo del Carrer, amicissimo suo) al paesello di Crespano in quel di Treviso, dotandola di un non piccolo patrimonio per la sua custodia e per il maggiore suo ampliamento.

***

Cortese Francesco, lombardo per origine, fu veneziano per antico e provato affetto. Nato nel 1802, ben presto chiamò sopra di sè l'attenzione dei dotti, quando non era facile cosa venire in fama colla complicità di giovanette consorterie e del compiacente giornalismo. Appena ventenne, dal governo austriaco fu mandato per gli studj di perfezionamento a Vienna, donde ritornò in patria agguerrito nelle discipline scientifiche e fortificato in que'patriottici sentimenti, che lo condussero più tardi sulla via dell'esilio. A 36 anni il Cortese era chirurgo provinciale a Padova e poco appresso professore di anatomia nel patavino Ateneo, dove lo trovarono gli avvenimenti del 1848. Apprezzato universalmente per il nobile ingegno e più ancora per l'elevato patriottismo il Cortese fu chiamato a far parte del governo provvisorio padovano, che lasciò per seguire, nella qualità di medico la divisione lombarda comandata dal Ramorino. Chiusa l' epopea del 1848, il Cortese sdegnò, come altri, di riconciliarsi collo straniero e preferì abbandonare la ricca clientela e disertare la cattedra per seguire l' esercito piemontese come maggiore medico, e vestire le gloriose assise del soldato italiano. Nella emigrazione fece parte dei Comitati patriottici, e alimentò la sacra fiamma della libertà ed unità nazionale. Nei nuovi giorni delle patrie battaglie, l'Italia lo trovò pronto a condividerne le sorti varie, e seguì l'esercito nelle campagne del 1859, del 1860 e del 1866 siccome medico e medico capo. Nel 1872 nominato generale medico, ufficio che conservò fino agli ultimi tempi, si rese benemerito per l'ordinamento arrecato al servizio sanitario e per le utili riforme introdottevi.

Nè la sfera di attività del Cortese limitossi alle cure ufficiali ed alla direzione del servizio sanitario dell'esercito, ma ancora alla scienza pura consacrossi con lunga preparazione scientifica, così da distinguersi fra tutti e meritare di far parte dell'Ateneo Veneto e, nel 1848, dell'Istituto Veneto, dove gli fu conservato il posto durante gli anni dell'esiglio, quasi presago quel nobile consesso dei non lontani giorni del nazionale riscatto.

Parecchie sono le opere del Cortese, specialmente di chirurgia, le quali acquistarono la cittadinanza straniera per le originalità loro e per la profondità ed acutezza della investigazione scientifica.

Vecchio di età e sempre giovane per spirito ed operosità, l'illustre medico e professore, affrettò o seguì tutti i progressi scientifici ed anche negli ultimi anni suoi, o nell'Istituto Veneto, od in quello lombardo, spesso intrattenne i colleghi con lavori di grave lena e di gran pregio che ebbero l'onore di più edizioni e furono utilmente consultati dai più dotti cultori delle mediche discipline, i quali rammentano l'austero e venerando scienziato ed il patriotta antico e rimpiangono la sua morte che lo côlse grave di anni ma troppo presto ancora per la scienza e per la patria.

⁂

Amante Enrico, nato da famiglia onoranda, nel 1816, in Fondi, morì nel Settembre passato in Macerata dove reggeva la Corte d'Appello. Esordì in Napoli dando pubbliche ed applaudite lezioni sopra la *Scienza nuova* del Vico. Tradusse poi in italiano l'altro libro del filosofo napoletano *De universi juris uno principio et fine uno*, e pubblicò altre opere giuridiche di non comune valore. Entrato nella magistratura, al sopraggiungere della guerra del 1848, si arruolò volontario e combattè contro gli austriaci, prima a Curtatone, dove fu gravemente ferito, quindi a Venezia. Ritornato in Napoli, caduto in sospetto dei Borboni e processato, fu condannato a domicilio coatto dal quale non fu liberato che coll' ingresso in Napoli di Garibaldi. Richiamato ben presto nella magistratura, assistette il Pisanelli ed il De Filippo durante il governo provvisorio e dittatoriale e negli ultimi anni fu chiamato a far parte del Senato.

⁂

Ercolani Giambattista, di famiglia illustre bolognese, fu uno dei nostri dotti più illustri e dei patriotti più antichi e costanti. Giovanissimo ancora cospirò per la libertà della patria e combattè per la difesa sua. Deputato álla Assemblea Romana nel 1848, fu sempre di fede monarchica e anco in quella Assemblea votò per la monarchia e contro la Costituzione della Republica, e quando la reazione fu dovunque vincitrice, esulò in Piemonte e non ritornò in patria che nel 1860 dove fu uno dei capitani più autorevoli e rispettato di parte moderata. - Professore nello Ateneo Bolognese di veterinaria, dettò opere pregevolissime di questa scienza, fra le quali va ricordata con particolare lode la originale opera sua sul sesso e sui parti delle anguille, premiata, tradotta e studiata all'estero.

⁂

Schira Francesco naque a Malta nel 1806 e a nove anni entrò nel conservatorio di Milano ove sotto il Basili studiò il contrappunto. Com-

piuti gli studj, appena diciasettene, fu incaricato di comporre un'opera per la Scala e nel novembre 1832 quì fece rappresentare la prima sua opera *Elena e Malvina.*

Il primo successo gli guadagnò larghe simpatie e molti ammiratori, cosicchè facile gli fu, ancora giovanissimo, di trovare ospitalità in Londra dove per più che quaranta anni, assieme al Costa, al Lualsi, all'Arditi, al Randegger, al Mattei, tenne alto il prestigio dell'arte lirica italiana, e fu chiamato a dirigere il Drury Lane e il Coveut Garden.

Le più importanti sue opere sono il *Nicolò dè Lapi*, la *Selvaggia*, rappresentata in Venezia pochi anni or sono con bel successo, e la *Lia* che dai più competenti è considerata come il suo capolavoro sebbene non abbia trovate tutte le simpatie che le altre due sue opere.

Ricchissimo è il repertorio lasciato dal nostro maestro in fatto di romanze, duetti e pezzi di pianoforte, e tutti conoscono le due sue romanze: *Vegliando* e *Sognai* che aquistarono grande popolarità e crebbero la fama del valente musicista, che oggi l'arte dei suoni piange troppo presto estinto.

K.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE

Venezia — primo meridiano. — Il sig. Carlo Lamaire Teste, direttore dell'Osservatorio di Rio Janeiro, propone a Camillo Flammarion, che appoggia la proposta pubblicandola nel fascicolo d'ottobre della sua *Astron mia*, che per evitare lo sconcio di due date diverse in un luogo abitato a 180.o di longitudine, si scelga da tutte le nazioni per *primo meridiano* quello di *Venezia.*

L'ing. Diamilla Müller scrive in proposito alla *Gazzetta Piemontese* « Le considerazioni di tale proposta meritano di essere riferite, ed io tenterò di riassumerle in modo comprensibile, perchè sono tali che ne assicurano le accettazioni.

» La regola seguita oggi dai naviganti, per evitare gli errori di data e per trovarsi sempre d'accordo colle date delle varie regioni che percorrono, consiste, allorchè si trovano al meridiano opposto, di aggiungere un giorno quando vanno verso Occidente e di sottrarre un giorno quando vanno verso Oriente.

» Ma poichè tutte le nazioni europee non comi ciano a contare dallo stesso meridiano, quando nell'Oceano Pacifico s'incontrano presso al 180.o avviene che a bordo delle loro navi si hanno due date diverse.

» Questo sconcio cesserebbe coll'adottare un unico meridiano per tutti.

» Affinchè tutte le nazioni possano accettare un unico meridiano, è condizione *sine qua non* che il meridiano opposto, cioè quello a 180.o, non attraversi una regione o terra qualsiasi abitata, poichè in questo caso quella regione o si troverebbe divisa in due parti con due date diverse. ovvero nello stesso punto si avrebbero due date, la qual cosa è inammissibile.

» Fra i meridiani dei quali la longitudine relativa a quella di Parigi è multipla, di dieci ve n'ha uno, uno solo che soddisfa a tali condizioni: questo è il decimo all'est di Parigi, l'opposto del quale, a 170 ad ovest, non incontra nessuna terra. Questo meridiano indicato dal signor *Lemaire Teste*, è quello di *Venezia* che ha il vantaggio di non corrispondere con nessuna capitale politica di Europa, ma ha quello di ricordare una città

che per molti secoli fu l'intermediaria del commercio fra l'Oriente e l'Occidente e perciò meritevole di questo onore senza destare gelosie internazionali.

» Il signor *Lemaire Teste* nel fare la sua proposta insiste sulla necessità della scelta di questo primo meridiano, di cui l' opposto è esclusivamente marittimo, se non altro per rimettere a posto la punta orientale dell'Asia nei planisferi a proiezione cilindrica di Mercatore.

» Io in particolare poi vorrei insistere sul fatto che tale proposta viene fatta ora da un astronomo francese in America ed appoggiata da un astronomo francese in Francia a profitto d'una città italiana ».

— **La conferenza geodesica.** — Nell'ottobre ebbe luogo in Roma la conferenza geodesica internazionale, alla quale presero parte il Christie, il Faye, il Perrier, l'Hirsch, il Bakhnyzen, lo Scholz, il Villareau ed altre notabilità scientifiche. Furono votate le conclusioni seguenti:

I. L'unification des longitudes et des heures est désirable autant dans l'intérêt des sciences que dans celui de la navigation, du commerce et des communications internationales; l'utilité scientifique et pratique de cette réforme dépasse de beaucoup les sacrifices en travail et en accomodation qu'elle entraînerait. Elle doit donc'être recommandée aux gouvernements de tous les États intèressés, pour être organisée et consacrée par une convention internationale, afin que désormais un seul et même système de longitudes soit employé dans tous les Instituts et Bureaux géodésiques du moins pour les cartes géographiques et hydrographiques générales, ainsi que dans toutes-les éphémérides astronomiques et nautiques à l'exception des données pour lesquelles il convient de conserver un meridian local, comme pour les éphémérides de passage, ou de celles qu'il faut indiquer en heure locale, comme les établissements de port, etc.

II. Malgré les grands avantages que l'introduction générale de la division décimale du quart du cercle dans les expressions des coordonnées géographiques et géodésiques, et dans les expressions horaires correspondantes est destìnée, á réaliser pour le sciences et pour la pratique, il parét justifié, par des considérations éminemment pratiques, d'en faire abstraction dans la grande mesure d'unification proposée dans la premiére resolution.

Cependant pour donner en même temps satisfaction à des considérations scientifiques trés-sérieuses, la Conference raccommande à cette occasion, d'étendre, en multipliant et en perfectionnant les tables nécessaires, l'application de la division décimale du quart de cercle, du moins pour les grandes opérations de calcus numériques, pour lesquels elle présente des avantages incontestables. même si l'on veut conserver l'ancienne division sexagésimale pour les observations, pour les cartes, la navigation, etc.

III. La Conférence propose aux gouvernements de choisir pour méridien initial celui de Greenwich, défini par le milieu des piliers de l'instrument méridien de l'Observatoire de Greenwich, parce que ce méridien rem-

plit. comme point de départ des longitudes, toutes les conditions voulues par la science, et que, étant déja actuellement le plus répandu de tous, il offre le plus de chances d'être accpté généralement.

IV. Il convient de compter les longitudes à partir du méridien de Greenwich dans la seule direction de l'ovest à l'est.

V. La Conférence reconnaît pour certains besoins scientifiques, et pour le service interne des grandes administrations des voies de communication, telles que chemins de fer, lignes de bateaux à vapeur, télégraphes et postes, l'utilité d'adopter une heure universelle, a côté des heures locales ou nationales, qui continueront nécessairement à être employés dans la vie civile.

VI. La Conférence recommande, comme point de départ de l'heure universelle et des dates cosmopolites, le midi moyen de Greenwich qui coïncide avec d'instant de minuit ou avec le commencement du jour civil sous le méridien situé à 12 h. ou à 180 de Greenwich.

Il convient de compter les heurs universelles de 0 h. à 24 h.

VII. Il est désirable que les États qui, pour adhérer à l'unification des longitudes et des heures, doivent changer de méridien, introduisent le nouveau systéme de longitudes le plus tôt possible et d'heureus chez eux.

Il importe enfin que le nouveau systéme soit introduit sans retard dans l'enseignement.

VIII. La Conférence espère que si le monde entier s'accorde sur l'unification des longitudes et des heures, en acceptant le méridien de Greenwich comme poit de départ, la Grande Bretagne trouvera dans ce fait un motif de plus pour faire. de son côté, un nouveau pas en faveur de l'unification des poids et mesures, en adhérant à la convention du mètre du 20 mai 1875.

IX. Ces rétolutions seront portées à la connaissance des Gouvernements, et recommandées à leur bienveillante considération, en leur exprimant le voeu qu'une convention internationale telle que le gouvernement des Etats-Unis l'a proposée, consacrant l' unification des longitudes et des heures, soit conclue le plus tôt possible par le sains d'une Conférence spéciale.

Onoranze a Cesare Cantù. — I contemporanei sono accusati di opprimere il merito dei vivi per esaltare quello dei morti. Non sempre però la gratitudine giunge si tarda e Cesare Cantù ne ebbe una testimonianza gentile e commovente nei passati giorni, che lo avrà compensato di troppe altre amarezze. A Milano, nel palazzo del Senato fu inaugurato un medaglione, opera pregevole dello scultore Furno colla semplice iscrizione: *a Cesare Cantù, vivo, 18 marzo 1883*. Per questa occasione venne anche destribuita una medaglia in bronzo che porta da un lato il ritratto del grande storico e dall'altra una iscrizione latina del Vallauri che dice: *Al più illustre degli storici italiani del nostro tempo.*

Nei passati giorni poi il Cantù, visitato il paesello natio, fu oggetto, delle più vive dimostrazioni di affetto.

— **Rappresentanze.** — L'Ateneo fu rappresentato alla conferenza internazionale di Milano della Associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti dall'avv. prof. De Kiriaki, ed al Congresso nazionale per gli asili rurali, convocato a Milano, dal predetto socio, dal comm. Jacopo Bernardi e dall'avv. Giuseppe Scotti.

Notizie diverse. — La *Nineteenth Century* di agosto pubblica un articolo del senatore Visconti Venosta sulla politica italiana in Oriente.

— La ricca ed interessante collezione relativa a frate Girolamo Savonarola raccolta da Carlo Capponi venne venduta dal co. Luigi Capponi alla biblioteca Magliabecchiana di Firenze.

— Enrico Delaborde ha pubblicato a Parigi presso Rouam *La gravure en Italie avant Marc-Antoine 1454-1505.*

— Giorgio Durny ha pubblicato a Parigi coi tipi Hachette uno studio sul pontificato di Paolo IV (1519-1561) che porta il titolo *Il Cardinale Carafa.*

— J. Pohle ha pubblicato in tedesco una biografia di Angelo Secchi.

— Nel *Blachwood's magasine* del mese di luglio si è pubblicato un'articolo sul *Rinaldo* di Torquato Tasso.

— Ernesto Renan ha pubblicato l'Indice generale della sua storia dell'origine del cristianesimo con una carta sulla diffusione del cristianesimo verso l' anno 180.

— L'*Edimburg Reviev* di luglio tratta intorno alla Inchiesta agraria italiana e ne loda i lavori occupandosi particolarmente della relazione sull'agricoltura nel Veneto di Emilio Morpurgo.

— Lady Eatlake pubblicò presso Longmans sotto il titolo *Foie great paintres* un volume di saggi su Leonardo, Michelangelo, Tiziano, Raffaello e Alberto Durer.

— Il governo austro-ungarico, accogliendo la proposta del prof. Scikel direttore dell'istituto per le ricerche di storia austriaca, fondato presso l' Università di Vienna nel 1854, istituirà fra breve in Roma un'*Istituto austriaco di studi sto ici* nel palazzo Venezia, dove saranno accolti giovani austriaci sovvenuti dallo Stato, i quali siensi dedicati allo studio della storia del medio evo e moderna del rinascimento e vogliano concorrere al progresso dei lavori scientifici.

— Il P. F. C. Kukas di Vienna ha pubblicato a Gottinga un opuscolo critico sul progetto di legge italiana per le pensioni civili e militari presentato alla Camera del Magliani.

— È uscito il 2.° volume della storia della religione nel secondo secolo dell'era Cristiana del D.r M. Joel — L'edizione è del Schottländer il Broslow.

— L'editore Didier di Parigi pubblicherà l'opera di Julles Zeller *Italie et Renaissance* e l'editore E. Bailliere pubblicò la prima parte nell' opera

di E. Riviere intorno all'*antiquité de l'homme dans les Alpes maritimes.*

— L'accademia olimpica di Vicenza ha aperto un concorso a tutto il 1886 per un lavoro sul Tema: Dei Dialetti parlati nella Venezia caduta dell'impero romano al secolo XIV. Il premio è di L. 3000.

— La Società italiana di igiene ha istituito un premio di L. 500 alla migliore memoria che con osservazioni ed esperienze proprie tratterà di un argomento di igiene industriale con riguardo particolarmente alle fabbriche e ed officine italiane. — Il tempo utile è a tutto ottobre 1884.

— Il premio Rovizza a Milano fu aggiudicato a Don Carlo Poggi di Parma. Il tema del concorso era l'influenza che le teorie filosofiche successivamente dominanti avevano esercitato sulla civilta e moralità italiana dal 1500 in poi.

— *Un quadro di Raffaelle* — Il *Deutsches Tageblatt* riferisce che in una piccola casa di Blankenhein, nella Prussia Renana, venne scoperto dietro un tavolato, un quadro di Raffaello il quale nel secolo passato avrebbe appartenuto al Museo di Düsseldorf.

— A Verona si è inaugurato nel 16 settembre in piazza Santi Apostoli il monumento ad Aleardo Aleardi, opera pregevole dell'artista veronese Ugo Zannoni.

— Alla memoria dei Caix, sarà consacrato un volume al quale collaboreranno dotti romanisti italiani e stranieri. Il gentile e pietoso pensiero è dovuto ai prof. Ascoli, Canella, Flecchia, Monaci, Morosi D'Ovidio e Rania.

— La *Revue sciéntifique* (n. 18) contiene una lettera del prof. Perroncito in favore della vaccinazione Pasteur.

— Gli editori Treves intrapresero la pubbicazione, a dispense, dell'opera di Carlo Di Lutzow direttore dell'Accademia di Vienna intitolata *I tesori d'arte dell'Italia.*

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Patiss Antonio, gerente responsabile.

Carlo Goldoni

a Chioggia

Wolfango Goethe, allorchè nell'ottobre del 1786 assisteva alla rappresentazione delle *Baruffe chiozzotte* nel teatro di S. Luca, non avrebbe certo pensato che il di lui nome e quello del Goldoni andrebbero famosi nei secoli avvenire scritti nelle eterne pagine della storia dell'arte. Da quelle *Baruffe chiozzotte* che gli rimasero profondamente impresse nella memoria, il Goethe trasse ispirazione e luce per le sue composizioni su Venezia, ch'egli sempre ricordò con affetto. *Nun endlich kann ich denn auch sagen, dass ich eine Komödie gesehen habe!* « Ora posso dir finalmente anch'io d'aver veduto una commedia », scriveva nell'*Italianische Reise;* ed interpretava con tali parole il sentimento della Germania, che prima del 1758 possedeva traduzioni delle commedie goldoniane, rappresentate alle Corti di Vienna e di Dresda (1).

(1) « Si rappresentano con applauso alla Corte Imperiale di Vienna e Commedie del sig. Goldoni, ed alcune di esse sono state tradotte in lingua tedesca. Si pregiano anche molto alla Corte di Dresda l'opere del medesimo Autore, e ne ha fatte molte ricerche la Francia ». Note al *Museo d'Apollo* nell'Ediz. delle Commedie stampata a Torino nel 1758 a pag. 22.

Quell'entusiasmo che allora provava il Goethe, è pure l'espressione di chi ai giorni nostri, riudendo la vecchia commedia vede in essa riprodotta meravigliosamente la vita popolare nella sua perpetua realtà.



CASA DI GOLDONI IN CHIOGGIA [1]

(Disegno di L. Nono)

La madre di Goldoni erasi stabilita in Chioggia. Forse quell'aria della marina pregna di elementi salutari meglio si conveniva alle infermità sue. Carlo, posto in Collegio a Rimini, dopo una grave malattia stringe relazione con una compagnia di comici che gli sembrava *delizio:a.* Un venerdì, dopo una partita di campagna, concerta coi comici una fuga, e da Rimini si reca di nuovo a Chioggia. Non

[1] Rendo grazie vivissime al caro amico e valoroso artista L. Nono il quale volle ornare queste pagine dei suoi disegni a ricordo delle nostre gite autunnali.

potendo frequentare il teatro reputato cosa immoralissima, visita i comici, e in ispecial modo la *servetta con più frequenza di tutti gli altri* (1), e praticando gli ammalati in compagnia del padre medico

. . . . Accreditato
Col guarir di gente molta, e col farne altra sepolta (2)

s'invaghisce di una giovane ammalata. Ma

Nel servirla, come s'usa, la scarsella fatta sbusa,

viene salvato da quei lacci provvidenzialmente. Proprio allora i comici abbandonano Chioggia e lasciano il Goldoni senza alcun conforto. Le scene popolari che più tardi furono per lui vasto campo di osservazione, non lo seducono, e passa indifferente senza ch'egli loro volga uno sguardo.

Ritornato a Venezia presso lo zio avvocato viene posto nuovamente in Collegio, ed espulso per una acerba satira contro i rettori, l'*Atellana*. Questo fatto sembra conducesse il Goldoni a dubitare del suo avvenire. Sconfortato da tale disinganno, decide di farsi cappuccino, e vien meno al proposito quando i divertimenti di Venezia gli fanno perdere la testa, e trova altro modo di impiegare utilmente il suo tempo.

*
* *

La Repubblica di Venezia spediva nelle città soggette un rappresentante o Podestà scelto fra i patrizî. Nel 1731 veniva nominato a quella carica Francesco Bonfadini, il

(1) Memorie cap. VI
(2) Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni. Venezia — Bassaglia — 1765.

quale avea seco pei processi criminali un cancelliere e un coadjutore. Il cancelliere, certo Zabottini, e il coadjutore, vollero il Goldoni aggiunto alla cancelleria. Così almeno egli afferma nelle *Memorie*, e in un capitolo per gli sponsali Bonfadini:

> I' fui del Zabottin coadjutore
> Allor che a Chioggia l'Eccellenza vostra
> Era col Padre suo, saggio Rettore.
> E sò ch'i allor di volontà fea mostra
> D'apprendere un mestier dei più speciosi
> E dei più colti della Patria nostra (1).

In questo ufficio il Goldoni ebbe campo di studiare le abitudini, il parlare e le costumanze di quel paese singolare. Tenendo il registro dei processi, annotava pure le strane quistioni che si agitavano fra tanta gente, trascriveva e poneva in serbo gli aneddoti per migliore accasione.

L'Archivio Civico di Chioggia possiede in parecchie filze il resoconto dei processi, gran parte dei quali è scritta di pugno del Goldoni. E non è meraviglia se in quelle stesse carte troviamo il tessuto delle *Baruffe Chiozzotte*, gli elementi necessari ad ispirarle.

Nel 1731 Francesco Rossetti *padron* di barca intentava un processo a *Zuane* Varagnolo detto il *Cortesan*, imputato di insidie amorose alla fidanzata del Rossetti, e di averlo insultato mortalmente gettandogli un pezzo di zucca sulla faccia, minacciandolo di coltello e di sassate aggiungendo: *Senti Checco il mio sopranome è Cortesan, sangue con l'aggiunta di ..... te vojo amazzar; altro che ..... te vojo amazzar andarò via di Chioza ma te vojo prima amazzar.*

Sono gli amori di Tittanane e di Lucietta, le questioni di Toffolo Zavatta, le sue esclamazioni: *Sti baroni*,

(1) Delli Componimenti diversi. Venezia — Pasquali — 1764.

sti cani, sangue de diana, me l'ha da pagare. Nel rendiconto del processo apparisce che il Varagnolo viene condannato, mentre il tipo della commedia si rappacifica mercè l'intervento del coadjutore.

Un altro personaggio che ha qualche importanza nell'azione è quello di *paron Fortunato*, il quale per difetto di pronuncia si rende comicissimo. Egli che diceva *peltè* per *aspettate, potare in terra de atto pesse, e de a faina,* trova corrispondenza in altro *paron de barca balbo,* il quale comparisce in un processo del 1732 redatto pure dal Goldoni.

*
* *

Quasi trent'anni dopo il grande commediografo faceva rappresentare per la prima volta le *Baruffe Chiozzotte*, ed aggiungeva nelle sue *Memorie.* « Ero stato nella mia gioventù a Chioggia in qualità di coadiutore del cancelliere criminale, impiego che corrisponde a quello di sostituto del luogotenente criminale. Avevo dunque trattato con quella numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, di marinari e donnicciuole, che altro luogo non hanno di conversazione se non la pubblica via. Conoscendo i loro costumi, il loro linguaggio, il loro brio, e la loro malizia, mi trovavo in istato di dipingerli; e nella capitale, non più di 25 miglia distante da quella città, si riconoscevano perfettamente i miei originali; la commedia adunque ebbe un successo dei più splendidi, e con essa restò chiuso il carnevale » (1).

Pel pubblico la commedia ottenne tutte le simpatie, ma non la pensavano così i Chioggiotti, vituperati, secondo il lor modo di vedere, troppo gravemente. Furon varie le discussioni, e finalmente un poeta da dozzina inter-

(1) Memorie cap. XLII.

pretò il sentimento popolare con alcune strofe che incominciano:

> Goldoni, se a dir mal vu ve metè,
> De Cioza, de sti loghi benedeti
> Convien che in fin de i conti recordè
> Che i vostri amici xe sta sempre schieti.
> Amici che nei casi de bisogno,
> Ne le vostre disgrazie v' ha aiutà.
> E spesso, questo a dir no me vergogno
> De gran disgrazie infina i v' ha salvà, etc. (1).

A queste accuse ingiuste, le quali pare si diffondessero per tutta la città a cura di un abate Vianello, il Goldoni risponde con una lettera indirizzata al Podestà di Chioggia nel 16 giugno 1761:

Eccellenza,

Carlo Goldoni avvocato veneto umilissimo servo di V. E. Le rende noto che avendo avuta l'occasione di far rappresentare nei teatri di Venezia una sua comica produzione intitolata: Le *Baruffe Chiozzotte* certo abate Vianello va difondendo per tutta Chioggia la voce essere quella una satira alla città. Che pertanto arrivarono al Goldoni lettere anonime e composizioni satiriche ehe egli crede siano scritte ad istigazione del predetto abate. Perciò il supplicante umilmente domanda a V. E. che sia ammonito il Vianello dal recargli ulteriori fastidi onde continuare a godere di quella pace che per giustizia soltanto potrà derivare. Grazie. » (2).

C' era, e dura tuttora la credenza in Chioggia che il Goldoni avesse intenzione maligna per mettere sulla scena il suo popolo, perchè soffrì dai chioggiotti gravi disgusti amorosi.

(1) Museo Civico di Venezia. Manoscritti Cicogna.
(2) La copia di questa lettera esiste nell'Archivio Civico di Chioggia.

*
* *

Goldoni abitava in Chioggia di fronte al monastero di S. Francesco e precisamente nella casa domenicale di Rosalba Carriera, la gentile e meravigliosa pittrice a pastelli (1). La madre di Goldoni *piena di pietà senza essere bigotta* non tardò a stringere amicizia colle monache vicine, e Carlo che avea allora quasi venticinque anni potea frequentare com'era l'uso d'allora, il parlatorio del monastero. Attraverso alla grata egli ammirava una bellissima ragazza che egli incominciò ad amoreggiare secondato dalla monaca B**. Narra il Goldoni che c' era qualche cosa di illegittimo nella nascita di quella ragazza, certa N..., eppure si afferma in Chioggia ch' essa appartenesse alla famiglia Marangoni, nobile della città, illustre per secolari servigî resi alla Repubblica e ad altri governi italiani e stranieri, pei quali avea ottenuto dalla Francia di portare inquartati sullo stemma i gigli d'oro.

Gli amori proseguivano per benino, ma c' era di mezzo un tutore, il quale avea deciso di sposare la ragazza, ed avea le sue buone ragioni per credere che essa gli sarebbe rimasta fedele.

Le visite del Goldoni al monastero non erano così frequenti tanto da permettergli di accostare la donna amata com' egli desiderava. Ma un' altra occasione si presentò a favorire la continuazione di questi amori.

La monaca B** sembrava tanto interessata nell' intrigo, che a rendere più facile la corrispondenza procurò l' elezione della giovane a sagrestana del monastero. In tale modo avrebbe potuto vedere più spesso il Goldoni recandosi a suonar le campane.

(1) Questa casa lasciata per testamento di Rosalbı alla famiglia Penzo, è ora posseduta dall' egregio cav. Gio. Poli.



CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN CHIOGGIA

(Disegno di L. Nono)

Il campanile del monastero di S. Francesco era ed è tuttavia in comunicazione diretta coi locali del monastero. Alla metà di esso sta una cameretta ove sono collocate le funi delle campane, e un piccolo finestrino con inferriata dà luce alla cella. Di là venne stabilita una corrispondenza a segni col Goldoni, il quale avea le sue finestre proprio di fronte al campanile. Questa conversazione durava ogni giorno per una mezz' ora, e in tal

modo egli potè sapere che la ragazza si sarebbe presto fatta sposa al suo tutore.

Sdegnato di questo tradimento che era stato sì bene ordito dalla monaca, essa tenta di confortarlo amorevolmente, dicendo che il vecchio tutore sarebbe presto morto lasciando una ricca dote alla sposa. Ma un giorno recatosi alla grata, e dovendo felicitare la ragazza per il prossimo matrimonio col tutore, fà una riverenza e parte, lasciando in asso, monaca ed amante, cancellando con quel-z'atto la sua amorosa passione.

Poco tempo dopo S. E. Paolo Spinelli podestà di Feltre richiama in quest' ultima città il Goldoni, e gli affida il posto di coadjutore criminale, che non gli impedisce di ritornare ad altre avventure, ad altri amori.

***

Da quando il Goldoni vide Chioggia per l' ultima volta e il Goethe la visitava nel 1786, il suo popolo e le sue costumanze non sono mutate. Presso al ponte di Vigo, sulla strada maggiore e nella pescheria, i chioggiotti schiamazzano, gridano per bene o male che voglian dire, i lazzi, la bonarietà e la schiettezza del loro carattere sono ancora gli stessi che Goldoni riproduce.

La commedia del Goldoni nella quale l'autore « seppe trarre dal nulla il più gradevole badalucco del mondo (1) » forma ancora la delizia delle nostre scene; per ispirarla vi voleva un popolo che passi la vita così allegramente come a Chioggia, per renderla famosa, il nome del Goldoni e l' ammirazione unanime per le *Baruffe Chiozzotte*, che da più di un secolo non venne mai meno.

G. M. Urbani de Gheltof.

(1) Goethe — Ital. Reise.

I PRINCIPII DELLA CLASSIFICAZIONE ZOOLOGICA (1)

VI.

Dalla dottrina delle discendenze con modificazioni scaturisce necessariamente un modo affatto nuovo di considerare il sistema.

Se è vero che gli organismi variarono e le diverse specie, attualmente esistenti, si sono sviluppate da alcune poche o forse anche da una unica forma primitiva, per discendenza naturale congiunta ad un progressivo perfezionamento, il sistema zoologico, per essere completo e naturale, deve rappresentare la figliazione delle forme ora viventi da altre, vissute nelle epoche precedenti, e farci conoscere il modo della variazione e il tramite della discendenza, deve essere, in una parola, una tavola genealogica, la quale ci mostri in quale maniera le diverse classi, ordini, famiglie, generi e specie, corrispondono ai diversi rami e ramoscelli del grande albero genealogico del regno animale.

Secondo questo modo di vedere, gli animali che sono fra loro più affini per la struttura sono legati anche da un grado più stretto di parentela e, quindi, il maggiore o minore grado di consanguineità, e la differenza nella organizzazione degli animali di un genere, di una famiglia, di un ordine o di una classe, è proporzionale alla catena delle forme intermedie, che si produssero fra il progenitore comune e le forme attuali, derivate da esso per discendenza modificata.

(1) Continuazione vedi Serie VII, n. 1-2.

In tal guisa, il sistema cessa di essere empirico ossia, un accozzo di caratteri e di forme organiche fatto sulla base di un grado maggiore o minore di somiglianza; oppure di tendere alla rappresentazione di un piano ignoto di creazione, per la ricerca del quale non abbiamo alcuna base e non conosciamo alcuna strada che ci conduca; ma, acquistando un obbiettivo distinto, la scoperta della discendenza colla guida dei fatti, diventa un ordinamento ragionato delle forme e una storia compendiosa della organizzazione, della vita, sul nostro pianeta.

Ma un tale concetto genealogico del sistema non è una ipotesi vana, immaginata *a priori*, ma ha il suo fondamento in parecchie grandi serie di fatti, che altrimenti riuscirebbero inesplicabili.

L'anatomia comparata ci mostra, come tutte le specie appartenenti a ciascuno dei grandi tipi del regno animale concordano esattamente in alcuni tratti fondamentali e più salienti della interna struttura. Così, per esempio, i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli anfibi e i pesci, convengono tutti nel possesso di una colonna solida (colonna vertebrale o corda dorsale), la quale occupa l'asse del loro corpo e determina in quest'ultimo due cavità; una superiore o dorsale più piccola, che accoglie gli organi centrali del sistema nervoso: e l'altra inferiore o ventrale più grande, che accoglie gli organi della nutrizione e della riproduzione.

Di più, tutti gli organi o sistemi di organi per quanto diversa possa essere la loro forma esterna o la funzione, si manifestano, in un grande numero di animali diversi, morfologicamente identici e quali modificazioni di una forma fondamentale - in modo che ciascun organo può essere rintracciato per la sua struttura istologica, per il rapporto di posizione colle altre parti dell'organismo e per la sua derivazione dall'uno o dall'altro dei foglietti blastodermici. Così noi troviamo che, l'ala dell'uccello, la pinna della balena, la pettorale dei pesci, il membro anteriore di qualsiasi mammifero, sono identici morfologicamente, o, come si suol dire, omologhi fra loro e

al braccio dell'uomo, poichè tutti questi organi, tanto diversi per forma esterna e per funzione, risultano tutti costituiti delle stesse ossa egualmente disposte: ora più lunghe ed in vario modo articolate ed ora più corte, più larghe, e saldate immobilmente l'una all'altra: ora tutte sviluppate pienamente ed ora semplificate in varia guisa od anche ridotte parzialmente allo stato di rudimenti. Nella stessa guisa, se consideriamo il cranio o il cervello dell'uomo, noi vi ritroviamo la stessa forma fondamentale che in tutti gli altri vertebrati, e possiamo derivare tutte le differenze che le loro diverse parti presentano nelle diverse classi, dalle differenziazioni e modificazioni di varia natura che ha dovuto subire quella forma fondamentale, per corrispondere, nei diversi casi, alle attitudini e alle funzioni richieste dalle svariate e molteplici condizioni di vita.

Questa uniformità di struttura non si riscontra solo nei tratti generali e nei più importanti sistemi di organi, ma si può verificare assai sovente anche nei più minuti dettagli, come risulta dai due esempi, che qui mi piace di ricordare.

É noto, che l'articolazione della colonna vertebrale coll'osso occipitale si compie, negli uccelli e nei rettili, mediante un solo condilo; mentre esistono due condili occipitali, per questa articolazione, negli anfibi e nei mammiferi; e, si sa anche come questo carattere, che potrebbe sembrare per avventura poco importante, costituisca una delle ragioni che militano a favore della opinione, quasi universalmente ammessa oggidì, che i rettili sono sistematicamente più affini agli uccelli che agli anfibi.

Or bene, l'articolazione occipito-atlantoidea si compie, in via normale, nell'uomo come in tutti i mammiferi, mediante due condili occipitali: tuttavia, furono constatati recentemente nell'occipitale umano, alcuni casi di un terzo condilo articolante coll'atlante (1). D'altra parte, se osservasi attentamente

(1) Canestrini e Moschen, Anomalie del cranio trentino. Padava 1880; v. anche i lavori di *Zoja* e di *Vitali*.

il condilo unico collocato al basio, negli uccelli e nei rettili, si vede che esso è formato di tre segmenti o tre parti avvicinate. E, quindi, se immaginiamo che due di questi segmenti si portino all'indietro ed ai lati, rimanendo al basio il terzo, e si compiano modificazioni corrispondenti sulla prima vertebra cervicale, noi assisteremo mentalmente al passaggio della forma della articolazione occipito-cervicale, dei sauropsidi a quella anomala suaccennata di alcuni nani umani; e, quindi, per passare alla forma normale dei mammiferi e dell'uomo non occorrerà altro che la riduzione di volume e, in fine, la scomparsa del terzo segmento condiloideo.

Il temporale umano presenta un processo, detto *apofisi mastoidea,* il quale è formato quasi sempre di un solo pezzo e non offre traccia alcuna di divisione. Non è peraltro tanto raro il caso di crani umani, nei quali la apofisi mastoidea è divisa, da una sutura, in due parti diseguali, di cui l'anteriore procedente dallo squamoso si sovrapone alla posteriore, che è più sviluppata e apparisce un prolungamento della porzione mastoidea (1).

Siccome in parecchie specie di mammiferi avviene normalmente che quando la porzione mastoidea cresce in distinta apofisi è seguita anteriormente dallo squamosale post-timpanico, riuscendo a formare con essa un unico più o meno grande processo; così può constatarsi anche qui la identità morfologica della forma anatomica normale del temporale umano, con quella corrispondente dei mammiferi.

Quello che si è visto nei vertebrati, si potrebbe all'incirca rivedere in tutti gli altri grandi gruppi del regno, animale; così, ad esempio, un numero sterminato di animali concordano nel possesso di una catena ganglionare sotto-intestinale, di arti articolati e nella eteronomia dei segmenti del corpo: sono gli artropodi.

E in questo tipo, come in quello dei vertebrati e negli

(1) Canestrini e Moschen, Anomalie ecc.; *Moschen*, Anomala divisione della apofisi mastoidea ecc. 1882; v. anche i lavori di *Calori* e *Amadie*.

altri tutti del regno animale, si possono derivare tutte le svariate forme di vita e di struttura dei diversi organi o sistemi organici, mediante modificazioni, differenziazioni, riduzione o scomparsa o fusione intima di parti, da forme fondamentali comuni a ciascuna delle grandi serie.

Questa concordanza meravigliosa, nei tratti generali e nei dettagli della intima struttura di animali tanto diversi, non può essere spiegata in nessun modo, quando non si ammetta che provenga dalla discendenza di tutte le specie di ogni grande serie e di ciascuna categoria inferiore, da uno o pochi antichissimi progenitori comuni: mentre le differenze di forma e di funzione delle diverse parti vennero acquisite dagli animali, aventi una stessa struttura fondamentale, per adattamento alle diverse condizioni di vita e ai diversi posti, che vennero ad occupare nella economia della natura.

E, di fronte a questi fatti, noi non possiamo che sottoscrivere la sentenza del Darwin; « Secondo l'opinione della creazione indipendente di ogni essere non si può fare altro che affermare i fatti e dire, che piacque al creatore di costruire in questo modo ogni animale ».

Noi sappiamo dalla paleontologia, che il numero dei tipi organici andò gradatamente e costantemente aumentando nel corso dei tempi geologici, sulla superficie terrestre; e che forme di mano in mano più complicate e perfezionate diventarono successivamente predominanti, dalle epoche più antiche alle più recenti.

Dolla vita negli oceani più antichi, dove si depositarono i materiali primitivi dai quali si produssero, per metamorfismo, i gneiss della formazione laurenziana, non abbiamo alcuna traccia all'infuori dell'incerto *Eozoon canadense* dei più antichi strati, sebbene la presenza di gneiss bituminosi metta fuori di dubbio la esistenza di sostanze organiche in quella epoca antichissima. Negli strati delle formazioni successive, del cambriano, del siluriano e del devoniano, si incontrano soltanto avanzi fossili di animali acquatici appartenenti ai più diversi gruppi, ma quasi esclusivamente invertebrati: come

zoofili, molluschi (brachiopodi), crostacei (forme larvali di Hymenocaris, trilobiti); soltanto scarsi ed isolati avanzi di pesci placoidi, rappresentano, durante questi lunghissimi periodi, gli infimi fra i vertebrati. Solo nel carbonifero e nel peruviano, appariscono i primi animali terricoli, anfibi e rettili (*Archegosaurus Proterosaurus*), insetti e araneidi; persistono ancora soli i pesci di organizzazione più bassa, con corda dorsale e scheletro di cartilagini (placoidi e ganoidi). Nei successivi periodi dell'epoca mesozoica, i rettili raggiungono il punto massimo del loro sviluppo e il loro tipo si esplica in una grande varietà di forme colossali, che furono designate coi nomi di Dinosauri, Pterodattili, Halosauri, e comprendono i generi interessantissimi e notissimi *Ichthyosaurus, Plesiosaurus, Pterodactylus*; i mammiferi fanno pure in quest'epoca la loro prima comparsa, presentandosi coi caratteri della più bassa organizzazione della loro classe, cioè sotto il tipo esclusivo dei marsupiali; e, nel periodo della creta, si mostrano anche i più antichi pesci di organizzazione elevata o teleostei. Nell'epoca canozoica, in fine, appariscono anche i rappresentanti dei più elevati ordini di mammiferi, e la fauna va gradatamente, nei diversi periodi di quest'epoca e della successiva, sempre più avvicinandosi alle forme generiche e specifiche della fauna attuale, finchè nel periodo diluviale o post-pliocenico appariscono le prime sicure traccie della esistenza dell'uomo.

Se consideriamo con attenzione la marcia, qui brevissimamente delineata, dello svolgimento della organizzazione nei tempi geologici, noi dobbiamo persuaderci che l'idea d'un progressivo perfezionamento dei tipi organici è conforme alla realtà, almeno nelle linee più generali, anche per i più grandi gruppi del regno animale. Che se rivolgessimo la nostra attenzione alla successione cronologica delle forme animali, entro i limiti delle categorie sistematiche inferiori, questa legge di progressivo perfezionamento apparirebbe ancora più evidente, potendosi constatare indizii certi e talora anche prove rigorose, della esistenza di un parallelismo fra la serie cronologica degli

animali e una classificazione naturale fatta con ordine ascendente,

Io mi accontenterò di accennare brevemente pochi esempi, a riguardo degli echinodermi, dei crostacei, e dei vertebrati.

Il tipo degli echinodermi è diviso da tutti i zoologi in quattro classi disposte, procedendo dalla più bassa alla più alta, nel seguente ordine: crinoidi, asteroidi, echinoidi, oloturie. Ebbene, se noi consultiamo gli archivi, che la natura ci ha conservato negli strati terrestri, troviamo che i primi a comparire sulla superficie del globo furono i crinoidi peduncolati (cambriano), ossia le forme più basse della infima classe; vennero in seguito forme di più elevata organizzazione (crinoidi liberi ed asteridi); e, in fine, gli echinoidi più bassi (Cydaris e Echinus), e poi i generi di più elevata organizzazione (Clypeaster e Spatangus).

Quanto ai crostacei, si vedono dapprima le forme strane e singolari dei trilobiti, che il Burmeister e, dietro il suo esempio, la maggior parte dei naturalisti ascrissero all'infimo ordine della classe, i fillopodi, negli strati paleozoici più antichi (siluriano); ad essi seguono negli strati successivi gli entomostraci: mentre nel giurese, predominano i toracostraci macruri, a cui si aggiungono più tardi i più elevati brachiuri, che predominano nell'epoca attuale.

I primi rappresentanti dei vertebrati apparvero in un'epoca antichissima, pare già nel siluriano (conodonti) ma certamente nel devoniano, sotto la forma di pesci placoidi e ganoidi; vennero più tardi gli anfibi e rettili di bassa organizzazione (*Archegosaurus*, *Proterosaurus*); e, finalmente fecero la loro comparsa i teleostei, i rettili più elevati, gli uccelli, i mammiferi, mostrandosi in ciascun gruppo sempre prima le forme di più bassa organizzazione, così che solo in un'epoca relativamente recente comparvero i mammiferi placentali, le scimmie, e, da ultimo, l'uomo.

Un tale parallelismo, che con evidenza maggiore o minore si manifesta in tutti i gruppi del regno animale, si spiega facilmente coll'ammettere che quelle forme paleontologiche le quali

si succedono con ordine così graduato, non sieno sorte indipendentemente ad una ad una, ma discendano le une dalle altre e sieno collegate tra loro da rapporti di vera parentela; e che le loro differenze sieno dovute alla necessità di accomodarsi alle condizioni nuove e sempre svariate, che la terra offerse agli organismi nei diversi momenti del lungo e complicato svolgimento che dovette subire per raggiungere il suo aspetto e il suo modo di essere attuale.

Un illustre scienziato [1] ha creduto di dover negare questo perfezionamento progressivo delle forme di vita, durante le epoche geologiche, e, a sostegno delle sue idee, ha invocato il fatto che i rettili, gli uccelli, i mammiferi giganteschi e forti delle epoche geologiche e preistoriche sono scomparsi, mentre persistono nella forma attuale i deboli e i piccoli animali. Dunque non è vero che i forti e meglio dotati sieno sopravvissuti e sopravivano nella lotta per la vita; dunque è una illusione degli evoluzionisti il tanto vantato perfezionamento progressivo delle forme organiche.

Evidentemente, il dotto fisiologo della nostra Università ha urtato qui nello scoglio, irto di difficoltà, dei criteri per giudicare del grado di perfezione degli animali, e ha dato una eccessiva importanza alla statura come carattere di perfezione. In un certo senso tutti gli animali viventi si possono dire perfetti e, colla stessa ragione, si può anche dire che nessuno lo è. Non si ha alcun criterio assoluto per giudicare della perfezione degli organismi: certi gruppi di animali raggiungono una posizione più elevata per una via, e altri gruppi per un'altra; come nei teleostei si eleva il grado di perfezione di pari passo col grado di indurimento del loro scheletro e in altri pesci collo svolgimento della intera organizzazione, così certi animali si perfezionano coll'acquistare una forma od un grado più elevato di locomozione ed altri col maggior sviluppo delle loro facoltà psichiche, e così via. Non

[1] *F. Lussana, Origine della specie e sua supposta trasformazione* Padova 1881. — Citando a memoria, non garantisco l'esattezza delle parole, ma bensì del concetto.

si può ammettere dunque che la maggior statura porti costantemente con sè un grado più elevato di perfezione, ma anzi si potrebbe dimostrare in molti casi che la grande statura va congiunta talora con un piccolo grado di perfezione.

D'altra parte non è neanche esatto, che i grandi e forti animali sieno i meglio dotati nella lotta per la vita e che ad essi debba spettare di necessità la vittoria, perchè un piccolo parassita quasi microscopico può uccidere un grosso mammifero, perchè un lupo fortissimo ma poco agile dovrebbe perire in una località dove non si trovasse che della preda agilissima, e perchè la forma cruenta è la meno importante della lotta per la vita, la quale si risolve, nel maggior numero dei casi, in una concorrenza, in cui si può riuscire vittoriosi per molte vie.

Un'altro fatto il quale sarebbe assolutamente incomprensibile, se non si ammettesse che il sistema zoologico rappresenta l'albero genealogico degli animali, è il parallelismo meraviglioso esistente fra le diverse fasi dello sviluppo individuale o della ontogenesi, l'ordine dei gruppi sistematici, e la successione nel tempo delle forme paleontologiche.

In generale, le fasi embrionali degli animali dello stesso tipo sono tanto più somiglianti fra loro quanto è maggiore la affinità esistente fra le forme adulte ; ed è un fenomeno assai comune quello che gli stadii successivi dello svolgimento individuale ripetono le forme di gruppi aventi una organizzazione di solito più bassa, ma talora anche più elevata. Così osservasi, che i più elevati vertebrati, i mammiferi, presentano, nei primi stadii embrionali, la corda dorsale la quale è un carattere permanente di alcuni fra gli infimi pesci ; e ripetono, nelle fasi successive del loro sviluppo, delle particolarità che sono mantenute per tutta la vita negli anfibi. I girini della rana, appena usciti dall'uovo, concordano, nella forma, nella organizzazione, nel modo di locomozione coi pesci, e ripetono, nelle forme larvali successive, caratteri di singole famiglie e di singoli generi degli emibatraci. E la stessa cosa osservasi nelle metamorfosi e nelle metagenesi degli inverte-

brati, come ce ne dà un bellissimo e notissimo esempio la ontogenesi della ocalefe, quella dei crinoidi nellà quale si vedono ripetuti i caratteri più essenziali delle altre classi di echinodermi; quella dei crostacei tanto del gruppo degli entomostraci che dei malacostraci, quella degli insetti, quella dei tunicati, e così via.

Se gli animali attualmente esistenti sono i discendenti modificati e perfezionati di quelli che vissero nelle epoche precedenti, noi possiamo spiegarci i fenomeni dello sviluppo degli esseri, ossia rendersi conto del fatto che tutti gli organismi, nei primi istanti della loro vita, hanno forme tanto diverse e per lo più tanto più semplici di quella che è propria alla loro specie, alla quale non giungono se non dopo una serie più o meno lunga e complicata di fasi intermedie.

In questa ipotesi deve esistere, per legge di ereditarietà, in ogni essere la tendenza a riprodurre nello stesso ordine cronologico i caratteri della intera serie dei progenitori, e quindi a mostrare prima i caratteri dei progenitori più lontani e successivamente quelli dei più vicini. D'altra parte dovendo riuscire utile agli organismi, nel maggior numero dei casi, di raggiungere nel più breve tempo possibile la loro forma definitiva e più perfetta, si comprende come, per legge di adattamento, sieno ridotti ad una durata per lo più brevissima gli stadii della loro vita corrispondenti alle forme dei progenitori antichi e come in molti casi essi si compiano interamente nei primi istanti della vita individuale e si compendino anche nella sola vita dell'uovo.

Nella ipotesi dunque, che gli animali della fauna attuale discendano da quelli vissuti nelle epoche geologiche precedenti e che sieno fra loro tanto più affini sistematicamente quanto più è stretta la loro parentela, la ereditarietà dei caratteri ci dà ragione dei fenomeni della ontogenesi in quanto gli animali presentano nel loro sviluppo individuale fasi che ricordano le forme dei loro progenitori e della tanto maggiore somiglianza tra le fasi embrionali degli animali quanto maggiore è la loro affinità nello stato adulto, come anche del fatto

che gli stadii successivi della ontogenesi degli animali di un gruppo ripetono le forme degli animali viventi di altri gruppi, che meno si sono scostati nella loro evoluzione dalle forme dei comuni progenitori; e l'adattamento alle condizioni di vita degli embrioni e delle larve ci fa comprendere perchè questa ripetizione delle forme dei progenitori deve essere Incompleta, più e meno profondamente modificata e compendiata talora, nello sviluppo dell'uovo.

In un modo analogo vengono in appoggio del concetto genealogico del sistema anche i fatti di parallelismo esistente fra i diversi stadii dello sviluppo individuale degli animali di un dato gruppo e l'ordine di apparizione delle forme paleontologiche dello stesso gruppo.

Di questo parallelismo si potrebbero citare parecchi casi molto evidenti; io mi accontenterò di accennarne appena qualcuno. Così le fasi ontogenetiche della *Comatula* ripetono il tipo delle forme principali dei crinoidi, che sono caratteristiche di diversi strati geleologici: ricordando i primi stadii evolutivi del detto genere le cistidee del calice semplice e sferoidale dei più antichi strati paleozoici, e i successivi platicrinoidi del carbonifero, poi i pentacrinoidi muniti di verticilli di cirri del lias e della oolite, e, in fine, i crinoidi del tipo più elevato sprovvisti di stelo.

Gli echinodermi degli altri gruppi più elevati escono dall'uovo, tolte poche eccezioni, sotto forma di larve assai somiglianti fra loro, le quali nelle complicate metamorfosi che gradatamente subiscono, per riprodurre le particolarità del loro tipo speciale, ripetono le forme delle epoche passate nello stesso ordine cronologico della loro apparizione: per esempio, le forme larvali degli spatangi e degli echini si somigliano grandemente tra loro fino ad una fase assai avanzata, in modo che un giovane *Echinocardium* difficilmente distinguesi da un giovane *Echinus*, e i giovani echini alla loro volta hanno una fisonomia generale assai simile a quella dei cidaridi; ciò che fa un riscontro colla serie di successione cronologica degli echinoidi, i di cui primi rappresentanti appartengono ai

generi *Diadema* e *Cidaris*, ai quali seguirono gli echini ed assai più tardi gli spatangi,

Nella stessa maniera vedonsi ripetute nella ontogenesi dei decapodi brachiuri le forme degli altri malacostraci come si succedettero nelle età passate, potendosi assistere al passaggio del giovane brachiuro per le forme degli schizopodi e dei decapodi macruri con ordine parallelo a quello della apparizione dalle forme paleontologiche.

Ammettendo la esistenza di un legame genealogico fra le diverse forme organiche, si possono spiegare anche molti fatti relativi alla distribuzione geografica degli animali fra i quali io citerò, a mo' di esempio, quello della successione di identici tipi di organizzazione nelle stesse località, di cui abbiamo un esempio evidentissimo nell'America meridionale. La fauna mammalogica di questa porzione del continente americano riceve una fisonomia particolare e assai caratteristica dai tardigradi, dagli armadilli e dai formichieri, che vi si incontrano esclusivamente ed in grande numero. Ebbene, i resti fossili delle formazioni post-plioceniche e plioceniche dimostrano che anche nelle epoche geologiche passate quel continente era abitato da tardigradi e da armadilli giganteschi che ebbero dai paleontologi i nomi di *Megalherium*, *Megalonix*, *Glyptodon*, *Toxodon* ecc.; e le caverne ossifere del Brasile hanno fatto conoscere anche altre forme estinte più piccole tanto somiglianti a quelle attualmente viventi in quel paese che si possono considerare come i capostipiti di queste.

La stessa cosa si è potuta constatare anche per i marsupiali della Nuova Olanda, le di cui caverne ossifere fecero conoscere delle specie assai vicine alle forme di mammiferi che vivono oggidì in quel continente; e così pure per gli uccelli giganteschi della Nuova Zelanda, e così via.

Un'altra importantissima serie di fatti che non possono essere spiegati se non si concede un significato genealogico al sistema, è la seguente. Vi sono molte somiglianze che, per consenso di tutti i zoologisti, non rivelano alcuna affinità reale oppure hanno un valore sistematico solo in certi gruppi ri-

stretti e nessuno, o quasi nessuno, in gruppi più estesi. Così, per esempio, i cefalopodi assomigliano molto a certi echinodermi nella disposizione delle braccia attorno alla bocca; i briozoi portano como i polipi e certi anellidi dorsibranchi una corona tentacolare orale; i cirripedi somigliano ai molluschi acefali nel possesso di un guscio calcareo che racchiude il corpo; e tuttavia i sistematici tengono così poco conto di tali somiglianze, che ascrivono questi diversi gruppi di animali a tipi distinti. Nella stessa guisa, nessuno attribuisce alcuna importanza sistematica alla somiglianza della forma generale e di organi particolari che si osserva fra i pipistrelli, gli uccelli e i pesci volanti; fra il deccongo, la balena e i pesci; fra le oloturie e i vermi e fra questi e i miriapodi; fra i topi e i musaragni; nè alla somiglianza degli organi respiratori dei pesci con quelli dei cefalopodi, di certi gasteropodi, dei camellibranchi: nè a quella della corda dorsale dei vertebrati colla banda mediana che apparisce, al principio dello sviluppo embrionale, nei crostacei, e così di seguito. E d'altra parte vi sono caratteri minutissimi, somiglianze di parti che sembrerebbero non dover avere nessuna importanza, particolarità accidentali, di forma e di struttura, organi insignificanti senza alcuna importanza funzionale o di incerto ufficio, che forniscono indizii preziosissimi intorno alla affinità delle forme organiche

Se percorressimo le classificazioni dei diversi gruppi del regno animale, noi vedremmo assai sovente che certe categorie maggiori o minori sono caratterizzate da qualchè particolarità del tegumento, dalla presenza e dal diverso modo di distribuzione o dalla forma di certe piccole appendici e da altri simili caratteri di piccola od incerta importanza funzionale; poichè il zoologa sistematico non cerca nei caratteri se non la loro maggiore o minore costanza, e chiama più importanti sistematicamente quelli che appartengono ad un più grande numero di animali e meno importanti gli altri che si trovano in un numero minore, qualunque sia del resto il loro valore fisiologico. Così pure è grandissima l'importanza che

devesi assegnare, nella ricerca delle affinità degli animali, ai caratteri così detti onomali e rudimentali, ed è notissimo il profitto che hanno tratto gli antropologi [1], per determinare il posto occupato dalla specie umana nel sistema, da certe particolarità consistenti in deviazioni poco importanti della struttura ordinaria o in organi ridotti di volume e sprovvisti di ogni funzione apparente: come la presenza di una piccola sporgenza nella porzione superiore dell'elice dell'orecchio, dì una sutura incisiva, di un piccolo osso interparietale, di una esigua appendice coccigea a guisa di coda esterna, di muscoli motori dell'orecchio, di una appendice vermiforme del cieco, e di molti altri caratteri simili. Considerando il sistema come la rappresentazione dell'albero genealogico degli animali, noi possiamo comprendere perchè certi caratteri di grande importanza funzionale non abbiano che un ristrettissimo valore sistematico; mentre altri, ai quali sarebbe difficile attribuire un qualsiasi ufficio fisiologico, hanno un grande peso nella determinazione delle affinità degli organismi. Infatti, quelle parti della organizzazione che hanno una decisa importanza relativamente alla capacità degli animali di riuscire vittoriosi, per l'una o per l'altra via nella lotta per la vita, sono più soggette a variare, poichè su di esse devesi esercitare principalmente la elezione naturale che agisce per conseguire l'adattamento degli organismi e delle loro parti alle condizioni attuali di vita delle singole località e per renderli capaci di occupare il maggior numero possibile di posti offerti dalla natura agli esseri viventi.

Supponiamo che in un corso d'acqua soggetta a periodici prosciugamenti del suo letto, — caso che suole verificarsi particolarmente nei fiumi esistenti lungo il littorale della Nuova Granata e dell'America centrale, i quali, dopo un periodo di assoluta siccità, si riducono a semplici ruscelli le di cui acque finiscono per scomparire in mezzo alle sabbie della

[1] Vedi le opere di *Darwin* e di *Canestrini*, sulla origine dell'uomo, e del secondo autore anche *La teoria dell'evoluzione* ecc , Torino 1877.

zona costiera [1] — vivono in grande numero degli animali acquatici, ad esempio dei pesci di una data specie. È evidente che avrebbe maggiore probabilità di sopportare l'influenza del prosciugamento, quelli fra gli individui della specie considerata che potessero vivere per un tempo maggiore degli altri fuori dell'acqua; a che la elezione naturale tenderebbe a modificare la organizzazione di questi pesci in modo da renderli atti a respirare, oltre che mediante le branchie, anche direttamente l'aria atmosferica. Supponiamo, inoltre, che nella zona costiera del nostro corso d'acqua vi sieno dei posti vuoti, in modo che la natura offrisse agli animali che venissero ad occuparli abbondanza di nutrimento e sicurezza contro ogni sorta di nemici; in questa ipotesi è evidente che un ulteriore effetto della elezione naturale sarebbe quello di produrre in una parte dei pesci capaci di una doppia respirazione, cioè acquatica e aerea, una serie di modificazioni tendenti a renderli definitivamente terricoli e adatti ad occupare quei diversi posti tanto favorevoli della terraferma. Nel caso immaginato, dopo un tempo sufficientemente lungo, si avrebbero per conseguenza degli animali acquatici capaci di respirare l'aria atmosferica nelle epoche di siccità, e degli animali permanentemente terricoli, erbivori gli uni, insettivori gli altri ecc., discendenti tutti dallo stesso stipite e costrutti essenzialmente nello stesso modo ma modificata più o meno profondamente e in varia guisa nelle parti della organizzazione aventi stretta relazione collo speciale modo di vita dei singoli gruppi. Questi animali mostreranno differenze negli organi della respirazione e della circolazione, nella forma generale del corpo, negli organi della locomozione, in quelli destinati alla presa del nutrimento e in altri fisiologicamente più o meno importanti; organi, che negli uni saranno elevati a grande dignità funzionale, non avranno più nessun ufficio in altri e quindi si riduranno, per non uso, allo stato rudimentale; e certi caratteri di nessuna o di piccola utilità funzionale posseduti dai progenitori comuni, po-

[1] *L. Hugues, Corso di geografia fisica*, Torino 1882, pag. 67.

tranno riscontrarsi immutati in tutti i gruppi, non essendovi alcuna causa sufficiente a distruggere i diritti della legge della ereditarietà dei caratteri. É quindi chiaro, che tali caratteri poco importanti conservati dalla eredità e i caratteri rudimentali ci illuminerebbero, meglio degli altri congiunti ad importanti uffici, intorno alla parentela o affinità reale delle diverse forme sorte, nel caso considerato, per effetto della elezione naturale.

Ammettendo il concetto genealogico del sistema, noi possiamo inoltre comprendere perchè gli animali si possono distribuire in gruppi e sottogruppi subordinati gli uni agli altri, perchè ciascuno di essi può essere contraddistinto da un certo numero di caratteri comuni, e perchè si incontrano delle difficoltà, talora insormontabili, nello stabilire i limiti precisi dei singoli gruppi.

Infatti, se i discendenti di una forma primitiva vanno lentamente ma continuamente modificandosi in varie direzioni, per elezione naturale, allontanandosi sempre più fra di loro, essi formeranno dapprima delle varietà e delle razze; continuando la variazione per un grande numero di generazioni, le deviazioni dei discendenti dal tipo primitivo e le differenze fra loro diventeranno sempre maggiori e finiranno per raggiungere, ad un dato istante, il valore di differenze specifiche; in un tempo ancora più lungo e verificandosi costantemente la estinzione delle forme intermedie meno atte alla lotta per l'esistenza, le specie si scinderanno in gruppi abbastanza distinti per classificarli come generi; e così si produrranno, supposto che il processo duri per un tempo abbastanza lungo, anche le grandi e profonde differenze espresse nelle più elevate categorie sistematiche, di modo che, i discendenti di una sola forma primitiva non solo formeranno delle specie diverse, ma queste specie potranno ancora essere aggruppate in generi, in famiglie, in ordini ecc., a seconda che la forma da cui deriva immediatamente ciascun gruppo ha cominciato a divergere in un periodo più recente o più antico del processo di modificazione della forma originaria.

La variazione continua dei discendenti di un capostipite, la divergenza dei caratteri, e la estinzione delle forme intermedie, ci permettono una spiegazione facile e chiara del grande fatto della divisione dei gruppi subordinati del regno animale, che altrimenti riuscirebbe inesplicabile. Di tutti i discendenti modificati di una forma originaria, devono presentare differenze minori fra loro e quindi costituiranno una specie quelli che derivano immediatamente da una forma comune che ha cominciato a divergere in un'epoca relativamente recente del processo evolutivo; tutte le specie derivate da una forma allontanatasi in un periodo più antico saranno più vicine fra loro che non quelle derivate da un'altra forma che iniziò nella stessa o in altra epoca poco lontana un diverso processo di modificazione, e perciò i due gruppi di specie potranno essere classificati come generi distinti; i generi derivati da una forma staccatasi in un'epoca ancora più antica costituiranno una famiglia, e così di seguito per gli ordini, per le classi, ecc.

È poi naturale che, se le linee divergenti della discendenza che mettono capo alle singole specie hanno la loro origine, direttamente od indirettamente da un capostipite comune, la eredità abbia conservato in tutte le specie derivate alcuni dei caratteri propri alla forma originaria; e, siccome molte forme si allontanarono per varie vie in epoche diverse dal processo di modificazione di questo capostipite dando origine a processi evolutivi secondarii, da ciascuno dei quali si staccarono alla loro volta altre forme per seguire direzioni di sviluppo distinte, così si comprende come gli animali debbano scindersi in gruppi distinti subordinati gli uni agli altri, ciascuno dei quali è caratterizzato da un numero più o meno grande di particolarità comuni che non possedono gli altri, perchè sono dovuti alla eredità di progenitori che, in numero maggiore o minore, sono speciali a ciascun gruppo.

Così pure comprendesi, come debba riuscire in molti casi impossibile di stabilire limiti netti e precisi per i diversi gruppi del sistema, poichè se le forme organiche discendono le une delle altre per lente e graduate modificazioni, devono esistere

fra i diversi gruppi più o meno affini delle forme di passaggio o intermedie, e solo la estinzione avvenuta nelle epoche geologiche di molte forme meno favorite nella lotta per la vita può spiegarci la possibilità di separare più o meno nettamente un gruppo dall'altro; e nella stessa guisa spiegasi anche la necessità che costringe i zoologi ad accordare nome e valore sistematico eguale a gruppi di estensione diversissima e a stabilire gruppi del valore di un ordine, di una sotto-classe o di una classe per una o poche forme isolate (*Limulus, Amphioxus lanceolatus*).

(*La fine al prossimo numero*)

LAMBERTO MOSCHEN.

SOCIALISMO E CRIMINALITÀ

NOTE BIBLIOGRAFICHE

SOPRA UN'OPERA DI **Enrico Ferri** (1)

Le nostre società civili attraversano oggi un periodo critico della loro esistenza. L'*industrialismo* o l'*individualismo*, dopo averle salvate dall'oppressione feudale e da quella dell'alto clero, dopo aver scoperto per entro alle stesse tesori di energia potenziale, cui tardava l'ora di poter tradursi in atto; l'*industrialismo*, come vinse per le sue *qualità* positive verso la fine de secolo *XVIII*, così adesso corre serio pericolo di soccombere per i *difetti* delle sue medesime qualità. Gli organismi sociali, non meno degli individui che vanno a comporli, sono incalzati, sospinti nella loro carriera vertiginosa dal *miraggio* del progresso, dalla speranza di poter conquistare una parte di *bene* sempre maggiore; ma intanto accade quasi sempre, che, esperimentando il bene *nuovo*, si acquista la coscienza di danni e malanni prima conosciuti, i quali, minori forse di quelli di una volta, non per questo sono sopportati più facilmente da chi, fatto più *suscettibile* o *sensibile*, trova in sè stesso minor forza per durare alla loro prova. É così che gli entusiasti di oggi diventano i pessimisti di domani, e quelli che poche ore innanzi non potevano domandare e pretendere di più dal nuovo ordine di cose, adesso, si sentono costretti, loro malgrado, a confessare « che si stava meglio quando si stava peggio »; ove, sfiduciati dell'avvenire non preferiscano di ripetere col poeta: ..... *Carpe diem, quam minimum credula postero.*

Io non starò ora per sicuro, a descriver fondo ai danni e malanni portati con sè nel suo sviluppo dall'industrialismo esagerato nelle società attuali. *Cieco* chi *non li vede*, direbbe senz'altro un grande uomo, ma è cieco ancora di più, a nostro umile avviso, chi, vedendoli, crede di poter toglierli di mezzo di un subito colla rivoluzione sociale, per poco che il sistema economico sia mutato; e più cieco, se è possibile per non dir di

(1) Torino, fratelli Bocca 1883.

peggio, chi si ripromette miracoli di benessere, di moralità attuosa; epperò il trionfo di ogni virtù, la scomparsa di ogni vizio e delitto coll'avvento del nuovo ordine di cose predicato dagli instauratori sociali.

Cotale cecità non fa al caso di certo per l'esimio prof. Ferri, il quale ebbe a discorrere il tema del socialismo ne' suoi rapporti colla criminalità in un libro non ha guari pubblicato e che oggi appunto vorremmo far conoscere ai benevoli lettori di questa rivista, accompagnando l'esposizione succinta delle dottrine del valente sociologo-criminalista di alcune modestissime nostre osservazioni,

In un prossimo numero, terremo parola di un *cieco* genialissimo, di vigorosa intelligenza ch'ebbe a trattare il tema della criminalità colle rosee illusioni del socialista.

Ma è tempo ed ora di finirla con un prologo già troppo lungo e noioso; — epperò, eccoci a render conto dell'opera del Ferri.

Socialismo e *criminalità*, è il titolo del nuovo libro dettato dalla magistrale penna del Ferri, chiarissimo professore nello studio di Siena.

Il Ferri, con questo suo dotto lavoro mira a fare *tabula rasa* delle rosee speranze nudrite dai socialisti ideologi per ciò che riguarda la scomparsa totale, o quasi, del delitto, quando sia regalato il colpo di grazia al decrepito sistema economico borghese.

Investito di tutta la scienza e di tutta l'autorità del sociologo criminalista, stanca dapprima i suoi avversari in molteplici avvisaglie; e li tira poi nelle imboscate ordite dalle sue potenti classificazioni; e li incalza in campo aperto colla potenza mirabile della sua dialettica, adoperando mai sempre quella strategia psicologica finissima, la quale consiste, com'egli dice a proposito dello Spencer e del Darwin, nel non urtare il cervello dei suoi lettori e contraddittori con affermazioni recise, ma di penetrarvi invece con conclusioni suggestive.

Definito il problema nei suoi termini fondamentali, ne intraprende lo svolgimento in sei capitoli.

Nel capitolo primo tratta della genesi del delitto, dimostrando contro i socialisti, che alla produzione del fenomeno patologico concorrono insieme fattori individuali, cosmici e sociali.

Nel capitolo secondo tratta del benessere ne' suoi rapporti colla criminalità. E qui, contro gli avversari opina, con perfetta ragione, che *l'uomo* non ritornerà della santissima onda del socialismo.

> *Rifatto sì, come piante novelle*
> *Rinnovellate di novella fronda*
> *Puro e disposto a salir alle stelle.*

I fattori individuali e cosmici del delitto sopravviveranno alla catastrofe de' fattori sociali. Ammesso pure, che col venir meno del malessere eco-

nomico, possano scomparire quasi per intero i reati contro la proprietà, resteranno mai sempre quelli di sangue e contro il pudore. È possibile quindi che le manifestazioni delittuose acquistino in estensione quanto per caso arrivino a perdere in *intensità*; che, accresciuto il benessere individuale, alla diminuzione dei reati contro la proprietà, faccia riscontro un pari aumento nei reati contro le persone.

Nel terzo capitolo, addirittura stupendo, il Ferri si propone di distruggere il magnifico *castello in aria* fabbricato da coloro che si ripromettono *miracoli* di moralità attuosa a mezzo dell'*educazione*.

L'educazione morale, argomenta il Ferri, darà sempre scarsi risultamenti fino a che non si arrivi a conoscere la forza o il complesso di forze sopra le quali si deve agire, e se ne ignori la natura e la sede. Ridotta a semplice istruzione, essa fallisce interamente al suo scopo. Inutile per gli individui decisamente buoni, impotente a ridurre al dovere gli individui decisamente cattivi; può appena qualche cosa sulle nature *medie*, indifferenti, sospese tra il vizio e la virtù. L'educazione in pochi anni, non può far divergere la corrente psichica da quelle vie facili e sicure tracciate nel nostro essere dal lavoro assiduo di molte e molte generazioni. Onde essa, può più presto secondare in qualche individuo lo sviluppo dei germi buoni e sociali che sono i più recenti di quello che riesca ad impedire il ricorso e l'esplosione dei germi cattivi e antisociali che sono i più antichi. Insomma, alla luce chiara delle indagini scientifiche, l'assunto del nuovo mondo morale intravveduto dai socialisti perde per il Ferri la massima parte del suo fascino fosforescente.

— Ambiente e Criminalità è il titolo del quarto capitolo. E qui non contesta la parte cospicua che ha l'ambiente nella produzione del delitto; nè la scuola positiva di diritto criminale merita, a suo avviso, il rimprovero di non aver tenuto il debito conto di codesto importantissimo fattore della delinquenza. Il rimprovero piuttosto incombe ai Socialisti e Comunisti i quali hanno scambiato la parte per il tutto, riducendo l'ambiente sociale al solo ambiente economico.

Certo, continua il Ferri, i fenomeni economici eccellono per dignità e valore al confronto degli altri, e concorrono attivamente a determinarli nel loro modo di essere. Però, non conviene dimenticare la legge biologica e sociologica per la quale ogni forza *determinante* diviene alla sua volta *determinata*. Così i fenomeni criminosi, religiosi, giuridici ecc.; pur essendo determinati dal fenomeno economico, possono alla lor volta per legge di reazione e di consenso determinare la struttura e la funzione economica. L'ambiente sociale poi, non è l'unico fattore del delitto. Conviene tener conto dei fattori individuali cosmici che non scompariranno coll'avvento del socialismo. Infine, l'ambiente sociale non potrà essere rinnovato per intero, in una sol volta, e contemporaneamente in tutti i paesi per colpo di bacchetta magica dei taumaturghi socialisti. Di qui il contrasto fra il

sociologo criminalista e il socialista; chè, mentre quest'ultimo fa all'amore con un *ottimo lontano* e *molto alto*, il primo si accontenta di adocchiare un *meno male* più basso e più vicino a noi, tentandolo con riforme parziali, ma effettive.

L'ultimo capitolo tratta dell'avvenire morale dell'umanità.

A dar retta ai socialisti, l'immoralità umana col triste corteggio di vizii e di delitti sarebbe, *more solito*, il prodotto necessario del sistema economico borghese, di questo gran colpevole, che avrebbe per la prima volta sottoposto qualche parte dell'umanità alla dura legge della lotta per l'esistenza, che l'ha poi imbestialita tutta quanta, o almeno inselvatichita, facendo dell'*egoismo* l'unico incentivo della sua multiforme attività.

Queste due asserzioni gratuite sono negate dal nostro autore. Egli dimostra, che la legge ferrea della lotta per l'esistenza, come ha dominato e domina, così continuerà a dominare le sorti del mondo animale e dell'umanità. Solo gli scopi e gli strumenti della lotta potranno in qualche parte subire una modificazione nel tempo. Il tipo *predatore* nelle società umane tenderà a scomparire dinanzi al predominio del tipo *industriale* e pacifico; e la lotta, meno accanita per la conquista del pane, occorrerà quindi innanzi per l'amore e per l'arte e per la scienza; e la vittoria sorriderà più presto ai combattenti dai cervelli voluminosi che ai giganti dai muscoli di ferro.

Non è vero poi, che l'*egoismo* sia l'incentivo unico dell'attività umana nell'attuale condizione sociale, e, ancora meno, che la moralità dei prischi tempi sia tanto scarsa come molti amano di supporla per estollere al confronto la moralità a *venire* degli uomini rifatti alla santa onda del socialismo. Se l'individuo considerato in sè solo (*selbstwesen*) non è che egoista; considerato come membro di una società (*gliedwesen*) è anche altruista. Una società fondata interamente sul puro *altruismo* è nient'altro che un'utopia, messa a riscontro coll'uomo di nostra conoscenza, e colla natura umana quale si mostrerà di fatto per qualche secolo ancora. Il Ferri s'avvicina di tal modo alla dottrina del Buckle. Quando pure il progresso morale non sia nullo affatto, esso però non tollera alcun confronto col progresso intellettuale dell'umanità. Il lavoro dell'intelligenza di poche generazioni è bastato a differenziare interamente le società moderne dalle antiche; ma è dubbio che la moralità degli uomini attuali eccella di molto al confronto di quella degli uomini primitivi rappresentati dai selvaggi dei nostri tempi. Non già che qualche progresso morale non si possa qua e là notare; ma è progresso lento, elaborato da molte generazioni, che si evolve lento in periodi lunghi di tempo.

« Il vaticinio del socialismo, conclude il Ferri, che, avvenuta la trasformazione e la rivoluzione, il delitto, come la miseria, come l'ignoranza, come l'immoralità in genere, avrà finita la sua triste tirannide nel mondo diviene perciò la semplice espressione ideale di uma meta sublime che

l'umanità, certo, deve fissare sempre e dove la sospinge una lenta, benefica ed ineluttabile necessità; ma perde la possibilità di essere la rappresentazione di un destino realizzabile ora, nell' umanità presente o prossimamente futura, nè per violenza di rivoluzioni, nè per illusione generosa del sentimento. »

Riassunte brevemente, e, diciamolo pure, imperfettamente, le principali argomentazioni sviluppate dal Ferri nella sua antitesi alla tesi socialista, ci resta a dire qualche cosa sul pregio del libro.

A nostro avviso, il Ferri scrivendo un buon libro ha compiuto una buona azione. E come giudicare altrimenti una critica severa, obbiettiva, scientifica, la quale si propone e *riesce* in parte a distruggere i miraggi creati dalle illusioni sentimentali dei socialisti della cattedra e della piazza?

Ai tempi che corrono in cui si tira a forzare il progresso (?) e si attribuisce all'uomo in taluni casi, e sotto certe condizioni alla società, un libero arbitrio che ripugna al determinismo dei fenomeni universi; è opera degna quella a cui ha atteso l'egregio professore, di rinnovare gli ammaestramenti contenuti nella dottrina della evoluzione, provando e riprovando che gli organismi sociali non sono possibili di trasformazioni radicali di più che questo torni passibile per i singoli individui, i quali non possono distaccarsi in un momento e per intero dal loro *essere* che fu fatto in gran parte per essi dal lavoro assiduo, più volte millenario, di un lungo seguito di generazioni.

Non diremo per questo che tutte le dottrine esposte dall'egregio autore si possano accettare come moneta di peso a titolo perfetto. Le idee ch'egli sviluppa, a cagion d'esempio a proposito dell'educazione, ci sembrano un po' inquinate di *nichilismo* morale. D'accordo con lui che una mera istruzione può poco per il miglioramento della moralità individuale, non possiamo però pensare lo stesso di una vera educazione morale, attinta ad esempi di azioni magnanime e virtuose.

Ma, argomenta il Ferri: la virtù educativa sarà sempre scarsa fino a tanto che non siano conosciute per davvero la sede e la natura delle forze morali su cui si dovrebbe agire per ottenere i desiderati effetti. Però, innanzi tutto, rimane a vedersi, se il progresso morale sarebbe maggiore, una volta conosciuta e bene determinata la sede e la natura delle forze morali, quando l'educatore ignorasse i mezzi adatti per agire sulle stesse con efficacia di risultamenti.

E il Ferri replica: come volete agire con efficacia di risultamenti su queste forze morali, se prima non ne conoscete la sede e la natura?

« È regola imprescindibile delle dinamica tanto inorganica, quanto organica, quanto psichica, che non si può influire sopra una forza od un complesso di forze se non contrapponendo a queste un'altra forza od un altro complesso di forze opposte o divergenti, o convergenti, ma *omogenee*. La caduta di un grave non si può impedire, sviare od accelerare,

se non con una forza omogenea di gravità; ma se alla caduta di un grave voi opponete od aggiungete un raggio luminoso, per quanto intenso, quella non viene per nulla modificata. Se alla debolezza dei muscoli, od al depauperamento del sangue, od al processo infiammatorio di un organo, voi *opponete od aggiungete un' armonia di suoni*, per quanto melodica, non avrete per nulla influito su quella forza fisiologica, E così, se per insegnare una lingua straniera ad un individuo voi gli offrite la vista di un bel quadro, o se per educargli il senso dell'udito gli fate solletico ad una mano, evidentemente la vostra fatica sarà sprecata ». Dunque, conclude il Ferri, per esercitare un' azione reale ed effettiva nell' ordine fisico, biologico, psicologico, la prima condizione, se non di riuscita, almeno per rendere possibile la riuscita, è di conoscere la forza od il complesso di forze sopra cui si vuole agire e, di conoscere la natura e la sede.

Dal canto *nostro*, ci limitiamo di contrapporre agli argomenti messi innanzi dall'illustre Ferri, le modeste osservazioni che seguono.

I fenomeni morali non si sottraggono al determinismo dei fenomeni universi. e questo determinismo non può consistere esclusivamente e risolversi definitivamente nello *stato* o nel modo di essere e di funzionare della *psiche* o di certi organi intesi specialmente al servizio della psiche. Per ciò niente impedisce di ammettere che questo modo di essere degli organi e le loro funzioni possano essere determinate in una persona da altri fenomeni, vuoi correlativi per legge di consenso ai fenomeni morali; vuoi più specialmente ricorrenti nell'ambiente esterno all'individuo. La determinazione quindi di un certo funzionamento *morale* ci può essere e c'è per sicuro a dispetto della nostra ignoranza sulla sede e sulla natura degli organi morali.

E fino ad un certo punto, prescindendo dai mezzi adatti allo scopo, non si può escludere la possibilità, in odio alla stessa ignoranza, di poter educare un individuo.

Prima di tutto non conviene dimenticare la legge biologica e sociologica da lui stesso menzionata, onde ogni forza *determinante* diviene alla sua volta *determinata*. Di qui ne torna, che certi fenomeni, per quanto prodotti da forze morali non conosciute nel loro essere e nel loro modo di agire, potrebbero alla lor volta con efficacia di risultamenti determinare un certo *funzionamento* della psiche.

Quanto poi alla legge *dinamica* ricordata dal Ferri, se non tollera eccezioni per il mondo inorganico, e forse per l'organico, non ci sembra del tutto *vera* per la dinamica psichica.

La caduta di un grave non si può impedire, sviare od accellerare, se non con una forza omogenea di gravità; ma chi assicura l'illustre Ferri che certe *malattie* non possano trovare un *rimedio* efficacissimo in una certa *armonia di suoni?* I lavori di Helmholtz, di Conty, di Carpentier

e specialmente di Doziel, le monografie scientifiche italiane del nostro Vigna, per tacere di altri, potrebbero dire qualche cosa in proposito.

Certo ha ragione il Ferri dove rileva la scarsa efficacia educativa di una semplice istruzione. Non é la cognizione, per dirlo collo Spencer, che determini all'azione, ma è sempre il sentimento che accompagna la conoscenza o che è eccitato da essa. Non è mercè gli insegnamenti professati dalle cattedre di morale e di etica civile che gli uomini impareranno a divenire più virtuosi; ma sovraeccitando il loro sentimento con esempi di virtù, di coraggio, di abnegazione, di sacrificio. In ciò consiste per noi la vera e propria educazione; ma è precisamente a questa educazione cui il Ferri pare non voglia consentire la debita importanza.

L'esempio è contagioso così nel bene come nel male, epperò ammesso, come negli animali anche nell'uomo, un'istinto prepotente di *imitazione*, non si arriva a capire perchè cotale istinto debba esercitarsi solo per le azioni malvagie, e non egualmente, date *certe condizioni di moralità interna*, anche per le azioni magnanime e virtuose. Certo che; anche l'educazione morale professata di tal maniera, non potrà operare miracoli di rinnovamento morale perfetto, istantaneo e contemporaneo per tutti gli uomini. Occorrono certe condizioni di moralità interna perchè l'educazione non incontri soverchia resistenza nelle virtualità malvagie trasmesse a qualche individuo da un seguito di molte e molte generazioni. Però nella nature medie, indifferenti, veri stati di *equilibrio instabile* sotto il rispetto morale, l'esempio buono potrà essere appunto quella tal forza che determini l'animo sospeso a proseguire la carriera del bene. *Animum labantem impulit.* E poichè è nelle tendenze del progresso di accrescere il numero di codeste, nature *medie*, così sotto il rapporto fisico, come per il morale e l'intellettuale; è da attribuirsi alla forza educativa dell'esempio, in un tempo non molto discosto dal nostro, un'efficacia di risultamenti non peranco sospettate dall'illustre Ferri, nell'attesa che si arrivi a conoscere la natura e la sede delle forze morali.

Accettabili, se si vuole, ma non bene fondate, ci sembrano poi le conclusioni a cui perviene il nostro autore nel capitolo ambiente e criminalità. L'egregio Ferri vorrà perdonarci se noi osiamo affermare che questo capitolo scade di molto al confronto cogli altri. L'argomentazione economica è nulla affatto; ed è dubbio, se a battere in breccia le utopie socialiste, basti di mettere innanzi alcuni principii generalissimi di sociologia.

Il Ferri prendendo di mira il concetto fondamentale dell'opera di Marx, espresso mirabilmente dal Laveleye con le note parole: che la *Storia altro non é che l'Economia politica in azione*, lo reputa senz'altro esorbitante ed unilaterale. « Ogni manifestazione dell'attività umana, a suo avviso, non è esclusivamente determinata dai rapporti economici, e per essi dalla popolazione; — e non è vero poi che quelle altre manifestazioni siano soltanto determinate e non determinino alla lor volta, per legge di reazione e di consenso, la struttura e la funzione economica ».

Circa al primo punto fa osservare che i fenomeni criminosi come i fenomeni artistici, giuridici, filosofici ecc., sono determinati » dai rapporti economici, ma anche da due altri immensi ordini di fattori, i fattori individuali ed i fattori fisici. E gli pare *esclusivismo* nel determinare la genesi di qualsiasi fenomeno sociale, compresi dunque anche quelli economici, lo scindere l'una categoria di fattori dall'altra, mentre sono realmente concorrenti ed inseparabili. » « Se è verissimo nella biologia che un sano e vigoroso apparecchio nutritivo ha un'influenza benefica e determina le funzioni psicologiche; sarebbe altrettanto esagerato ed antiscientifico il dire però che queste funzioni *psicologiche* sono esclusivamente determinate delle funzioni nutritive; giacchè, se un uomo è microcefalo, sarà un'idiota tanto coi polmoni e collo stomaco sano, quanto se è tisico e dispeptico, e a correggere la sua idiozia non gioverà certamente curargli lo stomaco o trasfondergli del sangue ricco di emoglobina. »

Ora ci pare che l'analogia desunta dal campo biologico fallisca interamente allo scopo

L'apparecchio nutritivo negli organismi fisici si limita a trasformare il cibo in sangue, ad approntare i materiali nutritivi ai differenti organi nella misura della rispettiva attività funzionale. Nessuna parte dell'apparecchio nutritivo concorre direttamente al procacciamento degli alimenti richiesti dal corpo per vivere. E così è vero che un'idiota, fisiologicamente considerato, potrà ingerire e digerire stupendamente bene, per poco che qualcuno gli procuri gli alimenti in quantità sufficiente. Ma il fenomeno è affatto diverso nell'economia sociale. Qui l'apparecchio che deve provvedere alla nutrizione è normalmente quello stesso che intende al procacciamento dei beni da consumarsi. Ciascun individuo per mangiare deve aver lavorato prima o qualche altro deve aver lavorato per lui, e solo rimane il dubbio se ciascun consorte ottenga dal magazzino sociale una quantità di beni esattamente proporzionati alla fatica da lui durata per approvigionare gli altri. Certo l'idiota rimarrà sempre tale per quanto il medico si adoperi a fortificargli lo stomaco e a trasfondergli del sangue ricco in emoglobina; ma, e che! se il povero contadino mangia poco e male, tanto accade forse per debolezza di stomaco o per attrazione appassionata verso il *mais* avareato?

Il Ferri non determina in alcun modo la parte che ha l'ambiente sociale nella produzione del delitto, e meno ancora la parte cospicua che il regime economico ha nella formazione dell'ambiente sociale. Egli egregiamente osserva che insieme ai fattori sociali concorrono i fattori individuali e cosmici a produrre il delitto. E sta bene; ma poi non avverte che molta parte dei fattori *cosmici* e qualche parte dei fattori *individuali* trovano appunto la loro espressione concreta nel regime economico al cui essere come hanno presieduto, così preseggono al suo divenire incessante. A lui stesso sfugge tale confessione in un umile parentesi che si trova a pagina 120, dove è detto

che « il regime economico è il prodotto, alla sua volta, di tutto l'insieme dei fattori individuali e cosmici. Ma, allora, se il regime economico è il prodotto di tutto l'insieme dei fattori individuali e cosmici, se per parte sua concorre alle genesi del delitto con fattori speciali; come e perchè hanno torto i criminalisti, i socialisti della scuola del Turati, allora che collegando il delitto al sistema economico attuale come effetto a causa, non mettono in dubbio, che, distrutto codesto fatale regime, debba cessare *ipso facto* lo stesso delitto ?

Cercheremo di rispondere a tale quesito in un prossimo numero, pigliando occasione della critica al libro del Turati. Per l'intanto, ci sia permesso di discutere la seconda argomentazione del Ferri, intesa appunto a combattere le dottrine socialiste.

Egli osserva che le manifestazioni delittuose non sono soltanto determinate dal regime borghese, ma determinano alla lor volta per legge di reazione e di consenso la struttura e la funzione economica. E noi siamo perfettamente d'accordo col Ferri. Però l'imputabilità del regime borghese nella produzione del delitto rimane intatta. Per quanto il delitto come forma morbosa dell'attività umana controdetermini la struttura e la funzione economica, rimane vero che codesta controdeterminazione varierà in corrispondenza alla determinazione al delitto offerta dal regime economico. Quanto più difficile tornerà a un individuo di mantenersi in vita esercitando la sua attività onesta, tanto più esso sarà disposto ad esorbitare nel campo dell'attività disonesta.

Il Ferri dice benissimo, che il delitto, nel progresso sociale, tende a guadagnare in estensione ciò che può perdere in intensità; che, col miglioramento delle condizioni economiche, i delitti contro le persone aumentano magari nella stessa misura della diminuzione sofferta dai reati contro le proprietà Ciò torna a dire che il germe delittuoso é conaturato all'indole perversa di qualche individuo, ch'esso preesiste fondamentalmente a qualunque sistema economico, che solo le occasioni a delinquere e le manifestazioni delittuose potranno variare come variano di fatto in corrispondenza alle *densità relativa del popolo* in un certo momento, donde erompe fatalmente per l'appunto un certo sistema economico. È questa la dimostrazione che doveva essere fornita dal Ferri, mentre le tesi *socialista* resta, comunque le manifestazioni delittuose non siano solo determinate, ma determinino per legge di reazione e di consenso la struttura e la funzione economica.

Quale che sia il valore di queste nostre osservazioni, dettate senza alcuna pretesa, esse non scemano l'alto pregio scientifico degli appunti critici dell'illustre professore Ferri, forse l'ingegno più poderoso che coltivi oggi in Italia le discipline penali.

Amiamo ripeterlo: Il Ferri scrivendo un buon libro ha compiuto ad un tempo una buona azione; chè, in tanto anfaneggiare di ideologi, so-

gnatori di risurrezioni economiche e di palingenesi morali, piace la parola austera del sociologo positivista cui repugnando il fatalismo mussulmano non altrimenti del nichilismo buddistico, ammonisce dall'alto i volghi piccini che il meglio è nemico del bene, che l'ottimo non è di questo mondo, che la forza della rivoluzione non è che un momento della stessa forza evolutiva, la quale prepara di lunga mano gli avvenimenti e l'uomo stesso, che, tale quale è, pregno di un passato più volte millenario, oppone la maggiore resistenza all'avvento del nuovo mondo morale e sociale vagheggiato dai socialisti.

G. Luzzatti.

RASSEGNA LETTERARIA

Il Fiore dei Promossi Sposi di A. Manzoni con note illustrative di *Luigi Venturi* — I doveri degli uomini di Silvio Pellico annotati e spiegati da *R. Angeloni* — La Grammatica di Giannettino di *C. Collodi* — Sentire e Meditare. Pensieri e giudizii ecc.: raccolti ed annotati da *G. Puccianti* — Edizioni di Felice Paggi di Firenze.

I lettori di questo periodico si saranno avveduti che la maggior parte delle opere di cui fa parola la Rivista sono toscane e pubblicate dagli editori Barbèra e Paggi di Firenze, i quali danno la preferenza a scritti che hanno per iscopo l'educazione degli italiani e soprattutto dei giovani, del che possono far fede la *Storia d'Italia* dal 1814 al 1846 dell'ill. senatore Poggi e il *Garibaldi* del Guerzoni, entrambi editi dal Barbèra e tutta la serie delle opere educative edite dallo stesso solerte tipografo, come, fra le altre, le *Veglie del Neri* del ben noto Renato Fucini, poeta, prosatore e novelliere a nessuno secondo, perchè pochissimi in Italia hanno il brio, e la padronanza della vera lingua toscana come l'ha lui, anzi mi spiace proprio di non aver potuto fare a suo tempo menzione delle poesie in dialetto pisano di queste sue *Veglie del Neri*, stampate un anno e mezzo fa, perchè, gustose ed esilaranti, sarebbero degne di esser più conosciute. I fratelli Paggi poi hanno anch'essi il gran merito di pescar fra i loro compatriotti chi, scrivendo bene e colla lingua che tutti gl'italiani colti e non pedanti invidiano ai toscani, sappiano indirizzare a retto fine la gioventù, come il prof. Riguttini, il Collodi, la sig. Baccini, il Puccianti, l'Angeloni, l'Alfani, ecc., tutti valentuomini che, dopo il Capponi e specie dopo il Thouar, si sono consacrati all'educazione ed istruzione della gioventù italiana.

Non si vede ora l'annunzio di tre racconti col titolo: *I Promessi Sposi*, Il *Padre Cristoforo* e Il *Cardinale Borromeo*, racconti di Alessandro Manzoni abbreviati ad uso delle scuole popolari dal prof. e comm. G. Scavia, di cui si può dire quello che diceva il Tommaseo del Chiari « la sgra-

ziata celebrità dell'ab. Chiari »; in questo caso però basterebbe la *notorietà* del comm. Scavia. Ma questo annunzio fu una avvertenza pel sig. Felice Paggi, fu una spinta a porre un argine allo straripamento delle pubblicazioni di questo genere, all'imbarbarimento del gusto e della lingua, e perciò egli si accinse immantinente alla pubblicazione di operette destinate alle scuole e soprattutto ai maestri, ai quali urge mettere in pratica i principii di quella didattica di cui si fa tanto discorrere ora con sì poco frutto. Ecco l'origine delle quattro operette edite dal Paggi: *Il Fiore dei Promessi Sposi*, con note illustrative di *Luigi Venturi* — *Dei Doveri degli uomini*, discorso ad un giovane di *Silvio Pellico*, annotati e spiegati da *R. Angeloni* —*La Grammatica di Giannettino* di *C. Collodi* — *Sentire e Meditare*, *Pensieri e Giudizii* di moderni scrittori italiani raccolti e annotati dal prof. *Giuseppe Puccianti*, e a tutte queste operette l'editore, che conosce gli uomini e i tempi, per lunga esperienza della sua professione e missione, appose l'antidata del 1884, nella fiducia che il suo antivedere non sia per essere bugiardo, fiducia che non vale solo pel libro del Venturi ma anche per gli altri. Poichè è da sapere che fu un tempo in cui i manzoniani non avevano in Toscana il credito che avevano altrove, anzi, non ostante che il Capponi ed il Giusti ne fossero ammiratori ed entusiasti, una giovane scuola si ergeva contro il colosso lombardo e in nome dell'arte, della morale e della lingua tentava sfatarlo portando alle stelle altri uomini che, sebben sommi, non potevano mettersi al paragone del Manzoni, altamente stimato da quelli stessi uomini che i seguaci della nuova scuola volevano contrapporgli. E tutto perchè il Manzoni era un credente. Ma anch'io conosco molti miscredenti a cui la fede del Manzoni non toglie nulla di quella stima, di quell'ammirazione che sentono nell'imparzialità della loro coscienza dover tributare al gran romanziere, al poeta, al polemista, al letterato. Che se il polemista dà qualche volta nel sofista lasciamo correre in nome della libertà di coscienza, nella certezza che certe opinioni e credenze muteranno o cadranno da sè col tempo. Ma anche come apologista, o meglio come dicevo, polemista sarà sempre da ammirare la buona fede e lo stile piano e facile e quel brio, quell'*humour* inseparabile del genio dal Manzoni.

Fin dalla prima comparsa del romanzo, Manzoni ebbe i suoi detrattori, fra cui il bravo librettista Felice Romani; ma che? Italiani e stranieri nella quasi totalità gli fecero a poco a poco tali feste che nei tempi moderni nessuno può vantare d'averne avuta un'eguale, e dopo essere stata la lettura prediletta di quanti san leggere, anche dell'umile popolano, penetrò finalmente nelle scuole del regno d'Italia, perchè le scuole nostre, dominate da pedanti e retrogradi, non poterono più oltre andar contro la corrente.

Ecco perchè il Paggi credette conveniente di pubblicare questo *Fiore dei Promessi Sposi* del Venturi, il quale non si vergogna di essere della opinione della quasi totalità degli italiani dichiarando ed illustrando gli

Inni sacri, il *Cinque maggio*, i *Cori delle Tragedie* e gli altri componimenti poetici del Manzoni, guidato dal suo buon gusto e dai principii di quell'arte eterna che immortalò Orazio e rinnovantesi sotto le nuove forme generate da un'evoluzione spontanea. Ed ora pensò di pubblicare il fiore delle prose di lui, cioè del romanzo con un commento che potesse riuscir utile alla studiosa gioventù d'Italia e in special modo delle provincie non toscane. Al fiorentino Venturi è parso conveniente ed opportuno di fare un commento ai *Promessi Sposi*, che dice lui, *sono il capolavoro* di Manzoni *e il libro più popolare e più letto di che s'onori la moderna italiana letteratura*

Tutti sanno che dopo la Prima edizione del 1825, *l'autore desideroso che il romanzo acquistasse fattezze più schiette e naturali, si studiò con l'aiuto di dotte e colte persone fiorentine di sostituire nella seconda edizione del 1840, ai costrutti faticosi, alle frasi o dialettali o artificiate, e alle parole stantie pescate per lo più nei classici o nei vocabolari, quelle spontanee, disinvolte e briose del popolo, scelte dalla bocca dei beneducati e ben parlanti in Firenze.* Notate bene che uno scrittore come il Manzoni che mira alla perfezione in ogni cosa e che fortunatamente, per sentenza di una intera nazione quasi quasi la toccò, non poteva starsi pago di questo *quasi* e col genio innato, e gli studi molteplici fatti adoperò la lima sullo stile e sulla lingua, compiendo un'opera che solo la gente rozza ed indifferente al bello può giudicare o inutile o inferiore al merito reale. La fatica del Venturi sarà apprezzata invece al suo giusto valore dagli studiosi della lingua e dai maestri, soprattutto non toscani, da quanti esigono la parola propria e dell'uso, lo stile piano e senza affettazioni, spoglio di rettorica.

Il fine principale del commentatore *fu di porre a riscontro le due edizioni e d'esaminare i cambiamenti fatti nella seconda per ciò che si riferisce alle locuzioni e alle frasi, accennando come e perchè, cavate dall'uso vivo della favella, siano la maggior parte delle volte riuscite felici.*

É indubitato che i cambiamenti fatti nella seconda edizione ai quali i non toscani ed anche i toscani stessi non molte volte poco o punto badavano, sono presso che sempre volute o dall'uso toscano, o dal gusto o da quel senso del bello che solo pochi possiedono. Ciò in quanto alla forma nella quale il Manzoni non ha rivali nei tempi nostri.

In quanto alla sostanza, quando s'è detto che egli è profondo pensatore, acutissimo osservatore, grande conoscitore dell'uomo di tutti i tempi ed in particolare di quello dell'epoca che imprese a descrivere, in una parola quando s'è detto che è artista sommo e che la sua morale sempre pura, ha quella giusta temperanza *che sta fra la rigidezza soverchia e il rilassamento corrompitore,* non c'è più nulla da aggiungere.

Non essendo intendimento del Venturi di pubblicare il romanzo del Manzoni per intero per far conoscere come e perchè il suo autore avesse

fatte tutte le annotazioni e correzioni di lingua e di stile, scelse i brani bellissimi fra i belli, li commentò e notò le differenze fra le due edizioni, ma stimò bene di non riportarli così nudi e staccati, ma di rannodarli insieme con alcuni suoi periodi, i quali, col dar compendiata notizia delle cose soppresse serbassero al racconto intonazione e vita e il lettore potesse tener dietro al filo del racconto e potesse formarsi una sufficiente idea di tutto il congegno del libro. E nel dare alla luce questo volumetto che costa lire 2.50, l'autore intende non tanto di presentarlo come un saggio, quanto d'invogliare i giovani a leggerlo nella sua integrità dopo esercitate le menti nella considerazione delle maggiori e più riposte bellezze. Ora il lavoro del Venturi non poteva farlo che un fiorentino colto e di un gusto squisito formato sullo studio degli antichi greci e latini e dei nostri classici, poeti e prosatori.

Difatti poco più acute e sensate possono essere le osservazioni che fa il Venturi sulle mutazioni praticate dall'autore nella seconda edizione, facendo rilevare con sobria parola, il perchè dell'elogio. Ai maestri e agli scolari non potrà sfuggire l'utilità somma della fatica dell'illustrazione del Venturi e credo in coscienza di doverne raccomandare ai non toscani la lettura e del testo e del commento che sarà utile anche ai toscani. Non finirei mai di raccomandare lo studio di queste note illustrative ai maestri prima di tutto, e dopo ai giovani desiderosi e bisognosi di studiar questa lingua italiana, che dopo la questione dell'unità promossa negli ultimi tempi dallo stesso Manzoni e caldeggiata da ministri e toscani valentissimi, tende per opera di giornalisti ad imbarbarire, tale e tanto è lo spreco della rettorica, delle metafore ardite, delle perifrasi, dei neologismi che a capire il loro stile, anzi semplicemente quello che dicono, bisognerebbe essere iniziati come neòfiti. Chi ha letto il Venturi e quanti toscani l'assomigliano non può a meno di far eco agli elogi che profonde al Manzoni e al suo stile piano e facile che innamora il popolo e la gente per bene.

Passando ad altro, non sarà ignoto a nessuno il nome di *Silvio Pellico*, come non sarà ignoto nè la vita politica, nè la letteraria di questo martire della libertà, il quale dopo un decennio di carcere scrisse un libretto Le *Mie Prigioni* che fu chiamata una battaglia vinta contro l'Austria. libretto che fece piangere tutta Italia e fu tradotto in quasi tutte le lingue di Europa, e dopo un anno, (1833) un altro libretto *Dei doveri degli uomini*, comparve nel tempo stesso che la nostra alleata obbligava i giovanetti delle Scuole ad imparare a mente i *doveri dei sudditi*. Con gente infatuata dei diritti i *Doveri degli uomini* non potevano avere il successo clamoroso ch'ebbero le *Mie prigioni*, perchè non si capiva, come purtroppo non si capisce ancora, che il vero modo di esercitare i nostri diritti sarà sempre quello di praticare il *dovere*, perchè la pratica del dovere verso sè stessi e verso tutti sarà sempre la via più lunga, ma più sicura per giungere a far rico-

noscere il nostro diritto, al qual concetto accennai in questo stesso periodico quando annunziai il libro del *Dovere* dello *Smiles*. Anche dei *Doveri degli uomini* furon fatte più edizioni, non mai però quante ce ne vorrebbero per infiltrare negli animi dei giovani l'idea del dovere, cioè la pratica del giusto e dell'onesto, la vera base del galateo, altro non essendo questo che una parte di quei doveri che l'uomo deve praticare nelle sue relazioni coi superiori e cogli inferiori, coi vecchi e coi giovani, colle donne, perchè giova imprimersi nella mente la giustezza di questo proverbio; « chi fa quel che vuole non fa quel che deve. »

Nel 1876, il sig. *R. Angeloni* pubblicò l'aureo libretto del Pellico, con le annotazioni e spiegazioni ad uso delle scuole, e pare che il pubblico lo gradisse perche l'edizione fu esaurita, tanto che l'Angeloni pensò di farne una seconda di cui si fece editore il Paggi. Ma in questa seconda edizione l'annotatore stimò opportuno di essere in certi punti molto più sobrio. Non è il caso di ritornare sui pregi dell'operetta del Pellico, anima onesta, carattere mite e rassegnato ma incrollabile nella sua fede e in que' principii giudicati da lui un dovere d'ogni uomo e d'ogni italiano, colto e gentile poeta, scrittore più o meno terso e senza enfasi, abborrente, specie in quest'opera, da ogni rettoricume, con le note e le spiegazioni dell'Angeloni, io credo che il Paggi non poteva resistere alla tentazione di offrire in regalo alle scuole un libro sì utile ai giovani e agli adulti in un'epoca come questa in cui si pone in forse ogni autorità in politica e in letteratura e in genere nella condotta della vita e nel consorzio civile, compresi i doveri del galateo.

E veramente il commento dell'Angeloni mi pare fatto apposta per venire in sussidio a spiegazione del testo, senza contare che esso gli toglie un po' di quell'aridità che nuoce; perchè il Pellico scrisse questo discorso e lo dedicò ad un giovane che si suppone colto, mentre l'Angeloni intende sia un libro per tutti, anche men che mezzanamente colti, e perciò pensò d'infiorare l'arido tema con brani poetici scelti da antichi e moderni, e con pensieri tolti da reputatissimi scrittori. All' operetta aggiunse l'elenco degli scrittori citati nelle note, con cenni brevissimi biografici, e forse per far conoscere l'indole dello scritto che oggi dopo 50 anni si ristampa, quasi a mostrare il progresso che s'è fatto in mezzo secolo, invece dei *Doveri dei sudditi* aggiunse lo *Statuto* dato da Carlo Alberto nel 1848. Essendo poi il commentatore toscano e fiorentino stimo superfluo il dire che il commento è scritto in vera lingua italiana, corretta e dell'uso, e quindi anche per questo verso tralasciando i meriti del testo, raccomandabile a tutti gli italiani.

Altra pubblicazione dell'editore Paggi è: « *Sentire Meditare*, » pensieri e giudizi di moderni scrittori italiani raccolti e annotati dal prof. Giuseppe Puccianti. » Ogni giorno che passa si fa sempre più difficile il tener dietro alle opere che in tutti i rami dello scibile escono in Italia. Fermandoci

solamente all'etica o filosofia pratica e speculativa e alla filosofia della storia chi non vede la ricca messe di pensieri e di giudizi onesti ed utili disseminati nelle opere dei moderni scrittori anche non sommi? Arrogi i pensieri e i giudizi sulle lettere ed arti, sulla critica, sulla lingua e sullo stile e ogni lettore troverà che i pensieri essendo giudiziosamente scelti dal raccoglitore potranno tener luogo in parte minima delle opere da cui sono cavati, anche perchè risparmiano la lettura di opere difficili e voluminose, dandone il sugo concentrato degli studii fatti dagli autori di quella filosofia pratica necessaria per condursi nella vita e valevole a formare o temperare i giudizii sugli uomini e sulle cose. Certamente il libro del Puccianti non è libro da potersi leggere tutto d'un fiato, perchè è libro che comanda la meditazione e per nulla il prof. Puccianti l'intitolò « Sentire e Meditare » sapendo benissimo che esso va meditato per essere utile. Ma questa utilità seria e pratica non esclude la varietà che piace e non v'ha autore che a questo non miri per farsi leggere. La necessità cui accennavo dianzi di questi estratti, come delle crestomazie, delle antologie o florilegi fu sempre riconosciuta e unicamente per ciò che si voleva venire in aiuto agli studiosi desiderosi non già di conoscere una letteratura ma di formarsi un' idea, sia pure superficiale, di un'epoca letteraria. Chi non vuol mirare a questo, ma si limita a dare una guida per ben condursi nella vita, a formare la mente ed il cuore s'appiglia al sistema degli esempi, dei consigli, degli ammonimenti, e già da un pezzo si raccolse le *salse dicta*, le *jucunde dicta*, le *massime*, ecc. Frutto delle molte letture del prof. Puccianti sono i pensieri e i giudizi di tanti insigni uomini italiani, o viventi o morti da poco, meno quattro che lo sono da quasi un secolo; e questi pensieri e giudizi manifestano la perspicacia dei nostri compatriotti, la coraggiosa onestà dei loro intenti, il vasto sapere, il fine giusto, e perciò sarà sempre ben impiegato quel tempo nella lettura e meditazione di questa raccolta fatta dal prof. Puccianti. La quale, a mio avviso non sarà, se vuolsi, originale, ma non si può negare sia utile e talvolta dilettevole, e il prof. Puccianti non abbia il suo merito per la scelta giudiziosissima di tanti pensieri e giudizii, i più dei quali son giustissimi, perchè di pochissimi si può dire che sono scettici o pessimisti, ma ciò non impedisce che siano di pratica utilità, rivelando nei loro autori acutezza d'osservazione ed esperienza di mondo. Un toscano e insegnante è naturale debba curare non tanto la sostanza, quanto la forma; ma è toscano e non pedante e perciò non esclude un nobile ed utile pensiero a cagione di una parola meno pura; solamente fa in nota una correzione od un biasimo: « E venendo ora a dire di queste note dice l'autore, ho con esse mirato principalmente a due cose: 1. a collegare via via le sentenze dei vari paragrafi, mostrandone i nessi reciproci quando non fossero palesi; 2. a dare con brevità succosa la ragione ed anche la prova di tale o tale altra sentenza, quando mi sembrasse che i giovanetti studiosi avessero

bisogno di un qualche aiuto per intenderle bene; e con questo fine ho talvolta allegato fatti ed esposte brevi considerazioni mie più chiaramente che mi sia stato possibile. »

E prendendo ora commiato dal prof. Puccianti col riportare l'intendimento ed il metodo da lui usato, e augurandogli buon numero di lettori della sua utile fatica, passo a dire alcun che della *Grammatica di Giannettino* pubblicata due mesi fa dal *Collodi.*

A chi non è noto questo brioso ed arguto scrittore in cui mal sapresti dire se nei suoi scritti sieno maggiori il buon senso od il buon gusto? Fin da quando ebbe vita l'*Ateneo*, questo parlò delle sue pubblicazioni dedicate ai giovanetti che divorarono i suoi libri perchè, a dire il vero, egli primo seppe trovare il verso di piacere ai giovani istruendoli. Il Paggi ebbe il merito di far rivolgere l'ingegno del Collodi a questo genere di letteratura, invocato dai tempi nuovi e dalla nuova e necessaria tendenza del paese a costituirsi in nazione colla sua brava unità di lingua. Il primo saggio di questa nuova fase della sua vita letteraria fu il *Giannettino*, libro che ricorda bensì un libro famoso, il *Giannetto*, ma v'ha una notevole differenza tra l'uno e l'altro ed è che il *Giannetto* del benemerito Parravicini è un essere impossibile, e l'altro, col suo diminutivo fiorentino e colla sua lingua corretta italianissima e dell'uso, è un ragazzo che non nacque perfetto ma colla ammonizione e colla esperienza, colla sua piccola pratica della vita, si corresse da sè stesso, studiò, e in guisa da doversi portare a modello dei giovani dell'età sua. Il *Giannettino* pertanto non è una piccola enciclopedia, come il *Giannetto*, perchè in questo si mira ad un trattato di morale e dei primi principii di tutte le materie utili a sapersi, mentre il Collodi col suo *Giannettino* non intese che a presentare un libro di lettura, in cui, senza che il giovane se ne accorga, col diletto ne venisse l'utile, perchè nel *Giannettino* senza prediche, senza rimbrotti, la morale scaturisce da sè. Questo libro del Collodi, se fu una rivelazione pel Paggi e pei padri che trovarono in esso una lettura che non annoiava ed insegnava ai fanciulli quella morale che occorre per ogni uomo onesto e per ogni italiano unitario, non trovò i critici d'accordo, perchè mentre alcuni lodarono il nuovo indirizzo dell'antico collega in giornalismo, altri, i pedanti, non gli poterono perdonare d'aver dato addio all'uomo antico ed avere invaso il loro campo, l'istruzione.

E dall'avere indovinato una forma di letteratura popolare e pei fanciulli vi è prova l'altro libretto, il *Minuzzolo*, il fratello minore di *Giannettino*, ragazzetto vispo, pieno di memoria, smanioso di saper tutto, ma buono, leale e pronto a dar qualche lezioncella ai suoi fratelli. In questo secondo libretto c'é da divertirsi ancora più che nel primo. Nel terzo e quarto libro *Giannettino*, che per i suoi progressi negli studi e per la sua buona condotta, si meritò che il Dott. Boccadoro, amico di casa e suo mentore, lo scegliesse per compagno, fa un giro per l'Italia, e la specie

di guida che è messa in bocca ora a Giannettino, ora a Boccadoro, ora al Collodi o ad altri, tanto per non ingenerare monotonia nella narrazione, ha varietà nello stile, o festoso o serio, ma sempre in armonia col carattere delle persone. Anzi qui fra parentesi dirò che il tipo del *Minuzzolo* è qualche cosa di comico e di bellino. Il viaggio di Giannettino nell'Alta Italia e nell'Italia Centrale, mentre fa conoscere il paese non è così sazievole come lo sono più o meno tutte le guide, ma ci sono nozioni storiche, artistiche e sui dialetti che dilettano ed istruiscono e tanto che quelli che hanno letto le due prime parti non vedono l'ora che si pubblichi la terza perchè i giovani s'aspettano qualcosa di nuovo. Fra queste quattro pubblicazioni e l'ultima che è la *Grammatica di Giannettino*, ve n'ha un altra che a dire il vero non ha nulla a che fare colla prima, perchè non è una continuazione della vita e dei viaggi di Giannettino, ma è tutt'altra cosa, è la storia di un burattino scritta appositamente pel *giornale dei Fanciulli* di Roma, e che i fanciulli divorarono, come dissi annunziando in questo stesso giornale, *Pinocchio* storia di un burattino, ma il favore sempre crescente dei giovani per quanto usciva dalla penna di Collodi gli attirò l'odio dei mestieranti invidiosi di un così splendido successo, e quando comparve due mesi fa la sua *Grammatica* l'odio non ebbe più freno e si cominciò a sussurrare che la Commissione pei libri di testo aveva scartato le opere del Collodi. Poi la cosa fu smentita, ma la lite è ancora *sub judice*, nè mi meraviglierei che la Commissione fosse dell'avviso degli avversari d'un galantuomo che scrive bene, che ha buon senso, che non è un pedante e che insegna la morale senza ciarlataneria e non imita quel maestro che diceva ai suoi scolari, badate ragazzi che ora ragiono, insomma d'un uomo che scrive dei libri che non annoiano e che perciò si leggono con frutto. Perchè bisognerebbe sapere come si formano le Commissioni tutte. Un ministro, per lo più è un ministro che nomina le Commissioni, ha tante cose da fare, compresa quella di star ritto, che a scanso di fatica e per non incorrere in responsabilità incomode, nomina una Commissione composta di cinque, sette, quindici uomini noti pel loro ingegno, per le loro opere ed imprese, e così forse dei nominati si fa degli amici potenti; e questi alla loro volta giudicano irresponsabili e la firma decisiva viene apposta da un ministro che dovrebbe essere responsabile, ma che viceversa aveva scaricata la sua responsabilità sulla Commissione. Quindi non è raro il caso che, a proposito di Commissioni, venga alla mente l'antico adagio: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia.* Perchè queste Commissioni, poniamo quella dei libri di testo, per far le cose per benino devono dividersi la materia, e questa è ampia assai, e ad ognuna di queste divisioni viene preposto quello che a giudizio dei colleghi commissari è reputato il più idoneo, poi si nomina il relatore e questi il più delle volte è il desposta, come il Presidente è sempre *ad honorem* e non fa nè sa nulla, per lo più. Ed ora incomincia la camorra degli inte-

ressati a far che le cose restino come erano, ad escludere ogni libro nuovo, specie se questo riveli una tendenza a qualche innovazione profittevole all'istruzione, e peggio una tendenza alla distruzione della bottega, del privilegio; e l'alleata mediocrità entra sempre in questa turpe camorra. Fino al 1866, e anche un po' dopo, una specie di giunta, di Commissione presso il Ministero della Istruzione Pubblica adottava i libri di testo per le scuole ed erano proclamati tali certi aborti da far vergogna ad un ministero e ad un paese che li tollerava, anzi li raccomandava agli studiosi. Lo scandalo terminò, e il ministro dell'Istruzione, in nome dell'autonomia, si liberò anche da quella responsabilità commettendo il già suo incarico alle Commissioni scolastiche provinciali. E fu peggio, quantunque moltiplicati, gli abusi del monopolio diminuissero. Ora non so a che partito s'appiglierà il Governo. Ma il fatto dei libri di testo presso la Commissione per l'esame loro é indubitato, come è indubitato che, diviso così il lavoro, il cômpito dei commissari, è ancora grandissimo, perchè non potendo leggere tutta la caterva dei libri presentati all'esame, chiameranno in aiuto altra caterva di giudicanti che, senza alcuna responsabilità, scarteranno i libri che non hanno le loro simpatie, Dio non voglia, dettate dal loro proprio interesse. Vengono poi le alleanze, le macchinazioni fondate sul principio del *do ut des*, quindi avviene talvolta che l'incaricato vero, legale della scelta preso alle strette all' ora della firma, fa come si è sempre fatto, firma innocentemente la condanna di un libro messo subdolamente sotto i suoi occhi, come un ministro alle 3 pomer. l'ora fatale, nomina commendatore chi è tutt' altro che degno di siffatta onorificenza, anzi al ministro ignoto e di nome e di fatti. In queste faccende la bisogna procede così, checchè se ne dica. Credo però che il verdetto della Commissione, non sia stato approvato come ne hanno messo in giro la voce, voce che gli avversari del Collodi hanno fatta diffondere pei giornali; ma questo verdetto non fu ancora dichiarato legge, perchè è il Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica quello cui spetta la sentenza definitiva. Ma come mai, dirà qualcuno, se la Commissione è composta di uomini noti per liberalismo, per il loro passato, per l'amore delle istituzioni progredienti verso la libertà, per la guerra contro i pregiudizi, ma non di quelli che la società capitanata da Rabagas multava con mezza lira; come mai può essa avere esclusi dal novero dei libri di testo i migliori che si possano mettere in mano come libri di lettura pei fanciulli? Io non so, ma la voce è corsa, e forse quella voce è vera. A questo proposito mi viene alla memoria un fatto. Lo zio del protagonista del *Buco nel Muro* del Guerrazzi, quando passava davanti ad un tino di mosto in fermentazione, dal quale si sollevava un nugolo di moscerini, levavasi il cappello, perchè, diceva, è grande la potenza del piccino. Perchè, penso io, questo piccino sarà stato capace con le arti di cui è maestro il debole, e chi dice debole dice talvolta anche cattivo, da rappresentare alla Commissione, d'insinuarle, come per lo meno le opere del

Collodi non siano preferibili alle loro, cioè ad autori che sono insigniti di titoli accademici e di commende. Intanto è un altro fatto che queste voci sono venute fuori all'epoca della ripresa degli studi, procurando in tal modo di mettere in mala vista le operette del Collodi; ma invece queste voci dell'interesse pecuniario giovarono all'editore Paggi, perché della stessa *Grammatica di Giannettino,* la prima edizione dell'ottobre passato fu esaurita, e sta per esaurirsi la seconda.

Ma che cosa è questa *Grammatica di Giannettino*? Lo dico subito e in poche parole. Non è una grammatica come le altre cui non si può accostare un giovanetto che sappia leggere e voglia sapere il perchè ed il come si legga, si parli e si scriva senza errori come l'uso detta, perchè è una grammatica che si legge volentieri, perchè dilettevole, facile a capirsi e profittevole. Scendere a minuti particolari su questa grammatica parmi inutile: chi ne volesse sapere di più legga la lettera dell'ill. A. Conti, che a guisa di prefazione vi premette il Collodi. Essa dice le ragioni per cui il prof. Aug. Conti, consigliere comunale ed assessore della pubblica istruzione e prof. di Filosofia nell'Istituto degli studi Superiori, la scelse per le scuole elementari. Ogni mia parola la crederei superflua dopo le poche che il prof. Conti scrisse al Collodi incoraggiandolo al suo lavoro. Si vede chiaro che il Collodi conosce gli uomini ed i fanciulli, e sa perciò che il secreto della didattica sta nell'invogliare i giovani alla lettura, e ciò non si può ottenere se questa sia nojosa. Il che io so e predico da un pezzo, ma vedo dalla prefazione della Grammatica, e lo vedo con piacere, essa è pure l'opinione di uomo insigne come il prof. Augusto Conti. Pare impossibile che uomini che mirano a fare dei cittadini onesti e colti non sappiano usare di questo secreto. Ma non importa: il Collodi che lo conosce piace e si fa leggere; guerra al Collodi, dicono quelli che sanno che le loro opere annoiano, anzi se ne proibisca la vendita, e così saranno maggiori i nostri guadagni. M'auguro che la nazione sia sorda a queste indegne querimonie, e che pel bene della nazione non si diminuiscano i libri degli scrittori toscani, di quelli però che non cessano di essere italiani perchè scrivono meglio degli altri e son utili e morali quanto gli altri.

G. C....O

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Calamandrei Rodolfo. — La Cambiale, commento al titolo X capo I del nuovo codice di commercio italiano (Firenze — Ferdinando Gozzini e figli).

Quest'opera dell'egregio avvocato fiorentino è forse la più completa fra quelle che videro la luce dopo la pubblicazione del nuovo codice di commercio, e che riguardano il titolo cambiario. — Vi si riscontra una conoscenza veramente ragguardevole di dottrina e giurisprudenza; lo stile è chiaro e piano, e crediamo riesca assai giovevole agli usi della pratica. — L'opera è scritta appunto con questo fine, e, benchè alcune questioni possano essere sfuggite all'attenzione dell'egregio autore, si può dire che lo scopo è stato in gran parte raggiunto.

Nella trattazione di quest'opera l'autore credette opportuno di seguire l'ordine del codice, per rendere più agevole a chi voglia consultare questo libro di trovare a prima vista la parte di esso che corrisponda alla rispettiva disposizione di legge commentata. L'autore fece tesoro della giurisprudenza italiana, francese e tedesca, delle opere degli autori latini, italiani, francesi e tedeschi, che hanno illustrata la materia cambiaria, dei lavori della commissione per la riforma del codice di commercio, delle osservazioni e dei pareri della magistratura, delle camere di commercio e delle facoltà di giurisprudenza del Regno sul progetto preliminare del codice, e infine delle discussioni parlamentari sul progetto definitivo.

Non intendiamo di far qui una accurata e minuziosa analisi di questo libro pregievolissimo: diremo soltanto che le singole parti del titolo cambiario sono dall'autore interpretate ed illustrate con larga copia di norme pratiche e dettagliate. Accenniamo ad esempio là dove parla della scadenza, del protesto, dei pagamenti parziali e via dicendo.

Abbiamo detto che alcune questioni sono sfuggite all'attenzione dell'autore. — Lo riconosce egli stesso, e presenta il suo libro al lettore colla speranza che voglia riflettere non essere possibile attualmente, come lo sarà dopo qualche anno di applicazione del codice nei tribunali, prevedere e risolvere tutte le questioni che il codice stesso potrà sollevare.

***

Barsanti Pio. — Il diritto criminale e il progresso (Macerata — Stabilimento tip. Bianchini).

È questa una proluzione al corso di Diritto criminale. — L'autore non dice cose nuove e non pretende di dirle. Dimostra che la scienza criminale è la tutela dell'ordine e del progresso ad un tempo. Dà la nozione del delitto, e rapidamente passando attraverso il campo storico, riassume come poco a poco si venne correggendo l'idea del delitto e si purificò da tutti gli errori che l'aveano fatto confondere ora con la religione, ora con la morale, ora coi bisogni della politica; confusione che si rinveniva nella stessa definizione del delitto. — Parla della essenza del delitto, e, aderendo alla scuola del Carrara, lo definisce: « la infrazione della legge dello Stato promulgata per proteggere la sicurezza dei cittadini, risultante da un atto esterno positivo o negativo moralmente imputabile ».

***

Prof. Giovanni Lomonaco. — L'Enfiteusi nel codice civile italiano. — (D. Leonardo Vallardi editori).

In brevissime pagine, ma con robusti ed efficaci concetti, l'egregio autore dimostra che colle attuali disposizioni di legge il contratto d'enfiteusi, che pur favoreggia grandemente i progressi dell'industria agricola, è reso impossibile; perchè le disposizioni legislative sono tutte a favore dell'enfiteuta; perchè l'enfiteuta ha sempre la preferenza sul concedente, anche quando ha infranto i patti liberamente convenuti. — Quando, osserva giustamente l'autore, il legislatore mette di fronte il capitalista e l'operaio, il proprietario e l'enfiteuta, e stabilisce che quegli che ha lavorato la terra anche per un giorno solo merita maggior considerazione di colui che l'ha ricevuta dai suoi maggiori, consacra nel codice quel principio che costituisce la base fondamentale di quei sistemi che ai giorni nostri minacciano di sconvolgere tutta quanta l'Europa civile. E poichè nessun proprietario può fare buon viso a questa teoria, così va spiegata la dissuetudine del contratto d'enfiteusi, a cominciare dal 1866, epoca dell'applicazione del codice novello.

***

Wautrain Cavagnari. — Dell'efficacia del diritto di pegno o d'ipoteca sulla nave, secondo il diritto internazionale. (Genova, tip. Luigi Sambolino).

L'autore esamina una grave questione di diritto internazionale privato, che ha più volte richiamato l'attenzione dei magistrati e degli scrittori:

se, cioè, in materia di pegno o di ipoteca sulla nave, i diritti del creditore pignoratario o ipotecario debbano determinarsi avuto riguardo alla legge del luogo, dove questa si trova nel momento in cui i creditori vogliono esercitare su di essa i diritti che invocano. — L'egregio autore fa un'accurata e minuziosa analisi dell'art. 7 delle disposizioni preliminari al codice civile italiano, e dimostra che l'efficacia del pegno e dell'ipoteca sulla nave dev'essere determinata dalla legge della nazione a cui la nave appartiene, ma non in via di eccezione, non perchè la nave sia un mobile *sui generis*, bensì perchè colui che, a sicurezza del proprio credito, conviene la garanzia del pegno navale, uniformandosi alla legge del paese di cui la nave porta la bandiera, fa un contratto come un'altro, la cui validità vuol essere dovunque rispettata, quando esista secondo la legge del contratto.

***

Puglia Ferdinando. — Prolegomeni allo studio del diritto repressivo. (Torino — Fratelli Bocca).

L'egregio autore si dichiara seguace del metodo positivo, applicato allo studio della scienza dei delitti e delle pene, ed accennando alla lotta che ora esiste fra la scuola positiva e la scuola classica non dubita che la prima trionferà. Infatti essa studia il delinquente nella sua nuda realtà, nel fisico e nel morale ed il delitto nella sua natura concreta, nelle cause che lo producono, nei suoi effetti e giunge alle conseguenze: che il delinquente per caratteri più o meno spiccati si distingue dagli altri uomini fisicamente e moralmente: che il delitto è un fenomeno necessario, sottoposto a leggi costanti come quelle che regolano i fenomeni fisici: che gli estremi necessari dei delitti debbono essere indotti da uno studio positivo delle azioni umane dannose così riguardo alla tutela sociale: che le pene o i mezzi di repressione debbono essere proporzionati alla temibilità del delinquente; che fa d'uopo infine rimuovere le cause dei delitti, nei limiti del possibile, per giungere alla diminuzione dei reati.

In questo suo breve, ma pregievolissimo lavoro, l'autore, con idee alle quali sinceramente applaudiamo, parla delle leggi morali e giuridiche, dimostra che fuori del diritto, senza leggi giuridiche non è possibile vita umana, ma vita puramente animale, perchè fuori del diritto non può regnare che la forza bruta, l'arbitrio, non la giustizia, l'ordine, la libertà

Ragguardevoli specialmente ci sembrano i capitoli che trattano della repressione e della prevenzione. — Dopo avere dimostrato che la funzione sociale di repressione — è una delle più importanti funzioni del potere sociale, perchè tende a rimuovere tutti quegli ostacoli più gravi che le azioni anti-giuridiche di alcuni individui oppongono al mantenimento dell'ordine sociale ed al benessere morale ed economico dei consociati, dice che non basta solo il reprimere ma bisogna anche *prevenire*, cioè rimuovere le

cause di tutti quei fatti che potrebbero dissolvere o turbare l'ordine della civile convivenza. — Ed è giustissimo.

Da una regolare azione della funzione sociale di prevenzione è da aspettarsi il conseguimento di quel fine, da tanti criminalisti e pubblicisti sperato, ma non mai ottenuto, cioè la diminuzione dei delitti. — Senza un sistema di prevenzione, il magistero repressivo non ottiene che una ideale affermazione della forza del diritto e dell'ordine, e con la più sottile e ben calcolata giustizia distributiva non si fa che riempire la società di sventurati e di vittime.

Non bisogna però, nota egregiamente l'autore, confondere la funzione sociale di prevenzione colla prevenzione di polizia, perchè la prima è regolata da norme rigorosamente scientifiche e giuridiche, mentre l'ultima non lo è, e da ciò gli arbitrii a cui facilmente dà origine.

S. Jacchia.

***

Stemma e bandiera di Venezia — *Cenno di* **Filippo Nani Mocenigo** (Venezia tip Coletti 1883).

L'egregio co. Nani Mocenigo, studioso diligente ed appassionato delle cose patrie e scrittore non nuovo pei nostri lettori, che ricorderanno di lui pregevoli recenti pubblicazioni dopo di aver narrato, in un giornale cittadino quanto operossi da una Commissione municipale per riconoscere il vero tipo e lo storico esemplare della bandiera cittadina, ritornò sull'argomento più diffusamente in questo nuovo opuscolo.

Ricordato che l'antico emblema dello Stato Veneto era il leone alato passante col libro del Vangelo aperto su cui era la leggenda *Pax tibi Marce Evangelista meus*, sostituita nel 1797 dall'altra *Diritti e doveri dell'uomb e del cittadino*, il nostro A. passa in rassegua le varie modificazioni successivamente arrecate nel 1806, nel 1807, nel 1814, nel 1820, nel 1848, nel 1849, nel 1866 e finalmente nel 1879 e ricerca il vero e solo esemplare della bandiera e dello stemma cittadino, fondandosi sulle opere del Coronelli, del Beaziano, del Ginanni, del Frescott e sui modelli conservatici e tuttora esistenti nelle sale del maggior Consiglio ed in quella del Consiglio dei Dieci.

In qualunque altro paese noi crediamo che nessuna questione sarebbesi fatta sulla restituzione della bandiera storica della città, poichè dappertutto sarebbesi cercato senza riguardo ad ubbie politiche la verità storica e ad essa sarebbesi obbedito. Pur troppo da noi tutto dà luogo a questione, e, quanto si cerca far dimenticare le questioni importanti, altrettanto si cerca ingrossare le piccole; eppoi ogni proposta ragionevole o no assume il carattere personale e secondo gli umori del momento, secondo le simpatie, viene accettata o respinta. Tale è la questione della bandiera cittadina, la

quale, omai è assodato, per le più pazienti e meticolose indagini, non è quella sin qui inalzata sui stendardi della nostra piazza e portata in giro dal nostro Municipio in tutte le solennità nazionali. Si è errato per incompleta cognizione di precedenti storici o per volgare piacenteria, e poichè errare è cosa umana e correggere l'errore è cosa ragionevole e niuno offende, parrebbe partito semplicissimo quello di ritornare sui propri passi e riparare il mal fatto. Ma anche qui si consumarono chiacchere ed inchiostri per tirare in lungo le cose e per dimostrare che la luce non rischiara e che nella state fa freddo! Si costituirono commissioni per studiare ciò che omai tutti sanno; si posero innanzi dubbi, sospetti, paure, e si è intanto al medesimo punto, anzi si è dato indietro di un passo, poichè sulla piazza bene o male le bandiere sfrangiavano i campi dell'aria, e ora i tre piloni della veneta repubblica aspettano di essere decorati della storica bandiera trionfatrice a Lepanto e ai Dardanelli.

Come deciderà la questione il nostro Consiglio municipale è difficile pronosticare; l'opinione pubblica però ha deciso in favore dell'antico emblema, vergognosamente abbattuto nel 1797, ed il nostro A., con argomenti storici di indiscutibile valore si è fatto eco autorevole di questa opinione, che tosto o tardi vincerà, perchè le buone cause s'impongono necessariamente.

***

I Veneziani in Atene nel 1687. — Memorie del prof. **A. Dall'Acqua Giusti** — Venezia tip. Visentini 1883.

È una pagina interessante della storia veneziana questa che il nostro concittadino illustra con quella erudizione che gli è propria.

Il ch. A., nello scritto da lui pubblicato nell'*Archivio veneto,* racconta le vicende del Partenone ed espone gli accorgimenti statici della sua costruzione, quindi narra le sorti della guerra combattuta dalle armi venete e dagli alleati contro i turchi e si arresta alla occupazione di Atene avvenuta nel 29 settembre 1684 di seguito all'assalto ed al bombardamento dell'acropoli, per esaminare poi l'opera del co. di Laborde, *Athènes aux XV, XVI, et XVII Siècle* e per detergere i veneziani dalla accusa loro fatta di non aver risparmiato il più grande monumento dell'arte antica.

Il Laborde, per verità, mostrasi storico parzialissimo nei molti punti dell'opera sua che, del resto, è notevolissima per pregio artistico e per importanti giudizi e, mentre non risparmia le censure sue ai veneziani, trova miti parole pei turchi, che ei chiama « benigni oppressori » e « sufficienti apprezzatori del capo d'opera dell'arte »; sebbene abbiano in opere di fortificazione tramutato i Propilei ed abbiano distrutto il tempietto della Vittoria aptera per collocarvi una batteria!!

Il chiaris. prof. esamina da pari suo le accuse fatte ai Veneziani assalitori di Atene, e colla scorta di documenti ed al lume di onesta e sana critica dimostra le condizioni in cui questi si trovarono constata le necessità della guerra, e con equanime giudizio assegna i giusti limiti alla azione delle armi venete per conchiudere come queste non abbiansi ad accusare di barbarismo artistico siccome il Laborde volle incolparle.

La narrazione del prof. Dall'Aqua Giusti procede piana e chiara e induce in chi legge la convinzione sua propria, nella qual cosa sta il migliore e più schietto elogio che far possasi a storico ed artista valente.

⁂

Gabriele Fantoni. — Memorie storiche sul primo ospizio de' pellegrini ed abbazia di S. Gallo in Venezia (Venezia tip. Fontana 1882).

L'Ospizio di San Gallo, più noto sotto il nome di Ospizio Orseolo dal suo fondatore che fu il doge Pietro Orseolo, innalzato alla dignità ducale nel 976, se non è il primo ospizio veneziano, è certamente fra i primi, ed ha una storia non priva di interesse, la quale piacque al chiaris. dott. Fantoni narrare in un dotto opuscolo, che merita di essere qui ricordato. Abbiamo detto che non fu il primo ospizio eretto in Venezia, questo di San Gallo, ed infatti dopo pazienti ricerche fatte in tempi più recenti potè mettersi fuori di controversia il primato dell' ospizio di Ca Moro in S. Maria della Misericordia, sorto nel 939, destinato come quello Orseolo a ricovero di pellegrini poveri e malati e tramutatosi, egualmente che l'altro, in asilo di povere donne.

La storia dell' ospizio non ha la importanza di quella dell' ospizio Badoer in S. Giovanni Evangelista o dell'altro Contarini in S. Giobbe, o dell'altro ancora dei Moro in S. Marziale, ma non è priva di interesse e meritava essere narrata da valente scrittore quale è il Fantoni.

Eretto, siccome narra il Cornaro, presso la chiesa di S. Marco, esso nel secolo XVI, sotto il Dogado di Nicolò Da Ponte, veniva trasportato dietro le procuratie meridionali, oltre il ponte di campo Rusolo, per dar luogo alle procuratie settentrionali, e dopo altri due secoli di vita tranquilla, nel 1873, veniva demolito per far parte al bacino Orseolo, e le ricoverate vennero raccolte in alcune piccole case in S. Angelo, alle quali fu dato il nome del primo fondatore per conservare la pia tradizione ed il nome del benefattore.

Le cronache del Dandolo, e la storia di Pietro Giustiniani ricordano l'antico istituto e quest'ultima, succintamente ne espone lo scopo colle parole riferite dal Fantoni e che noi rammentiamo: *Non ad egenos, sed potius ad peregrinos suscipiendæ, qui vel ut Sanctissimi Evangelistae exuvias vene-*

rarentur, vel ut ad Palestinae sacra loca trasmigrarent, Venetias adventabant, erectum a pio Duce fuisse hoc hospitium, testatur antiquissimus codex in biblioteca sacri Camaldolensis Eremi asservatus » Col tempo però cessati i pellegrinaggi di terrasanta e moltiplicatisi gli istituti di pubblico soccorso, l' ospizio Orseolo tramutavasi in un ricovero per poche donne alle quali, oltrecchè l'abitazione, assegnavasi un piccolo sussidio coi redditi dell' ospizio suddetto e quindi presso ad esso aprivasi una piccola chiesuola che tuttora sussiste, e che fu dedicata a San Gallo, patrono celeberrimo de pellegrini.

Il Fantoni non parla delle costituzioni che governarono l' ospizio soggetto al patronato diretto dal doge, nè informa sulle vicende economiche di esso; si intrattiene invece a descrivere l'oratorio nei riguardi della storia dell' arte e narra le benemerenze degli ultimi rettori, i quali provvidero al maggior suo decoro artistico.

Le poche memorie tramandateci sull' antica istituzione degli Orseolo fanno desiderare che si estendano le ricerche storiche negli archivi e che, così di questo come degli altri ospizi, si raccolgano informazioni e notizie, per le quali si possa ricostruire la storia della beneficenza veneziana, troppo incompleta in alcune parti e molto confusa in molte altre.

Il Fantoni, che ebbe la buona idea di pubblicare i brevi cenni sull' ospizio di S. Gallo, potrebbe continuare assai utilmente nell' opera ed avrebbe per certo valenti collaboratori. Infrattanto dobbiamo essergli grati per ciò che ha fatto ed augurarci da lui più ampio o non meno erudito lavoro.

A. S. De Kiriaki.

VINCENZO ZANETTI

Una vita operosamente spesa per il bene della patria sua, per il progresso delle artistiche industrie, per l'onore degli studi storici, in pochi giorni, fra la costernazione di un intero paese, miseramente si spense, lasciando un vuoto che assai difficilmente sarà per molto tempo colmato.

Vincenzo Zanetti, cittadino muranese, a sessanta anni, fu côlto da quasi inopinata morte addì sei di decembre e tutta Murano ne pianse l'inatteso trapasso e Venezia, sorella nelle tristi e prospere sorti alla storica isola celebrata, partecipò al generale lutto e rimpianto.

Vincenzo Zanetti, sacerdote illuminato ed esemplare; patriotta sincero; letterato dottissimo quanto modesto; cultore diligente ed appassionatissimo delle arti; scrittore erudito, facile ed ornato, fu per l'arte vetraria il sapiente ispiratore e maestro, per la sua Murano il buon genio vigilante e amoroso.

Quando l'industria dei vetri, per tanti secoli celeberrima, giaceva vergognosamente quasi obbliata e non viveva omai che delle tradizioni gloriose, egli volle farla rivivere, e coadiuvato dall'opera di pochissimi e dallo zelo di quell'altro benemeritissimo cittadino che è il cav. Antonio Colleoni, da più che trenta anni deputato e sindaco di Murano, si accinse alla novella impresa.

Promosse egli la istituzione del Museo vetrario, lo arricchì di antichi esemplari artistici, che dottamente illustrò ed al quale ispirossi la nuova generazione, lo diresse fino agli ultimi giorni con rara abnegazione, con crescente operosità, con amore intelligente, così da richiamare su quell'istituto di primaria e nazionale importanza l'attenzione di artisti e di dotti, di principi italiani e stranieri, e da far rivolgere sull'isola industre ed artistica le simpatie non pure dell'Italia, ma di tutto il mondo civile.

Nè pago di rialzare l'antica fama della sua Murano e di farvi affluire la ricca onda di mondiali commerci, mercè il risorgimento di una industria straordinariamente rimuneratrice, Vincenzo Zanetti consacrossi con giovanile vigoria in prò di ogni civile istituzione, insegnando coll'esempio quanto

l'attività accoppiata all'alta intelligenza possa redimere un paese. Ed egli si fece promotore della prima società filarmonica, eresse una Biblioteca popolare, favorì la fondazione di case operaie, istituì una scuola tecnica privata dalla quale nuova luce irradiossi sul popolo, e fondò e diresse per anni molti un giornale letterario ed artistico, la *Voce di Murano*, nel quale venne illustrando la storia del natìo loco e narrando le glorie dell'arte vetraria e degli artisti muranesi, e dove dettò pagine nobilissime e di sapiente e memore affetto per la piccola patria sua e per la grande patria italiana, vaticinandole la risurrezione quando su di essa premeva lo straniero dominatore, augurandole le tranquille glorie del lavoro nei nuovi giorni del riscatto.

Quale fosse l'amor suo per l'arte e per la patria narrano a noi e ricorderanno ai venturi le opere molteplici da lui promosse, iniziate e condotte a compimento con invidiata fortuna e gli scritti suoi parecchi, ne' quali la vasta coltura storica, l'eletto senso artistico, la erudizione varia e malteplice ed il forbito e scelto stile sono armonicamente congiunti.

Onorato da accademie straniere ed italiane, decorato di parecchi ordini cavallereschi, consultato da dotti illustri, bene accetto a principi e sovrani, Vincenzo Zanetti nulla chiese e desiderò per sè, nè inorgoglì per i successi ottenuti, nè scoraggiossi quando l'altrui gelosia infeconda e mediocre cercò contrastargli la via. — Modesto e mite per istinto, temperato per costume e per educazione, gentile di animo, nobile di sentimenti, severo con sè, cogli altri pietoso ed indulgente, cercò il bene altrui, dimenticò l'altrui ingratitudine, seppe conciliare i doveri del sacerdote cattolico con quelli del cittadino della propria patria amantissimo; uscito dal popolo zelò la coltura del popolo, conscio dell'opera redentrice della educazione ed istruzione; volle e fortemente volle e, dovunque l'opera sua fu ricercata, portò il sussidio di una seria esperienza, di una retta coscienza, di un illuminato consiglio, e la vita sua passò beneficiando, amato da tutti e rispettato.

A lui, che le glorie muranesi fece rivivere a conforto ed esempio, Murano consacrerà certamente durevole memoria, come alla fredda sua salma diede largo tributo di lagrime e plorò la pace del giusto.

A. S. De Kiriaki.

RICORDI E MEMORIE

FERDINANDO PLATEAU

Addì 15 del p. p. settembre cessò di vivere in Gand G. A. Ferdinando Plateau, uno fra i fisici più eminenti dell'epoca attuale. Nato nel 1802, fu per ben 50 anni professore di fisica all'Università di Gand, e quantunque da vario tempo avesse perduto il benefizio della vista, ciò non pertanto (simile in questo al grande musicista Beethoven che compose dopo aver perduto l'udito) non volle abbandonare le ricerche predilette di ottica fisiologica, ch'egli potè compiere mercè l'ajuto sapiente ed affettuoso del genero Vander Menssbrugghe. Argomenti da lui studiati e discussi con cura particolare furono quelli che riguardano i fenomeni della persistenza delle impressioni sulla retina, dell'irradiazione oculare, dei colori subbiettivi ecc. le ricerche fotometriche ecc.

Nel 1873 diede alla luce, raccolte in una sola opera *Statistique éxpérimentale et théorique des liquides soumis aux seuls forces molécullares* le moltissime ricerche teoriche e sperimentali sulle condizioni di equilibrio dei liquidi sotratti all'azione della gravità, e sulle lamine liquide. Sono notevoli fra queste esperienze quelle che servono alla dimostrazione dello schiacciamento terrestre alla formazione dell'anello di Saturno ecc. in guisa che l'illustre Faye, commemorando il defunto all'Accademia di scienze di Parigi, ebbe a dire, che il Laplace si sarebbe chiamato ben felice, se avesse potuto veder coi propri occhi la dimostrazione sperimentale della sua grande concezione cosmogenica.

Membro il Plateau delle principali accademie ed istituti scientifici del mondo condusse fino all'ultimo una vita laboriosissima, occupandosi di moltissimi altri argomenti attinenti alla geometria, alla matematica e alla chimica. Però più che a questi, come scrisse giustamente un suo biografo, egli deve la sua gloria alle qualità eminenti di fisico abilissimo, alla costanza e all'ingegno, coi quali scoperse un gran numero di fatti nuovi.

D. L.

OSVALDO BEER E WILLIAM SIEMENS

Altra perdita gravissima invece nelle scienze paleontologiche si fu quella avvenuta addì 27 settembre p. p. nella persona del prof. Osvaldo Beer. Nato nel 1809 in Niedes Utzwyl (S. Gallo) fino dal 1836 tenne la cattedra di Botanica nell' Università di Zurigo. Sono celebri i suoi studi di paleontologia sulle piante e sugli insetti, ricostituì le foreste dei tempi terziari, e nel 2 aprile dell' anno corr. ottenne per i suoi lavori il grande premio Cuvier dell'Accademia di scienze di Parigi.

Oltre al Beer la scienza e l' industria perdettero un valoroso campione in Sir William Siemens, morto a Londra il 19 del p. p. novembre. Nato a Leuthe nell' Hannover il 2 aprile 1823, e compiuti gli studi d' ingegnere presso l' Università di Gottinga, fondò col fratello Werner nel 1858 la casa « Fratelli Siemens » che si rese celebre; e lo è tuttora, per apparecchi elettrici, per impianto di linee telegrafiche aeree e sottomarine e simili. La celebrità di sir William è principalmente dovuta all' invenzione dei forni rigeneratori a gas, per la quale portò una vera rivoluzione nelle industrie del ferro e dell' acciaio in guisa da legare il suo nome all' acciaio Martin-Siemens. Edotto dalla pratica della difficoltà e dell' imperfezione degli strumenti destinati alla misura delle alte temperature, ideò il pirometro elettrico, mediante il quale si desume la temperatura dalla variazione di resistenza elettrica prodotta dal calore in un filo metallico d'ordinario di platino. Oltre a questo a lui son pure dovuti altri perfezionamenti principalmente nell' industria metallurgica.

D. L.

HENRI MARTIN

La morte di questo illustre storico francese non è soltanto lutto per la patria sua, ma è anche lutto nostro e di tutti noi Veneziani, che ricordiamo l' ospitalità cortese e pietosa data al primo cittadino di Venezia, a Daniele Manin ; che rammentiamo l'alto e disinteressato patriottismo di lui, propugnatore ardito della indipendenza italiana; che vediamo ancora col memore affetto, lui presiedere quella deputazione che tra noi addusse la salma del dittatore e sentiamo ancora la voce sua ispirata narrare le gesta gloriose del grande esule e piangere sul destino serbatogli nella lontana terra stra-

niera. Noto dovunque come storico celebre Henri Martin era in Italia meritatamente popolare pei suoi scritti in favore della emancipazione del nostro paese e per l'amicizia che lo legava a tutti gli italiani, che in Francia avevano cercato l'ospitalità durante il servaggio della loro e nostra patria. — Henri Martin non avea che 73, anni quando addì 15 corrente la morte quasi inopinatamente lo colse in Parigi, poichè egli era nato a Saint-Quentin il 20 febbraio del 1810.

Giovanissimo, nel 1830,' scrisse alcuni romanzi storici che illustravano l'epoca della Fronda, e quindi dettò quella *Storia della Francia* fino al 1789, che gli assicurò uno dei primi posti fra gli scrittori francesi, ed ebbe l'onore di parecchie edizioni.

Entrato nel giornalismo, collaborò con Lamennais nel *Monde* e fu desiderato collaboratore nel *Siècle*, nel *National*, nella *Revue Indèpendante*, nella *Revue de Paris* ed in parecchi altri periodici.

Nè il giornalismo lo distolse da opere di maggior lena, le quali gli accrebbero fama di storico dotto, liberale ed imparziale. Tali sono; la *Veille Fronde*, la *Monarchie nel XVII siecle*, *Daniel Manin*, *L'unité Italienne et la France*, *Pologne et Moscovie*, *La Russie et le Europe*, *Etude d'archèologie cetique*, ed altre parecchie.

Chiamato nel 1879 a far parte dell'Istituto di Francia ed eletto Membro del Senato, sebbene già inoltrato negli anni, non diminuì di operosità e anche negli ultimi tempi dettò lavori di gran pregio, nè quali propugnò principj del più schietto liberalismo, mantenendo così fede anche nella tarda età, come Victor Hugo e Ferdinando de Lesseps, a quelle dottrine religiose e politiche che, giovane ancora, avea difeso e propugnato cogli scritti e colla parola, esempio nobilissimo di elevato carattere, troppo raro tanto in Francia quanto in Italia, dove una folla incomposta di scrittori e di uomini politici, senza idealità, avida di guadagno e volgarmente ambiziosa, mira soltanto al successo, ed a conquistare una posizione.

Ammiratore di Daniele Manin, ne confortò i giorni tristi dall'esilio e gli fu compagno fedele, leale amico e soccorritore nobilissimo di prudenti consigli, e confidente desiderato ed amato. E quando la morte colpì l'esule veneziano prima che spuntasse il giorno della redenzione della patria, egli raccolse le ultime parole di lui, e di lui dettò la vita fortunosa narrandone gli eroismi indimenticati, i sacrifizj gloriosi, le amarezze e gli sconforti profondi e le lontane e trepide speranze. E quando la patria liberata, volle soddisfare un debito di gratitudine verso il suo dittatore ed onorarne le spoglie, e perpetuare col marmo la memoria di lui e della grande epopea del 1848, egli volle accompagnare, come cosa sacra, gli avanzi gloriosi del primo cittadino veneziano e glorificare, nel giorno della tarda apoteosi, il nome e la fama purissima. Pei veneziani il nome di Henri Martin non si scompagnerà da quello di Daniele Manin.

K.

Giuseppe Bianca, piucchè ottantenne è morto in Avola, sua patria, pochi giorni or sono. Botanico illustre e scrittore valentissimo egli lascia alcune opere tenute in alta considerazione dal Candolle, tra le quali quella sulla *storia dei dintorni di Avola* ed il trattato: *la Botanica applicata alla Pedagogia* che gli procacciarono l'onore di essere eletto membro della Accademia di botanica di Francia.

Tradusse anche in latino il *Cinque Maggio*, e la traduzione sua fu giudicata fra le migliori.

Bruzza Luigi, mancato ai vivi il 6 novembre a settanta anni, fu dei barnabiti lodatissimo per opere storiche di non comune pregio.

Di lui sono ricordate con onore la *Iscrizioni* antiche Vercellesi, le *Notizie intorno alla patria e ai primi studi di Soddoma*, i *Regesti della Chiesa di Tivoli*, le *Iscrizioni dei marmi grezzi* ed altre memorie che gli procacciarono particolari distinzioni da Genova sua patria, la elezione a Membro dell'Istituto Germanico e della Società di Archeologia cristiana e gli elogi non sospetti del Mommsen, del Borghesi, del De-Rossi del Iordan del Dressel e di altri maggiori.

Fra i fisici valenti morti in quest' ultimo frattempo vanno pure ricordati P. Theo d. Riess, e L. Bùgret. Il primo; socio dell'Accademia di scienze di Berlino, noto principalmente per la sua opera sull'elettricità e strofinio, e gli studi sul calore svolto dall'elettricita statica ecc. morì il 22 ottobre p. p. il secondo, nipote del celebre orologiaio di Parigi inventore del termometro metallico, noto per varie ricerche di fisica sperimentale, socio dell' Academia delle scienze di Parigi, morì addì 27 ottobre p. p.

INDICE DELLA SERIE VII

VOLUME I

VOLUME II..

Direttori: G. De Lucchi. — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

4 24

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.